

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

GIUGNO 1989

— ANNO VI - N. 6 —

LIRE 6.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70%
ISSN 0393-3903
annesso
tariffa intera pagata

Tullio Pericoli: Paolo Volponi



Le mosche del capitale

di Paolo Volponi

recensito da Franco Fortini, con testi di C. Pizzingrilli e G. De Santi

Simona Argentieri: *Freud di Peter Gay*

Federigo Argentieri, Carlo Boffito, Marcello de Cecco, Guido Franzinetti

Luca Rastello, Giuseppe Rutto: *Ad Est molto di nuovo*

R. Bodei, C. Segre: *Storia dell'ermeneutica ed ermeneutica della letteratura*

Giovanna Zincone: *Le democrazie contemporanee secondo Lijphart*



quotidiano comunista

il manifesto

**LEGITTIMA
DIFESA**

LEGITTIMA DIFESA DALL'INFORMAZIONE-AVANSPECTACOLO.
IL MANIFESTO. NUOVO, PIÙ RICCO, PIÙ PUNGENTE CHE MAI.

LA QUALITÀ DEL SETTIMANALE

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

4	Franco Fortini Clio Pizzigrilli	Paolo Volponi	<i>Le mosche del capitale</i>
5	Gualtiero De Santi		
6	Lidia De Federicis	Oreste Del Buono	<i>La vita sola</i>
7	Luca Toschi	Alberto Moravia	<i>Il viaggio a Roma</i>
8	Dario Voltolini	Domenico Starnone	<i>Il salto con le aste</i>

Poesia, poeti, poesie

	Graziella Spampinato	Franco Loi	<i>Liber</i>
9	Cesare Segre Elisabetta Soletti	Marcello Pagnini Maria Corti	<i>Semiosi. Teoria ed ermeneutica del testo letterario</i> <i>Il canto delle sirene</i>
11	Anna Chiarloni Anna Baggiani	Christoph Hein Oskar Panizza	<i>La fine di Horn</i> <i>Il concilio d'amore et coetera et coetera</i>
13	Franco Marengo	AA. VV.	<i>Nel laboratorio di Shakespeare, 4 voll.</i>

Da Tradurre

	Francesco Dragosei	Graham Swift	<i>Out of this World</i>
14	Giovanni Cacciavillani Monique Streiff Moretti	Albert Camus Antonin Artaud	<i>Opere - Romanzi, racconti, saggi</i> <i>Van Gogh il suicidato della società</i>
15	Giuliana Costa Colajanni	Pascal Quignard	<i>Il salotto del Württemberg</i>
16	Gian Piero Piretto Vittoria Martinetto	Nina Berbérova Manuel Puig	<i>Il corsivo è mio</i> <i>Scende la notte tropicale</i>
17	Giovanna Tomassucci Dario Puccini	Andrzej Kuśniewicz Martín Adán	<i>Vetrare</i> <i>La casa di cartone</i>

Libri di Testo

18	Franco Gabriele Diego Marconi	Lucia Lumbelli Carla Marella	<i>Fenomenologia dello scrivere chiaro</i> <i>Dizionari bilingui</i>
19	Pierangelo Selva	Donata Rudelli	<i>Pubblicittamoci - Riflessioni ed esercizi su messaggi pubblicitari</i>
20	Ferdinando Taviani	Roberta Turchi (a cura di) Gerardo Guccini (a cura di)	<i>La Commedia del Settecento</i> <i>Il Teatro italiano del Settecento</i>
	Roberto Tessari	Sara Mamone	<i>Firenze e Parigi, due capitali dello spettacolo per una regina</i>
21	Claudio Ciociola	Marco Santagata (a cura di)	<i>IUPI. Incipitario unificato della poesia italiana</i>

Fabbrica del Libro

La rivincita dei traduttori, di Dominique Taffin-Joubaud

22	Paolo Macry	Maria Antonietta Visceglia	<i>Il bisogno di eternità</i>
23	Adriana Lay	Umberto Levra (a cura di)	<i>Il catasto della beneficenza. Ipad e ospedali piemontesi 1860-1985</i>
	Guido Castelnuovo	D. Herlity, Ch. Klapisch-Zuber	<i>I Toscani e le loro famiglie.</i>
24	Antonella Tarpino Maria Immacolata Macioti	Robert Darnton Annamaria Rivera	<i>Il grande massacro dei gatti</i> <i>Il mago, il santo, la morte, la festa</i>
25	Giovanna Zinconè	Arend Lijphart	<i>Le democrazie contemporanee</i>
27	Carlo Boffito	Ota Sik	<i>Risveglio di primavera. Ricordi 1941-88</i>
28	Luca Rastello	Angelo Maria Ripellino AA. VV.	<i>I fatti di Praga</i> <i>Primavera indimenticata</i>
29	Giuseppe Rutto	Karel Kaplan	<i>Relazione sull'assassinio del Segretario generale</i>

31

Finestra sul Mondo

Alle radici della primavera praghese, di Guido Franzinetti

33	Marcello de Cecco	John K. Galbraith, Stanislav Mensikov	<i>Le nuove prospettive dell'economia mondiale</i>
34	Federigo Argentieri	Commissione C.C. del POSU	<i>Történelmi utunk</i>

35

Inedito

"Spiacevoli avvenimenti di ottobre"

37	Luca Nicolotti	Ciro Cozzolino	<i>In stato di detenzione</i>
39	Rossella Sleiter Sandro Scarrocchia	Sir George Reresby Sitwell Heinrich Wölfflin	<i>Hortus Sitwellianus</i> <i>Rinascimento e Barocco</i>
40	Remo Bodei Federico Vercellone Giuseppe Cambiano	Maurizio Ferraris Paolo D'Angelo Marco Tullio Cicerone	<i>Storia dell'ermeneutica</i> <i>Simbolo e arte in Hegel</i> <i>Della divinazione</i>
42	Giorgio Bert	Giorgio Cosmacini	<i>La medicina e la sua storia. Da Carlo V al Re Sole</i>

Il Salvagente

	Sergio Bertelli	Gaetano Pieraccini	<i>La stirpe dei Medici di Cafaggiolo</i>
43	Elena Gagliasso	Carolyn Merchant	<i>La morte della natura</i>
44	Angelo Di Carlo Pier Giorgio Battaglia	Phillis Grosskurth Giovanni Jervis	<i>Melanie Klein. Il suo mondo, il suo lavoro</i> <i>La psicoanalisi come esercizio critico</i>
45	Simona Argentieri	Peter Gay	<i>Freud. Una vita per i nostri tempi</i>

47

Libri per Bambini

	Manlio Calegari	David Macaulay	<i>Dal mulino alla fabbrica</i>
--	-----------------	----------------	---------------------------------

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Liber

Quasi cinque anni ci separano dal primo numero de "L'Indice", aperto da due brevi editoriali. Da allora abbiamo preferito non bombardare i nostri lettori con prese di posizione e comunicati. Se oggi interrompiamo questa modesta tradizione, cui pure siamo affezionato, è perché l'occasione lo merita.

Infatti, in occasione del Salone del Libro di Torino, il 13 maggio 1989, è stato dato il seguente annuncio:

"La 'Frankfurter Allgemeine Zeitung', 'L'Indice', 'Le Monde' ed il 'Times Literary Supplement' hanno deciso, salvo dare forma legale all'accordo, di pubblicare insieme una rivista culturale europea, dal titolo 'Liber'.

'Liber' comparirà regolarmente come supplemento in ciascuno dei quattro giornali. Il modello e il contenuto saranno identici in ciascuna lingua.

Lo scopo di questa nuova iniziativa congiunta è di raggiungere il pubblico europeo attraverso recensioni ed articoli sui più recenti risultati della ricerca e della attività artistica, e di proporre così una sede autenticamente europea per lo scambio intellettuale.

La redazione della rivista sarà a Parigi.

Il comitato di direzione sarà composto da: Pierre Bourdieu (presidente), Thomas Ferenczi (redattore culturale di 'Le Monde'), Gian Giacomo Migone (direttore de 'L'Indice'), Frank Schirmmacher (responsabile culturale del FAZ), Jeremy Treglown (direttore del TLS) e Catherine Culen (redattore capo)".

C'è un proverbio svedese che dice: "Non gridare evviva prima di aver saltato il ruscello" ("Ropa inte hej förän du hoppat över bäcken"). Non abbiamo ancora in mano la prima copia di "Liber" da sottoporre al giudizio dei lettori. Possiamo dire che stiamo facendo del nostro meglio, ormai da circa due anni, perché il prodotto finale sia all'altezza del prestigio, delle capacità e delle energie che vi sono investite. È evidente che non parliamo di noi stessi, ma di Pierre Bourdieu — ispiratore e coordinatore di "Liber" — che esprime quell'elemento di sovranazionalità senza il quale ogni impresa di questo tipo è solo una semplice sommatoria di elementi più o meno eterogenei; e dei nostri colleghi di grandi testate, già ricche di tradizione, che con la loro tiratura consentono di offrire "Liber" a oltre un milione di lettori in tutta Europa.

Per i lettori de "L'Indice" la presenza bimestrale di "Liber" non costituirà soltanto un'occasione di informazione e di aggiornamento sui libri pubblicati in Europa. La nostra ambizione, quella di "Liber", è di costituire una sede di confronto e di verifica, capace di formare una readership, un corpo di lettori, europeo. Ciò non significa trattare solo temi generali e, ancor meno, impegnarsi in una ricerca di una più o meno nebulosa identità europea: nell'intento di coinvolgere tutti, si rischierebbe di non interessare nessuno, come spesso capita in questi casi. Come ama dire proprio Bourdieu, il problema è piuttosto quello di prestare attenzione alla ricerca e alle espressioni artistiche solo apparentemente locali e settoriali, ma che, per originalità e interesse, meritano la più ampia diffusione.

Un'ultima osservazione: il perimetro di "Liber" non si limiterà ai quattro giornali attualmente impegnati, insieme con la redazione parigina. Noi pensiamo ad un'Europa assai più vasta, in cui il superamento della spartizione avvenuta dopo la Seconda guerra mondiale produrrà effetti anche culturali non trascurabili. Il cammino è appena iniziato, ma è importante conoscere la direzione in cui intendiamo muoverci. (g.g.m.)

Il Libro del Mese

Contro il delirio verbale del potere

di Franco Fortini

PAOLO VOLPONI, *Le mosche del capitale*, Einaudi, Torino 1989, pp. 279, Lit 28.000.

Successo di pubblico e applauso di critica (con poche eccezioni) mi esentano dal presentare questo libro. Comunque: fra 1979 e 1980, il quarantacinquenne professor Bruto Sarac-

vo. Hanno però in comune la certezza che il centro della realtà e verità abiti le buie viscere, dov'è il nodo tra fantasmi della mente e materia biologica. Nella Morante per una capitolazione catastrofica ed estatica, in Volponi per una aggressiva rivendicazione della corporeità di oppressi e di entità non umane diretta contro il

modelli, giù per la gerarchia, fino al livello impiegatizio, ai tecnici e agli operai. Bruciato sulla sedia elettrica del nostro secolo, il *pathos* romanzenesco dell'avventura bancaria o industriale (che fu del tardo verismo europeo e americano fin verso gli anni venti) non più di avventura oggi si tratta ma di un parapiglia di mostri-

cartapesta più che non le facciano dissimili i ceffi e le grinte. E questo finisce col frustrare una delle attese fondamentali di ogni narrazione, quella del mutamento. La voce si fa roca per l'eloquenza lirica, oltre una certa soglia la ripetizione introna. Per quanto riguarda Saraccini non valgono a sanare questa assenza le pagine 137-145 dove colui dialoga con se stesso sul passato proprio e della famiglia. D'altronde quelle pagine si aprono così: "Non ci sono più personaggi perché nessuno agisce come tale, nessuno ha un proprio copione. L'unico personaggio, è banale dirlo, è il potere". E qui sembra massima la prossimità di Saraccini a Volponi. Quanto alla verisimiglianza, dire che il libro non parli quasi per nulla, mentre vi si discutono piani di produzione, dei tecnici d'officina e delle mansioni operaie non è, mi si conceda, una preoccupazione ridicolmente veristica. E che si vorrebbe capire se tale omissione è un tratto supplementare della mentalità e moralità dei dirigenti o se è un tratto di Volponi, il quale aumenta il grado di fuga verso l'allegoria ma impedisce la riconoscibilità del mondo raffigurato, che del libro è invece una premessa essenziale, ben al di là delle frasi cautele sulle coincidenze "casuali".

Queste mie osservazioni mancano però, mi accorgo, due punti capitali. Primo: in quest'opera il migliore "realismo" di Volponi è tutto nella mimesi del "discorso" aziendale e dirigenziale e del magma dei gerghi diplomatici, culturalistici, ideologici; che, anzi, il "personaggio" vero e centrale del libro è proprio questo Discorso, pressoché identico fra i vari dialoganti (che manifestamente ne sono attraversati e asserviti) e il fabulatore che lo scrive. Secondo: il conflitto di classe (col suo simbolico e piuttosto convenzionale Tecraso) non è affatto il tema del libro e neanche è al centro della immaginazione morale di Volponi, come dimostra la prudente vaghezza dei giudizi propriamente storico-politici, cui corrisponde invece una allegra spietatezza sarcastica per i *mores*, che ha scandalizzato qualche timorato delle leggende industriali. E quindi in questo senso, le critiche da "sinistra" hanno scarso fondamento.

Di libri che toccano simile materia la nostra editoria non è povera. Ma quasi sempre non hanno la forza o l'autorità di uno scrittore giustamente considerato fra i primi o probabilmente, dopo la scomparsa di Calvino, il primo dei nostri prosatori. O il loro punto di vista è quello di paesi lontani. O si tratta di opere di riflessione storica e saggistica che male si prestano ad un giudizio di sentimento e di gusto.

Certo, Saraccini non ha spessore. Anche qui si resta in dubbio se si tratti di intenzione (anch'egli non differisce dalla società che serve, anche lui è una mosca del capitale, appena una variante della Grande Chiacchera) o se invece l'autore ha voluto raffigurare, con la sua vicenda di carriera fallita ai livelli più alti della grande industria, la caduta di ogni ipotesi riformista. Avrebbe dovuto introdurre (come Brecht aveva fatto nel suo magnifico libro "industriale" di mezzo secolo fa, *Il romanzo da tre soldi*) un qualche punto di vista affatto esterno. Avrebbe potuto esserlo, ad esempio, la signora amica di Saraccini che invece si limita ad apparire

Mosche preliminari

di Clio Pizzingrilli*

Non sarà noto a molti che un'anticipazione delle Mosche del capitale, cinquanta pagine circa, è apparsa l'autunno scorso sulla rivista "Marka": frammenti di capitoli presentati con l'intento di mettere in vista uno stile robusto, difforme, visionario e analitico — annuncio della potenza linguistica del romanzo.

Il manoscritto era assai corposo — forse il doppio dell'attuale libro — e presentava evidenti tracce di considerazioni successive, intimi dissidi, dubbi, incertezze, annotazioni, indicazioni varie di possibili riscritture. Dopo una prima lettura, rapida ma intensissima — dalla quale non poteva che risultare il convincimento di indurre lo scrittore a portare a compimento il romanzo — Volponi decise bruscamente di rinunciare all'impresa, interrompendo subitissimo la faticosa opera di redazione. Il tormento di Volponi non era di facile soluzione: egli teneva al libro, consapevole della fermentante materia di cui gli era riuscita la presa, temeva tuttavia di venire frainteso; la preoccupazione era che lo spessore e l'intensità dei racconti potessero essere ridotti, per calcolo, ad una specie di trattato di sociologia industriale e metropolitana. Questo pensiero, una certa irrequietezza conaturata al dubbio, più in generale la coscienza della dispersione e fragilità delle comunità di opposizione allo stato di cose presenti, avevano indotto lo scrittore a tener fermo il romanzo per molti anni.

Se esiste, dunque, un merito della rivista, è tutto e unicamente nell'aver contribuito a separare dallo scrittore la sua creazione. Il lavoro di rilettura, avviato all'inizio dell'estate, si faceva di giorno in giorno più difficile e affascinante: frequenti viaggi fra Urbino e Ascoli Piceno, telefonate, discussioni, ma anche indimenticabili serate spese a far progetti o a far niente. Il mano-

scritto si andava sfoltendo ma, nello stesso tempo, come da un cilindro magico, Volponi tirava fuori sempre nuove pagine, appunti, addirittura nastri registrati, che rimettevano in circolazione la trama e la scena, arricchendo a dismisura le concordanze o discordanze stilistiche. In linea di massima, nelle Mosche del capitale prendevano luogo due romanzi: l'uno raccontava il caso di Bruto Saraccini; l'altro, quello di Tecraso. Via via le vicende si intrecciavano, pur restando in qualche modo parallele, sicché un affresco meraviglioso cominciava a essere ricomposto dall'autore. Alla fine dell'estate, il romanzo aveva raggiunto un suo equilibrio, ma non ancora definitivo: iniziò allora un'ulteriore fase di riconsiderazione tutta mirata, questa volta, alla leggibilità degli avvenimenti, per rendere più espliciti i passaggi e i personaggi della storia.

In autunno usciva il numero di "Marka" e Volponi andava concludendo il libro. Per la rivista si è trattato di una entusiasmante esperienza formativa: poter assistere uno scrittore, che pone interrogazioni fondamentali a sé e agli altri, è stato come prendere parte, in un arsenale, alla fabbrica di una colossale arca. Un'esperienza privilegiata — fondata bizzarramente sul dialogo fra piccolo e grande, sul rapporto fra grande letteratura e piccoli apparecchi del pensiero e della scrittura — che ha dato vita a una doppia marca. Da quel momento, infatti, la rivista e il romanzo si sono staccati in perfetta autonomia, pur conservando il senso di una comune ricerca.

* Abbiamo chiesto a Clio Pizzingrilli, direttore della rivista "Marka", di spiegare il modo in cui lui stesso e la sua rivista sono stati coinvolti nell'elaborazione del romanzo di Paolo Volponi.

chini, dirigente in una industria (che somiglia alla Olivetti), viene cooptato dal Presidente Nasàpeti come Consigliere Delegato. Scontento delle difficoltà che incontra, passa ad un'altra industria (che somiglia alla Fiat), reame di Donna Fulgenzia. Siamo fra il 1979 e il 1980. Quando la grande industria vuole disfarsi di cinquantasette operai contestatori, uno di questi, Tecraso, finisce arrestato e condannato per favoreggiamento di imputati per terrorismo. Saraccini rifiuta il posto di Capo del Personale e — mentre lo sciopero del 1980 fallisce per la mobilitazione dei ceti medi — torna, sconfitto e sprezzato, all'industria che aveva voluto lasciare. Nasàpeti muore e il suo potere passa ad altri.

Dopo Aracoeli della Morante (1982) non leggevo pagine narrative italiane con tanta partecipazione e ammirazione. Le due opere sono diversissime per modo di vedere il mondo e per uso del linguaggio. Quello è ultimativo e tragico; questo è drammatico, quindi non ultimati-

delirio verbale del potere, inteso come laido ronzio di mosche. L'uno e l'altro raccontano una sconfitta e rovina, prima collettive e storiche che personali: il decennio settanta.

Lette all'incirca le prime settanta pagine sono stato certo di tenere in mano un gran libro, di impeto nuovo avventato su di una materia ricchissima: quella esperienza di vita che può distinguere lo scrittore dal letterato. Poi, andando innanzi, parti intense si sono alternate ad altre meno evidenti. Avvertivo, piuttosto che stanchezza, confusione e lungaggini; senza sapere se fossero funzionali al disegno o se questo mancasse. Infine, rileggendo, l'impressione di ricchezza e di magnanimità ha prevalso.

Dei molti appunti ho potuto qui registrare appena poche note. Nella scrittura surriscaldata si agita una sorta di entusiasmo adamitico per i nomi delle cose. E gran parte di tali 'cose' sono quelle della cui esistenza di solito non si parla, i rapporti delle dirigenti e degli uffici che dalle sommità gerarchiche forniscono i propri

ciattoli, mosche di un capitale che rumina se stesso, sempre più distruttivo che creativo e bisognoso, per sopravvivere, di una società feroce. ("Dopo di lei, qualcuno scriverà un romanzo... magari proprio su di lei") "Ma le strategie di dove arrivano?" "Non so. So solo che oggi l'industria, anzi tutto il capitale, si identifica con lo stato" "Ma cosa succede alla città, alla società, agli uomini dell'industria? Che cosa si può raccontare di loro?" "Niente. Non c'è niente da raccontare. Non si racconta più" (p. 122).

Quando si rimprovera Volponi di non aver creato personaggi credibili e di aver dipinto una effigie caricaturale delle industrie di cui parla si dice a un tempo qualcosa di vero e di inutile. L'effetto-verità, fortissimo, del libro non è nelle figure, nella loro coerenza o incoerenza. E neanche nel grado di verisimiglianza dei conflitti di potere e di classe di cui egli ci discorre, sebbene su questo punto sia, credo, lecito dibattere. Mi spiego.

La materia rende somiglianti fra loro le sue maschere carnevalesche di

re e scomparire. Di Saraccini si enunciano formazione, studi, amori, gusti. Ma i suoi monologhi interiori non sono affatto interiori. La sua vita "privata" non esiste. Perché? Credo per la, d'altronde nobile e avanguardistica, ripugnanza di Volponi ad accettare una *story*. Ne viene che al fallimento di Saraccini non si accompagna nel lettore né pietà né stupore né senso di giustizia o di ingiustizia. Egli non è, in questo senso, "interessante".

Quel che invece è "interessante" (e quanto!) è la congerie da demenziale enciclopedia che si riprende intorno a uno dei punti essenziali della nostra società, il potere industriale. Dovessi piuttosto dire quello che mi pare il limite di questo libro straordinario, ripeterei, variandola, la osservazione fatta poco sopra sulla mancanza di un punto esterno: l'assenza di un grado zero narrativo a partire dal quale valutare e avvertire convenientemente le escursioni termiche dell'ardore espressivistico, delle parodie, delle palabre insensate. Ci sono, è vero, parti nelle quali la quota del falso e della eloquenza sarcastica pare diminuire, parti di raccordo e strumentali; ma proprio perché sono di raccordo e strumentali non si capisce chi, in quelle, stia parlando. Che si tratti di una delle contraddizioni secolari fra romanzo e avanguardia? Credo proprio di sì.

Per questo Volponi è "moderno" e non "postmoderno". Egli lavora ancora all'interno di quella contraddizione, può voler convogliare i materiali più eterogenei ma vuol essere lui, con la voce sua, rauco Orfeo, a trascinarli. E pretende dal lettore una resa senza condizioni. Non c'è mai un "altro". Questa è la sua frontiera. Questo scrittore tutto oggetti e cose corpose, il sospetto ti coglie che la realtà gli si risolve in verbo, com'è ai suoi inconsapevoli capitalisti. In questo senso qualche maligno ha potuto dire che nelle *Mosche*, attraverso l'esaltazione della Cosa e della sua Natura Corporea sembra esserci, in ultima istanza, una apologia del Capitale. Non però di quello odierno, capitale finanziario, ma di quello di un passato ancora non remoto, dei capitani d'industria e magari di rapina, dei "titani" sanguigni o crudeli, con i loro istinti animali, cui si potevano contrapporre simmetricamente gli operai e i contadini leniniani e gramsciani.

A p. 67 nel corso di una descrizione qualsiasi scatta un tipico "scarto" volponiano: "la parte di vetro sul buio esterno, chimico ma fermo". Un trasalimento, noncuranza per i nessi razionali. Perché "chimico ma fermo"? Infatti il medesimo nesso "chimico ma", sebbene più verisimile, si ritrova a p. 215: "Un piccolo verde chimico ma vibrante". Dove è chiaro che "chimico" nulla o pochissimo ha a che fare con la chimica dei colori ma viene introdotto per movimentare la descrizione col brusco dislivello di una inattesa metafora. Ebbene, mi pare che questo procedimento si ripeta costantemente, con l'introduzione di effetti di sorpresa e sconcerto non solo nelle enumerazioni (con improvvisi salti nelle catene sinonimiche) ma anche negli "stacchi" dei dialogati e degli episodi, non senza evidenti eredità surrealiste (ad esempio, a p. 217: "l'intrico della moquette, là dove s'annida brulicante il più corposo come il più astratto pessimismo") e nelle gesticolazioni, o perorazioni. Beninteso esiste qui, a tratti, una sottospecie di procedimento sintattico neutro e tranquillizzante; ma ha funzione di raccordo fra le due tonalità dominanti, quella dialogica e quella monologante o "caotica". Anzi il tessuto è ancor più ricco e complesso: perché gli effetti di "scarto" e di sorpresa crescono fino a diventare inserti spesso di consi-

stente durata, vere e proprie *échappées* o fughe prospettiche, come nella interlocuzione di oggetti e animali, tal volta poco motivati (come nel caso della "operetta morale" dove dialogano Luna e Calcolatore) ma più spesso efficacissimi, come nei discorsi dei ficus e del pappagallo. Tali inserti (e vi aggiungerei certi travestimenti da film storico televisivo che persone e luoghi subiscono di tanto in tanto) hanno una funzione decisiva, già presente in precedenti opere di Volponi: vogliono fare incombere una dimensione cosmologica amplissima sopra e intorno alla meschinità della vicenda. Hanno la funzione di inserire, come in certi Klee, una freccia centrifuga a lato di un formicolio

pre presente, è quasi come una difesa del pudore, spesso col compito di conferire alla pagina una sorta di *fondu des maîtres*. Sono assenti invece la distanza indolente e la flessibilità appena cinica del postmoderno, che dalle proprie citazioni può anche staccare l'etichetta del secolo, come si fa con quella del prezzo, poi che tutto è presente e per sempre. In questo, Volponi è più di ieri (o di domani) che di oggi. Né questo è un giudizio di valore. Le sue figurazioni e immagini "positive" sono, o sono state nella sua vita, quelle centroitaliane di contadini e cittadini "civili" ovvero di operai qualificati evoluti e combattivi, insomma il comunismo libertario dei tempi di "Officina" e

pre crescente) avrebbe un po' di che preoccuparmi — come sintomo politico — ne fossi stato l'autore. O fosse invece uno dei segni della insofferenza crescente di una parte della società italiana, quella almeno che legge i nuovi romanzi, verso le menzogne ufficiali dello scorso quindicennio e ormai insopportabili? Non ho altre *doléances* nei confronti di questo libro bellissimo.

In tutta la parte dialogica domina lo spirito del teatro. Penso quel che seri attori comici potrebbero ricavare eseguendo alla lettera alcune di queste pagine, i monologhi soprattutto. C'è qui il genio del comico e del grottesco. D'altronde, Volponi ci aveva già avvezzi a certa sua scrittura

sulla intelligenza individualizzante. La riduzione dei volti a fantocci e dei discorsi a "lazzi" da Commedia Improvvisa, luogo ben noto del nichilismo antiumanistico, qui è segno della reificazione universale, di fine di ogni fine. Né sono solo i dirigenti industriali a far uso di elocui quasi intercambiabili: dai loro non troppo differiscono gli effati delle piante, dei quadri, dei mobili d'ufficio o del pappagallo, anche se a quest'ultimo la mitologia esopica di Volponi riserva una condizione di privilegio, come a chi ha conservato una relazione con le foreste sconfiniate e il mondo, vero o mitico, d'altra umanità. L'assenza di mimesi naturalistica dei discorsi ossia di loro individuazione, quella che dico assenza di "polifonia" (anche Tecraso parla la lingua dei suoi nemici di classe) nel teatro d'altri secoli era indotto, spesso, dalla versificazione o, soprattutto nello scorso secolo, dall'effetto omogeneizzante delle traduzioni. Come Svevo nelle sue prose, genialmente anche Pirandello ha fatto parlare i personaggi dei suoi drammi in una lingua neutra e media che "dice" la loro *facticité*. Il "finto parlare" dei personaggi di Volponi è allegorico di una irrealtà, come lo sono i discorsi dei generali dello zar in cospetto a Kutusov. E effetto-irrealtà che il Capitale induce quanto più si pretende Cosa-In-Sé. Quei dirigenti, nel romanzo, parlano senza posa, progettano, contendono; ne conseguono mutamenti minimi o magari catastrofici per gli individui e i gruppi ma si ha l'impressione e finalmente la certezza che le vere leve siano mosse altrove, non si sa bene da chi, probabilmente dalle quotazioni di Borsa. Per esempio, della celebre Marcia dei Quarantamila — che qui è un pezzo, come si suol dire, da antologia (p. 262-265) — si afferma, di passaggio, che è stata organizzata, non senza contrasti, dalle dirigenze della Fiat; ma nel libro (né è il solo caso) è situata come una parentesi estranea al gran fiume di chiacchiere delle maschere maggiori.

Ma anche il discorso del Narratore, che pur vuole essere voce "vera" opposta alla "falsa", con le sue accumulazioni, accelerazioni e collane di asindetici, con lo "strarparlare" beffardo e sadico dell'invettiva e con le "tirate" anch'esse di eloquenza pantagruelica, da Balanzone o da Dulcamara, si fa controparte al vaniloquio dei ciechi potenti, vi si intride. E questo, se per un verso può indurre dubbi sul grado di consistenza reale dell'*animus* dell'autore-militante e interrogativi (in questa sede affatto illeciti o superflui) sul suo "inconscio politico", per un altro è trionfo di una verità poetica potente: l'orbita raffigurata, il fato sociostorico, insieme alle maschere travolge anche quella dell'autore.

Saraccini è presentato come intelligente, colto, maturo e abile: il suo insuccesso non è dovuto a mancanza di capacità. Gli accenni a remore intellettuali o morali che gli impedirebbero di adeguarsi fino in fondo all'*ethos* dei massimi padroni e che questi fiutano fino a trovarvi motivo per rimuoverlo o diffidarne sono, a dire il vero, poco persuasivi. Vogliamo leggere nella sua storia quella del riformista intellettuale kennediano ritardatario ecc., che viene schiacciato dalla macchina implacabile ecc.? Ma Volponi non ha voluto dargli la profondità e la consistenza di un eroe bastonato. Dev'essere il lettore, allora, a capire e giudicare? Non c'è un eccesso di fiducia nei lettori? Bastonato com'è, senza essere eroe, è difficile non pensare (Renzo Zorzi lo ha scritto in un infelice regolamento di conti che ha voluto demolire venticinque anni di lavoro di Volponi ed è una delle poche cose accettabili del suo lungo scritto) che Saraccini sia — come Nasàpeti pensa di lui — un po'

Opere

di Gualtiero De Santi

Paolo Volponi nasce alla letteratura come poeta. Il suo primo libro, *Il ramarro*, è una raccolta di liriche trapassate da una naturalità emotiva e pulsionale, su cui convergevano influssi stilistici post-ermetici. Impresso nel 1948 a Urbino, sua città natale, grazie alle cure del locale Istituto d'arte, il volumetto si fregiava di una presentazione dell'intellettuale più noto che allora operasse nel centro feltresco, Carlo Bo, che si pose il problema di cosa sarebbe potuta divenire la scrittura di Volponi nell'ambito di tanta libertà nativa. La risposta giunse in qualche modo dal lavoro degli anni successivi, con il distacco da Urbino e la frequentazione di scrittori all'avanguardia come Vittorini e Pasolini. Soprattutto Pasolini chiarirà a Volponi i caratteri della sua ispirazione. Del '55 è ancora una raccolta di liriche edita dalla Vallecchi, *L'antica moneta*, il cui titolo suggerì a Giorgio Caproni una sorta di appressamento a cose ad un tempo vicine e lontane. Intanto alcune liriche della nuova stagione volponiana comparivano nelle riviste che negli anni '50 tiravano le fila del dibattito culturale: "Paragone", la mitica "Officina". Il risultato di un così intenso fervore intellettuale si vedrà per Volponi ne *Le porte dell'Appennino* (Feltrinelli, '60), al quale viene attribuito il premio Viareggio '60 per la poesia.

L'incarico di direttore dei servizi sociali presso la Olivetti di Ivrea spinge Volponi all'esperienza del romanzo. Le contraddizioni della grande fabbrica, la difficoltà di integrazione, il conflitto con il vecchio mondo sono al centro di *Memoriale* (Garzanti, 1962), libro esemplare di una fase della nostra cultura guidata al confronto con il mondo dell'industria, ma non riducibile a tale dimensione. La scrittura lirica e intimamente necessitata di Memoriale impone la figura di Vol-

poni: il breve romanzo si vide attribuire il Premio dei librai milanesi e il premio Selezione Marzotto. La funzione attiva e dialettica dello strumento linguistico, volto a penetrare e sondare un universo umano frantumato dal trauma del nuovo ordine industriale e sociale, torna ne *La macchina mondiale* (Garzanti, 1965), il cui titolo, ripreso dalla letteratura scientifica del Seicento, sta a indicare il grande meccanismo del cosmo e l'inganno del mondo. A ciò si oppone la solitaria, folle e divina battaglia di *Anteo Crocioni*, che replica autonomamente la "diversità" irridimibile del protagonista di Memoriale. Dopo questo libro, vincitore del premio Strega, P. Volponi torna alla narrativa con *Corporale* (Einaudi, 1974), dove realtà sociale e impulsi psichici si definiscono nel punto d'incontro della base corporea. Nel libro successivo, *Il sipario ducale* (Garzanti, 1975), premio Viareggio per la narrativa, è raccontata la strategia della tensione. Il pianeta irritabile (Einaudi, 1977) si svolge come una sorta di apologo sui destini della terra, mentre *Il lanciatore di giavellotto* (Einaudi, 1981) ripropone liricamente il contrasto tra tensioni viscerali e ideologia nell'Italia del fascismo. Intanto Volponi ha ripreso a scrivere poesie. Risale al 1980 una silloge curata da chi scrive, *Poesie e poemetti 46-66* (Einaudi), che ingloba materiali delle raccolte precedenti più *Foglia mortale* (Bagaloni, 1974) e *due inediti*. Il risultato più clamoroso di questa riconversione all'espressione poetica è al momento affidata a *Con testo a fronte* (Einaudi, 1986), vincitore del Mondello, che per le marcature prosodiche e metriche appare decisamente innovativo. Infine un libro di prose, *Cantonate di Urbino* (Stibu Il Colle, 1985) e questo ultimo, grande romanzo.

di segni centripeti.

Tutto questo si fonda sulla ricchezza di una inesauribile festa verbale. Un perpetuo *overstatement*, un rigoglio di scherzo, situa questo libro nella illustre famiglia delle narrazioni tendenzialmente enciclopediche. Poi che la letteratura esiste, almeno facciamo bene. E questa è fatta benissimo. Non è perfetto l'episodio di Telesforo Fondelli (p. 247-49)? E oltre al magnifico monologo di Donna Fulgenzia (p. 168-69) non è altrettanto esemplare il ritratto d'epoca delle pagine 256-57? Parlavo di "fughe" centrifughe. Ma in definitiva quelle linee tendono a curvare, come nello spazio einsteiniano, e tutto torna a farsi incastro e conglomerato. Quel che non è dentro, non c'è e basta. Non c'è spazio per sottintesi. Volponi ha quella che trent'anni fa Hugo Friedrich chiamò "fantasia dittatoriale" e che vedeva presente in tanta poesia moderna.

Moderna, non postmoderna. Né è questione di etichette. Se una quota di manierismo, lo ripeto, è qui sem-

del Pasolini delle *Ceneri*. Di qui si può intendere anche la sua sincera esaltazione di Adriano Olivetti. E anche per questo la rappresentazione dei rapporti di classe è, nel romanzo, anacronistica rispetto alla datazione degli eventi. Ma perché introducendo la vicenda dei cinquantasette della Fiat (pp. 226-27) presenta le proteste come risibili, dovute a "filosofi, poeti e sindacati"? Non è egli un poeta? Ah, nel giro di un ventennio tutto è cambiato, i Tecraso sono in galera anche grazie a leggi speciali tuttora esistenti (e fortemente volute, bisogna rammentarlo, dal partito cui Volponi aderisce), i Saraccini invecchiano nelle loro ville di Maremma, dove hanno in parte investito qualche lauta liquidazione. "Il sonetto è tornato di moda" dice, a p. 259, il "marxista-leninista sartriano maoista ecc." Vorrei dire a Volponi che c'è pochissimo da ridere, è proprio così. Il suo romanzo non è un sonetto e neanche una raccolta di sonetti; ma il suo successo (che non posso fare a meno di augurargli sem-

carnivora. Più che Céline o Gadda rammenta Basile, Grimmshausen, Cervantes o Hrabal. Si ride leggendo; non sempre amaro, anzi.

Per riferirsi a due nozioni correnti: hai il carnealesco, non la polifonia. Come nella pittura del manierismo, fino ai tardi carracceschi, la ripetizione dei moduli fisiognomici e di certe soluzioni iconografiche induce a una somiglianza fra le figure principali e le secondarie della scena sacra o mitologica o storica e anche fra queste e quelle di secondo o di terzo piano e fino alle ultime che si agitano sulle vedute di boschi castelli acque rovine; o come in certi catastrofisti tedeschi dell'espressionismo anni venti, in interni di appartamenti dove ci si accoppia, ci si ammazza o suicida, tra notturne muraglie sgheembe dove vanno folle minuziose e bestiali, così in queste pagine la distinzione degli esseri, indotta da un'eguale modo di lumeggiare i panni, arcuare i polpacci, schiudersi le bocche, indica una prevalenza della specie sul genere, della corporeità

Manuale di sopravvivenza

di Lidia De Federicis

ORESTE DEL BUONO, *La vita sola*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 137, Lit 18.000.

È uscito un nuovo libro di Del Buono, diverso dai precedenti. O sempre uguale? Ho in mente molte e ingombranti considerazioni, generali e preliminari, che sembrano tutte necessarie per arrivare a parlarne. Ma questo è l'effetto che Del Buono, avendo perfezionato in oltre quarant'anni una professionalità non priva

classe dirigente (Mondadori), Del Buono aveva dato l'impressione di toccare un punto d'arrivo. In un romanzo ampio e molto costruito, in una struttura complessa, affiancava equilibratamente i due suoi percorsi narrativi, storia privata e storia pubblica, l'autobiografia incessantemente riveduta e ricomposta di uno che, nato nel 1923, aveva dovuto misurarsi con le mitologie familiari e nazionali dell'epoca, e le vicende collettive, guerra e fascismo, la fine del fa-

stemazione storica delle sue matrici — dal neorealismo, secondo Maria Corti, al *nouveau roman*, secondo Giuliano Gramigna — si è indirizzata la lettura dei recensori.

Intanto Del Buono ha continuato a scrivere. Si profila con *La vita sola*, anticipata da un volumetto del 1984, *La talpa di città* (Edizioni Theoria), forse una nuova serie di testi. Rappresentandosi in un centinaio di pezzi, spesso brevissimi, nella parte dell'osservatore solitario che si muove inosservato per la città, e si muove nel testo tra le pungenti note di costume e gli abbandoni della confessione, egli prosegue l'autobiografia e ne forma nuovi, ancora intatti, blocchi: "di quando e come abbia preso

sfatti, che occupano la memoria di un figlio invecchiato. La "vita sola" sarà da intendersi anche così: la vita per se stessa, ristretta all'essenziale delle individualità e delle relazioni, una vita spoglia. Tale è infatti il nocciolo del libro: è "l'avvento della realtà", "l'incapacità di finger più con se stessi", la "malattia senile per eccellenza" (pp. 89-90).

Del Buono ha avuto un singolare e fortunato destino d'autore. Essendosi impegnato a sgretolare, assieme agli ornamenti dello stile, le ordinate costruzioni del simbolico e dell'ideologico quando i tempi inclinavano a trasmettere messaggi forti, si trova ora (che i tempi sono cambiati) a darci cose di apparenza dimessa e di acuta pertinenza alla condizione contemporanea. Pare che si distraiga e disperda toccando motivi e figurine che corrono usualmente per le strade e per i giornali; e invece ha la coerenza del punto di vista ben mirato su alcuni temi, temi d'attualità ma di quella non superficiale.

La città, per esempio. La città che Del Buono ha scelto per appartenervi: "Dal '35 abito a Milano, l'unico luogo, non è un'affermazione retorica, in cui possa vivere" (è una frase che viene da lontano, da una testimonianza di circolazione ormai rara, nel volume *La generazione degli anni difficili*, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini e Renato Palmieri, Laterza, Bari 1962; la stessa testimonianza che si conclude così: "Sì, credo in Dio, anche se tante volte ho cercato di dimenticarlo. Credo nella differenza tra bene e male, anche se tante volte ho cercato di non riconoscerla", p. 116). La città ora gli appare ovviamente come un epicentro di disastri ambientali e personali, un territorio solcato da metropolitane verdi rosse e gialle dove si colgono a volo frammenti di vite e dialoghi insensati, una convivenza affollata di oggetti e gente da buttare; e tuttavia resta il suo posto, il posto in cui accettare il presente e passare la giornata diluendone la solitudine nella curiosità degli incontri passeggeri, nel movimento rapido e nei ritmi confusi di altre esistenze.

Dunque tocca a Del Buono, il romanziere di storie borghesi degli anni Sessanta che mostravano soltanto, o così pareva, indifferenze senza qualità e opportunismi senza convinzione; e poi il professionista dell'effimero, dal giallo al fumetto alla Tv; tocca a lui consegnarci ora paradossalmente un breve e godibile manuale di umana sopravvivenza con qualche recupero struggente del sentimento e una moralità non disperata. Il bello è però che questo avviene in sostanziale continuità con il suo solito atteggiamento mentale e la sua cifra stilistica. Non è cambiata la caratterizzazione del protagonista: l'inetitudine che lo imparenta ad altri personaggi illustri del novecento letterario, le piccole virtù esibite, le crudeltà a sorpresa, fulminanti, la fondamentale pietà e tolleranza, l'ironia esercitata anzitutto su se stesso. Una vena di stralunata comicità percorre il libro e si condensa alla fine in immagini surreali: il cane di famiglia odioso fantasma della memoria, il cane che è diventato Del Buono, il cane depresso "come se non ci stesse più a fare il cane"; e compare però una cagna bellissima di nome Fata che ha gli occhi "sfavillanti di velluto e acciaio" come una ragazza innamorata. Uomo e cane, ancora una grande metafora letteraria per la materialità della "vita sola". ("Parla al corpo ora rilassato e sudato con tollerante buon umore, come a un vecchio cane avido che ha appena inghiottito un boccone di carne molto più grosso di quello che in realtà gli serviva": questo è un altro personaggio, George, anch'esso di ispirazione autobiografica, protagonista di un altro straordinario libro sulla vecchiaia, *Un uomo solo* di Christopher Isherwood).

Un giovane scrittore alla seconda importante prova narrativa

Giorgio van Straten

Hai sbagliato foresta

Storie d'infanzia, adolescenza e maturità.

Storie intime e nostre. Limpidi racconti di un unico e sempre nuovo racconto: la vita.

224 pagine, 24.000 lire

Garzanti



di bizzarrie, produce ormai abitualmente. Mi limiterò perciò ad accennarne due o tre. Una è appunto che ogni suo libro rimette in circolo l'intera opera e che riesce difficile, a un lettore come me di vecchia data, immaginare se possa gustarlo, quanto merita, il lettore ignaro e recente. Un'altra è che parlare di un romanzo di Del Buono può riuscire quasi imbarazzante, perché è di lui direttamente che si parla, della sua famiglia, notissima, della sua casa e del suo letto, la casa di Corso Concordia e quella d'oggi in via Maggiolini: indirizzi riconoscibili, persone in carne e ossa restituite con esattezza anagrafica. L'imbarazzo (l'imbarazzato coinvolgimento, la forzata complicità del lettore) è cresciuto ora che, passando gli anni, le vicende dell'amore e gli scandali della politica e del sesso hanno ceduto il posto all'ultimo argomento, la senilità e la morte, unico scandalo davvero osceno e capace di smuovere nella nostra cultura turbamenti reali e profondi.

Publicando nel 1986 *La nostra*

scismo, ricreate con un lavoro di precisione e di immaginazione che dai documenti risaliva alle romanizzate psicologie dei protagonisti. Quando l'anno dopo, in *La debolezza di scrivere* (Marsilio), Del Buono è tornato su una delle aree tematiche predilette (Milano nel 1945, l'arrivo del reduce, il primo abbraccio in famiglia, il primo bagno, due uova al burro fritte dalla madre, e i cadaveri esposti a Piazzale Loreto), e vi ha aggiunto autocommenti e spiegazioni sul rapporto tra esperienza e scrittura, sulla inevitabile insincerità della scrittura ("Sapevo — nel 1945 — che non bisognava proprio più scrivere. La letteratura aveva fatto il suo tempo, non era il caso di continuare a elaborare menzogne", p. 74), e sulla sua persistente, vincente tentazione, in molti abbiamo pensato che si trattasse di pagine definitive. Di un particolare modo d'intreccio tra vissuto e narrato e di una specifica, datata materia apparivano saggiate ed esaurite tutte le possibilità. In tal senso, di bilancio di un'opera complessiva e si-

la decisione di uscire dalla casa vecchia non ho mai scritto, e, quindi, in un certo senso, se affronto l'argomento, procedo abbastanza allo sbaglio. Il massimo della creatività" (p. 48).

L'operazione esplicitamente ambigua su cui ha fondato un universo narrativo — la sua rinuncia al romanzo ma per continuare a ideare finzioni, l'aderenza ai fatti ma per trasformarli subito in racconto o, come dice meglio lui, fabbricarsene una "storiella" — qui, in questa fase ulteriore di attività, è andata avanti, verso la registrazione di una cronaca frammentaria e la ripresa di nuclei esperenziali sciolti dai vincoli e dalle procedure della narrazione lunga. La storia di famiglia che abbiamo imparato a conoscere altrove, con l'articolato sistema dei personaggi, personaggi da romanzo, e l'ambivalenza dei sentimenti che ne è costitutiva, torna in questo libro, e nei capitoli centrali, ma concentrata in poche scene ed eventi supremi la morte della madre e del padre, vecchi corpi di-



"coglione". Svanirebbe così la forza dimostrativa del suo fallimento.

Ma non si insista su questi aspetti di verisimiglianza psicologica; anzi dioguardi il libro di Volponi da qualsiasi "trattamento" filmico che, inevitabilmente, lo volgerebbe in psicologia cioè in scioppo. Se il lettore chiede un "messaggio", il libro ne reca due, il primo è nel discorsetto del "marxista-leninista sartriano maoista marcusiano freudiano" che nel "piano" di riformismo progressista di Saraccini non vede altro che una "nuova aggiornata difesa del capitale", ma meglio ancora è il secondo, attribuito all'operaio Tecraso: "Bisognerebbe fare un piccolo partito comunista, con tutti i terremotati, gli sfrattati, i cassintegrati, gli invidiosi, i superati, i mezzopsicanalizzati, gli accusati, gli assolti, gli scarcerati, i castigati, gli ossessionati, o anche gli invasati, gli ispirati, se vuoi anche i più dotati, sofisticati, avanzati, apprezzati, il meglio del meglio di tutti gli altri, amati lodati ascoltati ammirati, e poi non vedo chi altri, ah sì, qualche illuso utopista delle colline marchigiane, qualche urbanista ex olivettiano, qualche scrittore, poeta o pittore" (p. 238). Trionfo, ecco, di una verità poetica potente: queste consolazioni anarchiche entrano anch'esse, quotidianamente, nel conglomerato "complesso" del Capitale in cui viviamo, esattamente come entrano nel libro. Ciò ci impedisce di prenderle "sul serio" e ci costringe invece a prendere "sul serio" il discorso che ce le dice; quindi ad assumere l'abisso incolmabile fra la forma e la realtà, che è come dire l'impegno a colmarlo. Si può chiedere di più ad un'opera letteraria?

borla

Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

P. Arnaud **CORPO E MOVIMENTO**
G. Broyer **Educazione allo sviluppo motorio**
(a cura di) **pagg. 320 - L. 35.000**

Antonio **LA CONSAPEVOLEZZA**
Imbasciati **un'esperienza per la psicoanalisi**
pagg. 400 - L. 40.000

Donald **LA VITA ONIRICA**
Meltzer **Una revisione della teoria e della tecnica psicoanalitica**
pagg. 240 - L. 25.000

Henri **PSICOLOGIA DEGLI ADOLESCENTI**
Lehalle **pagg. 224 - L. 25.000**

Bernhard **FEDE STORIA MORALE**
Håring **Intervista di Gianni Licheri**
pagg. 320 - L. 26.000

José M. **LA CHIESA NELLE INTEMPERIE**
González Ruiz **Riflessioni post-moderne sulla Chiesa**
pagg. 192 - L. 16.000

Oltre la pagina, niente

di Luca Toschi

ALBERTO MORAVIA, *Il viaggio a Roma*, Bompiani, Milano 1989, pp. 229, Lit 22.000.

Il mango è una nota pianta arborea, originaria della regione tropicale indo-malese. Il suo frutto, una drupa appiccaticcia, ovoidale, polposa e giallognola, fu, qualche tempo fa, al centro di un'intesa campagna pubblicitaria, che ne sottolineava gli effetti benefici in forza di un alto contenuto vitaminico e proteico.

È assai probabile, però, che quest'esotico vegetale, in chi abbia avuto occasione di leggere l'ultimo romanzo di Moravia, *Il viaggio a Roma*, evochi altre immagini e sensazioni relative al liquido seminale, di cui si sospettano tracce su di un fazzoletto — di shakespeariana memoria — che unisce e divide il giovane protagonista e la sua quasi-matrigna. Magro bilancio per uno scrittore, e, si potrebbe aggiungere, per un lettore che abbia trascorso diverse ore in compagnia di un volume di duecentotrenta pagine. Ma quanto si poteva dirne di male credo sia stato già detto, più o meno elegantemente. Il punto è piuttosto un altro: può essere utile, infatti, leggere e valutare l'opera oltre se stessa, quale espressione di una cultura sempre più impotente a cambiare, che ha preso a raccontarsi, ad autocelebrarsi. Moravia, però, e qui sta il suo merito peculiare, non ci propina un ennesimo canto del cigno, bensì una sequenza ben strutturata di quadri, analizzati con la disperata lucidità di chi riconosce, sì, di essere avvolto dal buio ma, al tempo stesso, non riuscendo a scorgere intorno a sé neanche un barlume di speranza, fa, piccosamente, di questa condizione, che è personale e storica, la realtà, in assoluto. In tale prospettiva, l'ultima sua fatica merita un posto di riguardo per quanto riesce a dirci, per la forza documentale che ha e su cui è necessario riflettere.

L'intreccio ruota attorno al ventenne Mario, che lascia Parigi, sua patria d'adozione, per tornarsene a Roma a conoscere il padre, abbandonato in fretta e furia quindici anni prima, quando la madre, decisa a rifarsi una vita altrove, se lo era portato via, per poi morire prematuramente. Ora è il vecchio genitore a volersi rifare una famiglia, in verità un po' speciale, perché a immagine e somiglianza di quella passata, e per questo l'ha invitato; Mario accetta solo perché sente che nelle stanze di quella casa della sua prima giovinezza si nasconde un segreto che, dalla separazione di molto tempo prima, continua a minare la sua personalità. Ripercorre così le tappe fondamentali della vita dei suoi genitori: lui era un piccolo agente immobiliare; lei, non avendo niente da fare, se ne stava nel bell'appartamento a guardare la televisione, a tenere a bada un mal tollerato bambinello, a progettare e consumare frenetici amori con tutti i maschi di passaggio. Il marito aveva deciso — come ripete più volte nei suoi racconti al figlio — di farsi da Otello Iago, cercando di riesumare un qualche legame con la giovane moglie, e per questo si era promosso regista delle sue relazioni. Ma la cosa non aveva funzionato e lei lo aveva infine abbandonato trasferendosi a Parigi. Mario, appena ritrovata l'atmosfera della vecchia casa romana, riesce quasi subito a chiudere il cerchio, scoprendo il ricordo-chiave che lo assillava: la madre lo aveva ambigualmente indotto ad osservare un proprio amplesso consumato sul divano, una domenica sera, con l'amante di turno, mentre alla televisione si stava dando una partita di calcio (per raggiungere l'orgasmo, spie-

vorrebbe profanare e far smantellare dal richiestissimo Mario. Si gioca con le ombre, passate e presenti: la televisione, simbolo solenne di una realtà fittizia, sognata, vista, piuttosto che agita, fa da sfondo a tutto. Fra questi zombi, la volgarità sensuale di Esmeralda sembra, per un attimo, una boccata di aria fresca.

Moravia ci ha da tempo chiarito che la chiave con cui egli vuole spiegarci il mondo è l'"immaginario buco della serratura", quella fessura attraverso cui egli ci trasforma in "scopofili" o in guardoni (si legga il suo precedente *L'uomo che guarda*). Il sesso come metafora del tutto; chiaro il codice, intuito il messaggio di questo romanzo: ci si aggira in un cli-

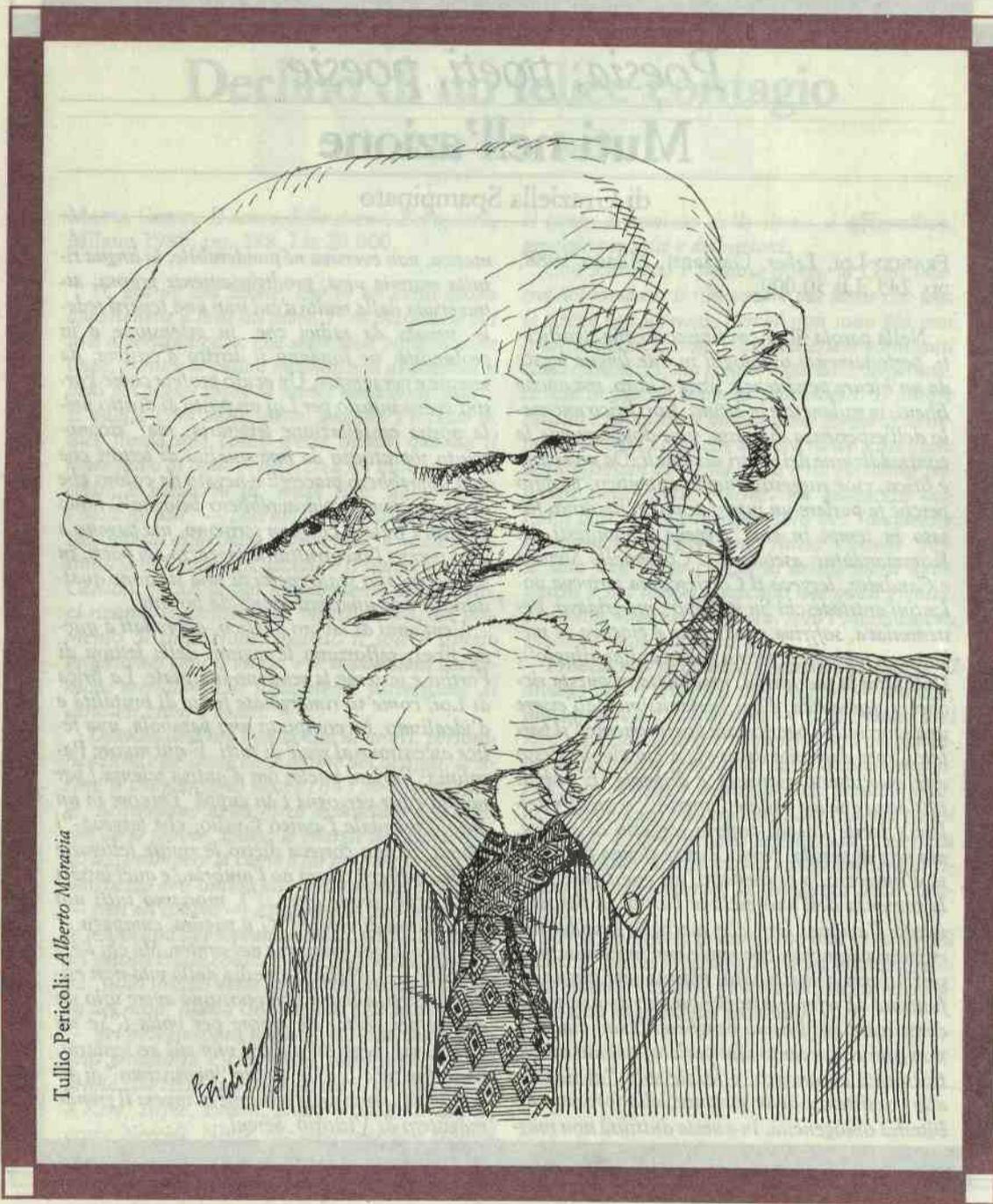
so, ripiegato nel raccontarsi, esso appare la conferma chiara, tangibile di una cultura altrettanto chiusa, impotente come i suoi eroi, refrattaria alla curiosità. L'asciutta razionalità dello stile corrisponde perfettamente all'affannata ricerca, da parte di tutti i personaggi, di porsi nei confronti del mondo con un'obiettività quasi scientifica che, di fatto però, si guarda bene dal tendere verso un approfondimento reale della conoscenza della realtà. Qui non si vuol capire, sapere, ma soltanto si mescolano le carte della stessa, monotona storia, per procedere, quindi, secondo simmetrie infinite e ossessive, alla ricerca della perenne sorpresa, alla riscrittura di quanto si crede di avere già

fare; ha invece molto a che fare con la letteratura, e con coloro che vi lavorano.

Il romanzo, infatti, è naturalmente scritto bene, si fa leggere come può farsi leggere il prodotto di un esperto affabulatore che però, come i suoi personaggi, non riesce a rompere il circolo vizioso di una logica che spiega se stessa. Ci si trova, cioè, davanti ad un'opera che dice pochissimo della nostra vita, moltissimo della nostra cultura umanistica, della crisi in cui questa si sta dibattendo. Letteratura che racconta la letteratura vuol dire semplicemente che gli scrittori non usano gli strumenti loro propri per scoprire nuove verità sulla nostra condizione di viventi e spiegarcele, ma se ne fanno usare, vi si perdono dentro, confondendo il mezzo con il fine. Così, mentre in molte altre discipline scientifiche il piacere della ricerca si sta affermando, e si accantonano proficuamente vecchi pregiudizi circa la minore importanza della ricerca pura rispetto a quella immediatamente applicabile e fruibile, la letteratura rinuncia sempre più di frequente alle proprie potenzialità analitiche, investigative, e pensa di cavarsela autopromuendosi, autocelebrandosi. Siamo al delirio, attraverso gli organi, maschili e femminili, del piacere o attraverso brani di memorie autobiografiche totalmente insignificanti, poco conta.

L'impotenza, insomma, di cui racconta il romanzo aggiunge assai poco, forse nulla, a ciò che già sappiamo sulla nostra condizione; è, viceversa, un ennesimo segnale eloquente dell'inermità della letteratura, nella sua accezione oggi dominante. Dallo studioso che si nasconde dietro una pseudofilologia al critico poco militante, all'inventore di storie estenuate, il problema sembra essere analogo: manca il coraggio della curiosità del nuovo, il desiderio, la fiducia che si può, si deve continuare a studiare, la consapevolezza che lo scienziato, il quale indaga la malattia fisica o l'energia pulita, non assolve compiti molto diversi dallo scrittore o dallo storico, che l'uomo è tutto da scoprire; che ognuno, con i mezzi che gli concede la sua competenza, è chiamato alla ricerca; perché non è vero che non ci sia più niente da capire.

La noia diffusa in chi legge Moravia, e tanti altri, è la conseguenza diretta della noia di chi scrive: nessuno è obbligato a scrivere, a parlarci, ma se crede di avere qualcosa da dire, che almeno provi a suggerirci un al-cunché d'inedito, perché altrimenti la sua noia non vuol dire proprio niente, non spiega proprio niente, non è di qualità diversa dalle tante noie, più o meno patinate e luccicanti, che ci sono quotidianamente proposte. Ma che cos'è quest'impegno sempre più diffuso a rassicurare, a ripetere il già detto? Quest'invito a restare fra noi, fra i nostri cari fantasmi? E per indovinare la pillola l'ancor più insopportabile (perché questo sì che ci fa sentire sciocchini, sciocchini) continuo ricorso alla "maraviglia" ad ogni costo, un calderone dove finisce tutto, sacro e profano, un paesaggio notturno dove anche le ideologie più retrive riescono ad insinuarsi e a passare inosservate, se non addirittura a proporsi come degne di attenzione e di riflessione. Una sorta di corporativismo votato al suicidio, infarcito di veterocattolicesimo, dove la confessione della colpa non porta a compiere nessun passo in avanti sulla strada della comprensione ma è, invece, il segno del persistere di una condizione di arrogante rinuncia.



con una quarantenne raffinata, Jeanne, provvista di una figlia adolescente assai intrigante, Alda, e si scopre incerto fra la matrigna (penetrare la quale, entro una precisa cornice riprodotte la scena fatale, gli permette di pareggiare il conto con la violenza subita nell'infanzia), la giovinetta, che a sua volta fa da esca per la madre, quest'ultima appassionata quanto impotente ad appagarsi nell'amore, e infine la domestica di suo padre.

Per chi volesse sapere come va a finire, basti che il protagonista non riuscirà ad andare a letto con nessuna delle donne, e avrà soltanto un'eiaculazione per strofinamento di un piedino della ragazzina mentre si dà da fare con la di lei madre. Dopo non gli resterà che riprendere l'aereo e tornarsene a Parigi.

Di tutti i personaggi, a quanto pare, solo i defunti sono stati capaci di godersela: la mitica madre e il marito di Jeanne, donnaio incallito; alla sua memoria lei ha consacrato una funeraria camera da letto, che Alda

ma di disperante impotenza, dove obbligare un bambino ad assistere allo spettacolo di un accoppiamento è il segno di un egoismo così totale da non rispettare neppure i più elementari, biologici legami affettivi. Quanto al tema dell'incesto, giocato in una gamma infinita di varianti possibili, esso non rappresenta l'inevitabile cifra culturale sottesa ad ogni sogno o pratica sessuale, bensì l'impossibilità di potersi affidare alle gioie liberatrici dei sensi, ai richiami riproduttivi della specie, per uscire dalla gabbia che anche i più cari (coloro da cui ci si aspetterebbero affetto e aiuto) sofferenti dei loro errori, delle loro colpe, contribuiscono ad erigere attorno alla nostra libertà.

In tal senso non credo di fare ingiustizia a Moravia dicendo che ancora una volta ha finito col raccontarci la sua storia di sempre; solo che l'utilità della lettura di questo romanzo non va cercata nelle idee nuove, che non ci sono, quanto, come dicevo, nel suo valore documentale: presentandosi così chiuso in se stesso,

assodato una volta per tutte.

Non sorprende, perciò, neppure più di tanto la consueta dimensione "amateriale" dei personaggi di questo tipo di narrativa. Si prendano le donne: uterine nel senso più totalizzante della parola, esclusivamente interessate alla propria sensibilità erogena. Inutile chiedersi come passino la loro giornata, di cosa vivano; a maggior ragione che lavoro facciano, a parte quello antico come il mondo che sembra loro competere come un arcano privilegio. Strano che un poeta, tanto attento alla dimensione sessuale della personalità, sia poi così disinteressato nei confronti della componente materiale dell'esistenza. In questo mondo senza cause né effetti, tutto si svolge nella camera mortuaria del sesso, una stanza priva di finestre e di porte; ma anche priva di buchi della serratura, attraverso cui guardare: non si entra, non si esce, non si viene, non si va da nessuna parte. Perché? Perché questo mondo non esiste. O meglio esiste, ma col sesso ha assai poco a che

Il silenzio di fuori

di Dario Voltolini

DOMENICO STARNONE, *Il salto con le aste*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 183, Lit 18.000.

Credo che si possano isolare tre principali percorsi di lettura da questo libro che senza alcuna vanità ne propone molti. Il primo e più facile riguarda il fitto tessuto di vicende personali che costituisce per così dire la materia della narrazione. Un calibrato gioco di rimontaggio temporale permette a Starnone di prelevare dalle biografie incrociate di un piccolo gruppo di amici umori e vissuti di un ventennio di vita privata e politica. Siamo nella sinistra, una delle tante, ma anche una delle più riconoscibili e, purtroppo, una delle più rappresentate: Starnone non è un deluso storico, è un deluso metafisico; nel discorso diretto condensa attorno alle parole dei compagni e delle compagne una tale quantità di velleitarismo, di provincialismo, di incultura e spesso di menzogna che solamente quando sorge il sospetto che stia esagerando costoro ci appaiono meno odiosi.

Appare comunque come una ben triste cultura quella dell'impegno politico nelle sezioni del Pci, delle decisioni di uscirne, della militanza nella Cgil scuola, così come Starnone la crocifigge sul tedio delle riunioni, sull'infantilismo dei nomi di battaglia, sul misero fondamento dell'apparire intelligenti agli occhi ora di questa ora di quella compagna incolta ma portatrice chissà come di qualcosa di rivoluzionario. E non solo triste, ma spietatamente fuori dal mondo appare l'importanza attribuita all'arresto di un amico, invidiato per questo e tuttavia sostenuto con scritte murali nella notte. L'amico uscirà di lì a poco: siamo di fronte a una caratteristica già nota dello Starnone scrittore: quella sua capacità impla-

cabile di smantellare ogni base ai discorsi alti, ispirati, intelligenti, ai gesti eroici, epocali, decisivi. Si tratta di una radiografia di quella che Starnone aveva già etichettato come "sinistra patetica" sulle colonne del "Manifesto".

Il gioco dei rapporti interpersonali si risolve spesso in un intrico di pettolezzismi, scambi di *partner*, invidie, gelosie, che la mimesi narrativa non ha la minima intenzione, e nemmeno la forza, di riscattare dallo squallore

gustica che alimenta la narrazione dell'emancipazione culturale tanto del narratore quanto del suo amico Michele. Prima ancora della letteratura, della conoscenza di testi ignoti al proprio ambiente familiare, il nuovo sguardo sul mondo è uno sguardo lessicale. La ricerca assetata, complice, mitologica da parte dei due ragazzi di un lessico non familiare è descritta da Starnone con una grande ricchezza di osservazioni, di note, di esempi. È una vena del romanzo particolarmente convincente.

La letteratura, il mestiere di scrittore, la sua funzione nell'immaginario dei due ragazzi hanno una posizione centrale nella struttura tematica e formale del romanzo. L'elemen-

te) che non poteva davvero mancare narrando in questo modo di quella generazione e di quella sinistra, anche se persino il peggior Gaber aveva detto sull'argomento tutto quello che c'era da dire.

Un terzo punto di vista, meno fondato su riscontri testuali, ma forse interessante per capire lo scrittore Starnone, consiste nell'individuare una sottile frattura nel romanzo che separa persone, avvenimenti e storie comprese dallo scrittore e, quindi, sviscerate e spiegate nei minimi particolari, da persone, stili e modi d'essere per lui essenzialmente incomprensibili e, dunque, solo riportabili fenomenologicamente.

Mi sembra che ci siano tre luoghi

mondo dell'infanzia, di cui è portatrice la figlia Matilde con l'inquietante amico Camilli, non può essere raccontato se non grazie alle mediazioni di altri attori. Il narratore conosce lo stato delle fantasie di sua figlia o perché sua moglie glielo comunica o perché il figlio di Michele, il suo allievo Ernesto, gliene svela i contenuti. Ma proprio grazie a queste mediazioni, il mondo surreale della piccola incomprensibile Matilde si struttura autonomamente nel corso della narrazione e rivela uno Starnone che, affrancato da vincoli di realismo mimetico, dimostra di avere molto da dire e, soprattutto, da scrivere.

L'adolescenza: il giovane Ernesto e la sua amica Deborah sono, agli occhi del narratore, il totalmente altro. Quando essi monopolizzano la scena, ritroviamo tutto lo Starnone di *Ex cattedra*. Una sorda e invalicabile incapacità di comunicare con questa assurda generazione permette a Starnone di giocare il suo registro stilistico migliore, una comicità passiva che aspetta la battuta dall'altro per alleggerirla e porgerla poi in maniera esilarante sulla pagina. Ernesto raggiunge così una geniale compiutezza belushiana, sgangheratamente mimando in classe mostri di ogni tipo, compresa la Primavera di Botticelli, oppure componendo temi sulla creazione distratta dell'essere umano e dunque parodiando per i compagni la difficile condizione di chi è stato creato per metà e non riesce a staccarsi dalla materia, cioè dal banco in formica.

Ernesto, con la sua Deborah, è sicuramente grande: la narrazione sembra procedere distratta nei suoi paraggi, mentre invece egli, o forse "esso", è uno dei maggiori punti di sintesi del romanzo. Sottrarrà la lettera di Calvino al padre, imprimendo alla struttura portante della narrazione una svolta decisiva, comunicherà (in qualche modo) tanto con gli adulti quanto con i bambini, imiterà Gregor Samsa immedesimandosi nell'insetto, citerà — insieme con Deborah — brani di Sting, permettendo alla narrazione di ancorarsi astutamente al presente invece di perdersi in una nebbia memorial-ideologica. Ma soprattutto Ernesto non verrà bocciato, nonostante le sue numerose formidabili insufficienze, perché la sinistra patetica interverrà politicamente nello specifico (un consiglio di classe), dopo aver educato lo stesso Ernesto selvaggiamente nel privato (la famiglia).

Dalla doppia prova narrativa di Starnone, *Ex cattedra* e *Il salto con le aste*, mi piacerebbe veder emergere una quantità di Ernesti, magari sempre meno capiti, sempre più lontani, però sempre meglio mimati, rappresentati, descritti. La qualità degli Ernesti è quella di parodiare l'esistente senza proporre un punto di vista superiore. È la capacità di estrarre le assurdità dalle situazioni più quotidiane e di comunicarle attraverso un linguaggio, spesse volte iconico, inconsapevolmente condiviso da molti perché prodotto dai media. La capacità di Starnone è invece quella di raccontare l'esistente da un punto di vista laterale, raggiungendo spesso una raffinata comicità proprio grazie a questo scarto. Tuttavia la realtà e non la parodia è ciò che sta a cuore a Starnone. Sebbene questa caratteristica faccia di Starnone uno scrittore singolarmente simpatico e potenzialmente molto divertente, è la sua capacità di inventare gli Ernesti che lo rende unico.

Poesia, poeti, poesie.

Muti nell'azione

di Graziella Spampinato

FRANCO LOI, *Liber*, Garzanti, Milano 1988, pp. 245, Lit 30.000.

Nella parola liber confluiscono due significati, perfettamente omologhi in due lingue legate da un'oscura persistenza: liber è libro, ma anche libero, in milanese e in latino. Lui, lirico anomalo dell'esperienza di massa, vive doppiamente la contraddizione dei nostri dialetti. Da una parte è lirico, cioè suggestivamente autentico, proprio perché fa parlare un intero popolo cittadino, fissato in tempi in cui "leggeva i manifesti del Kommandatur, ascoltava il Colonnello Stevens e Candidus, leggeva il Corriere, ma scriveva volantini antitedeschi 'in italiano', ma gridava, bestemmiava, saffiava e malediva e giocava in milanese, e pregava in latino nelle cantine-rifugio". Dall'altra la sua lingua, modellata su questa ricchezza domestica, è poi lontanissima dall'essere una scorciatoia per ricreare poeticamente "il parlato", per dare vita durevole a ciò che lo stesso dire quotidiano esaurisce e disperde. È quindi tutt'altro che un parlare "aperto", o un affratellarsi "facile" di un popolo soggetto di azione, ma non di parola. Non v'è anzi alcuna possibilità d'intreccio, o di contatto, tra questi due poli: la presenza dell'uno esclude l'altro, la parola è vuoto d'azione. Lui, che raccoglie brandelli di memoria mancata, che rende eroi irricognoscibili, veri a forza d'innaturalità, plasma una lingua affrancata da referenti storici quanto da una prassi consumata dal lirismo borghese. Il suo dialetto, non solo e non tanto mai parlato, quanto autenticamente autonomo, è fedele solo "ai suoni e alla coesistenza delle sostanze, alla loro non arbitraria omogeneità. In questa duttilità non mag-

matica, non eversiva né ponderabile, la lingua risulta materia viva, prodigiosamente porosa, attraversata dalla realtà a cui non può tenersi fedele, venata da radici che, in estensione e in profondità, ne fondano il diritto d'esistere, da sempre e per sempre. Un acuto profeta come Fortini aveva intuito per Lui un posto di diritto nella nostra costellazione letteraria, ma "riconosciuto soprattutto da una qualità di lettori che non dovrebbero piacerli e negato da coloro che della sua poesia più avrebbero bisogno". Sono costoro i fratelli che non scrivono, ma pagano a caro prezzo l'incorruttibile saggezza dei poeti, in un lavoro allo scalo merci di una stazione qualsiasi, in una qualsiasi morte da povero.

Vent'anni di lavoro poetico, approdati a questo liber, rafforzano le ragioni della lettura di Fortini e insieme la rendono inattuale. La lirica di Lui, come su rimarginate ferite di brutalità e d'idealismo, ha compiuto una parabola, una felice ascensione al reale di tutti. E qui muore Pasolini ("Furlan, puèta, òm d'antiga scienza, / per rabbia e per vergogna t'àn cuppà") muore in un letto d'ospedale l'amico Giulio, che leggeva "i grandi" e non correva dietro le riviste letterarie ("Oh, svèliess! ciama no l'umbria, / e quèl lassàss andà, quèl sbandunàss..."), moriamo tutti noi della paura di vivere ("G'ù pagùra, cumpagn... / e la parola / ghe brancava nel venter. Ma chi l'è? / Perché?..."). Nella Comedia della vita non esistono atleti, anche i poeti possono avere solo un dolore per volta, un amore per volta ("Se mi duèssi, mi, vègh dü dular, / vün sul ne sentaria, cume fan tücc"). E in questo "pianissimo" di disciplinata, armoniosa tensione, s'invera il grande magistero di Vittorio Sereni.

quotidiano. Questa la desolante temperie politica che Starnone, non variando al riguardo mai punto di vista, forza ad essere una condizione esistenziale degli uomini e delle donne di cui narra.

Tuttavia, proprio questa fissità di sguardo sulla deprimente qualità di un'ideologia della sinistra (per altro già intesa per quello che era fin dai tempi di "Lama non l'ama nessuno" dall'unica generazione non rappresentata da Starnone) conferisce al romanzo una compattezza sottilmente claustrofobica. Non c'è un mondo esterno, non esiste; tutta la ricchezza che una vita può sperare di avere dev'essere colta qui dentro, in questo gioco di combinazioni già date, in una qualche sua screpolatura, in qualche sacca di ossigeno.

Un secondo percorso, decisamente più gaio, conduce ad un interessante Starnone che riflette sia come narratore, sia come esperto, sia come curioso, sulla nostra lingua. I livelli di questa indagine sono vari. Notevole è, ad esempio, l'ipotesi sociolin-

to coagulante del testo è infatti la vicenda di Michele, il quale, scrittore di racconti in gioventù, rispolvera ora, con l'intenzione di pubblicarla, una lettera che Calvino gli avrebbe inviato dopo aver letto un suo racconto. Si tratta di un pietoso falso e sul tentativo di impedire questa incombente disastrosa gaffe, Starnone riesce a costruire la propria scaltrita rete di sovrapposizioni temporali, ottenendo inoltre un finale accattivante (che non si può dire). Ma ciò che Starnone soprattutto racconta è quel complicato groviglio di mistificazioni e alte motivazioni in cui sono state vissute le figure dell'intellettuale e soprattutto del letterato nei confronti della classe operaia, ovviamente dal punto di vista di chi pratica come contraddizione l'emanciparsi sia culturalmente sia politicamente: questo è il caso del narratore e di Michele. Si genera così un saliscendi emotivo di sensi di colpa (perché si è intellettuali e perché non lo si è veramente) e di sensi di superiorità (perché si è intellettuali e perché non lo si è veramen-

te) su cui la capacità di penetrazione psicologica di Starnone non riesce ad operare: i personaggi femminili, il mondo dell'infanzia, la generazione degli adolescenti. Oggetti del desiderio, le donne di Starnone o sconcertano o non sono pertinenti. Sconcerta la loro sicurezza in frangenti esistenziali pesanti, sconcertano le loro decisioni improvvisate, le loro posizioni sempre diverse da quelle dei compagni maschi, i loro punti di vista impreveduti, le loro scelte personali. Non sono pertinenti quando intervengono nei discorsi da uomo-intellettuale-letterato-scrittore, sono incolte quando i due giovani hanno sete di libri, assetate di cultura quando i due non più giovani già sono disingannati. Starnone, ma un'intera cultura con lui, non s'avventura nella giungla misteriosa delle motivazioni femminili allo stesso modo di come tranquillamente conosce quella delle motivazioni maschili.

Ne risulta un'interessante figura di narratore omodiegetico parzialmente fenomenologico: anche il

Mi professo, mi dichiaro ai giudici marionettista: lo sono tanto da non toccarle più le marionette. Sono brave puppen, si muovono da sole.

Guido Ceronetti

Teatro dei Sensibili

MYSTIC LUNA PARK

SPETTACOLO PER MARIONETTE IDEOFORÈ

con i ricordi figurativi di

Gioetta Fioroni

(pp. 104 - 25 illustrazioni)

L. 25.000



Edizioni Becco Giallo
31046 Oderzo (TV)
Via Garibaldi, 4 - Tel. 712472

ed inoltre

Goffredo Parise, *Arsenico*, con un saggio di Andrea Zanzotto

Nanni Balestrini, *Il ritorno della signorina Richmond*, con un commento visivo di Gianfranco Barnhello

La semiotica è ancora viva

di Cesare Segre

MARCELLO PAGNINI, *Semiosi. Teoria ed ermeneutica del testo letterario*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 358, Lit 36.000.

Il recente volume di Marcello Pagnini è un'ottima sintesi della sua attività in un periodo assai ampio: dal 1958 al 1987. Se si tiene conto che gli anni del "lancio" dello strutturalismo, e subito dopo della semiotica — sono quelli intorno al 1963-1965 — si ha subito un'idea del significato del lavoro di Pagnini, aristocraticamente appartato ma di grande rilievo. Del resto, Pagnini fu tra i primi in Italia a lavorare in senso formalistico su un poeta: alludo al volume su *La poesia di W. Collins*, uscito a Bari nel 1964. Ora, questa *Semiosi* invita a una caratterizzazione complessiva del suo lavoro, anche perché ripresenta saggi di grande risonanza, come "Struttura semantica del grande simbolismo americano" e "Il sonetto 'A Zacinto'", oltre a quello programmatico su "La critica letteraria come integrazione dei livelli dell'opera".

Il presente volume contiene quindici saggi, divisi in tre sezioni: *Riflessioni teoriche; Letture di testi; Testi e contesti*. Questo ordinamento ragionato trascura necessariamente la cronologia. Alla motivazione primaria e dichiarata, quella di organizzare i contributi secondo la tipologia dei loro argomenti, ne va forse aggiunta una di principio: sottolineare la sostanziale coerenza e continuità del lavoro di tutta una vita a prescindere dagli inevitabili e provvidenziali apporti di nuovi procedimenti e prospettive. Anche i contributi polemici o apologetici corroborano questa ferma posizione del critico.

Si sa che, dai primi entusiasmi, dai successi e dall'espansione della critica semiologica si è passati oggi a una fase di rallentamento e quasi di scoraggiamento. Mentre le alternative proposte dalla critica marxista e da quella psicoanalitica erano state in un certo modo fagocitate dalla semiologia, il decostruzionismo esploso in America, ma per stimoli europei (Derrida, De Man), ha messo temporaneamente in crisi non tanto la critica semiologica, quanto la critica *tout court*. Forse si tratta di una tempesta che sta allontanandosi, ma gli effetti sono stati devastanti.

Pagnini ha reagito prontamente, difendendo il lavoro proprio e dei suoi compagni semiologi. Fondamentali in questo volume i due capitoli *Sistemi culturologici e strutture letterarie* e, sinora inedito, *La conoscenza del testo*. Più polemico il primo, più pacato il secondo, questi capitoli evitano giustamente di lasciarsi impigliare nei sofismi del decostruzionismo, anzi proclamano senza ambagi la fede nella ragione e nel realismo, che è anche fede nella funzione comunicativa dell'opera letteraria e nella possibilità, per il lettore, di trarne un senso, sia pure limitato dagli ostacoli epocali e personali alla comprensione. Pagnini è ben consapevole che il dibattito investe concezioni filosofiche, soggettivismo o realismo, logocentrismo o referenzialismo, e scende in lizza senza timori. Quando parla di conoscenza del testo allude sì alla conoscenza della complicata organizzazione del testo, ma anche al fatto che il testo è un individuo separato dagli altri testi, e portatore esso stesso di conoscenza.

Pagnini ha una visione molto chiara dell'universo letterario. Al centro sta, ogni volta, il testo scelto per la lettura e l'interpretazione, organismo in cui si sovrappongono o s'intersecano numerosi livelli formali e contenutistici, la cui interrelazione

globale istituisce i valori e il messaggio portato dal testo. Poi c'è una serie di legami esterni, col mondo della cultura letteraria e della cultura in genere, e infine con quella che Lotman chiama la "socio-sfera". Se le nostre formalizzazioni possono essere imperfette, saldo è invece lo schema generale che sintetizza le forze in gioco.

Una concezione di questo genere convince a riconoscere gerarchie di funzione e gerarchie di livelli, così

se Pagnini si pronuncia contro una critica esclusivamente marxista o psicoanalitica, egli poi può permettersi di approfondire analisi appunto di tipo psicoanalitico, perché ha sottolineato in partenza la non esaustività del procedimento, e distinto limpidamente tra psicoanalisi dell'autore, del testo o del lettore. Segnalo a questo proposito i saggi su *I never told the buried gold* di Emily Dickinson e su *The Fall of the House of Usher* di E.A. Poe, affascinanti e si-

Declino di un felice contagio

di Elisabetta Soletti

MARIA CORTI, *Il canto delle sirene*, Bompiani, Milano 1989, pp. 188, Lit 20.000.

"C'era un'ora ideale, che in un certo modo apparteneva a loro sul mare, l'ora meridiana col sole a pendiccolo, che sfavillava prolioso sulle onde, mentre la calura incantatoria distendeva il velo del sogno sopra la mente umana stregata". È questa l'ora delle sirene, quando l'eccesso di luce forma una coltre spessa opaca, quando il mare privo di onde ("Ed ecco a un tratto il vento cessò; e bonaccia fu, senza fiati: addormentò l'onde un dio" — così nell'*Odissea*), sembra sospeso in un'allucinata immobilità, e fatale si insinua la dolcezza dell'accidia e il sonno mortale. Caillois, in un saggio recentemente pubblicato, ci ricorda la sacralità del mezzogiorno, del momento di transizione, quando il sole è situato proprio nel centro vitale, e le apparizioni dei demoni meridionali che ugualmente partecipano di caratteri ctoni e solari.

Demoni dell'ora consacrata ai morti, personificazioni esse stesse delle anime dei defunti, le sirene si congiungono anche con l'atmosfera solare, partecipano della forza distruttiva dell'astro che dà la febbre, spossa le energie dei mortali fino a corrompere la carne e far marcire le ossa. La lunghezza dell'ombra allora è minima, e l'anima — pari all'ombra — è più fragile, più esposta alle tentazioni del soprannaturale, più vulnerabile all'insostenibile contatto con la conoscenza divina. Sullo sfondo della remota inquietante potenza del mito, Maria Corti affida agli antichi testi — nel bell'episodio iniziale — il racconto della loro polimorfia e complessa ambiguità. Uccelli prima con teste di donna, avidi di sangue, simili a Kere, Arpie, Erinnee, divinità poi delle acque, come Nereidi, Ninfe. Ma avvicinandosi all'oggi

il canto armonioso delle sirene si affievolisce, procede per salti e distrazioni.

Con sommessima e pensosa ironia, la Corti insegna nel romanzo il filo sempre più tenue che lega le sirene agli uomini. Perché non sono più eroi solari e titanici come Ulisse ad essere contagiati dalla curiosità, ma creature solitarie, appartate, chiuse in piccoli universi provinciali. Il pittore Basilio è guidato all'incontro nei gorgi di Malepasso da segni altrui che a fatica riesce a decifrare negli affreschi di Agbia Sofia e da indistinte impronte nelle grotte marine. La grandezza dell'atto può ormai consistere solo nel "desiderare l'annientamento nel grande flusso", perché "forse solo una lunga catena di artisti sparsi nello spazio e nel tempo, ciascuno dei quali eredita, continua, rinnova, migliora, solo l'intera catena incontra qualcosa come dio".

Procedendo nel tempo il silenzio si allarga, il divario anche stilistico tra i registri — ora alti, ora informali e colloquiali — si accentua. Nei loro dialoghi le sirene commentano con più intensa e risentita causticità "la squallida immensità" che avvolge e impregna atti e pensieri umani. L'avventura può ripetersi, ma indossa panni borghesi. È la sorte dell'intellettuale Celestina che si sottrae ad una quieta e paga carriera di ricerca per sperimentare la grandezza della creazione.

Per il momento, in attesa che non ci siano più morti né sirene a guidare le menti lontano, solo una morte dolcissima può per un istante riscattare la trita banalità del moderno.

come implica una convergenza di tutti gli elementi verso quei valori significanti, che soli giustificano la messa in opera di un insieme così complicato e delicato quale il testo. L'autore che crea implica un lettore che decodifichi: solo così ha un qualche senso la sopravvivenza delle opere letterarie attraverso il tempo, e la loro continua efficacia su di noi. Pagnini è dunque la perfetta antitesi dei decostruzionisti, negatori delle gerarchie del testo, quasi esse costituissero uno strano tipo di autoritarismo, e negatori di qualunque referenzialità delle parole e delle frasi, ridotte a un brusio insensato su cui all'infinito si sovrappone il brusio del nostro parlare a proposito dell'opera (che non punterebbe a una qualsiasi interpretazione, nulla essendo comunicato né dall'opera né, si deve arguire, da noi).

La sua concezione "livellare" permette a Pagnini di tener ferma l'immagine globale del testo anche quando i mezzi di analisi messi in atto sono parziali. Così, per esempio, anche

stematici; elementi di ambito psicoanalitico s'incontrano pure, ma già integrati in un'interpretazione più ampia, nelle pagine sul sonetto *A Zacinto* del Foscolo.

Non posso dare che un'idea molto parziale di un volume denso e meditato come questo. Dovrò per esempio trascurare l'eleganza con cui Pagnini attua le sue formalizzazioni (anche graficamente), riuscendo sempre a renderne evidente la funzione chiarificatrice. E farò solo un cenno alla frequenza di quelle analisi fonetiche (già sicure nel suo *Collins*) che, fondamentali in una poesia allitterante come quella inglese, diventano chiavi interpretative nelle mani di Pagnini. Segnalerò ancora alla svelta il capitolo sulla *Semiotica del teatro*, che mette tranquillamente in chiaro problemi su cui si è troppo dibattuto. È l'unico esempio, in questo volume, dell'acuta attenzione di Pagnini verso il fatto teatrale, dimostrata da articoli non raccolti qui.

Mi soffermerò invece ancora un momento sulla semiotica della musi-



siaca: eden e liquido amniotico; il rosso della concupiscenza. Ma se la musica si trasformava in sensazione, ecco ora che la sensazione si trasforma in musica, quando Susanna cerca "the touch of springs": e di conseguenza il corpo dei vecchioni viene a vibrare come uno strumento musicale. Dalla musica alla musica, attraverso la concettosa costruzione poetica. Ed è ancora con suoni che si preannunciano i servi giunti in soccorso: un suono che si materializza in luce quando Susanna viene rivelata dalle lanterne nella sua pudibonda nudità. Grazie a Pagnini, questa poesia arcinota di Stevens ci rivela tutta una trama nuova di significati.

Semiosi di Pagnini ha così, tra gli altri, il merito di darci fiducia: nell'efficacia della critica, nella solidità di quanto si è costruito sinora in campo semiotico. Sarebbe scoraggiante se un libro così fosse accolto tiepidamente o solo con un successo di stima.

ARMANDO EDITORE

NOVITA'

R. Brubaker
I LIMITI DELLA RAZIONALITA'
Un saggio sul pensiero sociale e morale di Max Weber
pp. 144 L. 20.000

H. L. Dreyfus
CHE COSA NON POSSONO FARE I COMPUTER
I limiti dell'Intelligenza Artificiale
pp. 416 L. 35.000

A. Ferrara
MODERNITA' E AUTENTICITA'
Saggio sul pensiero sociale ed etico di J. J. Rousseau
pp. 160 L. 22.000

M. G. Chiavegatti
IL VOLTO E LA SUA MASCHERA
Psicodramma analitico e analisi del ruolo
pp. 168 L. 22.000

A. M. Wille
IL BAMBINO IPERCINETICO E LA TERAPIA PSICOMOTORIA
Un approccio terapeutico al bambino instabile
pp. 144 L. 18.000

C. Trombetta
CLAPAREDE
pp. 508 L. 45.000

A. Mioni
L'EDUCAZIONE LINGUISTICA
pp. 128 L. 15.000

Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando s.r.l.
P.zza S. Sonnino, 13 - 00153 Roma
Tel. 06.5817245-5806420

TU LI SCEGLI NOI LI REGALIAMO

*per tutto il mese
di GIUGNO*

Acquistando due tascabili
ne riceverete uno **IN REGALO**
da scegliere tra tutti i titoli
pubblicati sul catalogo '89

IN TUTTE LE LIBRERIE
CHE ESPONGONO
IL MARCHIO DI ADESIONE
ALL'INIZIATIVA

**G TASCABILI
BOMPIANI**



GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

Cinque voci di una condanna

di Anna Chiarloni

CHRISTOPH HEIN, *La fine di Horn*, Edizioni e/o, Roma 1989, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco e prefaz. di Fabrizio Cambi, pp. 200, Lit 24.000.

L'edizione originale qui indicata è quella apparsa nel 1985 in Germania Federale presso Luchterhand. Vale la pena raccontare quello che intanto, in quello stesso anno, capitava a est. Il romanzo giaceva da tempo in bozze presso la casa editrice Aufbau e lì si era arenato. Finché un giorno, grazie ad un provvidenziale errore tecnico — ma qualcuno parlò invece di uno sberleffo della base nei confronti dell'apparato censorio — il libro uscì travestito con un'innocente copertina da romanzo per ragazzi, in qualche centinaio di copie. E venne venduto, e nessuno tornò nelle librerie reclamando che titolo e autore non avevano a che fare col testo che seguiva, anzi andò a ruba ancor prima che un diligente funzionario si accorgesse della "svista". Ci fu un certo rumore, finché finalmente l'anno successivo *La fine di Horn* venne ufficialmente pubblicato anche nella RDT. Ma perché tanta esitazione? Perché Hein riesplora con questo romanzo la storia della repubblica socialista fino dalle fondamenta, riesumando le vittime che in quella costruzione furono murate.

Horn è uno storico di Lipsia che nei primi anni cinquanta viene accusato di revisionismo e confinato a Guldenberg, un'immaginaria cittadina termale della RDT, a dirigere un modesto museo di provincia. Qui tenta di sopravvivere rifugiandosi nell'archeologia del mondo preistorico, un mondo troppo antico "per mentire ancora", ma il progressivo isolamento, l'ottuso conformismo degli abitanti di Guldenberg e un'ulteriore scomunica ideologica connessa con la fuga della sorella nella Germania Federale lo conducono al suicidio.

Dopo aver messo in scena il tema della sconfitta della rivoluzione (i testi teatrali più significativi, compreso il recentissimo *Passaggio*, sono ora disponibili nella traduzione di Fabrizio Cambi presso la Tipografia Editrice Pisana) e aver affrontato il tema dell'alienazione quotidiana in *L'amico estraneo* (Edizioni e/o 1987), Hein si confronta dunque col tema dello stalinismo nella RDT. E lo fa attraverso una struttura narrativa che gli consente di mettere in stretta relazione — ecco l'altro aspetto scottante del romanzo — il dogmatismo burocratico degli anni cinquanta con il

passato nazista.

La storia di Horn viene ricostruita dopo oltre vent'anni — la visuale da cui si guarda al passato è quindi quella attuale — attraverso le deposizioni di cinque personaggi che a turno danno la loro versione dei fatti. Ne nasce una cronaca contraddittoria e lacunosa, dal cui gioco prospettico più che un ritratto dettagliato di Horn emerge l'immagine di una comunità ipocrita, che nasconde dietro un perbenismo bigotto e polveroso, l'im-

pronta del nazional-socialismo: la tendenza al sospetto, l'esercizio della delazione, la supina acquiescenza al potere, il malcelato disprezzo per i diversi. È questo il sostrato — suggerisce Hein — che ha consentito allo stalinismo di attecchire nella RDT. I riferimenti cronologici sono puntuali. Il suicidio di Horn risale al 1957, l'anno del duro giro di vite successivo ai fatti d'Ungheria, cui seguì — proprio a Lipsia — l'arresto di Harich e l'emarginazione di intellettuali prestigiosi come Bloch.

Questo lo scenario di fondo, ma Hein cala il trionfo dello schematico ideologico di quegli anni in una dimensione provinciale, in una cornice quasi domestica, che ben si pre-

sta a dimostrare come sopraffazione e acquiescenza, arbitrio e servilismo si possano correlare con quello che oggi all'est si suol definire come "fascismo quotidiano". Situazioni e personaggi minori dunque, comparse di una cronaca di provincia, che restituiscono bene al lettore l'atmosfera soffocante di quegli anni.

Kruschkatz, ad esempio. Funzionario di partito nonché sindaco di Guldenberg, Kruschkatz sa benissimo che Horn è vittima di un'ingiustizia, ma la giustifica in nome della "legge ineluttabile della Storia" che, secondo lui, richiede anche il sacrificio degli innocenti. Una concezione della politica che non lascia spazio a tipi come Horn perché chi si ostina a

pretendere giustizia — così argomenta Kruschkatz ancora vent'anni dopo, ricostruendo a suo modo la fine di Horn — si rivela inadatto al vivere sociale, dunque destinato a quella morte "come un bue al mattatoio". Hein dispone di una notevole sensibilità per i registri linguistici (che la traduzione di Cambi conserva felicemente) ed è proprio qui, nel lessico di questo funzionario e dei suoi zelanti tirapiedi, che il lettore tedesco coglie la sinistra continuità tra la "lingua tertii imperii" e gli slogan dei funzionari di Ulbricht. Una continuità che nel romanzo filtra anche attraverso altri personaggi come Spodeck, cinico e colto medico di provincia, che nasconde sotto il suo garbato nichilismo un'accondiscendenza interiore al passato regime, cui peraltro l'intera stazione termale deve il suo benessere economico. E attorno a lui la massa amorfa e conformista, la stessa che — ligia al dovere nazista della delazione — ha a suo tempo consegnato Marlene, una bambina-minorata, all'eutanasia nazista. Salvatasi grazie al sacrificio della madre, questa figura dolente, folle e insieme veggente, rimanda ad un topos frequente nella recente letteratura della RDT. Penso a *Gebversuche* (1985) di Harald Gerlach e *Bronnsteinskinder* (1986) di Jurek Becker: anche qui figure di adolescenti oltraggiati dalla violenza nazista, che pur nella loro anomalia psichica costituiscono una sorta di saldo riferimento, quasi depositari isolati di un'umanità perduta, per l'individuo macinato dagli eventi del dopoguerra. Marlene indica la traccia di un'integrità affettiva, tramite innocente con quel carrozzone di zingari che ogni anno, fino alla morte di Horn, compare al limitare del bosco. È questo un simbolo di autentica vita comunitaria anche per il piccolo Thomas, un'altra delle voci narranti, come Marlene fragile e inerme: il gruppo di nomadi rappresenta per loro un modello esistenziale opposto a quello della pingue e corrotta Guldenberg.

Con un rimando implicito a Bloch, è il folle, il primitivo o il bambino che — proprio perché marginale — resta intatto, non tatuato dal sistema di dominio vigente, dunque in grado di leggere oggettivamente la realtà. Per questo la voce di Horn avanza dal passato proiettandosi sull'oggi (uno scarto temporale che nell'edizione Luchterhand è segnalato dal corsivo, su pagine non numerate) e vibra dallo spazio chiuso tra un capitolo e l'altro incalzando Thomas, ormai adulto, a ricordare. Perché la storia dello stalinismo nella RDT — finora censurata e rimossa — deve ancora essere scritta.

Diabolico divino

di Anna Baggiani

OSKAR PANIZZA, *Il concilio d'amore et coetera et coetera*, prelude di André Breton, L'Afranchi, Salorino 1988, trad. dal tedesco di Andrea Chersi, pp. 173, Lit 9.500.

Un agile libretto da consigliare, come livre de chevet, al nostro ministro della sanità. È un'operazione coraggiosa, curiosamente tempestiva, per questa piccola casa editrice che pubblicò, l'anno passato, il Diario di un cane dello stesso autore, accanto ad altri titoli interessanti, distribuiti attraverso canali alternativi (si meritano, sì, l'indirizzo: cas. post. 53, CH-6872 Salorino). Se i racconti qui contenuti ben si prestano a dare un'idea della vena fantastica, alla Poe, con oscillazioni tra razionalismo ed espressionismo, dell'autore — deliziosa la presa in giro di Swedenborg nel Delitto di Tavistock Square — altra cosa è il pezzo forte che dà il titolo al libro: una Tragedia celeste in cinque atti, accompagnata dal surreale prelude di Breton, artefice del repêchage francese degli anni '60. In cielo, a concilio, un Dio trascinate un'eterna vecchietta, con relativo corredo farmaceutico, un Cristo emaciato e tistico, letteralmente consunto dall'amore dei fedeli, una leziosa Madonna e, ultimo, in forma di fuoco, lo Spirito Santo, scandalizzati dalla corruzione umana, decidono una punizione adeguata. Convocato, pertanto, il demonio, gli lasciano mano libera, secondo le sue competenze, in cambio della libertà di stampa. Con un lampo di genio, accoppiandosi con la voluttuosa Salomé, il demonio darà vita alla sifilide, che impisterà il mondo (siamo giusti nell'Italia fine '400). Avvelenare agli uomini "l'ebbrezza d'amore, la più innocente, la più dolce felicità che conoscano" e lasciare spazio alla redenzione: ecco la diabolica invenzione, in ottemperanza al

divino dettato. Costruito con un taglio vivacemente caricaturale — il vero obiettivo del protestante Panizza è ovviamente la Chiesa Cattolica — con l'immediatezza del pezzo da cabaret, il dramma denuncia l'amaressa nascosta della satira che colpisce il segno: il monologo del diavolo è un piccolo capolavoro; agghiacciante la descrizione del decorso della malattia — non per niente l'autore era un medico. Ma la libertà di pensiero, e di stampa, aveva un prezzo ancora troppo alto nella moderna epoca guglielmiana: dal che discende, infine, che il diavolo viene gabbato, come in tutte le storie che si rispettino. Per il concilio d'amore, apparso nel 1894-95, a Panizza toccò infatti un anno di prigione. Fu condannato per "oltraggio alla religione", nonostante la sua appassionata autodifesa in cui, rivendicando il diritto alla satira, tirava in ballo Hogart, Parry con la sua Guerre des dieux, pubblicata un secolo prima, e, per restare in patria, il "vero tedesco" Sebastian Sailer, predicatore e autore di un'umoristica Caduta di Lucifero. "Tedesco, francese o inglese... nessun popolo rinuncia a mettere alla berlina la propria religione": varrebbe forse la pena di riprendere, oggi, il discorso. Inutile fu anche la difesa letteraria ad opera dell'amico Conrad, fondatore nel 1891 a Monaco di quella "Gesellschaft für modernes Leben" che raccoglieva la bohème rivoluzionaria cui Panizza si era legato. Profondamente segnato dall'esperienza della prigione, dall'esilio tra la Svizzera, dove continuava a pubblicare, e Parigi; ancora condannato in Germania per "lesa maestà" per le poesie di Parisiana (1899), Panizza morì nel 1921 nel manicomio dove era stato ricoverato per ben quindici anni.



E. Gaddini

SCRITTI

1953-1985

Un contributo di grande rilievo e originalità al pensiero psicoanalitico contemporaneo



W.R. Bion
SEMINARI
CLINICI

BRASILIA E SAN PAOLO

L'esperienza viva del lavoro di supervisione con il famoso psicoanalista

S. Cirillo
R Di Biasio
LA FAMIGLIA
MALTRATTANTE

DIAGNOSI E TERAPIA

Una risposta incisiva a un fenomeno sempre più drammatico

a cura di

A. Saraval
LA SEDUZIONE

SAGGI PSICOANALITICI

Al vaglio della psicoanalisi modi, tempi e ragioni della relazione seduttiva

M.L. von Franz
SGUARDO DAL
SOGNO

I sogni di famosi filosofi e uomini politici dell'antichità interpretati dalla più importante allieva di Jung

R Casement
APPRENDERE
DAL PAZIENTE

Una serie di toccanti insight nel vivo della tecnica analitica

Raffaello Cortina Editore

L'ORO DEL REICH

Bismarck e i suoi banchieri

FRITZ STERN

Una grande ricerca storica, appassionante come un romanzo, su un'epoca dominata da due giganti: Bismarck il cancelliere e Bleichröder, il banchiere che finanziò il nascente Reich.

CRISTIANESIMO E RELIGIOSITA' CINESE

HANS KÜNG E JULIA CHING

Un teologo di fama mondiale e una autorevole specialista si interrogano sullo sviluppo e il significato delle diverse tradizioni religiose cinesi, interpretandole alla luce della teologia cristiana. Un originale, fecondo scambio di idee.

IL ROVETO ARDENTE

BARNET LITVINOFF

Una storia completa dell'antisemitismo dagli inizi dell'era cristiana ai giorni nostri. Un saggio originalissimo che capovolge molti luoghi comuni e ci aiuta a capire meglio le vicende dello Stato d'Israele e l'attuale dibattito sul razzismo.



EISENHOWER 1943-1945

gli anni della guerra

DAVID EISENHOWER

Best-seller negli USA. L'appassionante ricostruzione storica, dalla preparazione dello sbarco in Normandia alla fine della guerra, delle imprese del grande "Ike". Fotografie, carte geografiche, dispacci e diari arricchiscono l'entusiasmante narrazione.

GIUSTIZIA, NON VENDETTA

SIMON WIESENTHAL

Il libro di un "grande giusto" sopravvissuto ai campi di sterminio. Wiesenthal racconta la sua infaticabile attività di "cacciatore di nazisti", i suoi sforzi per portare di fronte ai tribunali d'Europa i responsabili dell'Olocausto.

MONDADORI

Intrecci per una nazione

di Franco Marengo

ALESSANDRO SERPIERI, ANNA BERNINI, ALDO CELLI, SERENA CENNI, CLAUDIA CORTI, KEIR ELAM, GIOVANNA MOCHI, SUSAN PAYNE, MARCELLA QUADRI, *Nel laboratorio di Shakespeare: Dalle fonti ai drammi*; vol. I: *Il quadro teorico*; vol. II: *La prima tetralogia*; vol. III: *La seconda tetralogia*; vol. IV: *I drammi romani*; Pratiche, Parma 1988, pp. 204-352-328-346, Lit 30.000 a volume.

Agli albori della cultura di massa diventano visibili le grandi costellazioni mitologiche che servirono a formare e dirigere i primi nuclei di opinione nello stato nazionale, e quindi a organizzare il consenso intorno all'idea stessa di nazione: i re, simboli supremi del potere, e con loro le famiglie e dinastie regnanti, e le storie di rivali e di alleati, di tradimenti e fedeltà, di guerre, di fortune e sfortune di un intero popolo. In Europa l'espressione letteraria di questi miti collettivi fu molto precoce: se ne incaricarono le corti e le prime chiese nazionali nate dalla Riforma, ma, spesso in competizione con esse, anche i centri di produzione culturale più tradizionali, con le loro varie forme di testualità orale e scritta, di spettacolo, di simbolizzazione dei valori sociali. In Inghilterra un tale veicolo di espressione non solo, come si direbbe oggi, multimediale, ma anche multifocale, fu il teatro: manifestazione complessa di una comunità molto articolata, ma ideologicamente non ancora divisa.

Lo studio qui in esame è dedicato all'opera di trasmutazione — o, usando il termine tecnico, transcodificazione — dal testo di narrazione storica al testo drammatico, con cui Shakespeare contribuì a fissare la prima mitologia nazionale e la moderna idea di eroismo e di autorità nell'Inghilterra dell'ultimo Cinquecento: otto drammi che hanno per protagonisti re inglesi e sono derivati dalle cronache rinascimentali, più tre che hanno per protagonisti dei condottieri romani, e sono derivati dalle *Vite* di Plutarco.

Lo studio va segnalato per due caratteristiche che non è facile trovare insieme: la prima è che si tratta di un'opera collettiva, la seconda è che essa fornisce una base metodologica nuova a un tipo di indagine molto praticato, in genere molto ripetitivo, ed ora piuttosto languente. Va ad Alessandro Serpieri e a un gruppo di anglisti fiorentini il merito di aver conciliato la disciplina — e la relativa rigidità di schemi — imposte dell'impresa comune, con una proposta di lettura decisamente innovativa. Tradizionalmente, lo studio delle fonti è stato il terreno di caccia della più piatta ragioneria letteraria, con i debiti di un testo nei confronti dell'altro inchiodati come trofei sul muro della produttività economica. Motivi, concetti, figure, persino frasi e parole venivano incolonnate nel dare e nell'avere di un rapporto secco, di uno a uno fra fonte e testo, eludendo il problema della loro funzione all'interno di grandi organismi testuali con una diversa identità strutturale, storica, estetica. Perché queste dimensioni ricevano la dovuta attenzione, perché lo studio delle fonti si rivitalizzi, bisogna passare dal riferimento delle singole derivazioni a una visione organica e all'interpretazione del modo in cui queste derivazioni sono avvenute.

Tale passaggio viene qui compiuto sulla scorta di una ingente strumentazione teorica, principalmente ispirata all'opera di Segre, Genette, Greimas e dello stesso Serpieri; ed analizzando atto per atto, sequenza per sequenza, nella loro interezza,

tutte le grandi "storie" shakespeariane eccetto l'ultima, *Enrico VIII*. Il confronto fra le fonti storiche e i drammi è organizzato secondo categorie formali quali la fabula, l'intreccio, il tempo (ovvero i principi di manipolazione e di distribuzione temporale nei due generi), lo spazio (le relazioni spaziali nei due generi, ma anche la loro realizzazione nello spazio scenico), la voce ("chi le orienta"), il discorso (la testualità manifesta). Tali categorie sono discusse, in-

simo vecchio e il farsi di un organismo nuovo, cui sovrintende un nuovo progetto, una nuova intenzione, un nuovo rapporto col pubblico. Il perfido Riccardo III creato dai cronisti dei Tudor, la famiglia che lo soppiantò al potere, acquista in Shakespeare una sua teatrale maestà, un'efficacia comico-affabulatoria che è propria delle più antiche figure di sovversivi e ribaldi dello spettacolo popolare; lo scontro fra il sovrano corrotto Riccardo II e il ribelle a buon diritto Bolingbroke diventa subito scontro fra il pathos della parola e la forza della determinazione laconica; il Marco Antonio che Plutarco mostra soccombente al vizio e alla decadenza si riscatta nell'*Antonio e Cleopatra* co-

da un paradigma ideologico di quanto non lo sia un romanzo; e ciò è vero delle storie rinascimentali ancor più che delle storie studiate da Hayden White in *Retorica e storia* (Guida, Napoli 1978). Così, la *Storia del re Riccardo III* di Tommaso Moro, fonte remota del dramma shakespeariano, presenta, ben oltre le caratteristiche di invenzione e di alta eleganza compositiva che la rendono leggibile ancor oggi, il tracciato di una meditazione sul rapporto reale fra l'individuo e il potere, e sul rapporto ideale fra l'uomo e Dio: un tracciato che è espressione di un ambiente e di un atteggiamento intellettuale fiorito prima della Riforma, e disperso da essa. È il complicato rapporto di Sha-

Da Tradurre Troppi padri, troppi figli

di Francesco Dragosei

GRAHAM SWIFT, *Out of this World*, Penguin, Harmondsworth 1988, pp. 308, £ 3.99.

Il rapporto tra "grande storia" e storia dell'individuo era stato — in un crescendo di complessità e centralità — il tema comune dei primi tre romanzi di Graham Swift: The Sweet-Shop Owner (1980), Shuttlecock (1981), Waterland (1983, unico volume pubblicato in Italia con il titolo Il paese dell'acqua, v. "L'Indice", luglio '86). Lo stesso tema torna in questo quarto romanzo, ma pienamente maturato in contrasto tra le "due storie", in aspra coscienza dell'illusione di ogni razionalità della storia.

Le voci di Harry, il padre, e di Sophie, la figlia, raccontano la storia della propria vita, della famiglia, dei tempi, intrecciandosi in dolenti monologhi alterni, secondo una tecnica cinematografica di inquadrature piatte ed inerti, fisse sul volto che si confessa, o di rapidi stacchi sul passato — detti appunto filmicamente "cut to... cut to..." — a sottolinearne l'impassibile registrazione documentale (stacchi sul Vietnam, sulla vecchia residenza della famiglia Beech, sull'allunaggio dell'Apollo, etc.). O, se si preferisce, secondo una tecnica letteraria a metà strada tra i limacciosi monologhi di Faulkner e gli esangui segmenti narrativi di Joan Didion. Poi si aggiungono anche — brevemente — le voci di Anna, la moglie morta di Harry, e quella di Joe, il marito fantoccio di Sophie. Dalle voci prende corpo un paesaggio di dolorosi nodi familiari, di ferite, di valli aperti e non rimarginati, dominato e improntato dalla figura — che non sfocia in monologo, ma che è sempre presente come "grande voce" su tutte — del vecchio Beech.

Il vecchio è un uomo pubblico, un famoso eroe di guerra, il capitano di una grande industria bellica. Con la sua collusione con la storia, con le contraddizioni di uomo pubblico e padre, egli è il grande nodo da cui nascono tutti i nodi della famiglia dei Beech. Quali la fobia delle armi, delle

guerre, e del male del mondo che spinge Sophie in una dolorosa neurosi. O la lacerante opposizione di Harry a seguire le orme del padre, contraddetta poi dalla coazione a ricalcarne altrove il successo, e finanche le contraddizioni e i compromessi morali (famoso fotoreporter di guerra, vive dell'osservazione della sofferenza, come il padre viveva degli strumenti della sofferenza). O l'estraniamento tra Harry e Sophie, che non perdona al padre di averla immolata al successo personale.

Il racconto si infoltisce. Escono altre ferite, contraddizioni e ironie della storia, oscuri segreti dei Beech. Ad esempio il nonno, disintegrato da una bomba di quella stessa Ira cui lui vendeva le bombe: Sophie che — qualche istante dopo — scopre il padre "professionalmente" intento a fotografare l'attentato; l'incongrua felicità del primo incontro di Harry con Anna, sullo sfondo di una spettrale Norimberga divorata dalla guerra e simbolo stesso dei lutti di milioni. Il libro si chiuderà su una tenue prospettiva di riavvicinamento tra Harry e Sophie.

Swift ha affermato di non attingere mai all'autobiografismo, di non crederci, difendendo inoltre con forza la "normalità" della propria infanzia. Viene però qualche dubbio. I suoi libri sono troppo percorsi da ossessioni, da "claustrofobie di famiglia". Prima fra tutte quella dell'inaridimento tra padri e figli (o, meno spesso, del matrimonio): un tema forse più ricorrente dell'opposizione tra le "due storie" (e sovente in esso confluisce) e che sempre appare nei quattro romanzi, e in quasi tutti i racconti dell'unica raccolta di short stories (Learning to Swim, 1982). Nei suoi libri ci sono troppi padri divisi dai figli. Troppi figli che affannosamente cercano di calcare le orme troppo grandi dei padri (poi rivelate si un'impostura). Troppi padri e figli alla ricerca di un "vero" figlio o un "vero" padre.

Viene qualche dubbio. Che tra i molti scheletri nell'armadio dei suoi personaggi ci sia anche quello di Graham?

sieme alle modalità di scomposizione ("segmentazione") dei testi, in un volume teorico; nei tre volumi di analisi, i passaggi dalla forma storica alla forma drammatica sono tabulati e commentati in modo puntuale e esauriente.

Sono molte le questioni che questo modo di indagine riesce a illuminare e a risolvere, pur in testi così complessi e controversi, le cui prime edizioni autorevoli risalgono spesso a dopo la morte dell'autore. Collocandosi sulla linea strategica della divisione fra due generi, e proprio nello scarto rappresentato dalle sottolineature, dalle omissioni, dalle aggiunte, dalle manipolazioni che distinguono il testo dalla fonte, l'osservatore può registrare il disperdersi di un organi-

smo modello di vita alternativo a quello di Cesare Ottaviano.

La proposta teorica "forte" che viene da questo lavoro appare senza dubbio vincente rispetto all'empirismo e all'approssimazione, per frammenti ed echi, propria degli studi tradizionali. Essa costituisce un punto di riferimento per gli studi a venire. Un ulteriore approfondimento potrebbe valersi di due considerazioni: la prima riguarda la specificità della narrazione storica rispetto agli altri tipi di narrazione, la seconda riguarda l'elemento innovativo e critico che il testo, nel suo libero costruirsi e interpretare la storia, può introdurre rispetto all'ideologia della fonte.

La narrazione storica è una narrazione sui generis, molto più costretta

kespeare con quel modello a "fare" il Riccardo III.

Quanto alla novità che il testo può offrire a livello di discorso, rispetto alla fonte: è possibile che Shakespeare abbia concepito le due tetralogie sulla storia inglese come due tracciati lineari, "dalla crisi al trionfo", come in effetti venivano presentati dalle fonti. Ma è anche possibile che delle certezze formatesi all'inizio del secolo XVI risultassero quanto meno indebolite e dubbie verso la fine: una possibilità, quest'ultima, cui i testi offrono, presi isolatamente o collettivamente, dei notevoli appigli, a cominciare da un senso di circolarità della storia, di crisi e trionfi che si ripetono all'infinito, contraddicendo il trionfalismo delle istituzioni.



MARIETTI

Giorgio Pressburger La legge degli spazi bianchi

Sulla soglia: incontri di ordinario stupore in cinque storie possibili.

«Narrativa»

Pagine 118, lire 14.000

Hans Küng-Walter Jens Poesia e religione

Ambiguità, ambivalenza, unità discorde, illuminazione reciproca. Attraverso Pascal, Hölderlin, Dostoevskij, Kafka e altri.

«Saggistica»

Pagine 336, lire 36.000

Carlo Sini Il silenzio e la parola Luoghi e confini del sapere per un uomo planetario

La sintesi lucida ed essenziale di un originale itinerario filosofico.

«Filosofia»

Pagine 160, lire 20.000

Giuseppe Alberigo Nostalgie di unità Saggi di storia dell'ecumenismo

I momenti di crisi della Chiesa nella tensione verso un futuro di dialogo.

«Dabar»

Pagine 176, lire 22.000

Luca Fiorentino L'ebreo senza qualità ovvero identità e mizwoth

Un'autoriflessione che ha il coraggio della lucidità.

«Terzomillennio»

Pagine 152, lire 17.000

Bartolomeo Sorge Uscire dal tempio

Intervista autobiografica a cura di Paolo Giuntella
Il Concilio, la "Civiltà Cattolica", Paolo VI, Comunione e Liberazione, il caso Palermo... Dalla prima linea, una testimonianza d'eccezione.

«Terzomillennio»

Pagine 212, lire 19.000

Francesca Della Saldà Obbedienza e Pace Il vescovo A.G. Roncalli tra Sofia e Roma (1925-1934)

Con scritti inediti, un importante racconto biografico per la ricostruzione della personalità e delle convinzioni di Giovanni XXIII.

«Testi e ricerche

di Scienze Religiose»
Pagine 320, lire 32.000

Novità Marsilio

Narrativa

Barbara Alberti
DISPETTI DIVINI

Germania '43. Una bambina
ebrea condannata a salvarsi
pp. 160, L. 18.000

Letteratura universale

Heinrich von Kleist
LA MARCHESA DI O...
a cura di Rossana Rossanda
note di Maria Fancelli

Il più noto e celebrato racconto
di Kleist: un' esplorazione
straordinaria del femminile
e dell'eros
pp. 168, L. 14.000

Saggi

Katō Shūichi
**STORIA DELLA
LETTERATURA
GIAPPONESE**

Dal XVI al XVIII secolo
a cura di Adriana Boscaro
La narrativa e il teatro,
l'arte grafica e la poesia
della società dei samurai
pp. 344, L. 38.000

Benjamin Goldberg
LO SPECCHIO E L'UOMO

La storia di un oggetto,
delle sue funzioni, dei suoi
significati simbolici
pp. 272, L. 32.000

Giacomo Debenedetti
**SAGGI CRITICI.
PRIMA SERIE**

introduzione di Geno Pampaloni
L'affermarsi di una critica nuova:
una svolta storica nell'età
dell'egemonia crociana
pp. 240, L. 28.000

Angela Borghesi
LA LOTTA CON L'ANGELO

Giacomo Debenedetti critico letterario
pp. 276, L. 32.000

Storia e scienze sociali

Luciano Cafagna
**DUALISMO E SVILUPPO
NELLA STORIA D'ITALIA**

I caratteri
dell'industrializzazione italiana.
Una grande lezione di storia
pp. 464, L. 48.000

Giulio Sapelli
L'ITALIA INAFFERRABILE

Conflitti, sviluppo, dissociazione
dagli anni cinquanta a oggi
Esistono ancora, e quale peso
hanno, le classi sociali
nell'Italia di oggi?
pp. 136, L. 18.000

Alberto Banti
TERRA E DENARO

Una borghesia padana dell'Ottocento
prefazione di Raffaele Romanelli
Alle radici delle
"razionalità" borghesi
pp. 356, L. 45.000

La rivolta prima della gioia

di Giovanni Cacciavillani

ALBERT CAMUS, *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, a cura e con introduz. di Roger Grenier, apparati di Maria Teresa Giaveri e Roger Grenier, Bompiani, Milano 1988, pp. XXXVII-1391, Lit 49.000.

Il volume delle *Opere* di Camus, dovuto alle cure precise e illuminanti di Maria Teresa Giaveri e Roger Grenier, permette al lettore italiano, ad una giusta distanza temporale giusta (Camus era nato nel 1913, otto

Straniero: così Barthes e G. Guglielmi), Camus, tutto sommato, è l'autore di un'opera alla quale è mancata l'"espressione suprema" (Picon). E forse quel *Primo uomo* al quale lavorava quando lo stroncò la morte avrebbe reso visibile infine la creazione della maturità. C'è infatti in Camus un fondo adolescenziale, di *homme révolté* non integrato, interiormente prima che esteriormente, l'enigma di una giovinezza non ancora elaborata emotivamente e concet-

tersi ispirare a quella "cultura mediterranea" che fino ad allora era stata appannaggio di esponenti della destra come Maurras e Barrès. Il Mediterraneo, aggiunge, è aperto non già all'occidente latino, ma all'oriente: "Bacino internazionale attraversato da tutte le correnti, il Mediterraneo è di tutti i luoghi il solo, forse, che si ricollegli alle grandi filosofie orientali". E al "pensiero meridiano" è appunto consacrata l'ultima parte dell'*Uomo in rivolta*. Ritornato in

L'altra faccia dell'ordine

di Monique Streiff Moretti

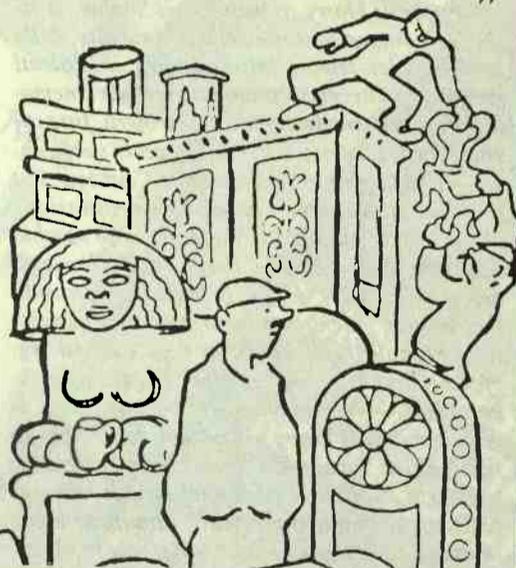
ANTONIN ARTAUD, *Van Gogh il suicidato della società*, a cura di Paule Thévenin, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1947, trad. dal francese di Jean-Paul Manganaro con la collab. di Camille Dumoulié e Ena Marchi, pp. 182, Lit 18.000.

Il 16 gennaio 1948 il premio Sainte-Beuve per la saggistica veniva assegnato a questa requisitoria allucinata, firmata da uno scrittore notoriamente "pazzo": tramite l'identificazione con il pittore (geniale, pazzo, suicida), Artaud bollava la società e gli psichiatri con lo stesso marchio d'infamia che essi avevano adoperato nei suoi confronti. E l'attribuzione a Van Gogh il suicidato della società del paludatissimo "Sainte-Beuve" è senz'altro indicativa della cattiva coscienza di una collettività che tante colpe recenti sentiva ancora inespiate.

Quando, nel gennaio del 1947, era stata allestita dal Musée de l'Orangerie una mostra dedicata a Vincent Van Gogh, Artaud era da soli sette mesi tornato in libertà, dopo quasi nove anni trascorsi in asili psichiatrici. La Francia aveva appena terminato la conta dei reduci e delle vittime di altri internamenti, ed erano gli anni dell'esistenzialismo. Negli ambienti intellettuali ed artistici di Parigi, Artaud era tutt'altro che uno sconosciuto, anche se pochi serbavano un ricordo diretto del fondatore dell'effimero Théâtre Alfred-Jarry, del traduttore del Monaco di Lewis e dell'autore di Héliogabale. Le manifestazioni di solidarietà organizzate da scrittori ed artisti a favore del poeta redivivo, nonché alcuni testi apparsi in riviste quando ancora era ospite del manicomio di Rodez (come la Lettre sur Lautréamont, accolta con entusiasmo dai "Cabiers du Sud") avevano contribuito a circondare

il personaggio di un'aura di scandalo e di attesa. Si aggiunga che l'editore più prestigioso, Gallimard, già si era offerto a curare l'edizione integrale delle opere.

Il testo nasce da una provocazione di Pierre Loeb il quale, nel preciso intento di spingere Artaud a scrivere su Van Gogh, gli spedì un articolo apparso sul settimanale "Arts", a firma di un medico che pretendeva "fare il punto del pensiero moderno sulla pazzia del pittore" (l'articolo è allegato al saggio di Artaud, ottimamente curato da Paule Thévenin e tradotto con grande onestà e precisione in una lingua asciutta, molto vicina allo stile artaudiano). In questa esercitazione da psichiatria positivista alla Lombroso, Artaud riconosceva gli ingredienti di una diagnosi che ave-



anni dopo Sartre, e morì nel 1960, tre anni dopo aver ricevuto il Nobel), di valutare con maggior lucidità il contributo specifico portato dallo scrittore alla letteratura francese del Novecento. Assopita l'enorme querelle Sartre-Camus, con altre collaterali non meno significative; allentata la morsa della pura valutazione ideologica; accolto ormai nell'università (in quell'ambiente francese in cui, ad un certo momento, era bene denigrare il "rivoltato"); tutte le premesse sono date per una lettura spregiudicata (letteralmente) di questa figura niente affatto lineare e trasparente.

Sbarazziamoci intanto di qualche luogo comune. Estraneo ai grandi dibattiti del pensiero novecentesco (come ha mostrato G. Violato), estraneo soprattutto all'esistenzialismo francese (come hanno indicato Lemaître e Grenier), ideologicamente mal assestato ma nondimeno preveggenza (come ha segnalato Quiniou), trascinato in un grande sperimentalismo stilistico (almeno nello

tualmente, un romanticismo di fondo (che piaccia ed ora piace meno), che fanno di lui non — come pur voleva — il "pensatore meridiano" ma piuttosto lo scugnizzo irredento, il *ped noir* (leggasi: il francese d'Algeria) che vedeva Parigi come "gonfiore informé e grigio della terra" ("il mio esilio nel perpetuo malumore dei francesi") e pensava al sud, al mare, alla luce, all'eterna giovinezza.

Questo aspetto è bene messo in luce da Grenier quando evoca il nativo, misero *milieu* algerino in cui è cresciuto, sintetizzato dalla celebre frase de *Il rovescio e il diritto*: "Fui posto a metà strada fra la miseria e il sole". Questo nucleo di base, alimentato dall'influenza di Jean Grenier (professore di filosofia ad Algeri), che aiuta i suoi allievi ad apprezzare la fortuna di possedere il sole e il mare, è a nostro avviso la cellula a partire dalla quale l'opera di Camus può spiegarsi con maggior coerenza.

Quando, nel 1937, egli anima la Casa della Cultura, di tendenze esplicitamente comuniste, dice di vo-

Italia nel 1954, dopo il primo soggiorno del 1938, constata: "Mi pare che la mia giovinezza mi attendesse in Italia, e forse nuove e la luce perduta". E, su un foglietto, egli ha un giorno raccolto i temi della sua ostinata riflessione: "Il mondo, il dolore, la terra, la madre, il deserto, la miseria, l'estate, il mare": entità che egli mitizza, porta fuori dalla storia ma anche semplicemente dalla situazione esistenziale, dall'*hic et nunc*. Camus è sempre rimasto prigioniero di un abbaglio, ha tradito la religione della sostanza.

Si provi dunque a rileggere *Lo straniero* non più nell'ottica dell'assurdo (in quanto postulato filosofico-esistenziale) ma in quella della sensualità mediterranea (o meglio ancora, tenendo presenti "le grandi filosofie orientali"): si vedrà allora come l'onnipotenza della sensazione ("Faceva molto caldo", "l'odor di benzina, il riverbero della strada", il sudore, la visione confusa, la presenza ossessiva e allucinante del sole) spiazzi il pensiero a favore di una apprensio-

ne indifferenziata e di superficie del mondo. Non c'è orizzonte di senso perché non c'è reciproca costituzione dell'io sul corpo proprio e sulla sintesi percettiva (come direbbe Merleau-Ponty): siamo a un livello precategoriale, antepredicativo dell'essere che preclude ogni accesso al simbolico. Ed ecco Camus, con la sua "scrittura bianca" largamente immesso nel gran vuoto estatico dell'oriente.

Per altro, e nonostante il suo parere contrario, Camus non passa attraverso il tragico meriggio dell'uomo greco: nulla di più estraneo al sensualismo di Camus del *Logos*, dell'*Aletheia*, della *Moirai* di Eraclito, Parmenide, Anassimandro, o dei sacri, dionisiaci mascheroni (da cui un nome parla: voci dell'inconscio) del teatro greco. In un racconto de *L'esilio e il regno*, il narratore commenta: "L'acqua profonda e chiara, il sole forte, la vita fisica, non c'era altra gioia nella sua città". Sbaglierebbe chi vedesse in Camus il campione della vita "in presa diretta", ed ha esagerato Sartre a vedere in lui il letterato che si sforza di descrivere "la condizione metafisica dell'uomo". Quell'orrore della vita, che tanto spazio ha nelle opere di Artaud, di Céline, di Bataille, quell'esperienza della morte che autentifica l'esperienza sovrana, mancano persino nel *Mito di Sisifo*, inutilmente felice nella sua vacua disperazione.

Resta da spiegare l'umanismo impegnato-disimpegnato del secondo Camus: "Il mio compito non è di trasformare il mondo o l'uomo, ma di servire, dal mio posto, quei pochi valori senza i quali il mondo, anche se trasformato, non val la pena di essere vissuto". L'arte è il primo di questi valori: ma come giungere all'arte se non attraverso l'esperienza della morte? se non attraverso la separazione, la perdita e il lutto? Dirà a proposito della guerra d'Algeria, cercando invano un "giusto mezzo": "Amo la giustizia ma amo anche mia madre". Come dire: "Entrare nella storia non significa negare il sole". Ancora una volta, egli si sottrae all'*aut aut* e veleggia lontano dal pensiero maestro di Nietzsche, di Heidegger, di Jaspers e finisce col diventare il portavoce di una "indicibilità" che s'incarna, memorabile, nella figura lucida, cinica ed ironica del giudice penitente (*La caduta*). Se per il primo Camus è importante che preventiva ad ogni rivolta vi sia la gioia solare delle *noces* col mondo (di qui la solidarietà e l'abusato motto: "Mi rivoltò, dunque siamo"), ora egli sembra reggersi in una zona contraddittoria e sfumata, in cui la bufonia si confonde con l'atto di accusa e di auto-accusa, la falsa coscienza gioca con l'umorismo tragico. Non a caso, proprio le opere estreme, *La caduta* e *L'esilio e il regno* vengono ora rivalutate dalla critica più accorta. L'ambiguità, l'enigma, il chiaroscuro, le zone incerte dell'esperienza, la nostalgia e la speranza deluse, l'ellitticità delle immagini e un certo caotico monologare fanno approssimare Camus ad esiti più europei: si parla, per esempio, dei *Ricordi del sottosuolo* di Dostoevskij.

Congetturamente, si può pensare che questo crollo dei valori, in mezzo ai quali sta la figura giovannea (*vox clamans*) del giudice-penitente, avrebbe dato adito ad una palingenesi significativamente incarnata dal *Primo uomo*. Ma mai come in questo caso si avverte che l'opera resta incompiuta. In fondo, però, "tout se tient", tutto riacquista, alla distanza, un senso. Un senso abbinato dalla melanconia: dalla perdita, forse infine accettata, del Mediterraneo, entro cui s'accoglie una visione del mondo "dominata dal silenzio della madre e dalla convivenza con questa madre silenziosa" (Grenier).

Il roseo salotto della memoria

di Giuliana Costa Colajanni

PASCAL QUIGNARD, *Il salotto del Württemberg*, Garzanti, Milano, 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Alberto Rossatti, pp. 288, Lit 30.000.

Rievocando dimore e stanze della nostra infanzia e della nostra esistenza impariamo a costituire un rapporto con noi stessi. Stanze e dimore persistono in noi come noi siamo in loro; fra esse e noi s'instaura un complesso gioco di emozioni, di risonanze, di investimenti sentimentali, di valorizzazione e deformazioni simboliche. La casa natale, vera e propria dimora delle origini, funge spesso da nucleo fondamentale del romanzo in prima persona, investendo la progressione diegetica e quella tematica e acquisendo, nella complessa orchestrazione delle ricorrenti apparizioni, un valore mitico che permea l'intera esistenza del narratore-protagonista. In tal modo, la casa natale o tutte le case abitate, scrive Gaston Bachelard nella *Poetica dello spazio*, possono diventare uno strumento di analisi e di costruzione della propria identità.

Nel romanzo di Quignard l'itinerario del protagonista-narratore e il percorso del lettore non partono dalla casa natale, bensì dal salotto trasformato in sala di studio dell'amico Seinecé e dalla sala di musica di Mademoiselle Aubier a Saint-Germain-en-Laye. Regno dell'amicizia è la prima dimora di questa *suite* di rievocazioni di residenze; il narratore vi accede dopo aver conosciuto Seinecé durante il servizio di leva; il primo incontro con l'amico condensa già nelle magiche rivelazioni della filastrocca, recitata assieme malgrado la bocca tutta dolorante, e nelle dolci e indecifrabili configurazioni dei *bonbons* (che significano di mamma) oscure e complesse anticipazioni. Sotto la tutela materna di Mademoiselle Aubier, figura d'altri tempi come testimonia il suo linguaggio desueto, quasi settecentesco, si svolgono appassionanti discussioni fra i due amici e tradizionali concerti da camera, che vedono riuniti Seinecé, la moglie Isabelle, la figlia Delphine e il narratore ad ascoltare uno strano repertorio di canzoni fuori moda.

Ma ad interrompere di frequente questo filo narrativo s'insinuano continue interferenze: brandelli biografici, immagini dell'infanzia, frammenti di ricordi, sicché la dimora di Saint-Germain-en-Laye appare come il riflesso del vero luogo della memoria, quel salotto della casa natale dove suonava con le sorelle, a Bergheim nel Württemberg, al quale le emozioni e le esperienze della vita riconducono puntualmente il narratore. Ben presto le reiterazioni di paragoni, le coincidenze cominciano ad erodere il confine fra il ricordo e l'evocazione fantasmatica, mentre il carattere simbolico di alcuni dettagli anodini e le traslazioni rivelano un coinvolgimento del narratore; il lettore prende in tal modo coscienza che, per questa genesi onirica e il prevalere degli artifici, il racconto autobiografico sta assumendo le caratteristiche dell'invenzione fantastica. Il salotto del Württemberg appare, nel teatro della memoria, come il luogo del rimosso negato al narratore, mentre il lettore partecipa, in tal modo, alla revoca progressiva di tale rimozione.

Lo sdoppiamento del filo narrativo, il passaggio dal tempo dell'infanzia all'età virile, da Bergheim all'Ile de France, avviene in qualunque punto della trama poiché le due linee melodiche instaurano un rapporto di consonanza negli affetti, i luoghi, i personaggi, gli oggetti, che ne amplifica gli accordi e le valenze emotive.

La rievocazione della villa di Saint-Martin-en-Caux, in Normandia, dove il protagonista si rifugia dopo aver tradito l'amico con la moglie Isabelle, chiarisce ulteriormente, dopo questi indizi precorritori, lo sviluppo e il senso del narrato. Qui gli accordi dissonanti si affermano con prepotenza: il volgare e rabbioso idioletto della cameriera Mademoiselle La Georgette, la nebbia, la pioggia, l'umidità che dissolvono il paesaggio e penetrano gli oggetti, che sprigiona-

traccia ha lasciato l'aver imparato a leggere sul *Der Freyherrn von Münchhausen*, se ne ritrova spesso il gusto della burla, il registro ironico e persino sarcastico. Può sembrare che l'essere seguire musica soprattutto barocca sia il mezzo di espressione e di comunicazione più congeniale a questo violoncellista; ma stranamente egli non sopporta di sentirla suonata da altri, mentre parte importante della sua vita è dedicata alla traduzione in francese di vite di musicisti, come



va giustificato agli occhi dei benpensanti e dei suoi stessi famigliari la reclusione, i maltrattamenti fisici, la camicia di forza e gli elettrochoc: la scienza ufficiale continuava insomma a considerare l'opera di un artista come prova a carico in un processo per degenerazione mentale. Ribellatosi contro il luogo comune della contiguità tra genio e follia e contro l'inevitabile corollario dell'ereditarietà, egli inserisce invece l'individuo di eccezione nel filone degli esseri superiori perseguitati in quanto tali da una società "tarata".

Ed è così che, in risposta allo sforzo di lucidità compiuto da un individuo, davanti allo scalpello "da beccaio" del suo sguardo scrutatore, il mondo esterno si rinchiude e oppone, per non essere scalfito, un muro di pavidità. Nel silenzio di una massa anonima che lo guarda con occhio vitreo, l'artista — ogni artista geniale — percepisce "ondate massicce di odio", le stesse che Artaud sentiva già nel manicomio di Rodez. Colui che gli psichiatri chiamavano schizofrenico accusa ora il delirio collettivo di una società malata che non ammette e non tollera l'esistenza di un altro da sé. Non c'è posto, dice Artaud, per una personalità non scissa come quella di Van Gogh quando la mediocrità della massa fa appello agli psichiatri per gelosia verso il genio nel quale vede sempre un nemico: non appena un genio del calibro di Van Gogh (o di Artaud) riesce a trovare il posto del proprio io tra spirito, corpo e carne, accingendosi ad aggredire le contraddizioni di cui si nutre e si avvelena la società, quest'ultima si vendica facendo irruzione in lui per ucciderlo. La "follia" suicida è questo irrompere del mondo esterno che riesce a far scoppiare l'involucro dell'io sotto la pressione delle idee collettive. Di qui l'ammonimento a non alzare lo sguardo al di sopra del piano sensoriale, per resistere all'invasione del mondo delle idee: "Non pensate mai!"

Al di là del virtuosismo con il quale lo scrittore riesce ad invertire lo sguardo accusatore, operando quello che in francese si usa definire un

renversement du stigmat, Artaud ha effettivamente risposto alle attese e consegnato alle stampe un testo "scandaloso": non tanto, e non soltanto, ponendo sotto accusa la società per il fatto incontrovertibile che "non ci si suicida da solo", ma perché, contrariamente a predecessori illustri come il citato Nerval che narrava da sano l'esperienza della follia, egli ignora la frontiera tra razionale e irrazionale. E se è vero che la libertà è abolizione dei limiti, questo è un testo scandalosamente libero per il fatto di infrangere, insieme alla razionalità, il principio d'ordine che costituisce la regola fondamentale della società civile. Dietro il principio d'ordine, Artaud scorge l'acquiescenza all'autorità: la società fondata sul sacrificio umano, il patto scellerato di esclusione, tortura, uccisione di tutti coloro che non rientrano nei suoi limiti razionali. E la provocazione di questo testo sta, anche oltre le stesse intenzioni dell'autore, nel farci sentire la voce delirante dei "suicidati della società" che sono l'altra faccia dell'ordine.

Ma per lo scrittore, esso è innanzitutto uno strumento, forgiato dall'uomo di teatro che Artaud non ha mai smesso di essere. Di teatro e non di spettacolo: qui non si tratta di commuovere, ma di colpire nel vivo il lettore, di costringerlo talvolta a urlare il suo dissenso verso un discorso che dà forse una buona rappresentazione della realtà, ma che non è la realtà; si tratta di far sì che venga fuori il suo desiderio isterico di ordine, la sua faccia di assassino. E far sì che nel contempo egli si identifichi con la vittima, che senta come un ferro rovente questa sua intima contraddizione, che sia insieme il volto scoperto e la faccia nascosta dell'oppressione. Lo scandalo insomma è che l'irrazionale sia vero.

no nauseanti odori. L'arrivo di Delphine, avatar del narratore, gli rivela improvvisamente, dietro il disegno della facciata della casa di Bergheim, con una "deflagrazione del ricordo" proustiana, il viso gonfio di una madre morta e la fine dell'amore per Isabelle.

È proprio la natura e l'oculato dosaggio, anche nella carenza di informazioni che stimolino la curiosità, di questi elementi di una tradizione orecchiata e sapientemente riproposti, nella sensazione del già letto, che comincia a generarsi nel lettore un effetto di irrealità abbastanza intenso, che contrasta l'adesione ingenua alle tematiche autobiografiche. Gli interventi dell'io narrante suonano infatti strani e destabilizzanti. Qual'è il nome di questo narratore, Karl o Charles? Quale la sua nazionalità? Il rapporto con la lingua materna, il francese, è complesso: è la lingua amata, la lingua della madre assente e desiderata; ambiguo il suo rapporto con il tedesco, lingua dell'infanzia che rifiuta di parlare, eppure qualche

Stendhal.

Grazie ad una ben controllata progressione, il lettore è immerso in un mondo sostitutivo, in una temperie intermedia fra finzione e creazione. Traduttore-traditore e non solo dell'amico e delle donne amate ma della propria esperienza vissuta nel tentativo inutile — ma lo giudicherà il lettore — di ricostruirla facendone slittare le origini e affidando alla casa dell'amicizia, al salotto rosa di Seinecé, il potere di sostituire "en trompe l'oeil" la casa natia, di incarnare l'archetipo di casa del suo immaginario, con qualche cedimento ai miti collettivi. E però, le vite reali non si costruiscono forse come la finzione sulla base di ricordi in cui, come nel sogno, si "traduce" l'identità dell'io, del soggetto visionario? Anche nella vita l'immagine degli altri e la rappresentazione della realtà passa attraverso le deformazioni, gli spostamenti e le condensazioni, le invenzioni e le creazioni di miti. Seinecé ricorda perfettamente occorrenze mai vissute con l'amico; Isabelle fa

culminare la loro storia d'amore con un episodio probabilmente vissuto con un altro; tutti attribuiscono a Mademoiselle Aubier espressioni che non avrebbe mai pronunziato; il mirifico salotto di Seinecé, infine, non è mai stato rosa, come può verificare il narratore un po' più tardi.

Ma le insidie e gli inganni delle parole non sono da meno. Anch'esse contribuiscono a strutturare l'esperienza vissuta. Il nome amato di Bergheim è quello di tre villaggi diversi, uno in Francia e due in Germania. Gli amici e le donne che ama scelgono fra i due nomi del narratore; le filastrocche dell'infanzia tutte da decidere non sono forse un legame profondo fra Karl e le sorelle, fra Karl e Seinecé? Non è la metafora spenta

nella scena del silenzio di Seinecé, impietrito dalla scoperta del tradimento o nel capitolo della "muette" sulla Loira, omaggio al nome dell'amico perduto in cui si ritrova l'eco della Senna. Non diversamente l'apparizione di Photini Gaglinou (del marito Gaglinos) generata, oltre che dal pentimento del protagonista, dal puzzle sonoro dei nomi *I/sal/belle* e *Seine/sienne/cé* (c'est), come testimonia, nel testo, la parola inventata Seineçou.

Ma questa derealizzazione dell'esperienza vissuta e della voce narrante, questa critica serrata del genere autobiografico e più generalmente del romanzo, preparano l'elogio del potere di creazione della realtà passata e presente. È alla pratica della scrittura, generata ma anche generatrice dell'identità dell'io, che il narratore ormai maturo, ritornato nella casa natale, affida questo compito. non più alla biografia immaginaria ancorata alle diverse dimore, sette in tutto come le stanze della *Recherche* di questo improbabile personaggio. Il gioco verbale della piccola Matilde "Il y a sept oies, sept oies...c'est toi" ripropone, legando racconto (equiparato a un *Conte de ma mère l'Oye*) dimore ("sept toits") e identità del narratore ("c'est toi"), il rapporto stendhaliano personaggio-autore. È, infatti, alla pratica dello stesso autore suscitata dalla nostalgia degli assenti, vera essenza di malinconia, diventata ossessiva urgenza di esorcizzare la morte, che viene affidata la sola possibilità di lasciare una traccia, di prolungare l'eco del proprio nome. A questi segni neri, espressione simbolica del desiderio, Pascal Quignard affida la spontaneità e la freschezza delle emozioni con i loro parossismi, la resa del silenzio e del grido, la robusta e colorita vitalità della sensualità e dell'eroticismo, il piacere di potere articolare assaporandole, senza più dolore in bocca, le magiche formule di una lingua dimenticata e i virtuosismi ironici delle proprie invenzioni sonore.

SAGGIO



Cina Natoli - *Urss-Convegno Karpinski Zaslavsky - I Principi dell'89* Morandi
Israele Ellis - *Conversazione Rushdie-Said*
Fiat Dina - *Urbanistica Coletta-De Vito*
Persieri/Ciccione - *Articolo Luxemburg*
Draga Rossi

È uscito il n.2 de IL PASSAGGIO
Rivista di dibattito politico culturale
La rivista è disponibile nelle principali librerie o in abbonamento su c/c 50916006, intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccottini 11 - 00179 Roma.
Abbonamento annuo (6 numeri) L. 30.000

DWF

numero otto

Sguardi e immagini
Saggi sulla modalità,
gli effetti e i mezzi della
rappresentazione



Abbonamenti a 4 numeri lire 50.000
da versare nel c/c postale n. 39939004
intestato a Cooperativa Utopia,
via S. Benedetto in Arenula, 6, 00186 Roma

Non ha mai aspettato Godot

di Gian Piero Piretto

NINA BERBÉROVA, *Il corsivo è mio*, a cura di Julija Dobrovol'skaja, trad. dal russo di Patrizia Deotto, Adelphi, Milano 1989, pp. 593, Lit 40.000.

Se Nina Berbérova non fosse emigrata dall'Unione Sovietica nel 1922, non fosse approdata negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra, non avesse insegnato letteratura russa a Princeton, dove oggi ottantottenne vive da pensionata, sarebbe proba-

prime pagine del suo libro. "Questo non è un libro di ricordi. Questo libro è la storia della mia vita". Così recitano le prime parole che vengono proposte al lettore onde quest'ultimo non travisi l'intenzione dell'autrice e capisca immediatamente di avere a che fare con una donna sicura di sé, autoritaria e, perché no, un tantino superba. Questo libro di memorie giunge dopo molti altri cimenti letterari: racconti e romanzi; il lettore italiano conosce *L'accompagnatrice*

non addetto ai lavori, questo libro può essere, senza che ne abbia mai avuto l'intenzione, un simbolo della *glasnost* gorbacioviana; potrà forse accompagnare nell'operazione di riscoperta e studio del proprio passato culturale e letterario che i sovietici di oggi stanno affrontando, assieme al recupero di alcuni decenni di buio intellettuale. La lettura non offre rivelazioni sorprendenti, tratti segreti portati alla luce, ma nemmeno una banale e scontata ricostruzione della

biografiche sono quasi sempre segnate dalla letteratura: l'incontro, in giovane età, ad una serata di poesia con Anna Achmatova, la "bellissima dama" blokiana che assume le fattezze reali e "pesanti, piene" di Ljubov' Dmitrevna, moglie di Blok, Majakovskijmacho esibizionista, ecc. Nomi e personaggi non sono distanti e idealizzati, ma concreti e umani, pur senza perdere l'alone mitico quando, a detta della Berbérova, ne abbiano meritato uno.

Questo atteggiamento nei confronti della storia, della letteratura, di tutti gli eventi e i personaggi narrati, è il filo rosso che li collega tra di loro. Dai primi anni di potere sovietico in Russia, a quelli di Parigi e poi di Berlino, russa più che germanica, per finire con l'esperienza americana, la protagonista in prima persona è sempre lei, Nina Nikolaevna Berbérova. Riesce difficile crederle quanto afferma di non aver scritto un'autobiografia, "perché l'autobiografia, a differenza delle memorie, è palesemente egocentrica". La sua presenza, anche fisica, da quella bella donna che è stata, si impone al lettore. Ce la si sente accanto, con il suo carattere aggressivo e dominante, dagli anni nell'inevitabile Pietroburgo, fonte delle prime emozioni letterarie, luogo dell'incontro con Chodasevič, ai tempi di Parigi durante la seconda guerra mondiale, all'arrivo in America segnato dall'entusiasmo tipico dell'europeo uscito dalla catastrofe di una guerra, di fronte al progresso, alla potenza, agli spazi americani.

La ricostruzione storica della Berbérova non indulge in esotismi o luoghi comuni. L'essenzialità e la disinvoltura con cui procede e giudica, che paiono eccessive e giungono ad essere irritanti all'inizio, diventano ben presto una delle maggiori qualità dell'opera, e il lettore smette di chiedersi se sia davvero così importante questa donna (è questa la sua caratteristica precipua, prima che l'essere poetessa e scrittrice) per leggere tante e tante pagine sulla sua vita. Nina Nikolaevna rifiuta le avanguardie e le anomalie fine a se stesse. Non plaude con facile entusiasmo alla vitalità degli anni dieci e ai loro fermenti culturali. Non cerca di piacere, di conquistare chi la legge; pare quasi godere nel dipingersi altezzosa ed egoista.

Il titolo dell'ultimo capitolo, *Senza aspettare Godot*, è la miglior illustrazione della sua filosofia di vita, del suo stile letterario: quello di una donna energica che anche dalle pagine di un libro non rinuncia a far trasparire l'ansia creativa ed esistenziale che l'ha finora accompagnata, mentre si caratterizza con tratti di profonda umanità, in attesa "dell'ultima sconosciuta esperienza" che da lungo tempo ha accettato e che ormai non le fa più paura "già per la sola ragione di essere inevitabile".

Il volume è corredato da un ricco regesto, redatto dall'autrice, dove sono passati in rassegna molti dei personaggi citati nel corso dell'opera, che aiuta ad orientarsi chi con la cultura russa del '900 non abbia molta dimestichezza.

Oggi alcune pagine di *Kursiv moj* sono state pubblicate in Unione Sovietica sulla rivista "Voprosy Literatury"; l'autrice è stata invitata in Urss dove terrà delle conferenze e rivisiterà luoghi, anche se non persone, che era riuscita a rivivere soltanto nelle pagine del suo libro.

Oltre l'esilio

di Vittoria Martinetto

MANUEL PUIG, *Scende la notte tropicale*, Mondadori, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 236, Lit 25.000.

Non dalla pampa secca, come Manuel Puig ama definire i luoghi della sua infanzia che hanno anche fatto da sfondo ai suoi primi romanzi (Il tradimento di Rita Hayworth, Feltrinelli 1972; Una frase, un rigo appena, Feltrinelli 1971), ma dalla lussureggiante Rio de Janeiro ci giunge il suo nuovo romanzo dopo alcuni anni di silenzio, fatta eccezione per la sua attività teatrale. Infatti, dopo Sangue di amor corrisposto (Einaudi 1986; ed. orig. 1982), accolto freddamente dalla critica e dal pubblico di lingua spagnola come "libro mancato" e invece premiato in Italia insieme a tutta la sua opera con il premio Malaparte, Puig aveva preso un po' di distanza dalla narrativa dedicandosi a scrivere commedie. Tra queste, hanno avuto una discreta risonanza l'adattamento teatrale del suo notissimo Il bacio della donna ragno (Einaudi 1978) e la pièce Il mistero del mazzo di rose (Mondadori 1987) messe in scena da Marco Mattolini. La stesura di *Scende la notte tropicale* deve inoltre essersi affiancata a quella della commedia musicale sulla vita del cantante di tanghi argentino Gardel, scritta in portoghese e rappresentata lo scorso anno a Rio De Janeiro.

Per l'atteso ritorno al romanzo, lo scrittore argentino ha scelto non solo di riappropriarsi della lingua madre (l'ultimo l'aveva infatti redatto in portoghese e soltanto in un secondo tempo riscritto in spagnolo), ma anche di riprendere schemi e tecniche dei suoi romanzi di maggior successo. Come in quelli, anche qui ci si trova di fronte a un ostentato realismo, sotto forma di una quo-

tidianità in cui il parlato è la stoffa dalla quale l'autore ritaglia il filo narrativo. Si tratta, ancora, della registrazione di voci ricavate da un contesto a lui sicuramente vicino e riprodotte in un fitto dialogo, talvolta appesantito da dettagli altrimenti destinati alle parti descrittive o alla voce del narratore, assenti, qui come in altri suoi romanzi. Il dialogo, unito all'ormai tradizionale amalgama di materiali trafugati al quotidiano (missive, ritagli di giornale, rapporti di polizia), fa sì che il lettore di *Scende la notte tropicale* vi riconosca il Manuel Puig delle opere di successo. Infatti, anche là dove la sua narrativa era intrisa di riferimenti al mondo della celluloido, del tango e del romanzo d'appendice, il reale rimaneva indiscusso protagonista. Quando il reale — come nel monotono paesaggio pampeno — assume il colore dell'assenza e del vuoto, non restano che riferimenti e paesaggi immaginari, come quelli che suggerivano al ragazzino di General Villegas le sontuose ambientazioni hollywoodiane.

Anche in *Scende la notte tropicale* è un vuoto quello che le due anziane protagoniste — due sorelle argentine ottantenni, una residente, l'altra ospite, a Rio — cercano di colmare vivendo a distanza, ma con partecipazione e interesse, l'infelice storia d'amore di una vicina di casa assai più giovane — una psicologa, pure lei argentina — con un uomo senza qualità. Il vuoto è quello di due esistenze sul viale del tramonto che si alimentano della vita altrui, addobbandola di congetture tratte dal buon senso ma anche da un trasfigurato repertorio di ricordi e di immagini — ancora una volta — cinematografiche. In questo modo, l'interesse per qualcosa che sta al di là del-

bilmente una delle tante "vedove dell'intelligentsia" che a Mosca e dintorni costituiscono oggi una vera e propria categoria sociale. Queste signore sono, in un paese che per interi decenni ha avuto un brutto rapporto col proprio passato, le più privilegiate detentrici di ricordi di quella classe intellettuale che per ragioni essenzialmente politiche è stata cancellata. Costituiscono uno dei pochi anelli di congiunzione tra la cultura che oggi va rinascendo e un passato che pur non essendo cronologicamente remoto, è ancora poco conosciuto e lontano. Per ovvi motivi temporali le vedove moscovite e i loro ricordi si fanno sempre più rari.

Anche in questa chiave è possibile leggere il libro della Berbérova, ma non per questo siamo autorizzati a considerare l'autrice una di queste "vedove intellettuali". Il suo rifiuto di essere ricordata e ascoltata come ex moglie di qualcuno (anche se molto amato e molto illustre: il suo primo marito fu il poeta Vladislav Chodasevič) è netto e imperioso fin dalle

(Feltrinelli, 1987), *Alleviare la sorte* (Feltrinelli, 1988), la breve ma sentita prefazione al volume di memorie del marito V. Chodasevič, *Necropoli* (Adelphi, 1985).

Kursiv moj vide la luce in edizione inglese nel 1969 e in russo nel 1972. Fu accolto con entusiasmo e interesse dal popolo dei russi emigrati e da quella manciata di sovietici che riuscivano a procurarsi le edizioni in *tamizdat* (cioè edite "là", oltre frontiera). C'è da chiedersi come sia cambiata la chiave di lettura nei vent'anni che sono stati necessari per arrivare a un'edizione italiana. Allora nomi, dati, eventi avevano ancora, anche al di fuori dell'URSS, il sapore del proibito: i racconti delle "vedove" erano ambiti per l'alone di non ufficialità che portavano con sé; leggere di Pasternak, Cvetaeva, Nabokov, Belyj raccontati come esseri umani prima ancora che come poeti, poteva stare per la provocazione, per la riscoperta ardita e coraggiosa di epoche e sensibilità all'indice.

Oggi, per il lettore italiano anche

quotidianità, ormai usuale e abbondantemente riproposta in questi ultimi anni. Lo si può leggere anche come un manuale *sui generis* di letteratura russa, rivisitata attraverso le istituzioni e le esperienze personali, per chi già la conosca ma desideri arricchirne la conoscenza con sfumature e tratti non convenzionali. Non per questo l'opera letteraria perde i suoi meriti di originalità, documentazione e stile. Le pagine sulla Parigi russa illustrano la situazione non solo dell'*intelligentsia* emigrata in massa, ma anche le difficoltà degli ufficiali bianchi che vivevano lavorando come operai alla Renault o dei giovani russi che il contatto con la patria l'avevano perduto irrimediabilmente.

E ancora, citando solo pochi momenti tra le pagine, la rivoluzione d'ottobre ("la vittoria di una casta di contadini ignoranti"), Gor'kij che inveisce contro i bolscevichi, la sua villa italiana a Capo di Sorrento, i giudizi su Kerenskij (che Nina Berbérova conobbe personalmente) e su Stalin. Le tappe cronologiche auto-

Maggio 1989

Margaret Alic
L'EREDITÀ DI IPAZIA
Donne nella storia delle scienze dall'antichità all'Ottocento.

Lire 28.000

Northrop Frye
MITO METAFORA
SIMBOLO

Studi su opere e autori (dalla Bibbia a Shakespeare, da Blake a Joyce, a Vico) al cui centro è il tema della struttura mitica e metaforica della cultura occidentale.

Lire 25.000

Giuseppe Visco
Enrico Girardi

AIDS EPIDEMIA DEL
SECOLO?

Il punto sulla situazione
in Italia e nel mondo

Che cos'è l'AIDS, come si diffonde, come reagisce l'organismo umano, di quali mezzi dispone la scienza oggi. Un libro di efficace e seria documentazione.

Lire 18.000

Stephen Jay Gould
IL POLLICE DEL
PANDA

Riflessioni sulla storia
naturale

Si discute dell'intelligenza dei dinosauri, dell'uomo primitivo, delle sostanze chimiche elementari, del DNA, dei panda, del razzismo e di... Topolino.

Nuova edizione
Lire 30.000

Ivan S. Turgenev
PRIMO AMORE E
ALTRI RACCONTI
Opere 1°

I racconti più significativi di un grande interprete della realtà e della vita del popolo russo.

Lire 26.000

Sibilla Aleramo
LETTERE A ELIO

prefazione di Mario Luzi

Due nel crepuscolo. Il crepuscolo di Sibilla ottantenne si rispecchia in quello di Elio Fiore ventenne e, non senza meraviglia, reciprocamente questo in quello. (dalla prefazione)

Lire 9.000

Ottavio Vittori
CLIMA E STORIA

La specie umana sulla Terra dall'ultima glaciazione.

Lire 10.000

RAGAZZI,
IN TRENO!

Manuale del giovane
viaggiatore

scritto da
Francesca Lazzarato
illustrato da
Federico Maggioni e
Alberto Rebori

Un po' di storia, tante informazioni utili, magnifici racconti, giochi e quiz per passare il tempo.

160 pagine con 90
illustrazioni a colori e in
bianco e nero

Lire 15.000

Editori Riuniti

Nelle retrovie della Storia

di Giovanna Tomassucci

ANDRZEJ KUŚNIEWICZ, *Vetrare*, Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1980, trad. dal polacco di Ludmila Ryba e Alberto Zoina, pp. 427, Lit 25.000.

Tre vetrare: la prima in un bordello di Tolosa, insegna *Art déco* ornata da tralci d'uva e vitigni *flamboyants*. La seconda nella monofora di una chiesetta romanica del sud della Francia: il martirio di sant'Agnes, il corpicino sfolgorante della santa dodicenne, gli strumenti di tortura, i ceffi dei boia di Diocleziano. La terza metaforica: caleidoscopio dell'anima, in cui lo sguardo si sente frangere e perdere, incapace ormai di ricondurre a unità i frammenti.

Nel romanzo di Kuśniewicz, ogni vetrata dà il nome a un capitolo: ogni capitolo è un momento particolare della vita del protagonista, Maurice de Lioncourt, dal 1936 al 1942. Figlio di un grottesco colonnello simpaticante dell'Action Française e di una vivace aristocratica polacca, Maurice è un noto intellettuale degli anni '30: si divide tra il suo appartamento nel Marais e la residenza materna di Saint-Maur, non lontano dalla frontiera della Spagna franchista, scrive saggi, romanzi, sceneggiature per il cinema, collabora con la "Revue des deux mondes" e con Jean-Louis Barrault, apprezza l'opera di Garcia Lorca e dà del tu a Prévert, frequenta i ritrovi dell'intelligenza parigina, come il Café Flore e L'Aiglon, dove gli capita di imbattearsi in Céline, che evita a causa della sua compromissione con la destra.

Molti attenderebbero da lui una dichiarazione di intenti, una manifestazione di impegno: ma Maurice, temperamento scettico per natura e renitente ad ogni intrupamento, preferisce mantenersi ai margini, rinunciando a partecipare a una missione di intellettuali nella Spagna in guerra. Messo a confronto con la storia (la guerra civile in Spagna, la disfatta della Terza Repubblica, Vichy), la contempla quasi fosse un quadro: invece di tentare di abbracciarne l'insieme, sembra andare alla ricerca di correlazioni che riconducano gli avvenimenti ad un *aeternum* ciclico e misterioso. Questo processo di trasfigurazione del presente si fa sempre più marcato col progredire del romanzo: mentre all'inizio della prima lunga "vetrata" Maurice è un personaggio tra gli altri, accanto all'anziana madre, alla nipote Mado o all'ex moglie Elisabeth, sessuomane e indefessa sostenitrice di Picasso, Matisse e Chagall, nelle ultime due parti si impone invece come un indiscusso io monologante, che disperde il corso della narrazione in mille rivoli, dagli appunti quotidiani ai tentativi di scrittura, come il *Trattato dell'Equilibrio* o il progetto di riduzione cinematografica della *Pucelle d'Orleans*.

La trascrizione letteraria sublima il presente, aiuta de Lioncourt a creare un diaframma tra sé ed il mondo: così, egli sembra accorgersi dello scoppio della guerra solo quando vede polverizzarsi davanti agli occhi la vetrata con sant'Agnes colpita da una bomba (episodio passato alle sue note con il titolo di *Secondo squartamento di Sant'Agnes martire*), mentre la deportazione degli ebrei del Marais gli appare in tutta la sua drammaticità nel momento in cui riesce a trarvi una sceneggiatura, a metà tra la *Cronaca universale* di Sulpicio Severo e il *De bello judaico* di Giuseppe Flavio. Il suo gusto estetizzante lo spinge a trarre ispirazione dai classici, dai salmi, dalla patristica e dall'agiografia, mescolando sacro e osceno, allegoria e realtà. È un *voyeur* della storia, una sorta di deca-

dente arrivato in ritardo, che sembra ispirare le proprie fantasmagorie alla *Tentation de Saint Antoine* di Flaubert, o crearsi un'esistenza sul modello di qualche personaggio proustiano. Scrive per il cinema, forse a causa della sua ossessiva passione per il particolare, per l'immagine, sia essa una sfumatura di colore, uno scorcio anatomico, una frase in un libro: appena a contatto con la realtà, la trasforma "seduta stante in una specie di sceneggiatura" (p. 366), gli ba-

sta socchiudere gli occhi per veder muovere i personaggi, come se sedesse in platea, regista ed unico spettatore ad un tempo.

I lettori degli altri due romanzi di Kuśniewicz pubblicati in Italia riconosceranno nel protagonista di *Vetrare* certe ambiguità di Emil R. e del tenente Kiekeritz, i due ufficiali asburgici del *Re delle due Sicilie* (1970, ed. it. 1981) e della *Lezione di lingua morta* (1977, ed. it. 1983). Anche in questo testo lo scrittore polacco sembra preferire le retrovie della Storia, dove è possibile mettere in scena drammi inconfessati, riducendo a flebili echi gli avvenimenti del gran mondo. La Francia degli anni trenta e quaranta è anch'essa un

"Regno ambiguo e morto" quanto la Serbia e la Galizia: non tanto perché nell'uno e nell'altro caso si consuma la fine di un'epoca, quanto perché la scrittura del narratore sembra seguire più le suggestioni artistiche e di pensiero che il filo di concreti avvenimenti. Pur scegliendo tempi e luoghi diversi dal suo consueto scenario mitteleuropeo e optando per un ambiente da lui conosciuto nel periodo della maturità (ormai trentenne, Kuśniewicz era stato diplomatico appunto a Tolosa, prima di entrare nella clandestinità e venir deportato a Mauthausen), lo scrittore non approda a una caratterizzazione di personaggi e fatti, com'era invece accaduto nel suo primo romanzo *Korup-*

ja (Corruzione, 1961), anch'esso ispirato alle vicende della Francia occupata. Non sono del resto le rievocazioni della propria esperienza personale a interessare l'autore di *Vetrare*, ma la ricostruzione del clima in cui quell'esperienza ha avuto luogo, in modo da farne resuscitare simboli e feticci, paure e *delectationes amorosae*, siano esse le porcellane di Limoges o le opere dei Preraffaeliti, i quadri di Picasso o la denuncia della decadenza dell'occidente. Ciò che avvicina Kuśniewicz a de Lioncourt non è l'itinerario biografico (ad esempio le comuni radici polacche), ma lo sforzo di tradurre la memoria di un'epoca in evocazione estetica. Lo scrittore sembra infatti rispecchiarsi nel suo protagonista quando questi si interroga sul significato della creazione artistica e tenta di tradurre il proprio monologo interiore in opera letteraria. Ci sembra questo il piano più interessante del libro, testimonianza di una ricerca formale che altrove ha permesso all'autore di *Vetrare* di raggiungere risultati notevoli — come nell'affascinante *Stan nieważkości* (Assenza di gravità, 1973) di prossima pubblicazione in Italia — in cui l'autore gioca liberamente col passato e il presente, spostandosi agevolmente tra l'Amburgo degli anni settanta e il declinare del XVIII secolo in Pomerania.

Quello che invece ci appare assai meno convincente è la ricostruzione del dibattito intellettuale della Francia dell'epoca: attraverso il suo protagonista, Kuśniewicz ambisce infatti a rendere a tutto tondo il rapporto ambivalente della cultura tra le due guerre nei confronti dell'avvento dei totalitarismi e della civiltà di massa. Sulla scena di *Vetrare* appaiono così personaggi-comparsa dai nomi di Céline, Drieu La Rochelle, Brasillach: cosciente dell'incombere della catastrofe ("il mondo scivola pericolosamente verso un piano inclinato" scrive nel suo diario, p. 172), Maurice dedica poi lunghe pagine alla contestazione di un testo cardine per quegli anni, la *Trabison des clercs* di Julien Benda. Il personaggio appare così gravato da una doppia funzione: da una parte l'esteta decadente, dall'altra l'uomo di cultura rappresentativo di un'intera generazione di intellettuali europei, incapaci ad un tempo sia di un'adesione completa che di un reale distacco dalla storia e dalla politica. L'immaginazione pittorica di Kuśniewicz, tanto efficace nel rendere il sapore di un'epoca a partire da oggetti apparentemente insignificanti (le etichette delle birra Puntigamer, le insegne dalle decorazioni *liberty*), fallisce invece dove gioca non più con le immagini e i simboli, ma con le citazioni, trasformando il romanzo in una sorta di trasposizione sceneggiata della storia.

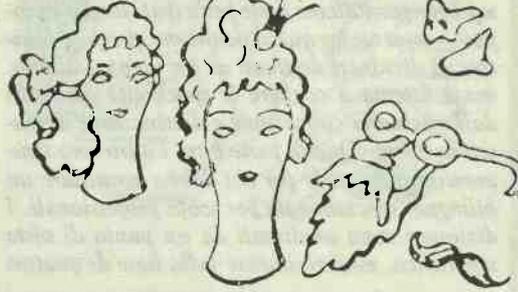


le quattro mura domestiche in cui l'atrofia, spesso soltanto psicologica, relega le persone anziane, diventa motivo di sopravvivenza. Analogamente, nella cella de Il bacio della donna ragno, le trame dei film che Molina rivive narrando al compagno Valentín, rappresentavano una fuga dalla realtà attraverso un processo di identificazione. Non a caso, Scende la notte tropicale riprende lo schema di quello che resta il miglior romanzo di Puig, vale a dire l'alternarsi delle voci di due interlocutori, dei quali uno racconta una storia all'altro: che si tratti delle avventure di affascinanti dive anni quaranta o della disgraziata vicenda amorosa di una dirimpettaia, la presa sull'immaginario non è diversa. Per due anziane signore, una vita ancora animata da forti passioni può rappresentare, di per sé, il sogno.

C'è chi ha voluto definire Scende la notte tropicale un romanzo sul tramonto della vita e sulla morte; io lo vedrei piuttosto un romanzo sulla solitudine: l'isolamento nella vita delle due anziane non sembra essere più gravoso di quello della donna giovane, costretta a mendicare l'attenzione di un uomo. In realtà, poi, se è vero che — forse per la prima volta e come chiaro riflesso della vicinanza con la madre ottantenne — Puig affronta il tema della vecchiaia e dintorni, non sembra farlo in modo problematico o inquietante, forse perché il carattere per così dire casalingo del dialogo, tutto volto all'insegna dei buoni sentimenti, ne smussa le asperità. Seppure anche qui, come nel caso di Molina e Valentín — rispettivamente un omosessuale e un rivoluzionario — si tratta di discorsi che provengono da una situazione di marginalità, il romanzo delle due anziane non si risolve, come allora, in modo tragico. Infatti, benché una delle due protagoniste esca di scena prima del termine del romanzo, la tragicità che necessariamente accompagna il mistero della morte è attenuata, tanto per chi rimane quanto per il lettore, dal passaggio dal dialogo

diretto a una comunicazione epistolare, in cui l'immediatezza del parlato si stempera in un meno drammatico resoconto.

Se la mancanza di tragicità di quest'opera, giocata sui vizi e le virtù dell'universo piccolo-borghese, lascia in un certo senso insoddisfatti, ciò non dipende tanto dalla trama o dalla sua risoluzione, quanto piuttosto da un mutato atteggiamento di Puig nei confronti della propria situazione d'esilio, una condizione peraltro così determinante nei suoi precedenti romanzi. Allora, in modo più o meno allusivo, attraverso intrecci e personaggi, si percepiva immancabilmente un'ansia di fondo: quella dello scrittore costretto al cosmopolitismo, eppure incapace di scordare il proprio paese e di registrare gli echi della sua storia. In seguito, l'intenzionale assenza della realtà argentina dalle pagine di Sangué di amor corrisposto si configurava come un tentativo di reprimere quell'ansia e di annullare la propria marginalità immergendosi totalmente, persino sul piano del linguaggio, nel paese in cui la precarietà parrebbe superata. Ora, nonostante il recupero di voci argentine, Puig sembra aver infine rimosso il bisogno di un possibile ritorno in patria, quasi non si sentisse più provvisorio in Brasile. Nei discorsi delle due sorelle, Buenos Aires è una parola pronunciata senza sospiri, mentre si fa sempre più sovrastante l'impareggiabile bellezza di Rio e dei suoi abitanti, la dolcezza del clima, il richiamo della sua eterna estate, descritte con lo stupore di due esploratrici forse approdate, dopo lunghe peregrinazioni, a un porto sicuro.



Angelico peruviano

di Dario Puccini

MARTIN ADÁN, *La casa di cartone*, prefaz. di Luis Alberto Sanchez, ed. orig. 1928, trad. dallo spagnolo e cura di Antonio Melis, supplemento a "In forma di parole" n. 4, Liviana, Padova 1987, pp. 164, Lit 20.000.

Pubblicata come supplemento della rivista antologica "In forma di parole", quest'opera singolarissima, che sta tra il romanzo breve e il poemetto in prosa, è qui subito definita da Antonio Melis, che l'ha tradotta e introdotta con mano sicura, "un libro angelico", così come in passato era stata, definita "piccola perfezione" (Loaysa) o "libretto aureo" o con altri termini ugualmente e giustamente lodativi. Il testo uscì dapprima sulla rivista peruviana "Amauta" di José Carlos Mariátegui, l'autore dei *Sette saggi sulla realtà peruviana*

(edito da Einaudi), e poi in volume a sé stante, nel 1928: ed è rimasto come un pezzo unico e isolato non soltanto nell'ambito della letteratura peruviana, ma anche della letteratura latinoamericana, tra lo spengersi della poesia e della prosa modernista, nella sua versione più consolidata, e l'insorgere bruciante delle avanguardie del tempo. È unico e isolato appare persino nell'ambito dell'opera poetica dello stesso suo autore, Rafael de la Fuente Benavides, noto con lo pseudonimo di Martín Adán (1908-1985), che è stato certamente lirico di prelibata, robusta e classica eleganza, ma senza dubbio meno visionario e sconcertante del suo maestro José María Eguren e tanto meno dirompente e profondo del suo fratello maggiore in poesia César Vallejo.

Ma questo è curiosamente il fascino de *La casa di cartone*: dove gli echi del grande rinnovamento narrativo proustiano e joyciano hanno lasciato tante tracce percettibili e impercettibili quanto e più corposamente di altri autori che lo stesso Martín Adán cita via via, come Cendrars e Radiguet, o come il Ramón Gómez de la Serna tra futurismo ispanico e corrosiva sentenziosità surrealista.

Esilissima è, del resto, la materia narrativa del libro, come avanguardia vuole o suggerisce: ricordi di una adolescenza consumata davanti al mare di Barranco, un quartiere di Lima che già allora faceva prevedere d'essere divorato dalla speculazione edilizia e dalla piovra della città cementizia; ricordi baluginanti o lampeggianti di ragazze viste, conquistate e presto perdute, in un rapido fuoco dei sensi; i giochi e gli scherzi con l'amico Ramón e la sua improvvisa e dolorosa morte; e poi tanto paesaggio cittadino goduto e sofferto anch'esso con la stessa intensità giocosa e melanconica insieme che invade

tutto il libro.

Scandito in brevi paragrafi e raccontato in prima persona, *La casa di cartone* sembra soprattutto segnato da due momenti temporali: quello che corrisponde all'inizio della narrazione ("Ormai è cominciato l'inverno a Barranco") e quello che ne riprende il motivo quasi a rovescio ("Adesso sì che è finita davvero l'estate"); e poi, nel mezzo, una brusca rottura o parentesi: la sequenza delle "Poesie Underwood", fatta di immagini pensieri e "greguerias" — tanto più graffianti spesso di quelle di Ramón Gómez de la Serna — che sembra marcare con indubbia e concisa poeticità e senso ludicamente eversivo ("non voglio esser felice con il permesso della polizia") la sua prominente e preziosa filiazione dalla migliore letteratura d'avanguardia.

Libri di Testo

Labirinti del testo e della mente

di Franco Gabriele

LUCIA LUMBELLI, *Fenomenologia dello scrivere chiaro*, con la collaborazione di C. Baschiroto, R. Cardarelo, N. De Santis, A. Locatelli, P. Senni, prefaz. di Tullio De Mauro, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. XII-204, Lit 28.000.

Salvo il primo, che è inedito, tutti i saggi raccolti in questo volume erano già apparsi su "Riforma della scuola" e su "Ikon" fra l'84 e l'87. Nel primo, Lucia Lumbelli tenta di fondare teoricamente la legittimità della comunicazione divulgativa dei saperi specialistici. Per farlo, sottopone ad analisi tre "testi": il dibattito sullo scrivere chiaro ospitato dal "Corriere della Sera" undici anni fa, il dibattito sul "facile" avvenuto su "Repubblica" nel 1987, e gli atti dei convegni che "Selezione del Reader's Digest" ha dedicato negli ultimi anni (1982, 1983, 1985) alla questione del linguaggio della divulgazione. Dal confronto fra il dibattito sul "Corriere" e quello su "Repubblica" si può concludere che i termini di fondo dello scontro sono rimasti invariati. In particolare, per i detrattori della divulgazione essa continua ad apparire come uno "snaturamento mistificante del sapere più nuovo, più problematico e complesso". Se, cambiando la formulazione linguistica, muta anche il contenuto conoscitivo della comunicazione, qualsiasi semplificazione di un'elaborazione culturale scientificamente rigorosa sottopone il suo contenuto "ad un processo di deformazione che gli sottrae il senso originario". Ora, l'obiezione di fondo contro la legittimità della comunicazione divulgativa viene a coincidere, secondo Lumbelli, con la formulazione forte di questo

assunto. Al suo superamento l'autrice perviene mediante l'individuazione di una costante che accomuna tutti gli interventi esaminati: tanto i fautori quanto i detrattori della divulgazione scientifico-culturale riducono la ricerca della chiarezza e comprensibilità alla scelta delle parole capaci di garantire quella chiarezza e quella comprensibilità: "Gli esempi,

esperienze pregresse e vengono fatte scattare da quanto andiamo estraendo dal testo. Tra chi parla e chi ascolta c'è comprensione quando le integrazioni di chi ascolta sono proprio quelle richieste attraverso il testo prodotto da chi parla. Esistono condizioni testuali che garantiscono tale coincidenza. E precisamente tale garanzia è tanto maggiore quanto

di individuare e smascherare quei meccanismi testuali che, costringendo il lettore non attrezzato a complicate operazioni di integrazione cognitiva, possono impedirgli di cogliere le informazioni essenziali del testo. Alla soluzione del problema si arriva attraverso un lavoro tutt'altro che semplice, che prevede una metodologia analitica peculiare, che l'au-

strarre le informazioni essenziali dal testo. E poiché si tratta di un comportamento artificiale, è necessario prevedere un periodo di addestramento dei soggetti-analizzatori: infine, "tale addestramento è più produttivo se avviene collettivamente", in una situazione cioè che consenta il confronto reciproco delle varie autoanalisi.

Questo tipo di lavoro ha consentito la definizione di sette "figure-ricerca", utili per la valutazione dell'accessibilità di un'opera divulgativa alla mappa conoscitiva di un lettore non attrezzato. L'elenco è ovviamente provvisorio, e in questa sede non potrò che riprodurlo senza commenti. L'aggiunta relativizzante, l'esempio difficile, l'aggiunta problematica, l'identità ostacolata (il fatto cioè che uno stesso soggetto o argomento o individuo assuma più denominazioni in un testo), il nesso mal segnalato e quello distanziato: queste le figure discorsive che dovrebbero essere evitate da ogni operazione divulgativa condotta nell'ottica del lettore diverso. Di qui, inoltre, la possibilità di approdare all'enunciazione di una serie di regole di comportamento comunicativo: regole di indubbio valore operativo sia per la stesura di opere divulgative e di manuali scolastici, sia per analisi dirette a una loro rielaborazione, sia per la produzione di discorsi efficaci nella quotidiana pratica didattica. L'esposizione e la critica di ogni "figura" è infine corredata da una ricca e quasi sempre convincente esemplificazione, che Lumbelli trae da due testi divulgativi e due libri di testo: i quali ultimi vengono poi sottoposti a un'analisi micrologica nel terzo capitolo del libro (De Santis, Senni).

La distinzione fra opere di divulgazione scientifico-culturale e libri scritti specificamente per la scuola torna utile nel passare all'esposizione della seconda direzione di ricerca: perché un testo divulgativo si rivolge prevalentemente al lettore non specialista, mentre un libro di testo adeguato prevede necessariamente le competenze linguistiche e la mappa cognitiva del lettore diverso. Ora, le differenze fra questi due utenti sono molteplici (attrezzatura linguistico-conoscitiva, motivazione/demotivazione, "libertà"/coazione nella situazione in cui avviene l'apprendimento): tuttavia, ciò che soprattutto li differenzia è una caratteristica che, a mio parere, spinge Lumbelli e i suoi collaboratori a privilegiare, nella seconda parte del libro, la prassi didattica concreta come terreno di indagine e di osservazione. Ora, il lettore non specialista è un lettore anonimo, le cui reazioni mentali al testo non sono direttamente osservabili, laddove i processi di comprensione/incomprensione del lettore particolarmente svantaggiato possono essere sottoposti, nella prassi didattica, a verifiche sperimentali quanto mai proficue per chi voglia vedere cosa accade nei labirinti della mente nel momento dell'incomprensione.

Mentre nei capp. II-III ciò che ostacola il comprendere dell'utente inabile veniva messo a fuoco attraverso un'autoanalisi dell'utente abile, nei capp. IV-VI i meccanismi che determinano la ricezione positiva o negativa del lettore diverso vengono colti in presa diretta: mettendolo cioè di fronte a testi scritti (cap. V) o audiovisivi (IV e VI). Nel quarto capitolo (Baschiroto, Locatelli, Lumbelli) ci viene descritta un'esperienza

Più complicato di quel che appare

di Diego Marconi

CARLA MARELLO, *Dizionari bilingui, con schede sui dizionari italiani per francese, inglese, spagnolo, tedesco*, Zanichelli, Bologna 1989, pp. 279, Lit 22.000.

Possibile che persino un dizionario bilingue sia una faccenda più complicata di quel che appare a prima vista? Possibile. Lo spiega bene Carla Marellò, a confusione di quei filosofi (da Quine a Davidson) che parlano spensieratamente di "manuale di traduzione", cioè di dizionario bilingue, come se potesse trattarsi di una semplice lista di corrispondenza tra parole della lingua L1 e parole della lingua L2.

Tanto per cominciare, un dizionario bilingue (per esempio francese-italiano) è in realtà quattro dizionari: perché la parte italiano-francese può essere scritta in modo da servire agli italiani che devono tradurre in francese, o invece per servire ai francesi che devono tradurre dall'italiano, ed è scritta assai diversamente nei due casi; e analogamente la parte francese-italiano. Siffatti dizionari quadrupli non esistono in commercio (ne sono progettati alcuni su computer): ma per capire qual è il problema basta confrontare un dizionario italiano-francese pubblicato in Italia con uno pubblicato in Francia. La seconda parte del libro della Marellò — le informatissime schede sui bilingui italiani delle principali lingue europee — non svolge questi confronti, perché è limitata ai dizionari destinati ad un utente italiano; ma è attenta a cogliere le specificità derivanti dall'originaria concezione e destinazione di ciascuna opera. Questa parte è tra l'altro uno strumento molto utile per chi debba acquistare un bilingue, specialmente per scopi professionali. I dizionari sono analizzati da un punto di vista scientifico, essenzialmente sulla base di quattro

modelli alternativi ("profili") di organizzazione delle voci di dizionario bilingue (i parametri sono la presenza di esempi e fraseologia, e la loro posizione rispetto ai traduttori di ciascun lemma); ma senza perdere di vista le esigenze dell'utente (facilità di consultazione, chiarezza tipografica, completezza e correttezza delle informazioni, aggiornamento ecc. ecc.). La Marellò è una lessicografa praticante, e quindi, pur essendo in generale abbastanza generosa nei giudizi, non si fa abbindolare dalle dichiarazioni, (per esempio, non prende per buono il numero di voci dichiarate, che solitamente è maggiore del vero).

I profili che fanno da griglia per l'analisi dei dizionari sembrano, a prima vista, poco perspicui: per esempio, il profilo A e il profilo B sembrano differenziarsi solo per l'ampiezza della fraseologia, che non pare una discriminazione concettualmente importante. Ma gli esempi di voci "in carne ed ossa" che vengono citati fanno vedere quanto è diversa una voce di dizionario in cui modi di dire, frasi fatte ecc. vengono registrati soprattutto sotto le singole accezioni del lemma, rispetto ad una voce in cui vengono riportati tutti insieme in fondo. Un utente può avere una preferenza spiccata per l'uno o per l'altro schema, e perciò è utile sapere qual è seguito da ciascun dizionario. Dunque i profili della Marellò funzionano, e probabilmente "faranno scuola" nello studio dei dizionari; ma dovrebbero essere riformulati in modo da drammatizzare le differenze.

Un dizionario bilingue serve a tante cose (quasi quanto un dizionario monolingue): a controllare un'ortografia o una pronuncia, a scegliere, in una lista di traduttori quasi-sinonimi in una

NOVITA'

DAVID HASLAM
NICARAGUA: CHIESE
EVANGELICHE E RIVOLUZIONE
SANDINISTA

Ediz. italiana a cura di Aldo Comba
pp. 176, 15 ill. n. f. t., L. 18.000

Il ruolo delle chiese evangeliche nella rivoluzione sandinista, ricostruzione e lotta di questi dieci anni. Quel che la «teologia dell'alt» può dire ai credenti del «primo mondo».

MASSIMO OLMI
PROTESTANTI E SOCIETÀ
IN FRANCIA

Dalla Rivoluzione a Michel Rocard
pp. 192, 14 cart. a col., L. 21.000

La presenza di protestanti nei posti chiave della Francia dalla Rivoluzione fino all'attuale Primo Ministro M. Rocard. I protestanti francesi nelle loro componenti politiche, sociali ed economiche.

ALLAN A. BOESAK
SE QUESTO
È UN TRADIMENTO,
SONO COLPEVOLE

pp. 180, L. 18.000

Discorsi, sermoni, conferenze al tempo dei leader della lotta anti-apartheid in Sud Africa, autore di *Caminare sulle spine* (Claudiana, 1988).

FREDERICK F. BRUCE
GESÙ VISTO DAI
CONTEMPORANEI

Le testimonianze non bibliche
pp. 220, L. 18.000

Le testimonianze su Gesù ai di fuori della Bibbia da Giuseppe Flavio, agli apocrifi fino al Corano.

JOERG ZINK
COME PREGARE. Meditazioni

pp. 288, L. 18.000

claudiana

Via P. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

sia in positivo che in negativo, restano per lo più sul piano lessicale. In altri termini manca una definizione della comprensibilità che possa contare su una definizione più ampia di comprensione" (p. 21). Un obiettivo, questo, che può essere raggiunto utilizzando due momenti centrali delle teorie della comprensione come processo cognitivo: la rivalutazione della parafrasi come processo "naturale", e il concetto di inferenza. Da un lato, "una volta estratti dalle frasi, i significati vengono rappresentati nella mente in modo non linguistico, ovvero: a varie formulazioni linguistiche, più o meno lessicalmente diverse fra loro, può corrispondere un unico contenuto concettuale che non coincide con nessuna di esse" (p. 22). Dall'altro, "quando ascoltiamo e comprendiamo le frasi altrui le integriamo con l'aiuto della nostra memoria. Questa circostanza viene chiarita grazie al concetto di inferenza (...) noi integriamo il significato delle parole e delle frasi con conoscenze e credenze che ci derivano da

maggior è la parte di significato esplicitata verbalmente rispetto a quella da inferire..." (p. 22-23).

Di qui la possibilità di fissare due direzioni di ricerca: la prima, tesa a identificare nuovi criteri di analisi testuale capaci di distinguere le operazioni di semplificazione corrette da quelle scorrette e deformanti (in cui la maggiore comprensibilità si ottiene a spese della qualità della comunicazione); la seconda, caratterizzata "dal tentativo di mettere a punto una metodologia... adatta a raccogliere documentazione sul processo di comprensione" e sul modo in cui avviene la trasformazione di un determinato testo in rappresentazione da parte del lettore (p. 25).

Alla prima direzione sono dedicati il secondo e il terzo capitolo. Nel secondo, Lumbelli tenta di fissare alcuni criteri atti a una "diagnosi della comprensibilità" delle opere divulgative. Dal momento che una divulgazione corretta esige la massima riduzione dei processi inferenziali del destinatario, il problema sarà quello

trice riprende dalla psicologia del pensiero produttivo (*problem solving*). Infatti, per controllare l'adeguatezza di un determinato testo alla competenza cognitiva di un lettore di cultura diversa è necessario che il soggetto dell'analisi "svolga una specie di autoanalisi del proprio processo di lettura" (p. 40). Poiché "i processi inferenziali vengono compiuti in genere in modo automatico e inconscio, e vengono subito dimenticati", occorrerà mettere in atto una serie di comportamenti atti a riportare alla luce quei processi di integrazione del testo che la mente del lettore abile ha automaticamente compiuto nel corso della lettura: solo così quei processi potranno diventare oggetto di consapevole riflessione e di esame analitico.

Si tratta di una metodologia che l'autrice riprende dalla psicologia del pensiero produttivo. In primo luogo, si dovrà chiedere al lettore-revisore di pensare ad alta voce leggendo, per rendere espliciti quei microragionamenti che egli ha messo in atto nell'e-

Libri di Testo

Attenti alla fiaba

di Pierangelo Selva

didattica "che ha interessato un episodio del *serial* fortunatissimo *Happy days* e quattro seconde classi di scuola media dell'obbligo". I risultati di questa prima indagine sono stati poi approfonditi da Roberta Cardarelo osservando da vicino le reazioni di 15 ragazzi di quinta elementare alla proiezione di due episodi della serie *Spank*. D'altra parte, anche le importanti ipotesi metodologiche elaborate da Lumbelli sulla "fattibilità di una ricerca sui processi cognitivi della comprensione verbale" ottenuta con particolari tecniche di intervista sono state verificate analizzando le reazioni di alcuni ragazzi di scuola media a un breve racconto di Rodari.

Anche in questo caso l'autrice ricorre a strumenti che sono propri dell'analisi del pensiero produttivo: se l'intelligenza "diventa più facilmente studiabile laddove inciampa, si blocca e deve rallentare il proprio passo", la stessa cosa "dovrebbe avvenire per la comprensione". Le sue difficoltà diventano così strumenti atti a disvelare processi "che di solito sono inconsapevoli perché automaticamente scorrevoli".

Il metodo adottato negli ultimi capitoli del libro è speculare rispetto a quello usato all'inizio: ora si tratta di "individuare ciò che fa chi capisce, e risolve, attraverso l'esame di ciò che tenta chi non riesce a capire, e a risolvere" (pp. 144-45). Dell'enorme utilità di questa ipotesi di lavoro si può avere un'idea solo dalla lettura diretta del libro. Qui mi limiterò a indicare, da un lato, la preziosa fenomenologia dei "processi erronei" che Cardarelo ricava dai fraintendimenti delle sue cavi: di quelle distorsioni, cioè, che lo spettatore opera per ovviare a una perdita di informazione nel corso della lettura. L'"elaborazione autarchica", la "connessione aspecifica", l'"inferenza assimilativa" e la "disaggregazione della catena informativa" (p. 196) sono i quattro espedienti che l'incomprensione usa per colmare lacune, per dare soluzioni immaginarie a difficoltà reali. Dall'altro, l'ampio spazio concesso alle interviste offre indicazioni assai utili alla pratica didattica: ad esempio, l'invito rivolto all'allievo a dire tutto quello che gli passa per la mente, "anche i pensieri più sciocchi", mette in campo reazioni emotive alle quali Lumbelli ritiene che l'intervistatore possa rispondere in modo adeguato usando la tecnica dell'intervento "a specchio" (Rogers).

Un'ultima considerazione. Il nefasto *Happy days*, la serie *Spank*, un breve racconto di Rodari: gli sperimentatori hanno scelto testi semplici e — almeno nei primi due casi — particolarmente familiari all'utente. Eppure, il numero e la qualità delle letture erronee, aberranti (Lumbelli non crede all'"opera aperta", al lettore che fa il testo, all'errore come sintomo di creatività: si veda per questo la p. 36) sono davvero stupefacenti. Ma l'autrice non se ne stupisce, e neppure cade nel discorso alla "mera ricostruzione delle informazioni essenziali di un testo" la premessa indispensabile di qualsiasi altro livello di lettura: "Infatti — leggiamo a p. 120 — qualsiasi progetto di educazione alla lettura critica o alla riflessione semiotica è destinato a passare sulla testa dei ragazzi per i quali quel semplice primo livello di lettura costituisce ancora un problema, se non una difficoltà insormontabile (con le loro sole forze), a causa dei condizionamenti che la storia culturale ha esercitato sullo stato attuale della loro mente o sulla organizzazione della mappa delle loro conoscenze". Un discorso che, mentre sottrae l'impostazione teorica dell'autrice a tentazioni di tipo riduzionistico, suggerisce un itinerario didattico sul quale bisognerebbe riflettere molto attentamente.

DONATA RUDELLI, *Pubblicitamoci. Riflessioni ed esercizi sui messaggi pubblicitari*, Guerini e associati, Milano 1988, pp. 84, Lit 16.000.

Leggete pure questo libro, cari maestri, professori, appassionati della pubblicità o perplessi. Spiegate pure ai ragazzi, agli studenti, o anche a

dentisti, che stimolano appunto a intervenire attivamente sulla comprensione dell'*advertising*. Quindi potremmo essere tutti soddisfatti! Finalmente un libro per gli studenti che parla di cose attuali, che tutti abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. Finalmente la pubblicità spiegata ai ragazzi, finalmente il tentativo di rendere i giova-

umana, che non si discute ma si analizza dall'interno. Come un evento naturale, che bisogna capire. In questo caso si può analizzare la pubblicità con i parametri medi della cultura presente nella società e quindi giudicarla. Dire che è bella o brutta, volgare o seducente, capire se è sbagliata o se centra l'obiettivo, se adessa

sdrammatizzanti, parlare di ciò di cui tutti parlano, non mettere in discussione il mondo, risolvere la contraddizione con l'affermazione enfatica, ecc.

Ho detto però che c'è anche un altro modo con cui parlare della pubblicità, e non l'ho inventato io. Da Marcuse a Baudrillard, da Guy Debord a Henzensberger, dalla critica radicale allo *star system* a certe brevi analisi, anche se solo linguistiche, di Umberto Eco, non è difficile trovare nella società un'opposizione culturale e strategica alla pubblicità. Opposizione che viene anche registrata da recenti indagini che danno in Italia un 30-40 per cento di persone contrarie alla pubblicità, non solo perché è tanta e troppa ma perché è fondamentalmente deviante e incontinente.

Ecco allora che si potrebbe parlare ai ragazzi, anche, e ribadisco questo "anche", in modo diverso. Cos'è la pubblicità? Dobbiamo proprio ripeterlo? Bene, la pubblicità, nel suo insieme, e non nelle singole campagne, ha il compito di miscelare alcuni concetti su cui basiamo la nostra esistenza. Per esempio, il consumo come felicità, come fuga dall'ansia e dalle incertezze, come modo di strutturare il proprio io, ma anche il proprio inconscio emotivo, di fronte al mondo. Per fare questo reinterpretare e manipolare una narrazione fabulistica nella quale gli oggetti, i beni di consumo, diventano oggetti magici, come nelle fiabe, proprio perché hanno qualità onnipotenti, capaci di trasformare fantasticamente la vita e i destini. Ora, tutto questo non è certo demoniaco, non siamo di fronte a dei "Satanic spot"! In fondo la gente può anche difendersi, e in parte lo sta già facendo.

Il problema è che bisognerebbe fare un po' di chiarezza. Dire che la narrazione pubblicitaria, come certe produzioni artistiche, ha un certo fine, una certa struttura, che è molto simile alle fiabe. La fiaba, come è stato detto, da Jung alla Von Franz, da Propp a Van Gennep, ha il compito di costruire un sé dentro le contraddizioni della vita e della morte, delle pulsioni e delle trasformazioni che avvengono nella vita di tutti, dall'infanzia all'età adulta. La fiaba è un rito di passaggio e di iniziazione che si può leggere in molti modi.

La narrazione pubblicitaria invece, che è una fiaba per adulti, ha il compito di chiudere le contraddizioni esistenziali e psicologiche e di conciliare negli oggetti ciò che espelliamo dalla psiche perché tutto diventa positivo. E la guarigione, ma in termini nevrotici o illusori. Premesso quindi che tutti possono avere la libertà di illudersi e di sognare, come avviene andando a vedere un film, mi sembra corretto pensare che fare della didattica sulla pubblicità possa anche voler dire spiegare ciò che espelliamo da noi stessi e ciò che introiettiamo negli oggetti di consumo. Perché a questo punto vedremo che il gioco della pubblicità non è né innocente né semplicemente divertente. Troppo difficile per i ragazzi questa spiegazione? Non so, ma non mi sembra impossibile spiegare che, a esempio, una merendina non fa diventare "più grandi" o più scalfati. Fa diventare più golosi, e nelle fiabe il goloso non arriva mai alla fine dell'avventura. Si perde negli oggetti, prima della conquista del tesoro.

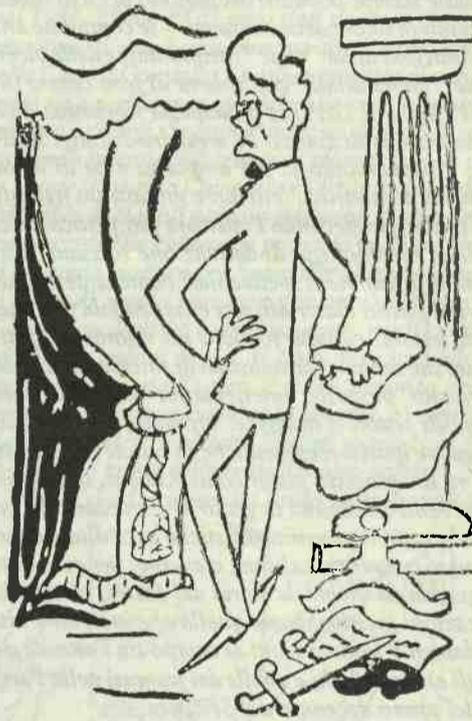
La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis



lingua straniera, il più appropriato per i propri scopi, a interpretare un testo difficile, ed assicurarsi della corretta grammatica di una parola, a trovare l'equivalente di un proverbio o di un modo di dire in un'altra lingua; serve anche, qualche volta, semplicemente a sapere come si dice (mettiamo) testimoniare in inglese. Ma quest'ultimo uso è in realtà assai meno frequente di quel che si può pensare. Come il dizionario monolingue è inutilizzabile al di sotto di un certo livello di competenza linguistica, così il bilingue serve soprattutto a scegliere, a precisare, a capire meglio una lingua che già si conosce un po'. La Marello è ben consapevole di tutto questo; non si capisce, quindi, come mai imposti il problema della corrispondenza tra parole di L1 e parole di L2 (pp. 51-2) come se l'utente non avesse, sul lessico di L2, altre informazioni che quelle che gli fornisce il dizionario stesso. Solo di rado la scelta di un traduttore è "cieca", cioè basata solo sull'informazione direttamente fornita dal dizionario; per lo più dipende da un intreccio tra competenze preesistenti e informazioni dizionari. Questa, peraltro, è l'unica critica che riesco a fare ad un libro che affronta praticamente tutti i problemi posti dallo studio dei dizionari.

Risulta dall'indagine della Marello che il bilingue europeo sta diventando un oggetto sempre più "scientifico", cioè sempre più ricco di conoscenza linguistica consapevole ed esplicita. Ma i bilingui (come gli altri dizionari) hanno alle spalle una tradizione più giocosa, più varia, e più orientata all'utente: dai dizionari che riportavano l'elenco delle principali fiere e mercati a quelli seicenteschi "di parole difficili", che — non del tutto irragionevolmente — riportavano e definivano solo le parole meno comuni (chi non sa cosa vuol dire cane o andare?). A questa tradizione si ricollegano, per certi aspetti, gli odierni dizionari di "falsi amici" (R. Bloch, *Les faux amis aux aguets*, e V. Browne, *Odd Pairs and False Friends*, entrambi editi da Zanichelli,

1988). Da essi si apprende che eventual (inglese) non vuol dire "eventuale", o che a dire (in francese) che si è arrivati in ritardo per via del traffico si rischierebbe di essere scambiati per spacciatori. Sono dizionari più da leggere che da consultare, in cui si trovano molte cose utili (termini caduti in desuetudine, prestiti, parole che hanno un genere diverso in francese e in italiano, ecc.); si tratta, molto esplicitamente, di strumenti per il miglioramento della propria competenza in una lingua straniera. Il tono è discorsivo, qualche volta un po' fatuo, o didattico nel senso della scuola elementare ("I transessuali, ovvero i sostantivi che cambiano genere").



voi stessi, i piccoli segreti, i trucchi, le seduzioni e le impennate creative e artistiche di questa moderna *ars retorica* della persuasione all'acquisto. Sicuramente questo libro di Donata Rudelli è uno strumento utile, perché si rivolge agli insegnanti delle scuole dell'obbligo, proprio con intenti pedagogici. Però...

Però non possiamo fermarci qui, né accontentarci della sua onesta didattica. Parliamo innanzitutto del libro. Il libro vuole spiegare agli insegnanti, ma non solo a loro, come funziona la pubblicità, come si costruisce un messaggio, quali sono i più comuni e semplici espedienti retorici usati dai "creativi", come si deve interpretare il rapporto fra il *visual*, cioè la parte illustrata di un annuncio, e il *copy*, cioè il testo e principalmente l'*headline*, lo slogan, come si diceva una volta. Si danno informazioni sul legame fra arte e pubblicità, sull'uso dei "mezzi", su come fare educazione partendo dai messaggi pubblicitari. Il libro comprende inoltre diverse schede, a uso degli stu-

ni non più utenti passivi ma soggetti attivi e critici di fronte a un'attività che mostra di giorno in giorno il suo potere e il suo strapotere!

Mi piacerebbe affermare senza dubbi e incertezze che questo è il valore del libro. Purtroppo siamo di fronte a una di quelle tipiche opere d'oggi che per un eccesso di semplificazione, per un orrore della complessità e del dubbio, non fanno che spiegare l'esistente... attraverso l'esistente. Cercherò di essere chiaro, premettendo che non sto facendo una recensione in negativo. Anzi, il mio è un invito alla lettura di questo libro, che potrebbe diventare un punto di partenza. Forse per andare in altre direzioni, se qualcuno lo ritiene utile, e dilettevole.

Parlare ai giovani di pubblicità è complicato, e nessuno lo ha fatto prima d'ora con una certa sistematicità. Parlarne ai giovani... e agli adulti? Ma questo è un altro problema. Si può fare della didattica sulla pubblicità in due modi. Uno è quello di considerare la pubblicità una normale attività

con false promesse o se ci permette di fantasticare, come di fronte a una fiaba, e quali sono i valori di queste fantasie. *Pubblicitamoci* si attiene a questa prima interpretazione della pubblicità, e spesso rivela delle ingenuità. Come quando, per fare un solo esempio, dice che la pubblicità "non pretende di affascinare, di incantare o commuovere, ma più semplicemente di divertire e intrattenere; o al massimo stupire". E questo non è vero. La pubblicità, nel suo complesso, è diventata la narrazione dei nostri giorni e della nostra epoca. È ormai una componente ideologica fortissima che plasma la struttura di quasi tutti i mass media, dai film alla televisione e alla carta stampata. Questi media infatti sono sempre più spesso costruiti come fossero prodotti pubblicitari, non tanto perché hanno al loro interno la pubblicità, ma perché il loro stile, il loro modo di narrare e di catturare l'attenzione, discende dalle regole dell'*advertising*. Che sono il concentrare, semplificare, drammatizzare per poi essere

Clup-guide

Algeria

476 pp., 24 carte, L. 32.000

Kenia e Tanzania

272 pp., 16 carte, L. 17.000

Tunisia

372 pp., 18 carte, L. 22.000

Egitto

336 pp., 25 carte, L. 24.000

Corsica

300 pp., 16 carte, L. 16.000

Irlanda

304 pp., 14 carte, L. 18.000

Parigi

308 pp., 23 carte, L. 23.000

Londra

336 pp., 18 carte, L. 21.000

Mosca e Leningrado

336 pp., 13 carte, L. 20.000

Budapest

256 pp., 18 carte, L. 20.000

Praga

280 pp., 9 carte, L. 20.000

Berlino

332 pp., 6 carte, L. 25.000

Venezia

272 pp., 17 carte, L. 20.000

Cuba

380 pp., 19 carte, L. 22.000

Messico e Guatemala

522 pp., 12 carte, L. 25.000

Nicaragua, Costa Rica e Panama

226 pp., 8 carte, L. 14.000

Perù e Bolivia

480 pp., 16 carte, L. 27.000

Brasile

608 pp., 34 carte, L. 35.000

Indonesia

360 pp., 16 carte, L. 22.000

Sri Lanka e Maldive

288 pp., 8 carte, L. 16.000

USA

488 pp., 14 carte, L. 22.000

Manhattan

286 pp., 22 carte, L. 22.000

Tibet

260 pp., 18 carte, L. 20.000

Turchia

480 pp., 36 carte, L. 26.000

India

710 pp., 38 carte, L. 36.000

Nelle migliori librerie

Uno, cento, mille teatri

di Ferdinando Taviani

La Commedia del Settecento, a cura di Roberta Turchi, tomo I, Einaudi, Torino 1987, pp. 576, Lit 28.000; tomo II, *ivi*, 1988, pp. 475, Lit 26.000.

Il Teatro italiano del Settecento, a cura di Gerardo Guccini, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 414, Lit 40.000.

Questa curata da Guccini è un'antologia "d'autore": invece di ricapitolare un sapere stabilizzatosi nella

Non era un teatro, erano teatri. Passare alla comprensione storica di questo plurale implica, innanzi tutto, l'abbandono d'una vecchia leggenda sul Settecento, resistentissima, presso gli storici della letteratura che si occupano di spettacolo.

La leggenda racconta che nel XVIII secolo si sarebbero contrastate due forze opposte in un unico campo: la senescente commedia dell'arte e la nuova idea d'una riforma teatrale. La prima avrebbe vissuto il suo ul-

difatti, è inconsistente: racconta soltanto la storia delle discussioni dei drammaturghi, dei letterati, dei trattatisti, ma immagina di riassumere, invece, la storia dei teatri. È lo schema che ancora regge la peraltro utilissima silloge curata dalla Turchi. Ma si osservi la correzione d'ottica operata dal volume di Guccini: il carattere unitario della problematica teatrale non è, qui, un presupposto, ma una linea di tendenza che attraversa un reticolo teatrale strutturalmente disomogeneo, composto di ambienti spettacolari diversi, da distinti livelli produttivi, da statuti culturali spesso non dialoganti. La sorpresa è costituita da ciò, che in quest'ottica si rivela come la forza concretamente

confrontano e confondono le proprie pratiche e le proprie diverse lingue di lavoro in una situazione culturale frammentata e spesso rissosa. Da una tale confusione di voci giungono con maggior forza ai posteri quelle articolate in discorsi teorici, le voci degli scrittori. Ma la tensione storicamente fondamentale va probabilmente riconosciuta nel contrasto fra teatri che vivono in condizione d'autonomia e teatri commerciali. Meno preciso sarebbe dire: "fra dilettanti e professionisti", sia perché il termine dilettanti evoca immagini che mal s'adattano a quel che Guccini definisce giustamente come un vero e proprio "laboratorio diffuso"; sia perché il termine "professionista" implica una specializzazione che certo non caratterizza i soli teatri commerciali. Ancor più in profondità, bisogna forse riconoscere una grave degrado dell'arte dell'attore, priva quasi totalmente di guide (gli attori e le attrici-guida del periodo sono inglesi e francesi), generalmente incapace di risolvere secondo i propri principi il problema dei rapporti con gli spettatori. Degrado dell'arte dell'attore, confusione di lingue, fratture fra teatri diversi, scarsa comunicazione fra teatri autonomi e teatri commerciali sono tutti elementi che — malgrado le più vistose differenze — rendono profondamente simile il teatro settecentesco al teatro di questi nostri anni. Forse per ciò lo sentiamo vicino ed estraneo, facile a incuriosire e difficile da capire. Può darsi che sia questa una delle ragioni della strana persistenza della vecchia leggenda storiografica, incongruente ma ancora comoda per sorvolare le difficoltà.

L'incongruenza si rivela appieno quando quel vecchio contenitore viene riempito d'un'informazione seria ed abbondante, come è quella raccolta da Roberta Turchi per corredare la sua scelta di commedie (Gigli, Nelli, Maffei, Trincherà, Chiari nel primo volume, Gozzi, Albergati Capacelli, Pepoli, De Gamerra, Federici nel secondo, chiuso, non molto giustificatamente, dal testo per la pantomima giacobina del Salfi, *Il Generale Colli a Roma*). Alcuni anni fa, la Turchi aveva ripubblicato, con una scelta intelligente e benemerita, il romanzo settecentesco di Antonio Piazza *Il Teatro, ovvero fatti che lo fanno conoscere* (con il titolo editoriale *L'Attrice*, Guida, Napoli '84). Subito dopo, dalla multiforme vita comica è però rifluita all'ordine apparente della tradizione scolastica con il volume *La Commedia del Settecento* (Sansoni, Firenze '85) molte pagine del quale passano identiche nelle introduzioni ai singoli autori dell'antologia einaudiana. Sono libri che per la ricchezza dell'informazione bibliografica sarebbe ingiusto deprezzare, ma che — come s'è detto — restano deludenti.

Nei due tomi einaudiani, i singoli testi non riescono ad entrare in contatto, a reagire l'uno con l'altro, mentre le introduzioni generali sono disorientate: invece di introdurci alla materia, svolgono le due metà d'un saggio su Goldoni indebolito da innumerevoli ed obbligate sfrangiture. Le appendici di documenti sulla vita teatrale raccolgono manciate di frammenti d'ogni tipo, senza alcuna nozione di contesto, fino all'estrema confusione, quando nel caso di Gozzi si salta dal Settecento al Novecento, antologizzando brani che si riferiscono a regie moderne delle sue opere (quella di Vachtangov del 1922 e quella di Strehler del '49). Qui la curatrice paga colpe in parte non sue: l'impostazione della collana einaudiana, infatti, solo raramente permette un uso non vagamente feticistico e insieme ancillare dei frammenti documentari, appendici al florilegio drammatico, insufficienti a dotare di spessore storico-teatrale

Sul gran teatro del potere

di Roberto Tessari

SARA MAMONE, *Firenze e Parigi, due capitali dello spettacolo per una regina: Maria de' Medici*, Silvana, Milano 1989, pp. 279, Lit 80.000.

Già comparsa in edizione limitata nel 1987, viene ora offerta ad un pubblico più vasto quest'opera di Sara Mamone. Studiosa di spettacolo formata alla scuola di Ludovico Zorzi, l'autrice delinea — sulla scorta di una documentazione iconografica ricchissima e variegata, che va dalle stampe popolari del periodo al ciclo rubensiano in onore della sovrana — le complesse articolazioni delle "regie" cerimoniali e delle vicende "impresariali" che ebbero al loro centro (tra il 1600 e il 1619) la principessa fiorentina divenuta sposa di Enrico IV e madre di Luigi XIII.

Attraversando la più ampia gamma di documenti archivistici, letterari e soprattutto figurativi, il saggio, secondo l'apertura prospettica tipica della metodologia di derivazione zorziana, illumina i fenomeni spettacolari come sintesi di diversi fattori materiali, resi eloquenti da più linee di lettura, ognuna fondata sul rigoroso rispetto del suo ambito specialistico di intervento. Ne derivano proposte interpretative che investono molti settori d'indagine: offrendo, per esempio, nuove ipotesi ermeneutiche su talune zone d'ombra del progetto pittorico di Rubens, oppure interventi attributivi in grado di contestare con valide ragioni paternità artistiche accreditate da un pigro convenzionalismo, o ancora, per quanto riguarda da vicino la storia del teatro, puntualizzazioni incisive, come quella che individua nitidamente le distinzioni di campo tra l'attività degli attori italiani e quelle dei francesi nella Parigi del primo decennio del Seicento.

Queste linee di ricerca si ricompongono poi nella ricostruzione delle complesse "strategie di spettacolarizzazione" messe in atto dai centri di potere economico e politico. Maria de' Medici, prima osservatrice e poi protagonista e ispiratrice di alcune varianti esemplari di queste strategie, costituisce un prezioso punto di riferimento per mettere a fuoco la convergenza di due tradizioni teatrali e cerimoniali: quelle, appunto, sperimentate e codificate sin dagli albori del Rinasci-

mento dalle corti di Firenze e di Parigi. Maria costretta, per la sua posizione, a recitare il ruolo di preziosissima pedina sullo scacchiere di giochi dinastici dominati da "sceneggiature di ferro", dispensa un vero e proprio impegno professionale nell'apprendere e nel gestire questo ruolo, trasformandosi da semplice primattrice del gran teatro del potere in oculata impresaria sia della spettacolarità di corte sia delle più specifiche prestazioni teatrali dei comici italiani.

Fu, del resto, particolare privilegio della "regina delle due capitali" sperimentare i moduli operativi più paradossali e sottilmente rivelatori della "macchina di immagini" destinata a sostenere il dominio aristocratico secentesco. I massimi apparati cerimoniali che la videro co-protagonista — il matrimonio con Enrico IV, il viaggio verso la reggia parigina, i funerali del sovrano consorte — intendevano infatti configurarsi come lussuose finzioni teatrali che, sovrapponendo al volto reale degli attori maschere di divinità e di mitici eroi, nascondessero le individualità reali e le assumessero in una sfera di rappresentazione simbolica del potere. Nel caso di Maria, l'esperienza iniziatica d'una simile "perdita della soggettività a fini politici" fu sempre segnata anche nelle scenografie dei riti nuziali, da un sovrappiù di casuale malizia: l'assenza fisica del partner con cui dialogare. Trattenuto da impegni militari, Enrico IV non partecipa né ai propri sponsali fiorentini, né al "banchetto degli dei" che ne dovrebbe costituire l'acme spettacolare. Poco importa. La macchina dell'immaginario aristocratico non può smettere di funzionare: la donna, appena divenuta regina, si specchia nella maschera di Giunone, e festeggia l'evento tra le statue di zucchero che riproducono sia il re "andante a cavallo" sia una dovizia di contrafigure del sovrano in sembianza di Ercole vittorioso. Nel teatro del potere il trucco non ha necessariamente bisogno di un'anima né di un volto.

storia degli studi, costruisce il suo discorso nuovo usando come tasselli numerosi brani critici settoriali, montati e legati in modo da tratteggiare forse per la prima volta un quadro storicamente credibile del teatro italiano settecentesco. Parrà strano che si dica "forse per la prima volta", trattandosi del teatro di Goldoni e d'Alfieri, di Metastasio e Carlo Gozzi. Ma del contesto spettacolare in cui si inserisce l'opera di questi classici permane un'immagine imprecisa. Una volta letti da capo a fondo, per esempio, i due volumi curati da Roberta Turchi, la storia di quel teatro continuiamo a non capirla. Il problema nasce dal fatto che continuiamo a pensare il teatro al singolare.

timo fuoco di paglia per il genio di Carlo Gozzi e delle sue *Fiabe*. La seconda, dopo inizi difficili e tentennanti, avrebbe visto il suo trionfo con Goldoni, pur imbastardendosi un po', sul finire del secolo, col repertorio francese, le commedie "lagrimesche", le tragedie borghesi, i drammi romanzeschi. È uno schema semplice: progresso contro conservazione (oppure — che è lo stesso — il contrario: pianificazione contro fantasia). È collaudato: lo inventarono gli stessi riformatori settecenteschi. È staccatamente chiaro. Ripetuto e variato infinite volte, diventa il simbolo delle nostre scarse conoscenze dalla storia teatrale del periodo. Dal punto di vista del buon senso storico,

operante per una riunificazione delle problematiche teatrali: non l'astratta — e per lo più nominale — idea di Riforma, ma una "progressiva riorganizzazione della vita mondana, che finì per riunire in un'unica sfera operativa [...] riunioni accademiche, iniziative editoriali, rappresentazioni dilettantesche e gestioni teatrali", favorendo, fra l'altro, l'attività di "aristocratici e notabili a favore di comici, cantanti, danzatori, librettisti" (p. 12 del saggio introduttivo al volume di Guccini).

Teatro scritto e teatro agito; teatri pubblici da una parte, e teatri di collegio, d'accademia, di salotto dall'altra; teatri cittadini e teatri itineranti; teatri festivi e teatri quotidiani si



antologie organizzate per generi letterari.

In questi ultimi anni, a parte un importante studio di Elena Sala Di Felice su Metastasio e alcuni approfonditi interventi di Alberto Beniscelli e Paolo Bosisio su Carlo Gozzi, la maggior parte dei lavori sul teatro settecentesco italiano hanno indagato orizzonti regionali (e di essi l'antologia critica di Guccini tiene ampiamente conto: *Teatro napoletano del Settecento*, a c. di F. Greco, Pironti 1981; *Civiltà teatrale e Settecento emiliano*, a c. di S. Davoli, Il Mulino 1986; *Pietro Chiari* a c. di C. Alberti, Neri Pozza 1986; *La Parma in festa*, a c. L. Allegri e R. di Benedetto, Mucchi 1986; il convegno dell'82, *Roma e il Teatro nel Settecento*, i cui atti sono ancora in corso di pubblicazione in più volumi a cura dell'Ist. dell'Enc. It.; *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna*, Mucchi 1986, ma in realtà 1987). L'ultimo dei volumi citati è certamente il più significativo: è il risultato d'un lavoro d'équipe (E. Casini Ropa, M. Calore, G. Guccini e C. Valenti) che ha individuato tutti i livelli di cultura teatrale d'una stessa regione, dalla dimensione pubblica a quella strettamente biografica. Stratigrafie teatrali di questo tipo, che scendono tanto più in profondità quanto più limitato è il campo, fanno emergere l'esigenza di rinnovate metodologie anche per il quadro d'insieme. È attraverso di esse, soprattutto, che lo sguardo s'alena a considerare il teatro al plurale, sfuggendo i luoghi comuni.

L'indirizzario della poesia

di Claudio Ciociola

IUPI. *Incipitario unificato della poesia italiana*, a cura di Marco Santagata, Istituto di Studi Rinascimentali-Edizioni Panini, Ferrara-Modena 1988, 2 voll. di pp. 1884 complessive, Lit 200.000.

Quale codice, o "impronta", sbocca, sempre e comunque, all'identificazione anagrafica di una lirica? Non l'instaurarsi di una corrispondenza biunivoca autore-titolo: l'intitolazione di un testo poetico è opzione facoltativa, rispondente al gusto dei moderni (hanno un titolo i *Canti* leopardiani, non lo hanno i sonetti, ballate o canzoni di cui si compone l'archetipo della nostra tradizione lirica, il *Canzoniere* petrarchesco). L'identificazione dell'autore, specie quando si tratti di testi infimi che ascendono a secoli lontani, è spesso il compito, certo impervio, che il ricercatore si prefigge.

L'incameramento delle informazioni profittevole, nella età classica e medievale, dell'esercizio di facoltà mnemoniche stupefacenti: nel principio di un'opera (se poetica, nell'unità ritmica discreta coincidente con il suo primo verso) era individuato l'uncino (ovvero, con dialettismo degli informatici, l'"indirizzo") al quale appendere i congrui ragguagli. Non per nulla i libri squadrati, attribuiti specifici, nell'iconografia medievale, di evangelisti o di profeti, espongono, ben in vista, il primo segmento dell'opera alla quale la fama degli effigiati si raccomanda ("Nel mezzo del cammino di nostra vita..."), è scritto per esteso, nell'affresco

dantesco di Domenico di Michelino in Santa Maria del Fiore. Tant'è che Dante, nel dare l'avvio al breviario del suo amore, riveste la propria memoria di una metafora, per dir così, codicologica, investigando all'ombra di un *incipit* gli eventi che vuol "trascrivere": "In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare" (*Vita nuova* I, 1).

"Qui incomincia..." (latinamente: "Hic incipit..."): così, tra svolazzi e ricami in inchiostro vistoso, vermiglio e turchese, additano le rubri-

sturinesca. Formidabile elenco, amichevole e (quasi) onnisciente (della schedatura è un avvio soltanto; e l'incalzare della ricerca ha già prodotto, di necessità, qualche omissione), raccoglie, corredati di rimando agli *incipitari* di centotrentotto volumi — *incipitari* per loro conto, inventari di manoscritti, repertori bibliografici: lo IUPI è infatti "fonte secondaria" —, all'incirca 200.000 *incipiti* di poesie italiane dalle origini al nostro secolo. Per la natura delle fonti, deliberatamente privilegiati ne risultano i primi secoli.

Lo IUPI si propone finalità, s'intende, eminentemente pratiche: sapere, con l'onere di un sol gesto, dove cercare; ovvero, l'informazione è

ciপিendi" della nostra tradizione poetica, è l'acceleratore più efficace nel quale sollecitare tanto legittima curiosità. Dallo IUPI ricaviamo ad esempio che "Nel mezzo del cammino di nostra vita", quando non sia sfrontatamente ritagliato e incollato ("Nel mezzo del cammino di nostra vita | Quando me iva per la mia ventura..."), "Nel mezzo del cammino di nostra vita | Trentacinqu'anni s'intende vivendo..."), ha scaturito almeno: "Nel mezzo del cammino dell'età mia", "Nel mezzo del cammino della notte", "Nel mezzo del cammino si trova Dante". Per suo conto, l'*incipit* del sonetto proemiale del *Rezum vulgarium fragmenta* ha generato: "Voi che ascoltate in rime spars'el

Fabbrica del Libro

La rivincita dei traduttori

di Dominique Taffin - Jouhaud

Al lupo! Il traduttore letterario è un animale scontroso e solitario, mal amato e mal nutrito, cacciato ai confini delle buie foreste dell'anonimato. Di solito non ha altra compagnia che quella dei dizionari e i suoi mezzi finanziari gli impediscono di soggiornare frequentemente nel paese di cui ha adottato la lingua. Da qualche anno tuttavia, alcune associazioni si sono mobilitate per difenderlo.

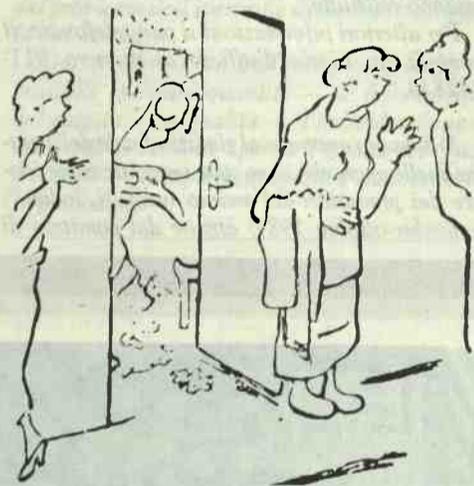
I quattro istituti europei che esistono al giorno d'oggi si ispirano a un unico modello: l'Übersetzer Kollegium di Straelen, situato non lontano da Düsseldorf e inaugurato il 24 aprile 1985. Da allora l'idea originale di Elmar Tophoven, suo fondatore e condirettore, ha fatto strada in Francia, in Spagna e in Italia. La recente creazione del "collegio" di Arles precede l'apertura a Tarazona della Casa del Traductor, il 22 marzo 1988. Un equivalente italiano è in funzione dal gennaio 1989 nella baia di Napoli, sull'isola di Procida. Queste istituzioni accoglieranno traduttori letterari di ogni orizzonte, dando la priorità agli utenti della lingua nazionale.

La biblioteca di Straelen centralizza 2500 dizionari e 20000 libri provenienti da acquisti e da doni vari. Gli altri istituti si dicono pronti a seguire l'esempio, riunendo opere e traduzioni. Il rimpianto Elmar Tophoven ha lasciato in eredità un sistema di archiviazione elettronica che permette di rubricare tutte le difficoltà di un testo, e di registrare le "trovate" che non figurano su alcun lessico. Grazie all'informatica le informazioni saranno gestite, scambiate tra i centri, e perché no, raccolte in un data-base consultabile a distanza. Si tratta di migliorare la qualità delle traduzioni, e poi di promuovere le opere più notevoli. Le ricerche condotte ad Arles e a Straelen hanno già permesso di pubblicare glossari bilingui del gergo nero americano e delle espressioni regionali tedesche. Annamaria Zugaro, direttrice del collegio italiano, annuncia da parte sua che il primo anno di lavoro sarà dedicato alla poesia.

I direttori delle varie istituzioni cooperano strettamente per definire una politica comune, e si sforzano di raccogliere il loro gregge nel grembo europeo. Un opuscolo unico presenterà i quattro istituti esistenti. Domande di sovvenzioni sono state indirizzate alla Comunità Europea. La Germania e la Francia ne hanno già ottenute (nel 1987, 25000 ECU sono stati stanziati per la creazione di una borsa francese per i traduttori della Cee). Il Consiglio Europeo progetta di conferire un'onorificenza speciale alle città che accolgano i collegi. Spesso a sostegno delle istanze nazionali interviene l'azione di sponsor privati o di scuole (l'Istituto Orientale e l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli nel caso italiano). Il ministero francese della cultura ha proposto la creazione di un fondo europeo per finanziare la traduzione di opere di grande rilevanza non ancora diffuse.

Un passo decisivo è stato superato, ma il cammino sarà ancora lungo. Il traduttore italiano, spiega Annamaria Zugaro, è il più sfavorito del continente. Eppure l'unione fa la forza, e i centri francesi e tedeschi restano sempre pieni. Non è proprio ciò prova sufficiente del loro valore?

(trad. dal francese di Guido Castelnuovo)



che dei codici. Si è designato perciò di nominare, tecnicamente, *incipit* ordinati con criterio alfabetico. Se gli studiosi di letteratura italiana antica disponevano fin qui di dispersi repertori a ordinamento *incipitario*, alla pattuglia dei filologi (quest'attività di pubblica sicurezza della poesia, che indaga ricerca interroga, ricostruisce sollecitando le testimonianze raccolte, dimostra sul filo di argomentari logico-deduttivi) non era ancora riuscito (qualcuno dirà, per buona ventura) d'inaugurare un casellario della poesia. Fregiandosi di un cattivante acronimo, lo IUPI, primo degli Strumenti editi dall'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, vuole assolvere a questa *tâche* que-

altrettanto preziosa, sapere di non dover cercare (quanto meno: nelle fonti riunite dallo IUPI). Per celia sì, non per civettare con il paradosso (chi non si è accinto, una volta almeno, alla "lettura" dell'annuario telefonico?), dello IUPI qui vorrebbe tuttavia suggerirsi una lettura "continua". Se l'*incipit* è memorabile per natura, quali, astraendo dalla deputazione strumentale, le conseguenze di siffatta esposizione alla "memorabilità" nell'ambito del diasistema poetico, elettivo circondario dell'esercizio della memoria; quali le risultanze di specie, come usa dire, intertestuale? Uno sterminato corpus di *incipit* allineati alfabeticamente, una summa, in sostanza, del "modus in-

sono | del pensiero amoroso..."; quindi, decrescendo: "Voi che ascoltate il suon de' tristi accenti", "Voi che ascoltate mie juste querele", "voi che ascoltare venite e l'aura sparite", "voi che ascoltate ai sette colli in cima". Per contro, "Silvia, rimembri ancora" è miracolo zampillane dal nulla; e, intatto cristallo, non procrea. Disparate cultura e prassi della memoria nel Medioevo, nel Rinascimento, in età romantica. Con tutt'altra sottigliezza, è ovvio, si dovrebbe incidere nella materia: non qui. Basti l'accenno: il capitolo delegato alla memoria *incipitaria* (formula felice escogitata da un classicista), attende, nei prontuari di scienza della poesia, il suo Pigmaleone.

Liviana Editrice

CESARE L. MUSATTI
ELEMENTI DI PSICOLOGIA
DELLA TESTIMONIANZA
Presentazione di Enzo Funari
pp. XX - 260, lire 27.000

DANIELLE LAPP
L'ARTE DI RICORDARE
Esercizi facili per rinforzare la
memoria a tutte le età
pp. XVIII - 262, lire 25.000

RAIMONDO CATANZARO
IL DELITTO COME IMPRESA
Storia sociale della mafia
pp. XIV - 264, lire 25.000

SERGIO C. MASIN
ANALISI DEL MONDO
REALE
Saggio sulla teoria della
percezione
pp. XVI - 118, lire 20.000

MARCO SANTAGATA
DAL SONETTO AL
CANZONIERE
Nuova edizione aggiornata
pp. 170, lire 22.000

ANNIBALE CETRANGOLO
MUSICA ITALIANA
NELL'AMERICA COLONIALE
Premesse. Cantate del veneto
Giacomo Facco
pp. 150, lire 30.000

ARTHUR L. STINCHCOMBE
SOCIOLOGIA ECONOMICA
Uno studio comparato
pp. VI - 204, lire 30.000

ROBERTO BIORCIO
GIOVANNI LODI (a cura di)
LA SFIDA VERDE
Il movimento ecologista in Italia
pp. VI - 218, lire 20.000

WOLFGANG MERKEL
PRIMA E DOPO CRAXI
Le trasformazioni del PSI
pp. X - 250, lire 25.000

ALESSANDRO MANZONI
SCRITTI SULLA LINGUA
A cura di Tina Matarrese
pp. VIII - 300, lire 30.000

IPPOLITO NIEVO
DUE SCRITTI POLITICI
A cura di Marcella Gorra
pp. VIII - 106, lire 12.000

CARINA BIANCHI
CARLA BIANCHI
ALDO MAROSO
MATTEO SALIN
INFORMATICA E
FORMAZIONE
Materiali per l'aggiornamento
degli insegnanti di matematica e
fisica
pp. VI - 382, lire 34.000

PAOLO E. BALBONI
GLI INSEGNAMENTI
LINGUISTICI NELLA
SCUOLA ITALIANA
pp. VIII - 230, lire 22.000

MARCEL DANESI
NEUROLINGUISTICA E
GLOTTODIDATTICA
pp. VIII - 124, lire 14.000

GIANFRANCO PORCELLI
COMPUTER E
GLOTTODIDATTICA
pp. VIII - 178, lire 20.000

GIUSEPPE FARA (a cura di)
L'INIBIZIONE INTELLETTIVA
L'intelligenza che fallisce a
scuola
pp. XII - 124, lire 14.000

SADI MARHABA
MARIA ARMEZZANI
QUALE PSICOTERAPIA?
Gli indirizzi psicoterapici in
Italia: confronto e analisi
pp. XII - 334, lire 30.000

SE NON TROVATE I VOLUMI
NELLE MIGLIORI LIBRERIE
RICHIEDETELI DIRETTAMENTE
ALL'EDITORE

LIVIANA EDITRICE S.P.A.
VIA DOTTESIO, 1
35138 PADOVA
TEL. 049/87.10.099

Liviana Editrice

ENCICLOPEDIA TEOLOGICA "SACRAMENTUM MUNDI"

a cura di K. Rahner
otto volumi rilegati
opera complessiva L. 320.000
singolo volume L. 40.000

DIZIONARIO DEL PENSIERO PROTESTANTE

a cura di H.J. Schultz
pp. 628, L. 23.000

DIZIONARIO DI TEOLOGIA

di K. Rahner
e H. Vorgrimler
pp. XXIV-784, L. 25.000

DIZIONARIO DI TEOLOGIA BIBLICA

a cura di J.B. Bauer
2 ed., pp. XVI-1600
bross. L. 20.000
rileg. L. 30.000

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

IPERBOREA

DAL NORD LA LUCE

LARS GUSTAFSSON MORTE DI UN APICULTORE

Davanti alla morte
un uomo riscopre la vita,
l'amore, la natura

PÅR LAGERKVIST PELLEGRINO SUL MARE

La ricerca d'assoluto nell'amore
e nella vita in un grande
classico svedese premio Nobel

TOVE JANSSON
IL LIBRO DELL'ESTATE
L'estate, la natura incontaminata
della Finlandia, un racconto
pieno di umorismo e poesia

JOHAN BORGEN
LILLELORD
La crisi di una personalità
e di un'epoca in un classico
norvegese del '900

PETER SEEBERG
L'INCHIESTA
Assurdo e ironia dell'esistenza
nei racconti di un grande
scrittore danese

TORGNY LINDGREN
BETSABEA
Una donna bella e un vecchio Re
due concezioni della vita
e del sacro

Via Palestro, 22 - 20121 Milano
Tel. (02) 76006684

Un testamento per sopravvivere

di Paolo Macry

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988, pp. 284, Lit 30.000.

Le torce che illuminano la notte sono dodici come le dodici tribù d'Israele, il cadavere è stato avvolto in un lenzuolo bianco, lo seguono in processione quindici francescani, trenta poveri "che più poveri non si possano trovare" e i servi di casa

(gratificati, in occasione della morte del padrone, di qualche mesata di salario). I funerali dei nobili, che si snodano per i vicoli e le piazze della Napoli cinquecentesca, diretti alle cappelle gentilizie delle chiese, sono riti densi di allusioni e simbolismi, momenti non secondari di quel teatro del potere che ripropone continuamente al popolo la visione del mondo propria dell'élite feudale.

Ma l'organizzazione delle esequie (che del resto si modifica nel corso

del tempo, passando dalla sobria ritualità cinquecentesca alla maggior pompa seicentesca e poi ad una tendenziale privatizzazione della cerimonia, nel XVIII secolo) resta pur sempre ai margini dei complessi testamenti che l'élite aristocratica scrive (spesso di proprio pugno), al volgere della vita, e che Maria Antonietta Visceglia indaga, con accuratezza filologica e sensibilità, in questo libro avvincente. Perché, nelle intenzioni di chi redige le proprie ultime volontà, il testamento serve principalmente ad un altro e monumentale compito: la trasmissione e la conservazione del patrimonio di famiglia. E la strategia patrimoniale, a sua volta, costituisce il principale strumento

ziale divisione dei beni (un modo per evitare i rischi patrimoniali di una estinzione dei rami maschili e lo spettro della devoluzione), le ultime volontà dei nobili sembrano irrigidirsi, nel secondo Cinquecento, tornando alla lettera di quelle *Costituzioni di Melfi* che costituiscono il paradigma della prassi feudale e rafforzando, con il dogma del patrimonio indiviso, la netta preminenza dei valori della famiglia su quelli dell'individuo. In pratica, questo significa: la trasmissione dei beni al maschio primogenito e, nel caso venga a mancare una discendenza, alla linee maschili collaterali; la continuazione in perpetuo di una simile regola attraverso il vincolo di maggiorascato e fedecomessi; l'esclusione dell'eredità delle donne e dei cadetti; il conseguente destino di celibato-nubilato a cui essi vengono avviati in gran numero. Tutto ciò segmenta e gerarchizza le famiglie ma garantisce lunga vita alla signoria. E, come annoterà ancora a metà Settecento un principe Ruffo di Scilla (quasi a scusarsi per i danni patrimoniali che arrecherà con il proprio testamento alle figlie), "non vi è altra cosa che faccia maggiormente risplendere le Case grandi che la continuazione della ricchezza" (p. 50).

Ma, al di là delle scelte testamentarie, il sistema si fonda su un secondo pilastro: la ricca architettura degli scambi matrimoniali. La politica matrimoniale è una delle poche strade attraverso cui rinsanguare le finanze delle signorie, quando si riesca ad acquisire alla famiglia una ricca dote, non di rado una dote borghese (ad un nobile è dato sposare un'ereditiera di sangue borghese, mentre non è ritenuto conveniente il percorso inverso, come imparerà a sue spese un Bartolomeo d'Aquino e tutta una schiera di doviziosi finanziari, mercanti e uomini d'affari, tenuti lontani dalla possibilità di contrarre matrimonio con le figlie della nobiltà feudale più prestigiosa). La quale resta d'altronde ancorata ad una complessa ed efficace endogamia di lignaggio, che le consente quanto meno di recuperare a breve scadenza le doti concesse alle figlie: una donna che sposi il cugino in linea maschile, ad esempio, mantiene i beni dotali dentro la famiglia paterna. Un doppio scambio coniugale tra fratelli (il matrimonio fratello-sorella con sorella-fratello) sortisce lo stesso effetto. Ma sono anche comuni gli episodi di alleanze matrimoniali fra grappoli di famiglie (quattro, usualmente), che hanno come scopo una compensazione (nel medio periodo) delle transazioni dotali.

Nulla sembra lasciato al caso (o, per usare una categoria di Lawrence Stone, alle scelte dell'individualismo affettivo). La decisione di un marchese Caracciolo di Brienza (ma siamo ormai nel 1767) di sposare una donna "senza veruna dote e senza corredo, solo contento delle doti del di lei animo", appare poco meno che una bizzarria. Le conseguenze di tutto ciò, sul piano di comportamenti e culture, sono vaste. Quel che emerge è una famiglia "fortemente autoritaria, patriarcale e patrilineare" (p. 105), ed un tentativo di cristallizzare, con le fortune finanziarie del casato, il corso stesso del tempo.

M.A. Visceglia inizia il suo racconto citando la storiografia francese della *mentalité collective*, ma sostanzia poi la sua analisi di una quantità di evidenze empiriche, opera forti riduzioni di scala e continue distinzioni temporali, indaga i nessi analitici fra ideologie, opportunità strutturali, contesti sociali e giuridici, tenendosi lontana dal ghetto di una storia descrittiva del privato ed evitando con bravura tanto la rigidità di taluna modellistica demografica quanto le insidie di categorie storiografiche a maglie troppo larghe (come a volte sembra essere proprio la categoria di *mentalité*).

Premio Italo Calvino 1989

1) La rivista "L'Indice" bandisce per l'anno 1989 la quarta edizione del premio Italo Calvino.

2) Possono concorrere al premio opere prime inedite di narrativa in lingua italiana e opere inedite di critica in lingua sia italiana sia straniera (inglese, francese o tedesco), che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Saranno premiati sia un'opera di narrativa sia uno studio critico, orientato quest'ultimo ogni anno a una problematica diversa, scelta tra quelle che soprattutto hanno ispirato l'opera e la riflessione di Italo Calvino.

Nell'anno 1989 per la narrativa il premio sarà assegnato a un racconto. Per la critica il premio sarà assegnato ad uno studio sulla fortuna o sugli influssi dell'opera di Italo Calvino nella narrativa contemporanea, in Italia oppure fuori d'Italia.

4) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la redazione de "L'Indice" (via Andrea Doria 14, Torino 10123) entro e non oltre il 20 settembre 1989 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.

Per ulteriori informazioni si può telefonare, il martedì, in orario d'ufficio al numero 011-542835.

5) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di

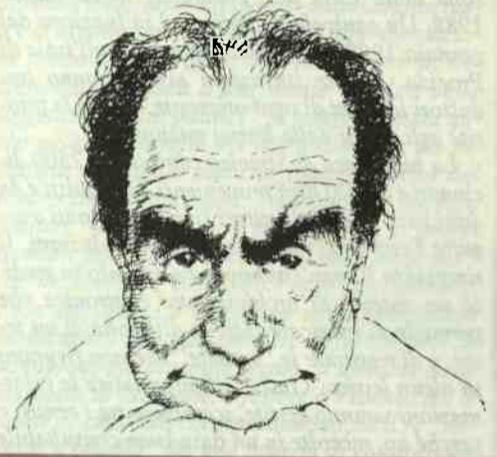
lettura scelto dalla redazione della rivista. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

6) La giuria per l'anno 1989 è composta di 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà le due opere vincitrici, a ciascuna delle quali sarà attribuito per il 1989 un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — le due opere premiate.

La giuria potrà altresì segnalare altre opere, e proporre la pubblicazione. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il premio.

7) L'esito del concorso sarà reso noto entro il 15 marzo 1990 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

8) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione di singoli, di enti e di società.



che hanno i ceti feudali per ribadire la propria identità collettiva e per definire le distanze fra sé e il resto della società. Il testamento costituisce la pietra miliare della sopravvivenza dei patrimoni e di tutto un ceto, ne esprime "il bisogno di eternità".

Siamo nella Napoli del tardo Cinquecento, in un momento in cui l'élite feudale cerca, con qualche comprensibile allarme, di proteggere le signorie dalla spirale dell'indebitamento e dai rischi dei meccanismi di mercato. La soluzione viene trovata in una sorta di arroccamento del patrimonio, della famiglia e della casta. Indagando fra le carte di dieci grandi casate meridionali, l'autore ricostruisce i comportamenti patrimoniali e matrimoniali che garantiranno, nel corso di un paio di secoli, la sostanziale conservazione della ricchezza nobiliare e che faranno dell'aristocrazia napoletana, quanto meno fino alla metà del Settecento, "un sistema di ranghi chiusi" (p. 79).

Abbandonata la tendenza tre-



Federico Romero GLI STATI UNITI E IL SINDACALISMO EUROPEO 1944-51

Le motivazioni, le aspettative e le tensioni che hanno caratterizzato l'approccio americano in Europa tra la guerra e l'applicazione del Piano Marshall.

EDIZIONI LAVORO

Welfare subalpino

di Adriana Lay

Il Catasto della beneficenza. IPAB e ospedali piemontesi. 1860-1985, 15 voll., a cura di Umberto Levra, Regione Piemonte, Torino 1987, pp. 2154 complessive, distribuzione gratuita.

È ormai entrata negli orizzonti della storiografia contemporaneistica italiana la convinzione che le fonti d'archivio, anche locali e anche molto particolari, possono essere indispensabili ad una lettura, per così dire dal basso, di molti fenomeni sociali. A ricordarci questo fatto esiste ora un'opera di vaste proporzioni e di grande rilevanza scientifica: *Il catasto della beneficenza*, ideato e curato da Umberto Levra che ha guidato un'equipe di ricercatori nella complessa elaborazione dei dati, nella compilazione delle *Tavole comparate delle IPAB e Ospedali piemontesi*, nella redazione delle *Tavole di relazione tra il numero degli enti e la popolazione residente*. Tutte le *Tavole di relazione tra epoche di fondazione, scopi e quantità degli enti* sono costruite da Levra stesso, che ha inoltre condotto la parte dell'indagine sul campo relativa alla città di Torino. Le ricerche per gli altri comuni piemontesi sono state effettuate dai singoli membri dell'equipe (Marie Noelle Lavarda, Gabriella Serratrice, Anna Flora Solenne, Giacomo Vaccarino). Il lavoro si compone di quindici volumi, uno per ogni Comprensorio, e raccoglie i dati di 1209 comuni su tutte le istituzioni assistenziali e sanitarie della regione: ospedali, ospizi, manicomi, orfanotrofi, asili, monti di pietà e altre ancora, in un arco temporale di 120 anni.

Chiunque fosse tentato di pensare che ci si trova di fronte ad un elenco delle istituzioni assistenziali del Piemonte tra il 1861 e il 1985 o ad un catalogo delle loro caratteristiche salienti (scopi, data di fondazione, riconoscimenti giuridici) si ricreda subito. L'opera è una ricerca ricca e originale che offre agli studiosi molto materiale su cui lavorare e che suggerisce ipotesi tutt'altro che scontate. Ed è anche un quadro ampio dell'evoluzione concettuale che dalla cultura della beneficenza lentamente approda all'idea dell'assistenza e che molto più tardi si concluderà con il riconoscimento di un diritto dell'utente. All'interno di questo quadro e attraverso una molteplicità di fonti giocate ad incastro viene in luce la storia di un mutamento di cultura, rispetto al panorama sociale della povertà e dell'indigenza, delle classi dirigenti che legiferano sul come e sul quando porvi rimedio: un mutamento lento che solo il corso del tempo e l'urgenza di alcune spinte sociali finirà per imporre. E non è tutto: in modo indiretto e certamente molto mediato, attraverso il carattere dell'istituzione (laico, religioso, di nomina privata o pubblica), attraverso i suoi scopi e le sue amministrazioni si può delineare anche il profilo sociale di chi si rivolgeva agli enti censiti dal *Catasto*.

La compilazione di quest'opera ha chiaramente incontrato e, mi sembra, superato brillantemente una lunga serie di difficoltà prevalentemente di metodo; prima fra tutte quella rappresentata dalla necessità di un'indagine *in movimento*, scandita in cinque momenti storici (1861, 1880, 1938, 1965, 1977) che rappresentano altrettante tappe rilevanti della discussione sul tema e insieme punti intermedi di particolare creatività legislativa. Non si è voluto qui ripetere un'operazione di fotografia storica, rilevando una situazione statica in un determinato momento, ma si è corso piuttosto il rischio di qual-

che omissione per privilegiare l'andamento plurisecolare che rende conto soprattutto delle trasformazioni intervenute nei singoli comuni nei quali oggi è suddiviso il Piemonte.

Le 345 tavole comparate contengono tutto ciò che l'autore è riuscito a sapere delle molte migliaia di istituzioni assistenziali dei 1209 comuni piemontesi; esse sono costruite attraverso le difficoltà di riduzione ad uno schema unico e attraverso i non pochi problemi che, sul lungo perio-

dere pienamente a quell'obiettivo ed elimina per lo storico di questi problemi la difficoltà di orientarsi attraverso le moltissime variazioni dell'assetto territoriale, della qualità, della struttura e della quantità di enti privati e di pubbliche organizzazioni su un periodo relativamente lungo.

Un'introduzione storica che risale indietro, travalicando i limiti cronologici della rilevazione, spiega come la beneficenza del secolo XIX e dei primi anni del Novecento rappresenti un punto intermedio tra l'atteggiamento caritativo dell'*Ancien Régime* e le realizzazioni assistenziali del secolo XX, e contenga in sé tutti gli elementi di continuità e alcuni tenui segnali di volontà innovativa. Le pa-

gine introduttive guidano chi voglia consultare il *Catasto* attraverso i problemi che una folla di poveri (ventimila su ottantamila abitanti alla fine dell'*Ancien Régime*, e 9 su cento abitanti alla metà dell'Ottocento) poneva ad una classe dirigente cocciutamente provinciale anche dopo che il Piemonte sabauda era diventato una parte del Regno unitario. L'analisi della legislazione sui problemi assistenziali continua per tutto il periodo in una interazione stretta con la riflessione sui materiali documentari raccolti e sistemati. Una legenda chiara e precisa aiuta a non perdersi nel labirinto di informazioni e suggerisce utilmente percorsi per una lettura che sarebbe altrimenti un po' faticosa.

Anagrafe del Rinascimento

di Guido Castelnuovo

DAVID HERLIHY, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1978, trad. dal francese di Mario Bensi, pp. 940, Lit 80.000.

Una fonte unica, l'uso del calcolatore per descriverla, due autori che sanno farla parlare in buon toscano: così si potrebbe sinteticamente descrivere questo libro. Il catasto del 1427, che riguarda oltre 60.000 famiglie dell'area politica dipendente da Firenze, è fra le più dettagliate fonti fiscali del basso medioevo italiano.

I primi capitoli analizzano la realtà geografica, politica, amministrativa che fa da sfondo a questa gigantesca impresa di censimento delle persone e delle ricchezze. Tuttavia il libro è stato apprezzato in primo luogo come studio di demografia e di storia della famiglia. I dati del catasto permettono di inquadrare al meglio una realtà a un tempo cristallizzata — tra il 1427 e il 1430 — e in complessa evoluzione al suo interno. Le pagine sul rapporto giovani-anziani, in cui si scopre che la piramide delle età registra una larga base infantile e una pleora di vecchi, contrapposte a una scarsità di adolescenti, sono di sicuro interesse; analogo rilievo ha la dimostrazione che nel confronto tra uomini e donne, al di là dei problemi di sottoregistrazione insiti nella fonte, che rimandano a comportamenti sociali e mentali bene analizzati dagli autori, esistono reali fattori di squilibrio quantitativo in favore dei maschi. Affascinante è poi la constatazione di una crescente precisione nella dichiarazione delle età, segno di una nuova forma di autocoscienza suggerita in qualche misura dalle richieste fiscali.

A questi dati si aggiungono sondaggi diacronici derivati da altri censimenti e da fonti di origine

diversa come le ricordanze dei mercanti o i libri dei morti. Ciò permette di rendere dinamico il quadro della società toscana del '300-'400. Le informazioni sono innumerevoli: l'assetto della popolazione, in grave declino nel corso del '300 — anche per le ricorrenti epidemie — lascia il posto a una relativa stabilità, che prefigura una ripresa demografica soprattutto in campagna; il modello matrimoniale toscano si caratterizza strutturalmente per l'estremo scarto di età tra gli sposi: gli uomini sono molto più vecchi delle donne e ricchezza e residenza cittadina aumentano alquanto la differenza d'età tra i sessi.

Qui si tocca un altro punto fondamentale dell'impostazione del libro, l'analisi delle ragioni e delle conseguenze sociali dei comportamenti familiari. Ben diversa è la situazione nelle città (di cui Firenze rappresenta nel modo più leggibile le peculiarità) e nelle campagne dove, in virtù del rapporto funzionale fra dimensioni del nucleo familiare e unità coltivabili, nelle zone di mezzadria si rivela una più radicale tendenza verso la coesione dei legami parentali. In una popolazione fortemente caratterizzata in senso urbano, le differenze di status sociale e patrimoniale si riflettono, in modo non automatico, sulla composizione della famiglia, sulla sua solidità e solidarietà, sulle scelte individuali al suo interno; ne sono esempi le politiche familiari determinate dal problema dell'ipertrofia della dote o da quello del baliatico.

Questo libro è un bell'esempio di come sia possibile integrare quantità — le informazioni del catasto — e qualità — l'individuazione di un'"area di modelli" per la Toscana del Quattrocento —, completezza di dati e acutezza d'interpretazione.

do, comportano la frequenti variazioni amministrative e territoriali, le continue rettifiche di confine dei comuni stessi. Il *Catasto* proprio perché censisce una realtà in mutamento deve anche fare i conti con l'evoluzione del concetto di beneficenza e di assistenza, che nel Piemonte del secolo XX, nonostante l'atteggiamento torpido e conservatore di buona parte della classe dirigente politica, non è più quello della metà dell'Ottocento.

Infine la lunga e tortuosa ricerca per individuare le finalità dell'istituzione ha superato i molti problemi che l'inattendibilità di una serie di informazioni (derivanti soprattutto dalle statistiche e dalle inchieste ottocentesche) e la straordinaria eterogeneità e varietà delle funzioni di ciascun ente, ponevano al ricercatore.

L'obiettivo di tutto ciò era ricostruire una fonte unitaria che si potesse "come sintesi di fonti parziali e frammentarie", rilevando i loro limiti, senza però la presunzione di poterle con essa completamente sostituire: il risultato mi sembra rispon-



EL
EDIZIONI LAVORO

Sypho Sepamla SOWETO

introduzione di K. Sole

Un romanzo di azione e di passione che narra la rivolta del 1976 attraverso le vicende di un gruppo di giovani neri.

EDIZIONI LAVORO



il Mulino

GIUGNO 1989

MARIO PIRANI
**IL FASCINO
DEL NAZISMO**
IL CASO JENNINGER: UNA
POLEMICA SULLA STORIA

THOMAS BREDSORFF
**LA RECITA DEL
POTERE**
IL DRAMMA DI FAMIGLIA NEL
TEATRO EUROPEO

WALTER J. ONG
**INTERFACCE DELLA
PAROLA**
Dalla parola orale alla galassia
Gutenberg, dai tamburi parlanti
dell'Africa allo schermo del
computer, le forme di
trasmissione culturale nella
civiltà dell'uomo

ROBERT WEIMANN
**SHAKESPEARE E LA
TRADIZIONE DEL
TEATRO POPOLARE**
Le forme di spettacolarità
popolare e la loro influenza
sulla drammaturgia
shakespeariana

E.J. FEUCHTWANGER
**DEMOCRAZIA E
IMPERO**
L'INGHILTERRA FRA IL 1865
E IL 1914

MICHAEL RIFFATERRE
**LA PRODUZIONE DEL
TESTO**
Il farsi della letteratura nella
dialettica fra il testo e il suo
lettore

PIERO IGNAZI
IL POLO ESCLUSO
Il primo profilo storico e
sociologico del Movimento
Sociale Italiano

MARIA CECILIA GUERRA
**IMPOSTE E MERCATI
FINANZIARI**
Un contributo su un tema di
bruciante attualità

DOMENICO PARISI
**INTERVISTA SULLE
RETI NEURALI
CERVELLO E MACCHINE
INTELLIGENTI**

Un universo colmo di significati

di Antonella Tarpino

ROBERT DARNTON, *Il grande massacro dei gatti*, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese e postfazione di Renato Pasta, pp. 421, Lit 38.000.

La storia cui fa riferimento in apertura del volume Robert Darnton, noto per i suoi studi sul Settecento e in particolare sull'esperienza dell'*Encyclopédie*, è "storia nella sua varietà etnografica". A differenza di quanto avviene spesso, questa dichiarazione d'intenti fuoriesce dai limiti di un convenzionale galateo interdisciplinare, per calarsi nel vivo di una concreta proposta storiografica: dove lo storico delle idee traccia la linea di filiazione tra le diverse forme del pensiero, lo storico-etnografo studia la "cosmologia" della gente comune, il modo in cui le persone dotavano di senso il loro universo. Non si tratta solo di scoprire cosa la gente pensasse ma come quale visione della vita, o per meglio dire quale orizzonte simbolico fosse sotteso al comportamento sociale. Se l'agire materiale trova rispondenza nel sostrato simbolico di ogni cultura, è proprio nel punto di tangenza tra i due livelli — afferma in sostanza Darnton — che si deve appuntare l'attenzione inevitabilmente straniera dello storico.

A riprova di ciò, l'autore si misura con sei "panorami inconsueti" — per usare un'espressione a lui cara — frutto di un capillare lavoro d'archivio sulle zone d'ombra della tarda età dei Lumi: il dato che li accomuna è l'opacità di senso, l'effetto di straniamento, il basso grado di leggibilità dei codici collettivi. Emblematica a questo proposito la strana vicenda che dà il titolo al volume, ambientata nella Parigi del Settecento e coronata da un feroce massacro di gatti: un gruppo di apprendisti tipografi, esasperati dalle dure condizioni di lavoro e dalla scarsa considerazione in cui erano tenuti dal padrone e dalla sua consorte, inscenano, secondo i ritmi di uno sperimentato cerimoniale, una spettacolare esecuzione di gatti. Due sono le domande a cui Darnton cerca anzitutto di offrire una risposta: perché i gatti e che tipo di messaggio questa macabra provocazione intendeva comunicare? L'analisi si articola su livelli sfalsati: quello dell'evento, per così dire, all'interno del quale i gatti, amati dai padroni della tipografia più degli operai, divengono l'oggetto-transfert su cui riversare tutto l'odio accumulato dai dipendenti nei confronti dei padroni stessi; e quello della attivazione di un archetipo secondo cui i gatti rappresentano tradizionalmente l'incarnazione del demonio. Il gioco crudele posto in atto dai lavoranti, il finto processo degli animali tra risa e sbeffeggi rabelaisiani, acquistano a poco a poco i tratti di un'offesa metonimica secondo le modalità tipiche del *charivari* (l'uso di schernire ritualmente i comportamenti non condivisi, volto a esprimere e imporre il controllo comunitario nella vita sociale dell'Europa preindustriale). Gli operai — conclude Darnton — sapevano allora manipolare i simboli nel loro linguaggio non meno efficacemente degli scrittori nei libri stampati.

Ed ecco proprio il caso in questione: ne *I lettori rispondono a Rousseau* Darnton esamina i criteri di selezione che guidavano il pubblico del tempo nella scelta dei libri. Si introduce nella biblioteca di un borghese parigino, il mercante Jean Ranson, scruta la sua corrispondenza alla ricerca delle ordinazioni di volumi, ne constata l'amore materiale per l'aspetto tattile, la rilegatura, la carta, la composizione dei caratteri; riconosce tra gli autori preferiti di Ranson Cervantes,

Madame de Genlis e soprattutto Rousseau sul quale il mercante giunge a modellare i suoi gusti, le sue idee, il suo stile di vita. Rousseau diviene per Darnton la spia attraverso cui misurare la mentalità del lettore medio, riportare alla luce i criteri mediante i quali gli scrittori raggiungevano le corde emotive di larghi strati di popolazione. Al centro dell'indagine la *Nouvelle Héloïse*, un'opera così richiesta che i librai noleggiavano il libro a giornata per dodici soldi

ma anche di disprezzo sociale, nei riguardi di figure come d'Alembert (giudicato alieno da qualunque attività sovvertitrice), o più spesso di una ressa di personaggi minori, letterati costretti a vivere ai limiti della sopravvivenza, ricercati da debitori e poliziotti, poeti falliti, respinti dal bel mondo come d'Allainval, Chevrier e La Coste. Darnton calcola che il dieci per cento degli scrittori schedati da d'Hermery sono stati rinchiusi almeno una volta in una pri-

magistrati contrastano con il nero opaco e il marrone dei monaci, raso seta e damasco si alternano ai più sobri tessuti di toghe e uniformi. Attraverso il variopinto linguaggio degli stati prende forma la nervatura della società cittadina: una società di notabili, dai tratti balzachiani, dominata da una commistione tra l'antica élite e i *nouveaux riches* e dove — insiste Darnton — la componente borghese sembra omologarsi alle attività tradizionali piuttosto che assolvere a ruoli fortemente innovativi tanto propagandati dalla storiografia specie marxista: la ricchezza — si desume con chiarezza dalla *Description* — derivava dalla terra, dagli uffici, dalle *rentes* e dai commerci, non certo da una ri-

ria di *mentalité* che sicuramente Lucien Febvre si sarebbe rifiutato di sottoscrivere, ispirata come pare a una visione tribale più che etnografica, della storia di lunga durata dell'Europa: si pensi alla contrapposizione tra il patrimonio folclorico gallico, ipostatizzato nei suoi tratti frivoli e caserecci, e quello segnatamente cupo e severo della tradizione germanica.

In conclusione il soggetto invisibile che collega tra loro i differenti racconti di Darnton sembra dunque essere l'alterità: solo affrancandosi da ogni "falso senso di familiarità col passato" lo storico può avvicinarsi alla verità dell'esistenza trascorsa, contrastando la rassicurante idea che gli europei pensassero e sentissero due secoli fa esattamente come noi oggi, a parte "le parrucche e le scarpe di legno". Dal riconoscimento della natura straniera dell'oggetto storico consegue allora, in questa chiave, l'adozione di criteri etno-storici tanto più proficui nel decodificare la misteriosa sintassi di un linguaggio sociale avvertito ormai come inerte. Analogamente al lessico di una tribù scomparsa, il vocabolario delle società passate sembra infatti acquistare leggibilità solo attraverso il filtro di un attento scandaglio dell'universo simbolico sottostante. E allo storico si impone, per evitare il più possibile errori di trascrizione, di misurarsi con le zone più opache e incomprensibili della documentazione, nel tentativo di penetrare un sistema di significati a noi estraneo. "Quando non riusciamo a cogliere il senso di un proverbio o di una battuta, di un rito o di una poesia sappiamo di essere sulla buona strada" afferma Darnton, la cui metodologia sembra così configurarsi come una sorta di antropologia della comunicazione storica. Un'impostazione ispirata — lo sottolinea Pasta nella postfazione — alla nuova antropologia culturale nordamericana e a Geertz in particolare: da questi Darnton attinge infatti la nozione di cultura quale insieme simbolico su cui il comportamento sociale necessariamente risulta forgiarsi.

Il percorso di Darnton non sembra peraltro del tutto inedito neanche in relazione alle più recenti riflessioni storiografiche europee; su vari fronti l'interrogativo intorno alla "compatibilità linguistica" tra passato e presente è infatti da tempo al centro del dibattito: si pensi alla *Begriffsgeschichte* di Reinhart Koselleck, volto a ridefinire l'apparato concettuale del passato, o alla semiotologia dei termini storici proposta e in parte sperimentata da Duby ne *Il sogno della storia*. E d'altro canto nemmeno il connubio tra storia, o storia culturale, e antropologia è del tutto nuovo: lo stesso Darnton riconosce la priorità della formula a Keith Thomas, il celebre autore del *Declino del magico*. Né si può tacere a questo proposito l'apporto di uno studioso, sempre di area anglosassone, come E.P. Thompson. Procedendo inoltre dalle formule alle linee operative, categorie come quella thompsoniana dell'"eccezionale-normale" sembrano suggerire vigorose assonanze con le tematiche dell'incomunicabilità storica espresse da Darnton. Ma ancora: le strategie rituali messe in opera dai lavoranti della tipografia e culminate nel massacro dei gatti non sono, per certi versi, comprensibili alla luce della nozione, avanzata ancora da Thompson, di "economia morale"? Un concetto messo a punto da quest'ultimo per spiegare i comportamenti dei ceti subalterni investiti dalle trasformazioni sociali e in particolare dalla crisi di quel sistema paternalistico (cui fa riferimento per la Francia anche Darnton) che governava i rapporti tra padroni e dipendenti nell'Inghilterra della fine del Settecento.

Ma il serpente non è il demonio

di Maria Immacolata Maciotti

ANNAMARIA RIVERA, *Il mago, il santo, la morte, la festa*, introd. di Vittorio Lanternari, Dedalo, Bari 1988, pp. 415, Lit 35.000.

Il testo ci propone una attenta lettura, basata su un'ampia documentazione, di alcune "forme religiose nella cultura popolare", secondo quanto indica il sottotitolo. Consapevole dell'ambiguità e dell'ampiezza di quella che si vuole chiamare "cultura popolare", l'autrice limita comunque la propria attenzione ad una serie di credenze, riti, usi e costumi di tipo tradizionale in Italia. Scopo dichiarato del lavoro — e suo merito — è la rivalutazione di qualsiasi fatto religioso in quanto realtà culturale insieme al rifiuto ad inserirlo in una classificazione che vada dall'inferiore al superiore. Non si tratta di fenomeni relativi al solo sud agricolo e pre-industriale infatti e, quindi, di residui arcaici, ma di credenze e riti che possiamo trovare anche nel centro e nel nord d'Italia, quando non anche in altri paesi europei.

La Rivera in più casi risale alle matrici storiche di un certo tipo di fenomeno, seguendone per quanto possibile i mutamenti nel corso del tempo e nel variare delle condizioni socio-economiche, politiche e culturali ed insieme rivela a comuni matrici anche là dove il rituale si svolge in paesi diversi, lontani geograficamente fra loro. È il caso, ad esempio, delle "feste del fuoco", sia che

questo sia un fenomeno di tipo magico, come sostiene E. Westermarck, sia che si pensi piuttosto ad una funzione di ausilio, per cui i fuochi in terra rafforzerebbero, in qualche modo, l'attività del sole, come ritiene W. Mannhardt. Sulla scorta delle interpretazioni di Bronzini, l'autrice ritrova un comune archetipo per quanto attiene a diverse forme di fascine di legna nei grandi fuochi celtici che caratterizzavano un tempo le onoranze alla divinità della luce.

L'autrice si sofferma sui fenomeni particolarmente significativi; fra questi, il tema della morte è esplorato nelle ritualità e comportamenti più usuali a livello popolare, poiché a questo livello nel corso degli anni sono stati messi in atto — "per organizzare la sofferenza" — molteplici mezzi simbolici e rituali. Mi pare da sottolineare, riguardo a questa tematica, la percezione dell'ambiguità di certi atteggiamenti (il morto è temuto, ma nello stesso tempo lo si tratta con una certa familiarità) e della forte diversità giocata dal sesso del defunto: se è la donna che muore, in certi contesti si pone sul letto nuziale una coperta di damasco, quasi a sottolineare che, in realtà, il vedovo è un futuro sposo.

Ma non solo di avvenimenti luttuosi si tratta: ecco la festa di S. Giovanni, festa d'amore, di fuoco, d'acqua, come ricordano molti rituali connessi con l'uso della rugiada contro la sterili-

zione di stato: tra questi la componente degli illuministi risultò in realtà minima. Né d'Hermery identificò l'ambiente dei *philosophes* con il movimento dei Lumi. Il vero nemico dell'ordine e della società cui d'Hermery dava solertemente la caccia, coinvolgeva però anche loro ed era l'ateismo: l'arrogante presunzione di indicare un nuovo corso del pensiero, costruire un modello — l'albero della conoscenza ad esempio, che figura in testa all'*Encyclopédie* — tale da erigere, come illustra Darnton, "un confine tra il conoscibile e l'incoscoscibile, in modo da eliminare dal mondo della cultura gran parte di quello che gli uomini ritenevano sacro".

Operai e intellettuali: il libro si compone però di un ventaglio più articolato delle figure sociali dell'epoca. Nel capitolo intitolato *Un borghese riordina il suo mondo*, ad esempio, l'autore ci restituisce una veduta della città di Montpellier verso la fine del Settecento attraverso gli occhi di un contemporaneo. Di estrazione borghese, l'anonimo cittadino offre, in una lunga e analitica descrizione di Montpellier, autentici spaccati di vita sociale: in una colorata e chiasosa processione sfilano, secondo una severa gerarchia, i gruppi più in vista della città; le sfumature diverse dei colori rivelano l'ordine dei ceti, le guarnizioni di pizzo e di pelliccia dei

magistrati contrastano con il nero opaco e il marrone dei monaci, raso seta e damasco si alternano ai più sobri tessuti di toghe e uniformi. Attraverso il variopinto linguaggio degli stati prende forma la nervatura della società cittadina: una società di notabili, dai tratti balzachiani, dominata da una commistione tra l'antica élite e i *nouveaux riches* e dove — insiste Darnton — la componente borghese sembra omologarsi alle attività tradizionali piuttosto che assolvere a ruoli fortemente innovativi tanto propagandati dalla storiografia specie marxista: la ricchezza — si desume con chiarezza dalla *Description* — derivava dalla terra, dagli uffici, dalle *rentes* e dai commerci, non certo da una ri-

voluzione industriale. Infine, anche se il saggio è posto in apertura del volume, non potevano mancare i contadini: Darnton ce li presenta seduti in cerchio, assorti ad ascoltare le favole. Storie per la verità assai tristi, ispirate alla crudezza e alla miseria della vita nelle campagne dell'Europa contadina e di cui ci è giunta testimonianza attraverso varie raccolte: la più nota, quella che ha per titolo *Fiabe di mamma oca*, risalente alla fine del Seicento. Bambini abbandonati dai loro genitori, in preda a streghe, lupi e demoni di ogni natura, soldati straccioni e affamati pronti a qualunque avventura in cambio di un tozzo di pane, principi ghiottoni che sposano povere fanciulle per il gusto di un frutto; carico di un profondo realismo più che di atmosfere idilliache, il retroterra folclorico sembra alimentarsi (il verbo è quanto mai appropriato) non tanto di fantasie di evasione quanto di aspirazioni di segno materiale. Mangiare o non mangiare: questo era il problema che i contadini dovevano affrontare sia nelle favole che nella vita quotidiana, sostiene Darnton ai limiti della tautologia, arrestandosi tuttavia sulla soglia di una vera e propria analisi sociale. Il suo interesse sembra orientarsi piuttosto, a questo proposito, verso i nebulosi, ipotetici sottofondi etnici delle fiabe europee, entro una malintesa e ambigua catego-

ria di *mentalité* che sicuramente Lucien Febvre si sarebbe rifiutato di sottoscrivere, ispirata come pare a una visione tribale più che etnografica, della storia di lunga durata dell'Europa: si pensi alla contrapposizione tra il patrimonio folclorico gallico, ipostatizzato nei suoi tratti frivoli e caserecci, e quello segnatamente cupo e severo della tradizione germanica. In conclusione il soggetto invisibile che collega tra loro i differenti racconti di Darnton sembra dunque essere l'alterità: solo affrancandosi da ogni "falso senso di familiarità col passato" lo storico può avvicinarsi alla verità dell'esistenza trascorsa, contrastando la rassicurante idea che gli europei pensassero e sentissero due secoli fa esattamente come noi oggi, a parte "le parrucche e le scarpe di legno". Dal riconoscimento della natura straniera dell'oggetto storico consegue allora, in questa chiave, l'adozione di criteri etno-storici tanto più proficui nel decodificare la misteriosa sintassi di un linguaggio sociale avvertito ormai come inerte. Analogamente al lessico di una tribù scomparsa, il vocabolario delle società passate sembra infatti acquistare leggibilità solo attraverso il filtro di un attento scandaglio dell'universo simbolico sottostante. E allo storico si impone, per evitare il più possibile errori di trascrizione, di misurarsi con le zone più opache e incomprensibili della documentazione, nel tentativo di penetrare un sistema di significati a noi estraneo. "Quando non riusciamo a cogliere il senso di un proverbio o di una battuta, di un rito o di una poesia sappiamo di essere sulla buona strada" afferma Darnton, la cui metodologia sembra così configurarsi come una sorta di antropologia della comunicazione storica. Un'impostazione ispirata — lo sottolinea Pasta nella postfazione — alla nuova antropologia culturale nordamericana e a Geertz in particolare: da questi Darnton attinge infatti la nozione di cultura quale insieme simbolico su cui il comportamento sociale necessariamente risulta forgiarsi. Il percorso di Darnton non sembra peraltro del tutto inedito neanche in relazione alle più recenti riflessioni storiografiche europee; su vari fronti l'interrogativo intorno alla "compatibilità linguistica" tra passato e presente è infatti da tempo al centro del dibattito: si pensi alla *Begriffsgeschichte* di Reinhart Koselleck, volto a ridefinire l'apparato concettuale del passato, o alla semiotologia dei termini storici proposta e in parte sperimentata da Duby ne *Il sogno della storia*. E d'altro canto nemmeno il connubio tra storia, o storia culturale, e antropologia è del tutto nuovo: lo stesso Darnton riconosce la priorità della formula a Keith Thomas, il celebre autore del *Declino del magico*. Né si può tacere a questo proposito l'apporto di uno studioso, sempre di area anglosassone, come E.P. Thompson. Procedendo inoltre dalle formule alle linee operative, categorie come quella thompsoniana dell'"eccezionale-normale" sembrano suggerire vigorose assonanze con le tematiche dell'incomunicabilità storica espresse da Darnton. Ma ancora: le strategie rituali messe in opera dai lavoranti della tipografia e culminate nel massacro dei gatti non sono, per certi versi, comprensibili alla luce della nozione, avanzata ancora da Thompson, di "economia morale"? Un concetto messo a punto da quest'ultimo per spiegare i comportamenti dei ceti subalterni investiti dalle trasformazioni sociali e in particolare dalla crisi di quel sistema paternalistico (cui fa riferimento per la Francia anche Darnton) che governava i rapporti tra padroni e dipendenti nell'Inghilterra della fine del Settecento.

Italia, tutto normale

di Giovanna Zincone

AREND LIJPHART, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Maria Teresa Brancaccio, pp. 252, Lit 25.000.

La scienza politica sta diventando più europea. Sempre più spesso ricerche cruciali sotto il profilo dell'innovazione teorica vengono da studiosi che oggi lavorano, occasionalmente o in prevalenza, negli Stati Uniti, ma che hanno avuto comunque la loro formazione scientifica in Europa.

Come ovvia conseguenza, anche l'oggetto della ricerca cambia: gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non sono più i casi privilegiati. Spostandosi sul continente europeo, la ricerca politica non si limita neppure al confronto classico tra i grandi paesi (accanto alla insulare Gran Bretagna, la Germania, la Francia e, come massimo dell'esotismo, l'Italia o magari la Spagna), ma include anche le piccole democrazie. Rokkan viene dalla Norvegia, una piccola democrazia, come da una piccola democrazia vengono Lorwin, Daalder e Lijphart, gli ideatori della sindrome consociativa. Questi autori hanno individuato l'esistenza di sistemi politici segmentati, caratterizzati cioè dalla presenza di gruppi etnici, linguistici o religiosi che comunicano intensamente al proprio interno, ma poco con l'esterno, dando luogo, quindi, a spezzoni sociali o subculture; tali segmenti, divisi a loro volta dalle più comuni linee di conflitto politico (come quella di classe, ad esempio), generano una molteplicità di partiti. La situazione parrebbe teoricamente ingovernabile, ma di fatto ha dato luogo a soluzioni efficaci: è successo nei casi in cui le élites politiche coinvolte si sono "consociate", hanno deciso, cioè, di contrastare le lacerazioni sociali e politiche presenti nel paese formando larghe coalizioni; in esse i partiti coinvolti si dividono proporzionalmente le cariche e le altre spoglie disponibili. L'Olanda e il Belgio sono tra i paesi che presentano fasi consociative; non meraviglia perciò che i principali teorici della sindrome siano insieme originari di questi paesi ed abbiano lavorato all'estero abbastanza a lungo; questo tipo di esperienza invita infatti a confrontare i propri paesi con altri e consente di osservarli dall'esterno come casi inscrivibili in più ampie categorie.

Arend Lijphart, autore del principale testo sul consociativismo, *The Politics of Accommodation*, nasce in una cittadina olandese, Apeldoorn; lì compie gli studi superiori, ma si laurea in una piccola università americana (Principia) e prende poi il master e il Ph.D. a Yale. Negli Stati Uniti inizia anche la carriera accademica ed è assistente a Berkeley quando nel vicino *Center for Advanced Study in Behavioral Sciences* di Stanford lavorano Daalder, Lorwin, Rokkan ed uno dei maggiori teorici nella comparazione dei sistemi democratici, Robert Dahl. Dopo Berkeley, Lijphart tornerà ad insegnare per dieci anni in Olanda a Leiden e poi per altri dieci anni (è ancora lì) a San Diego. Ma Lijphart considera quello di Berkeley come un periodo cruciale per l'elaborazione del suo programma di ricerca: l'analisi comparata delle democrazie contemporanee. È un prodotto di questo programma a lungo termine anche il suo ultimo libro, *Le democrazie contemporanee*, che rappresentano un prodotto avanzato rispetto a quelli precedenti.

Lijphart propone una classificazione a più ampio raggio dei sistemi politici democratici. Allo scopo individua due prototipi: quello maggioritario o Westminster, da una parte, e

quello consensuale dall'altra. Il termine consensuale non è un succedaneo più semplice di consociativo: i sistemi definiti come consensuali includono quelli consociativi, che rappresentano in questa nuova tipologia una sottocategoria, una sorta di versione estrema del modello consensuale. Inoltre, il modello consensuale viene costruito *per differentia* rispetto a quello maggioritario, cui è attribuito il ruolo di prototipo di partenza.

Come si presenta allo stato puro il

verno è centralizzato. Ottavo: non c'è costituzione scritta e le regole di natura costituzionale possono essere riviste a maggioranza semplice: il parlamento è quindi sovrano, non è sottoposto a regole fondamentali. Nono: la democrazia è solo rappresentativa, non c'è l'istituto del referendum popolare.

Il modello prevede, in sintesi, una forte concentrazione di potere priva dei bilanciamenti e dei controlli che sono presenti invece in altri sistemi: maggioranze molto estese ed inclusive, referendum, controllo di costituzionalità, dipendenza dell'esecutivo dal parlamento per l'esercizio della funzione legislativa, autonomia della periferia rispetto al centro e così via.

non si tratta di un'antitesi logica: il sistema unicamerale avrebbe come antitesi logica camere innumerevoli, così quello bipartitico richiederebbe al polo opposto un numero infinito di partiti. Vediamo quali sono, invece, i caratteri dei sistemi consensuali individuati da Lijphart con riferimento a sistemi politici che esistono davvero. Primo: potere esecutivo condiviso tra molti partiti, quindi grandi coalizioni. Secondo: separazione formale e informale del potere legislativo da quello esecutivo, quindi relazioni più equilibrate tra i due rispetto al modello maggioritario. Terzo: bicameralismo equilibrato e sovrarappresentanza delle minoranze in una delle due camere. Quarto: sistema mul-

gono due macrodimensioni ciascuna delle quali accorpa un sottogruppo di caratteri. La prima riunisce il numero dei partiti, la dominanza o meno dell'esecutivo sul legislativo, le linee di conflitto (una o più di una), il tipo di maggioranza governativa (ristretta o estesa), il carattere dei meccanismi elettorali (proporzionali o maggioritari), anche se quest'ultimo tratto ha una correlazione abbastanza debole con gli altri. È questa macrodimensione che attribuisce più propriamente ai sistemi politici il carattere maggioritario o consensuale. L'altra macrodimensione assembla il numero delle camere e i rapporti tra di esse, il carattere più o meno federato del regime, la rigidità o la flessibilità della costituzione. Lijphart riassume i tipi che emergono da questi ultimi caratteri come federali in contrapposizione ad unitari; forse sarebbe stato meglio parlare di sistemi uniti contrapposti a sistemi divisi (includendo così sia i poteri che il territorio). Dall'incrocio di queste dimensioni emergono quattro sottotipi: il maggioritario puro, il maggioritario federale, il consensuale puro, il consensuale unitario.

Come si colloca in questa tipologia l'Italia? È consensuale rispetto alla prima dimensione, mentre è intermedia con propensioni verso il federalismo rispetto alla seconda. Nella nostra stessa categoria si trovano compagni preoccupanti come la IV repubblica francese, ma anche compagni rasserrenanti come il Belgio, l'Olanda e la Danimarca. Comune, messo a confronto con altri sistemi politici, il caso italiano risulta



tà. Festa calendariale, unificazione dei solstizi, del Cristo e del Battista e quindi festa di rinnovamento, connessa con culti di guarigione. Notte, quella di S. Giovanni, di prodigi, in cui tutto è possibile, in cui può avvenire persino la fioritura della felce. Come sempre avviene nei momenti critici, di passaggio, siamo di fronte ad una notte che è anche tempo di rischi, di presenze malefiche e demoniache: è la notte delle streghe.

Ancora, l'analisi si sofferma sul tema dei santi, dei serpenti, delle tarantate, accomunati nel discorso perché il pericolo di morsi di serpenti e insetti velenosi viene visto come una delle paure ancestrali della vita di pastori e contadini; paure ai nostri giorni forse più simboliche che reali. E per esorcizzare questi pericoli che sono state via via elaborate pratiche magico-preventive o magico-terapeutiche. Il serpente in particolare, nei secoli, ha colpito l'immaginazione popolare, anche a causa dei suoi molteplici significati simbolici: il serpente ha potere ambivalente sulla natura, creativo ma anche distruttivo, si presta "a dar corpo a paure e oscure angosce, a pulsioni e desideri inconsci che hanno a che fare anche con la sessualità" (p. 210), è legato al sapere profetico. Contro di lui, la potenza di S. Paolo e, in maniera traslata, quella della terra di Malta, dove Paolo aveva avuto ragione del serpente, e dei discendenti di S. Paolo, operanti ancor oggi in certe zone della Sicilia. Fra i santi che possono intervenire efficacemente, sul singolo così come in una vasta area territoriale, troviamo anche S. Domenico. La Riviera rivà alla festa dei serpenti celebrata a Cocullo già studiata a fondo da Alfonso

M. Di Nola: un rito di ringraziamento a S. Domenico, che sottolinea il valore iniziatico della cerimonia nel suo complesso, il tentativo da parte della chiesa di "depurare la mitologia e la simbologia popolare del serpente degli elementi più corposamente paganeggianti per sovrapporvi l'allegoria convenzionale del serpente come rappresentazione del demonio" (p. 237). Vicino a questo, il discorso sul tarantismo, forma particolare della "malattia del danzare" diffusa in Europa, in cui il morso dà senso a conflitti psichici — ad esempio, quelli generali dalla preclusione dell'eros — e a crisi esistenziali cui altrimenti sarebbe difficile dare spiegazioni.

Chiude il testo una parte dedicata alle leggende, devozioni e feste mariane, in cui accanto al tema della Madonna e del mondo agreste si ricordano le madonne pellegrine degli anni '40, le madonne piangenti degli anni '50, l'attuale rifiorire del culto mariano, attribuito in parte dall'attuale pontefice e all'uso pedagogico che viene fatto della figura di Maria.

L'introduzione di Vittorio Lanternari colloca questo volume in una linea di storia delle religioni aperta e voluta a suo tempo da Raffaele Pettazzoni, attraverso l'uso del metodo storicista, teso a individuare orientamenti e tendenze eterogenee e contrastanti nell'ambito di ogni civiltà religiosa. Fra i principali risultati raggiunti, mi pare da sottolineare la dimostrazione della fluidità di barriere fra magia e religione. Unico rimpianto, il fatto che si tratti di un'opera compilativa, in cui poco appare l'interpretazione personale dell'autrice, che pure conosciamo per il suo impegno nella ricerca sul campo.

modello maggioritario? Dico allo stato puro, perché se è vero che Lijphart lo chiama in alternativa Westminster, ed è chiaro quindi il riferimento empirico all'esperienza britannica, si tratta pur sempre di una costruzione teorica, idealtipica, quindi la coincidenza con il mondo dei fatti non è piena e perfetta neppure con il caso di riferimento da cui trae origine. Il lustro brevemente i principali caratteri del tipo maggioritario, così come ce li propone l'autore. Primo: il potere esecutivo è concentrato in un solo partito e, comunque, le maggioranze di governo sono riscaldate. Secondo: il governo può contare su una compatta maggioranza parlamentare e, comunque, la sua volontà prevale in caso di conflitto con le camere. Ad esempio non si dimette anche se importanti progetti di legge sono respinti dal parlamento e lo fa solo di fronte ad un esplicito voto di sfiducia. Terzo: c'è un sistema unicamerale o bicamerale asimmetrico, in cui cioè la Camera Bassa prevale sulla Camera Alta. Quarto: il sistema è bipartitico. Quindi: il sistema partitico è unidimensionale, cioè vuol dire che esiste solo la linea di conflitto destra-sinistra, mentre sono assenti le fratture etniche, linguistiche e religiose. Sesto: il meccanismo elettorale è maggioritario (questo carattere è i due precedenti tendono a rafforzarsi a vicenda). Settimo: il sistema di go-

Le minoranze sono escluse dalla gestione del potere, in compenso maggioranze e minoranze, posizioni di governo o di opposizione si alternano.

Come avevo premesso, nessun sistema esistente risponde perfettamente al modello: la Gran Bretagna ha problemi etnici, prevede conseguentemente ampie autonomie, la religione gioca un certo ruolo nell'orientare il voto conservatore, si è votato con il referendum per l'adesione alla Cee e le direttive Cee costituiscono un limite alla sovranità attuale del parlamento britannico. Ma nell'insieme la Gran Bretagna si avvicina abbastanza al prototipo maggioritario. E finora molti studiosi hanno giudicato le democrazie in carne ed ossa sulla base della loro capacità di aderire al modello britannico. L'attività di ricerca di Lijphart ha come principale obiettivo polemico proprio questa tendenza ad immaginare la democrazia in forma unica e a prescrivere, in ogni circostanza, dosi più o meno massicce di questa democrazia.

Lijphart individua un altro prototipo, quello consensuale, e ci dice anche che, a fronte di società segmentate o plurali, è proprio questo modello che si dimostra più efficace. Il modello si costruisce in contrapposizione a quello maggioritario, anche se — e ce lo fa notare lo stesso autore —

tipartitico in cui nessun partito raggiunge la maggioranza. Quinto: sistema partitico multidimensionale, in cui cioè il conflitto destra-sinistra si può intersecare con conflitti religiosi, etnici o linguistici. Sesto: meccanismi elettorali proporzionali. Settimo: federalismo territoriale e non territoriale (il secondo si verifica quando diverse etnie sono presenti sullo stesso territorio). Ottavo: costituzione scritta e potere di veto delle minoranze, in quanto la revisione è consentita solo attraverso maggioranze qualificate ed è accompagnata da un controllo di costituzionalità da parte di organi non sottoposti alla maggioranza. Manca il punto nove perché Lijphart abbandona il referendum come criterio distintivo: ha notato che si presenta di fatto abbastanza casualmente in entrambi i modelli.

In questo prototipo abbiamo, in sintesi, un potere più bilanciato e diffuso, ma anche più continuo nel tempo. Il maggioritario assegna tanto potere a pochi per poco tempo, il consensuale poco potere a tanti per tanto tempo.

Confrontando i modelli con i sistemi politici esistenti Lijphart osserva che in alcuni casi i caratteri propri di un modello si presentano in blocco, in altri casi invece caratteri dei due modelli si combinano. Ma la combinazione non è casuale. Emer-

OTIUM EDIZIONI

60121 Ancona - via Cardeto 3B

Biblioteca di viaggi

ADAM HOPKINS

Olanda

La storia, la pittura, la gente

Passato e presente, arte e cultura, società e politica di un paese che ha dato un contributo essenziale alla civiltà europea. Un viaggio non convenzionale in un paese vittima di troppi clichés, un'introduzione ideale per chiunque desideri avvicinarsi all'Olanda.

Pagine 220 - Lire 22 000

JOHN STURROCK

I Pirenei francesi

Un itinerario originale e suggestivo lungo il versante francese dei Pirenei, dalla costa atlantica a quella mediterranea, alla ricerca di ambienti naturali e umani, di cittadine e paesaggi che si rivelano via via al viaggiatore nella loro incantevole bellezza e varietà.

Pagine 232 - Lire 22 000

San Paolo: una banca ricca. Di idee.

Maggio 1985: nasce la "Fondazione San Paolo per la Cultura, la Scienza e l'Arte", struttura agile, di respiro internazionale, diretta a razionalizzare e coordinare gli interventi della Banca in questi campi. Il rilancio del Museo Egizio di Torino, la realizzazione della "Grande Brera", il restauro di San Fruttuoso di Camogli e della Basilica

di Superga: questi i primi progetti. Ma le idee del San Paolo non finiscono qui: obiettivo è la salvaguardia dei beni culturali e di tutto ciò che costituisce un presupposto per il miglioramento della qualità della vita. Anche per questo il San Paolo è una banca ricca.



SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO

Non c'è stato (democratico) senza mercato

di Carlo Boffito

OTA ŠIK, *Risveglio di primavera. Ricordi 1941-88*, Sugarco, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Anna Luciani Dal Collo, pp. 361, Lit 38.000.

Il libro di Ota Šik *Risveglio di primavera* ha un pregio: quello di dimostrare, attraverso la biografia dell'autore, l'inadeguatezza delle idee del gruppo politico dirigente riformista dei partiti comunisti dei paesi dell'Europa orientale e dell'Unione So-

vietica e compatta della società socialista (come ha dimostrato di essere, conservando la sua unità e le sue funzioni durante la fase acuta della crisi sociale in Polonia nel 1980-82), applicasse una riforma economica che avrebbe considerevolmente ridimensionato il suo potere.

Questo modo di affrontare il problema della riforma di un'economia socialista è simboleggiato dal tentativo effettuato da Šik negli anni sessanta e continuato fino ad oggi (ma

per la prima volta (seguiranno molte altre versioni modificate) la sua teoria della riconciliazione tra gli elementi centrali del sistema economico socialista e capitalistico, sostenendo la necessità dell'autonomia mercantile delle imprese socialiste, che sarebbero dirette da *manager* pubblici e la cui attività sarebbe orientata dalla programmazione indicativa. Tuttavia, il libro non affronta a fondo il problema della proprietà né, tanto meno, quello della riforma politica,

guente caduta della quota del reddito nazionale nel prodotto sociale, generata dall'adozione del sistema economico sovietico. Se, al contrario, la Cecoslovacchia fosse stata integrata nell'economia occidentale oggi la corona sarebbe una moneta più forte del franco svizzero e del marco tedesco. Esistevano, infatti, tutte le condizioni perché gli imprenditori e i mercanti cecoslovacchi dominassero l'economia mondiale. La Cecoslovacchia disponeva della struttura dell'offerta e dell'organizzazione aziendale coerenti rispettivamente con la natura della domanda e l'andamento del commercio internazionale del dopoguerra: erano infatti estremamente sviluppati i settori produttivi di beni di consumo (ceramiche, cristalli calzature, tessuti) e tecnologicamente avanzati (armi, ottica, strumenti di precisione); il Bat'a Konzern, che produceva scarpe, con 60.000 dipendenti e 1000 punti di produzione e vendita in tutto il mondo già nel 1929, era una multinazionale *ante litteram*.

In Cecoslovacchia il movimento rivendicativo di un ampio rinnovamento politico è stato generato dalla consapevolezza della crisi economica e sociale, dal confronto tra ciò che era e ciò che avrebbe potuto essere la Cecoslovacchia, e non dalle idee di Ota Šik e dei suoi collaboratori. Nel 1968 la direzione politica del partito comunista cecoslovacco è sempre stata preceduta dal movimento sociale e non è mai riuscita a prenderne la testa.

Dopo il 1968 Ota Šik si avvia verso l'esilio affrontando difficili rapporti con l'accademia occidentale. La passione per la ricerca scientifica non lo abbandona, ed egli, lavorando in condizioni inizialmente precarie, affina continuamente la sua concezione di un sistema economico (la "terza via") nel quale convivano il piano e la concorrenza, e che ora deve essere affiancato da un sistema di democrazia politica e aziendale per poter svolgere la sua attività. Ignorato dagli economisti moderni (p. 324), che disprezzano il suo approccio sistemico, e ottenendo scarsi successi pubblici (quando cerca di affermare le sue teorie al di là della testimonianza diretta che può portare come *leader* della primavera praghese), Ota Šik conferma la sua origine di marxista tecnocrate ipotizzando l'applicazione delle sue teorie sia alla società occidentale per superarne la tendenza alla disoccupazione di massa (la sua esperienza giovanile) sia a quella socialista per superarne l'inefficienza. Alla fine la sua concezione sistemica si riduce alla combinazione di una politica dei redditi condotta da un organismo democratico, di una programmazione anni sessanta e dell'azionariato operaio (che limiterebbe fortemente la flessibilità del mercato della quale hanno soprattutto bisogno le economie socialiste).

L'opinione che esprime Ota Šik sulle riforme attualmente in corso nell'Unione Sovietica è un'ulteriore prova della sua appartenenza intellettuale alla vecchia generazione di dirigenti socialisti. Esaminando tali riforme egli si perde in aspetti tecni-



tutt'altro che deviante o eccezionale. Come mi faceva notare lo stesso Lijphart, in una conversazione di qualche mese fa a Washington, il caso italiano è assai meno eccezionale di quello britannico ed è quindi ora di smetterla di guardare all'Italia come ad una sorta di *monstrum* politologico. Se riusciremo ad adattarci a questa diagnosi di sostanziale normalità, la tipologia di Lijphart potrà darci anche qualche suggerimento prescrittivo.

Prima di passare ad alcune riflessioni sul nostro paese, che la lettura di *Democrazie contemporanee* suggerisce, vorrei proporre di distinguere, rispetto alla impostazione originaria di Lijphart, tra condizioni socio-politiche (intensità e numerosità delle linee di conflitto politicamente rilevanti) e soluzioni istituzionali (concentrazione/condivisione del potere). È una distinzione che consente — mi pare — di muoversi con più agio tanto a livello di diagnosi che a livello di prescrizione. Mi spiego. Siamo certi che indicatori non equivoci di segmentazione e di conflittualità ci darebbero un ritratto dei paesi anglosassoni così pacificato come alcune diagnosi induttive (che partono dalle istituzioni per capire la società civile) farebbero credere? E quali considerazioni scaturirebbero da queste diverse diagnosi? Non ci porterebbero a rivalutare l'impatto delle istituzioni sull'organizzazione politica della società civile? Anche per quanto riguarda il livello prescrittivo, una più netta distinzione tra condizioni e soluzioni può produrre indicazioni meno equivocate. Nel caso italiano ci dice ad esempio che, essendosi attenuata la profondità delle linee di conflitto politico, possiamo permetterci oggi un innesto di caratteri maggioritari, innesto che sarebbe stato ieri estremamente rischioso. Quindi — se accettiamo la diagnosi di attenuazione del conflitto politico — ben vengano i congegni maggioritari, che peraltro sembrano i soli capaci di scaturire dal cappello dei nostri riformatori. Ma, se vogliamo spostarlo verso una diversa casella della tipologia di Lijphart senza renderlo al contempo più autoritario, questi congegni da soli non bastano. Dobbiamo prevedere, accanto al rafforzamento dei poteri della maggioranza, meccanismi istituzionali e politiche di alleanza che rendano praticabile quel carattere essenziale del modello maggioritario senza il quale la concentrazione di potere non si giustifica: l'alternanza nelle posizioni di governo.



Due edizioni in un mese

Paolo Volponi

Le mosche del capitale

Un successo di pubblico e di critica

«... non soltanto un libro da leggere con gusto, con la soddisfazione delle opere d'un tempo, ma anche con la sensazione che ci sia ancora qualcosa da imparare contro la grande commedia di un mondo che idolatra il capitale, il potere e null'altro»
Carlo Bo, «Corriere della Sera»

«Con *Le mosche del capitale*, lo scrittore torna purissimo al suo livello massimo; e questo libro sarà libro di confronti, punto di riferimento obbligato per il futuro»
Enzo Siciliano, «L'Espresso»

«A questa forza visionaria, a questa allegoria del potere che nulla concede, si devono le parti più belle di questo libro fuori del comune»
Alberto Asor Rosa, «la Repubblica»

«Volponi non ha voluto scrivere un romanzo concluso e consolatorio, ma una narrazione che coinvolgesse le responsabilità morali e intellettuali del lettore»
Giuseppe Bonura, «l'Avvenire»

«Volponi si inserisce qui a pieno titolo nella grande tradizione del maggior romanzo del nostro secolo»
Mario Spinella, «l'Unità»

«Volponi ha questo di caratteristico (e di bello): che lascia la discussione sempre aperta; non conosce l'arte di voltar pagina, di archiviare le pratiche»
Luigi Baldacci, «Europeo»

Einaudi

vietica negli anni cinquanta e sessanta. I problemi che devono affrontare oggi i riformisti sono gli stessi che si sono presentati oltre trenta anni fa nei paesi socialisti (sostanzialmente incapacità del sistema economico di soddisfare la domanda dei consumatori e di promuovere il progresso tecnico allo stesso ritmo delle economie di mercato) e che in tutto questo lasso di tempo sono stati affrontati invano. Le ragioni di ciò sono numerose (basti ricordare che fino a ieri le riforme economiche sono state tentate contro l'Unione Sovietica, mentre oggi è l'Unione Sovietica che guida il movimento riformista), ma ne esiste una centrale, messa appunto in rilievo dal libro di Ota Šik, consistente nel fatto che tali riforme sono sempre state portate avanti da persone di cultura marxista educate all'interno dei partiti comunisti. Questi personaggi, ben rappresentati da Šik, si sono trasformati da funzionari dell'apparato in tecnocrati che hanno preteso che la burocrazia del partito e dello stato, la classe più consapevo-

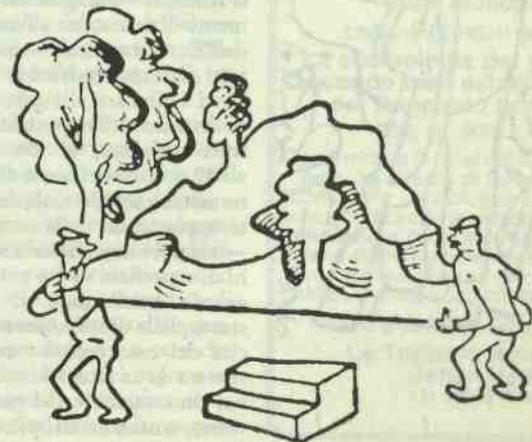
di questo dirò dopo) di conciliare la pianificazione e il mercato all'interno del sistema politico autocratico socialista, o comunque senza avere una concezione definita di riforma politica.

Ota Šik nasce nel 1919 e la sua gioventù è funestata dalle difficoltà del padre di trovare un'occupazione stabile durante la grande recessione degli anni trenta; diventa perciò un comunista e studia con passione Marx e i marxisti; dopo essere stato perseguitato dai nazisti e aver tentato la carriera artistica entra nell'apparato del partito all'inizio degli anni cinquanta; dal 1957 insegna all'Università di scienze politiche del partito e dal 1959 all'Istituto di scienze sociali del Comitato centrale del Pcc, creato quell'anno per migliorare la preparazione economica dei quadri del partito; dal 1963 dirige la Commissione per la riforma economica.

Il punto più alto della sua produzione scientifica precedente il 1963 è il libro *Piano e mercato nel socialismo* (Praga 1967), nel quale egli formula

rinunciando in tal modo a definire la collocazione e le motivazioni degli imprenditori, che possono operare efficientemente soltanto se liberati dalla tutela della burocrazia del partito e dello stato.

L'unico pregio di quel libro è stato quello di aver denunciato il desviluppo dell'economia cecoslovacca, mettendo in evidenza l'accelerazione dei costi sociali di produzione e la conse-



Esopo della politica

di Luca Rastello

ANGELO MARIA RIPELLINO. *I fatti di Praga*, a cura di Antonio Pane e Alessandro Fo, Scheiwiller, Milano 1988, pp. 140, Lit 22.000.

In una recente intervista a "Moskovskie Novosti", il direttore di "Rudé Pravo", Zdeněk Horení, forte di una delle più diffuse e banali bugie di regime, afferma che "gli avvenimenti del '68 ebbero una durata limitata: da Maggio ad Agosto"; un modo corrente per rimuovere — ap-

senso popolare, e dall'altro dalla singolare funzione entro questo contesto della classe intellettuale.

In mezzo a questi due estremi non sono molte le fonti attendibili sul complesso di fenomeni da cui trasse linfa uno degli esperimenti politici più interessanti del dopoguerra. Fra queste, sorprendentemente, le corrispondenze per alcuni giornali inviate negli anni '60 dal più noto slavista italiano, Angelo Maria Ripellino, la cui sensibilità politica non sempre fu

nazione ceca. Nella sua prima intervista all'"Unità" nel 1968, a proposito del rapporto fra gli intellettuali e il partito Dubček affermava: "In pochi paesi l'intelligenza è così legata al popolo come in Cecoslovacchia. Per alcuni secoli le nostre nazioni non hanno avuto una propria nobiltà e, durante il periodo austroungarico, anche gli strati della borghesia ceca e slovacca erano deboli, così che la massima parte degli intellettuali veniva reclutata fra le file dei contadini, dei ceti medi cittadini e degli operai".

La lettura di questo libro rovescia alcuni luoghi comuni radicati, mostrando ad esempio come la fioritura sessantottesca fosse effetto e non

generale alla direzione del partito, alla ricerca del "diritto di appartenere al vivo della propria epoca", alla "necessità che una cultura socialista sia soprattutto una cultura moderna", lontano da ogni "socialismo passe-partout, astrattizzato valevole per qualsiasi X-landia".

Ripellino affronta senza superficialità i temi cruciali con cui si doveva confrontare il Pcc in quegli anni: il risanamento dell'economia, il rapporto con l'Europa, tema masarykiano per eccellenza (non risolto da nostalgie absburgiche), sospeso dalla guerra e dallo stalinismo, la ricerca di una soluzione federalista al "secolare malinteso fra cechi e slovacchi", persino i fenomeni militari (per esempio, ben poco si può leggere in Italia sul dibattito che si aprì a tutti i livelli nell'esercito ceco sull'effettiva possibilità di una difesa armata) e le dinamiche interne all'apparato del Pcc: con una lucidità ancora insolita in un contesto come il nostro in cui da poco si va attenuando — e non certo nei giornali per cui Ripellino scriveva — l'abitudine di pensare all'Europa orientale secondo un sistema di luoghi comuni, va in scena la sfida di un partito costretto a correre sulla lama di un rasoio in equilibrio fra necessità internazionale e credibilità interna, l'alternarsi, prima dell'abbraccio mortale dei paesi fratelli, di speranze, paure, delusioni fra cui il Pcc giocò la sua partita più difficile, scendendo a confronto con la sensibilità individuale di ciascun cittadino di ogni età e condizione, confronto raro per una forza di governo, e che poneva in forma estrema la scommessa sulla possibilità stessa di una società socialista, al di là di ogni etichetta da porre sul suo volto. Era una scommessa sentita da tutti e che faceva scrivere a Jiří Mucha: "Dalla fine della guerra questo è il momento più importante nella vita del nostro popolo. È la riabilitazione non solo del partito, ma di tutti i cittadini e del loro atteggiamento morale; si decide ora non solo del passato, ma in specie se siamo degni davvero di avere una nostra storia". Si narra poi il suicidio di un partito che si vide restituire 620.000 tessere e vide calare la presenza operaia dal 48% al 24%, un partito che al contrario di alcuni partiti fratelli era stato difeso e non aggredito dalla guerriglia popolare (in occasione del congresso clandestino durante l'invasione sovietica) e che fu vittima e artefice di un'epurazione che — dice Ripellino — metteva "in forse l'esistenza stessa del comunismo in un paese che poteva diventare il modello di una moderna società comunista".

Ripellino non era mosso da un particolare talento giornalistico o di storico politico; semplicemente egli era, allora, un abitante della Cecoslovacchia, come tutti forzato dagli avvenimenti a una superiore sensibilità politica, al bisogno di analisi e di critica che entrava nella vita di ognuno come una necessità organica in una sovrabbondanza di stimoli analoga alla tempesta civile dell'Urss di oggi che una volta ancora suggerisce la possibilità, e per alcuni la necessità, di un contesto socialista per un'effettiva partecipazione di massa alla gestione del potere politico. Il lavoro della memoria che questo libro suggerisce è importante, in particolare oggi che la Cecoslovacchia si pone decisamente alla retroguardia politica dell'Europa socialista, rimasticando il linguaggio del rinnovamento sovietico per annacquare e privarlo della sua incisività e originalità.

Proprio l'attenzione al linguaggio fa da filtro, per il filologo Ripellino, alla curiosità politica, ed egli si sofferma volentieri sugli aspetti linguistici, lessicali — non facilmente percettibili in occidente — di un clima in cui non era un astratto vezzo intel-

Crisi di complessità

Primavera indimenticata. Il verbale inedito del colloquio Dubček-Longo a Praga (maggio 68), in appendice l'intervista di Alexander Dubček a "L'Unità" del 10 gennaio 1988, supplemento a "L'Unità" dell'11 nov. 1988, pp. 125, s.i.p.

A rendere attuale per il partito comunista italiano l'analisi che Alexander Dubček fece del "nuovo corso" cecoslovacco in occasione della sua visita all'università di Bologna nel 1988, sono probabilmente due argomenti che stabiliscono — salva un'ovvia differenza nell'espressione e nell'elaborazione — un filo di continuità con gli incontri fra le segreterie dei due partiti a Praga nel maggio 1968. In quegli incontri, con la solidarietà del partito comunista italiano per l'esperienza cecoslovacca, si delineava la prima, timida fase dell'allontanamento del Pci da quel complesso di dottrine e comportamenti spesso impropriamente descritto come "ortodossia comunista".

Il primo dei due argomenti ha il suo centro nella ricostruzione che Dubček fa della sua esperienza politica come tentativo di recuperare alla ragione marxista l'inedita complessità delle società socialiste contemporanee. Con l'elaborazione del "nuovo piano per la direzione dell'economia" il Pcc tentava, nei tardi anni sessanta, di porre un freno al naufragio dell'economia pianificata in un paese che prima della guerra era stato un modello europeo di efficienza produttiva e di crescita economica. Al centro il tentativo — di natura schiettamente politica — di "sfruttare nelle condizioni del socialismo la tendenza democratica implicita in un'economia di mercato". Ma la riforma dei rapporti fra piano e mercato poneva problemi alla stessa struttura ideologica del sistema socialista; tanto più nell'analisi originale della direzione cecoslovacca, che im-

PLICITAMENTE individuava nella sottovalutazione del mercato non la causa, ma una conseguenza di una paralisi ideologica e sociale le cui radici affondavano nell'assunto leninista per cui le crisi economiche e politiche non sono che lo sbocco della contraddizione capitalistica fra forze e rapporti produttivi, nell'idea che la semplice presa di possesso dei mezzi di produzione fondamentali significasse di per sé una loro socializzazione, che la legge del valore sia da sola una norma sufficiente a unificare bisogni sociali e produzione.

L'elaborazione e l'attuazione del "nuovo piano di direzione dell'economia" mettevano in luce la necessità di creare un adeguato sistema di direzione politica; sorgevano imprevisti problemi di ordine giuridico e sociale, relativi fra l'altro ai rapporti di potere e alla divisione dei compiti fra organi di partito e di stato; il contemporaneo insieme di originali contributi provenienti, in un clima di singolare libertà di espressione, da diverse componenti della società civile — non ultime le associazioni civiche e le organizzazioni sindacali, ma anche gli stessi organismi di base del partito — proponeva nuovi intrecci fra problemi noti, legando ad esempio ogni possibilità di riforma economica al problema della sovranità e costituendo un orizzonte che imponeva un ripensamento della posizione internazionale del paese.

Il che poneva in discussione il principio secondo cui la razionalizzazione dei rapporti produttivi entro il modello della pianificazione e l'organizzazione razionale della società politica nel sistema della democrazia proletaria determinano una sostanziale semplificazione dei rapporti sociali e del loro governo politico, principio reggente da decenni l'organizzazione del consenso sociale nei paesi dell'est: la complessità sempre

parentemente senza troppo rinnegare — un movimento sociale e politico che si sviluppò nell'arco di un intero decennio, fino ad avere compiuta espressione istituzionale nel breve periodo dubčekiano. Contemporaneamente su molti giornali occidentali di varia tendenza intellettuale raffinati anche legati al "nuovo corso", primo fra tutti Milan Kundera, si lanciano — magari nel vagheggiamento di un ritorno all'unità politica dell'Europa centrale — in analisi dei fatti di Praga tendenti in varia misura ad assimilarli alle altre esperienze di dissenso e di opposizione nell'Europa socialista, al '56 ungherese, all'80 polacco nel nome di una comune matrice intellettuale dei moti, tutto appiattendolo nella nota dialettica — sia pure diversificata nei fenomeni di superficie — fra potere e avanguardie intellettuali. Il risultato è stato quello di sorvolare sulla specificità del caso cecoslovacco, rappresentata da un lato dal ruolo dirigente nel rinnovamento del partito al governo, sostenuto dal più ampio con-

in evidenza nell'opera critica e letteraria. Può stupire anche i suoi conoscitori, infatti, un Ripellino che si fa cronista e critico della politica, dell'economia, della società, con uno sguardo acuto che, senza rinunciare agli umori del letterato e del filologo, insegue l'attualità e le sue ragioni.

Dal 1963 al 1970 Ripellino racconta la società cecoslovacca, rintracciando in un plesso inestricabile di motivi culturali e sociali la genesi della "primavera", geni maturata nei luoghi della politica e del lavoro, ma anche nelle forme inusitate di associazione spontanea che fiorivano sullo scorcio degli anni di Novotný, e poi nei teatri, nei circoli poetici, nelle lettere, nelle grandi assisi culturali come il convegno di Liblice del '63 su Kafka. L'analisi di Ripellino corre dalla lettura di testi di *cabaret* al conto delle tessere operaie restituite al partito nel '69, non senza un certo eclettismo ma anche seguendo le leggi di quella stretta interazione fra letteratura e società che è, in misura singolare, patrimonio peculiare della

causa di un'inedita libertà di critica e di espressione (già nel '63 Ripellino scrive di una satira "spinta ad estremi che danno le vertigini"). Tale libertà si manifestava nelle risoluzioni operaie come sui palcoscenici, nelle pagine dei poeti come nelle fabbriche, in un intreccio in cui il bisogno di critica e il suo esercizio facevano della politica un'esigenza comune, una necessità fisiologica di ogni cittadino. Il concorso di ogni coscienza individuale e di ogni strato sociale all'elaborazione creativa del socialismo costituì la temperie insolita entro la quale il governo del Pcc, dopo il plenum del gennaio 1968 che esautorò Novotný e segnò la vittoria politica di Dubček, affrontava il nodo di un potere politico autenticamente di massa. Più volte Ripellino sottolinea la novità dell'esperimento cecoslovacco che metteva in questione in forma inedita il problema del rapporto fra socialismo e democrazia, la cui stessa possibilità legava alla specifica realtà nazionale, alla capacità di comprenderla sulla base di un consenso



“Fattografia”

di Giuseppe Rutto

KAREL KAPLAN, *Relazione sull'assassinio del Segretario generale. Cecoslovacchia 1952 - Il processo Slánský*, Valerio Levi, Roma 1987, pp. LXXXI-324, Lit 28.000.

La lunga, dolorosa “stagione dei processi” politici degli anni 1950-1954 ha lasciato segni profondi nella società cecoslovacca, nel suo sistema politico, nella sua cultura, nella coscienza dei suoi intellettuali. Già nei primi anni sessanta i *Réportages in ri-*

congiunti delle vittime, dalla *Confessione* di Artur London al *Rapporto su mio marito* di Josefa Slánská, sino almeno al 1970 quando Jiří Pelikán pubblicò in Italia e in altri paesi europei il cosiddetto *Rapporto segreto* del 1968, stilato dalla commissione Piller, dal nome del suo presidente, voluta da Alexander Dubček e organizzata dal comitato centrale del partito comunista cecoslovacco, per indagare sui processi politici degli anni 1950-1954. Lo storico Karel Kaplan, era segretario di quella commissione. Vani furono i suoi sforzi di pubblicare i risultati delle ricerche, sia perché durante il breve periodo della “primavera” di Praga si ritenne che essi potessero risultare destabilizzanti

nare un suo notevolissimo studio sugli anni 1945-1948 uscito a Monaco nel 1985).

La *Relazione* è l'ultimo lavoro di Karel Kaplan. È una ricostruzione fredda, rigorosa, documentata sin all'eccesso, una “fattografia” per tornare ancora ad una espressione cara a Ripellino, di una realtà tragica della storia europea che influenzò non solo il destino della Cecoslovacchia, ma condizionò la vita politica dei paesi occidentali e l'evoluzione dei rapporti tra oriente ed occidente. La ricca messe di documenti d'archivio accessibili al Kaplan durante la sua permanenza nella commissione Piller gli ha permesso di ricostruire in maniera perfetta i meccanismi che portarono

una sorta di scotto al cambiamento di codice morale e politico che caratterizzò la sua attività di storico e di intellettuale, e quasi compiacersi di immergersi nell'analisi di quelle macchinazioni infernali che caratterizzarono quel capitolo buio della storia ceca in un periodo che aveva visto lo stesso Kaplan assertore entusiasta di idee e di ideali di un partito la cui gestione afferata del potere gli tocca ora smascherare.

Estremamente utile risulta essere la lettura dell'ampia *Introduzione* di Luciano Antonetti che ha il merito di illustrare al lettore i fattori interni ed esterni che determinarono quegli avvenimenti. La subordinazione della politica estera cecoslovacca a quella sovietica; il processo di omologazione della società ceca al modello sovietico; l'antisemitismo; l'antititoismo; l'anticosocialismo e la germanofobia, conseguenza del patto di Monaco e della seconda guerra mondiale; la necessità di imporre la “dittatura del proletariato” ad ogni costo e di trovare capri espiatori agli insuccessi del regime, dovuti in gran parte a quel rapidissimo processo “di promozione sociale di quadri operai” che permise a 200-250 mila persone di passare dal mondo del lavoro e della produzione ad incarichi direttivi e di potere allo scopo di garantire il dominio della classe operaia sulla società intera e costituire un ceto di burocrazia operaia controllabile e manovrabile: di certo, spiega l'Antonetti, quei fenomeni di repressione, di discriminazioni, di assoluta illegalità, di processi inquinati, sarebbero stati impensabili senza i quadri convinti e devoti immessi nell'apparato poliziesco e giudiziario come garanti dell'ordine e del regime.

I processi politici, e il processo Slánský in particolare, acquistano così una “loro logica e razionalità storica” e si inseriscono in quel quadro di fenomeni politici e sociali che accompagnarono la trasformazione della società ceca dopo il 1948.



maggior del mondo comunista cacciava definitivamente la cuoca di Lenin dalla gestione del potere politico. Non è forse causale che nell'attuale rinnovamento sovietico la distruzione di questa immagine semplificatoria del socialismo operata attraverso la Glasnost' abbia preceduto nel tempo la riforma economica. Di certo in Cecoslovacchia fu proprio la capacità di discutere i fondamenti ideologici a provocare da un lato l'enorme consenso popolare per il governo (superiore certo a quello dell'epoca della presa del potere) e dall'altro la reazione degli alleati.

Strettamente connesso a questo argomento è l'altro cardine dell'analisi di Dubček: la rivendicazione della totale diversità del caso cecoslovacco dalle altre crisi politiche del mondo socialista. Dubček distingue il tessuto sociale di tradizione democratico-borghese del suo paese dall'esperienza di altre nazioni “che uscivano da dittature con diverse sfumature reazionarie, dove lo sviluppo economico era più arretrato, diversa la stratificazione sociale, altro il retroterra culturale”, allo scopo di mettere in evidenza l'effettivo ruolo dirigente del Pcc e del suo comitato centrale che nel '68 si posero alla testa del rinnovamento con il sostegno di tutte le componenti della società civile, in un esperimento democratico con pochi precedenti che dava compiuta espressione istituzionale alle spinte provenienti da istanze di diversa matrice ideale. Difficile per i comunisti di tutto il mondo, allora, accettare ciò che fra l'altro l'insurrezione popolare filogovernativa contro l'invasione sovietica dimostrava: che, cioè, la decisione russa era rivolta contro la rappresentatività di massa di un partito comunista. Lo stesso Pci che pure condannò l'invasione non fu forse sufficientemente chiaro su questo punto.

Ma la peculiarità del caso cecoslovacco appare oggi — a Dubček come ai comunisti italiani — il motivo per una riflessione storica centrata sulla possibilità di una soluzione in senso socialista

all'evoluzione sociale dell'Europa contemporanea e per una risposta concreta e storicamente fondata all'equazione che identifica ogni movimento in direzione di una democrazia pluralista all'est con un avvicinamento a modelli capitalistici. Al di là delle debolezze della direzione cecoslovacca e dell'irrisolutezza politica sul doppio fronte esterno e interno, riconoscere la morte violenta e non per cause interne della “primavera di Praga” e la sua originalità, riflettere sul nuovo corso più che sulla sua fine, diventa importante per un Pci alla ricerca di riferimenti ideali, garanti di un'autonomia politica, ma anche per chiunque voglia penetrare a fondo i rivolgimenti di questi anni nell'Europa socialista. Per il Pci è forse essenziale la riapertura di quel dialogo tempestivo avviato con la direzione del “nuovo corso” alla ricerca di alleanze politiche nel momento in cui iniziava l'allontanamento graduale dall'Urss. Piccolo passo fu forse quello di Longo che, nel dichiarare il pieno appoggio dei comunisti italiani al partito cecoslovacco, faceva sua l'analisi di Dubček sulla complessità inedita della società socialista (che però ancora riconduceva semplicemente alle “conseguenze dello sviluppo tecnologico che accentua l'alienazione”); piccolo ma forse analogo a quello quasi impercettibile che porta dall'uno al due, dall'unità alla molteplicità, apparentemente esiguo come uno qualsiasi dei passi successivi.

(I.r.)



tardo di Ladislav Mňačko avevano impressionato l'opinione pubblica per l'aspra, impietosa ricostruzione di quei fatti, di quelle nere vicende, di quelle terribili esperienze nella Praga degli ultimi anni di Stalin. Era stato Angelo Maria Ripellino in un articolo intitolato *E l'ora della Cecoslovacchia* apparso ne “l'Europa letteraria” del 1963 a mettere in risalto “il coraggio salutare” di Mňačko nel denunciare le storie dei falsi processi, delle confessioni estorte, delle denunce e delle persecuzioni che avevano coinvolto in un “labirinto d'angoscia”, dove ogni parola, ogni gesto che deviava dalla norma imposta diventava colpa, dove ogni accusato si trasmutava logicamente in colpevole e il colpevole in nemico, non solo comuni cittadini, ma anche vecchi comunisti e partigiani gloriosi.

In Italia la conoscenza di “quell'universo di concentramento” (come lo ha definito ancora Ripellino) che fu la Cecoslovacchia di quegli anni, è stata legata alla memorialistica dei sopravvissuti ai processi politici e dei

per l'opinione pubblica, sia perché dopo l'intervento sovietico la commissione stessa venne sciolta e i suoi membri privati degli incarichi e delle funzioni in seno al partito. Kaplan, nato in Boemia nel 1928, iscritto al partito comunista dal 1946, e che si era formato come storico alla scuola di partito, venne sottoposto a procedimento disciplinare “per cattivo uso degli archivi” ed espulso nel periodo della “normalizzazione”. Una sorte analoga toccò agli altri membri della commissione, anche a personalità come Leopold Hofman, comunista della prim'ora e glorioso veterano della guerra civile di Spagna, o come Marie Miková già vice presidente dell'assemblea nazionale. Nel 1972 Kaplan veniva incarcerato per violazione di segreti di stato e per “cospirazione contro la repubblica”. Liberato poco dopo, prendeva la via dell'esilio e a Monaco di Baviera, dove risiede tuttora, continuava la sua opera di storico occupandosi prevalentemente della storia cecoslovacca del secondo dopoguerra (da menzio-

al processo contro la direzione del “centro di cospirazione antistatale guidato da Rudolf Slánský”. Individuato il disegno politico nonché le motivazioni di coloro che misero in piedi il processo, Kaplan illustra i primi abbozzi della grande congiura che investì personaggi minori del mondo politico ceco, il lievitare del fervore che animava l'ideologia staliniana nella sua caccia alle streghe, sino alla montatura del caso dell'ebreo “sionista” Slánský, alla sua istruttoria, allo spettacolo processuale, al suo tragico epilogo.

Il ritmo della narrazione, l'istintivo coinvolgimento, la partecipazione emotiva a quegli avvenimenti, rendono affascinante la lettura del volume, tanto che si finisce, e la stessa cosa capita all'autore, per perdere di vista la dimensione politica interna ed internazionale di quelle vicende, e di essere unicamente attratti dalla perversa macchinazione del potere che portò alla condanna del segretario generale del partito comunista cecoslovacco. Kaplan pare voler pagare



EDIZIONI DELL'ORSO

15100 Alessandria - Via Piacenza, 66
Tel. 0131/42349 - C.C.P. n. 10096154

Scrittura e scrittori

Collana di Studi Filologici
diretta da Luciana Borghi Cedrini

La collana, aperta a ogni tipo di indagine testuale, si articola in due sezioni, la prima costituita da volumi a carattere miscelaneo (Studi testuali), la seconda da volumi monografici.

Serie miscelanea:

Sudi testuali
(omaggio a d'Arco S. Avalle).
1984, pp. 138, L. 15.000

Studi testuali 1
1988, pp. 192, L. 20.000

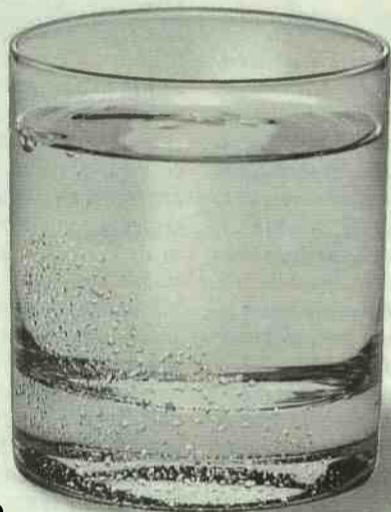
Serie monografica:

LUCIANA BORGHI CEDRINI
La cosmologia del villano secondo testi extravaganti del Duecento francese.
1989, pp. 208, L. 30.000

Come mostra l'analisi del fabliau «Il peto del villano» di Rutebeuf, la produzione scatologica medievale, pudicamente ignorata dai critici sino a pochi anni fa, può rivelare, dietro l'apparenza extravagante, miti e simboli propri di un'antichissima concezione del mondo.

Silvia BUZZETTI GALLARATI
Le Testament maistre Jehan de Meun.
(in corso di stampa)

Conosci Italgas.



L'acqua è pura, naturale, trasparente: elemento indispensabile ed ecologico.

Come il metano. E il metano azzurro si chiama Italgas. Il Gruppo, con 9000 dipendenti, investe ogni anno circa 600 miliardi in impianti, ricerca, sicurezza e formazione.

Una rete di 60.000 Km di tubazioni, su tutto il territorio nazionale, eroga ogni anno quasi 5 miliardi di mc di metano. Un'azienda affidabile che lavora 24 ore su 24 fornisce alle famiglie e alle attività produttive energia pulita.

Una forza buona della natura, sicura, pratica e conveniente, per dare benessere

a circa 3.800.000 utenti. Senza far rumore e senza inquinare. Italgas è presente da anni nell'im-

portante settore delle acque. Da oggi, tesa verso nuovi obiettivi, lavora con rinnovato impegno per un progetto ecologico: mantenere pulita con l'aria anche l'acqua. Tutto questo è il Gruppo Italgas, nato 150 anni fa per soddisfare tutti i giorni le necessità primarie di un Paese in costante sviluppo, inserito in una più vasta evoluzione europea.

E per migliorarne la qualità della vita assicurandogli le energie indispensabili. Energie pulite. Come l'acqua.

**italgas**
gruppo

Finestra sul Mondo

Alle radici della primavera praghese

di Guido Franzinetti

“Fino ad adesso, ci siamo orientati all'80% verso l'Ovest: questo cambierà certamente. Penserei adesso [ad un orientamento] attorno al 50% verso l'Est e al 50% verso l'Ovest”. fu così che il presidente del governo cecoslovacco in esilio, Eduard Beneš, suggellò (nel corso delle conversazioni con Stalin e Molotov a Mosca, nel dicembre del 1943) il destino della Cecoslovacchia del dopoguerra (e, indirettamente, anche quello del resto dell'Europa centro-orientale). Nel corso di queste conversazioni (il cui testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1972, a cura di uno storico cecoslovacco emigrato, Vojtech Mastny) Beneš assunse le seguenti posizioni: 1) richiese l'appoggio sovietico per l'espulsione di tutta la popolazione di origine tedesca; 2) respinse un progetto di confederazione danubiana con i socialdemocratici austriaci; 3) appoggiò la richiesta romana per la restituzione dell'intero territorio della Transilvania; 4) negò il diritto all'autonomia alla Slovacchia; 5) si distanziò nettamente dal primo ministro del governo polacco in esilio Mikolajczyk. In questo breve elenco sono compresi tutti i problemi fondamentali dell'Europa orientale del dopoguerra. Come osserva Jacques Rupnik (in una delle numerose interviste con studiosi e testimoni da diversi paesi estereuropei che Michael Charlton ha riportato in *The Eagle and the Small Birds*) “Beneš promise ai russi in politica interna cose che andavano ben al di là di quel che gli stessi russi stavano chiedendo... Questo è un documento devastatore per la reputazione storica di Beneš”.

Senza voler lontanamente attribuire a Beneš la responsabilità per scelte che furono ovviamente di Stalin, è forse utile ricordare che la storia della Cecoslovacchia contemporanea va vista nel contesto della storia di tutta l'area centro-orientale. Questa considerazione elementare sembrerebbe talvolta dimenticata negli studi pubblicati in occidente, che si sono in genere incentrati sul colpo di Stato comunista nel 1948 e sulla primavera di Praga del 1968.

Il libro di Martin Myant sembra risentire molto di un condizionamento ideologico eurocomunista nel voler rintracciare nella politica dei comunisti cecoslovacchi dei primi anni del dopoguerra (1945-48) delle possibili alternative allo stalinismo che prese il sopravvento. Secondo Myant “il sistema del Fronte Nazionale istituito dopo il maggio del 1945 forniva la possibile base per lo sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia. Nonostante il fatto che ci fossero delle crescenti difficoltà verso la fine del 1947, un partito teoricamente in grado di essere cosciente dei pericoli che si profilavano avrebbe evitato di schiacciare ogni forma di opposizione, diversità di opinione e reale partecipazione pubblica”.

La tesi di Myant appare, oltre che idealistica, poco fondata: come osserva nel suo libro Rupnik, il partito comunista cecoslovacco controllava fin dal 1945 i parametri essenziali della situazione, e cioè la situazione geopolitica, gli organismi di sicurezza e le strutture operaie organizzate. Rupnik sottolinea anche gli aspetti di continuità con il sistema politico d'anteguerra, sia per la mancanza di alternanza nel sistema di coalizione bloccata, sia per le implicazioni del nazionalismo di Beneš. “Fin dall'esilio, per ritrovare la sua funzione e la sua credibilità in quanto capo di Sta-

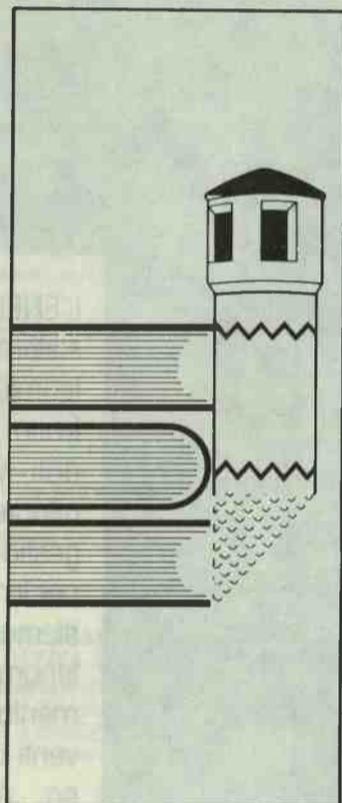
to, e quindi una parvenza di continuità e di legittimità, Beneš dovette ricercare l'appoggio di Stalin e della diplomazia sovietica come quello del partito comunista cecoslovacco che, al momento della liberazione, è il solo partito multinazionale in grado di promuovere l'integrazione cecoslovacca”.

una conoscenza diretta del gruppo dirigente in Cecoslovacchia, ma anche di quelli degli altri paesi estereuropei. (Uno dei suoi compagni di studio a Mosca fu l'allora sconosciuto M. Gorbacëv, come ha ricordato Mlynár in un suo articolo sull'“Unità”, 9 aprile 1985). Il giudizio di Mlynár sui dirigenti del nuovo corso è seve-

La storia dell'Europa orientale del ventennio successivo è stata in gran parte determinata dalle lezioni che sono state tratta dall'esito della primavera di Praga, ed è in questo senso che i libri di Mlynár e di Valenta sono rilevanti per la comprensione dell'attuale evoluzione della situazione polacca e ungherese, per non parlare di quella sovietica.

MICHAEL CHARLTON, *The Eagle and the Small Birds. Eastern Europe from Yalta to Solidarity*, BBC, London-University of Chicago Press, Chicago 1984.

VOJTECH MASTNY, *Russia's Road to the Cold War. Diplomacy, Warfare, and the Politics of Communism*, Co-



Premio
GRINZANE CAVOUR 1989

La Banca CRT affianca la Società Editrice Internazionale, la Città di Alba e la Regione Piemonte per l'8ª edizione del Premio Grinzane Cavour, organizzato in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione. Un riconoscimento alla letteratura italiana e straniera assegnato con il giudizio dei giovani studenti italiani. Nell'ambito del Premio Grinzane Cavour la CRT promuove l'istituzione dei LABORATORI DI LETTURA nelle città di Alessandria, La Spezia e Vercelli. Una iniziativa rivolta ai giovani delle Scuole Medie superiori, ideata per diffondere il gusto della lettura di testi non solo finalizzati a programmi di studio.

BANCA CRT
Cassa di Risparmio di Torino

Il periodo della primavera di Praga è stato oggetto di innumerevoli studi, che sembrano destinati a seguire la legge dei rendimenti decrescenti. Appare difficile immaginare che si possa aggiungere molto al monumentale studio di Skilling, che riguarda pur sempre un periodo di otto mesi nella storia di un paese di medie dimensioni.

Hanno avuto invece scarsa eco in Italia due libri sulla Cecoslovacchia apparsi nel 1978 (quando ormai il mercato editoriale italiano era considerato saturo di testi sull'argomento). Il primo è il libro di Zdeněk Mlynár (del quale è apparso in italiano un libro precedente, *Praga: Questione aperta*, De Donato, Bari 1976 [ed. or. Index, Köln 1975]). Mlynár è probabilmente il dirigente comunista estereuropeo di grado più elevato che sia emigrato in occidente in questo dopoguerra.

E difficile sottovalutare l'importanza di queste memorie della primavera di Praga, scritte da membro dell'ufficio politico che aveva non solo

ro, ma motivato, come lo è pure quello nei confronti di alcuni gruppi intellettuali. (È sintomatico che il suo sia stato uno dei non molti libri cèchi che circolasse in *samizdat* in Polonia nel 1980-81). Mlynár in sostanza riafferma la validità della sua posizione centrista dell'epoca, pur non avendo illusioni sul fatto che i sovietici sarebbero comunque intervenuti.

Il libro di Varsavia è un libro di impianto più accademico, che ricostruisce (per quanto è possibile) il processo che portò il gruppo dirigente sovietico a decidere l'intervento in Cecoslovacchia nel 1968. Le oscillazioni dei sovietici sembrano essere state genuine, e non semplici manovre. Fattori come l'influenza degli avvenimenti cecoslovacchi sulla confinante Ucraina ebbero il loro peso. Sembra essere stata importante anche la reazione negativa (non solo sovietica, ma anche degli altri membri del patto di Varsavia) alla liberalizzazione dei mezzi di comunicazione cecoslovacchi.

lumbia University Press, New York 1979.

ZDENĚK MLYNÁŘ, *Nightfrost in Prague. The end of Humane Socialism*, C. Hurst, London-Karz Kohl, New York 1979.

MARTIN MYANT, *Socialism and Democracy in Czechoslovakia, 1945-1948* Cambridge University Press, Cambridge 1981.

JACQUES RUPNIK, *Histoire du Parti Communiste Tchécoslovaque. Des origines à la prise du pouvoir*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1981.

H. GORDON SKILLING, *Czechoslovakia's Interrupted Revolution*, Princeton University Press, Princeton 1976.

JIRI VALENTA, *The Soviet Invasion of Czechoslovakia, 1968: Anatomy of A Decision*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1978.

Agostini
scuola

scuola
primaria

I ciclo

A. Salvatore - F. Re
GUIDASI Vol. III
Suggerimenti didattici
per i Nuovi Programmi

M. Chiara - L. Zanchi
a cura di L. Calonghi
NUOVO SI PARTE
Lecture
per la I, II elementare

M. Chiara - L. Zanchi
a cura di L. Calonghi
**IL MIO
QUADERNO GUIDA**
Sussidi di italiano
e matematica

C. Melotti Boltri
IL GIORNALINO
Lecture e grammatica

B. Reggiani
JOLLY VACANZE
per la I, II elementare

II ciclo

R. Corbella Paciotti
VIA LIBERA
Lecture e grammatica
per il II ciclo

I. Brugo
**DIECI
PICCOLI MONDI**
Viaggio meraviglioso
nella grammatica
del racconto

M. Chiara - L. Zanchi
a cura di L. Calonghi
**PROGETTO
LINGUA ITALIANA**
Lecture e grammatica
per il II ciclo

B. Reggiani
JOLLY VACANZE
per la III, IV, V elementare

ISTITUTO
GEOGRAFICO
DE AGOSTINI



ENEL.
PROGETTO AMBIENTE 1989.

L'ENEL ha messo a punto un sistema di raccolta di dati meteorologici e chimici per il controllo della qualità dell'aria. I dati vengono analizzati per attuare i possibili miglioramenti gestionali del sistema elettrico per la tutela dell'ambiente. Il sistema permette di prevedere i fenomeni di elevato inquinamento e di mettere in atto interventi di prevenzione dello stesso. A questo fine, inoltre, l'ENEL, in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente, promuoverà nuove indagini e ricerche. Il **Progetto Ambiente 1989**, con le tecnologie più avanzate e con un' aumentata disponibilità di combustibili più puliti, permetterà la riduzione dei livelli d'inquinamento al di sotto degli standard europei.

**ENEL.
ENERGIA PER
LA VITA.**

All'ombra della Thatcher

di Marcello de Cecco

JOHN KENNETH GALBRAITH, STANISLAV MENŠIKOV, *Le nuove prospettive dell'economia mondiale*, Rizzoli, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Paola e Gianni Galtieri, pp. 224, Lit 26.000.

Una delle caratteristiche meno divertenti dei libri tradotti, in Italia così come all'estero, è che spesso gli editori cambiano loro il titolo originale, inseguendo la fata morgana principale degli editori, che è "l'argomento di attualità". Così questo libro, che si chiamava in inglese *Capitalismo, Comunismo e Coesistenza*, un titolo che rispecchia bene il contenuto del libro stesso, è divenuto *Le nuove prospettive dell'economia mondiale*, argomento forse più allettante per il lettore italiano, a parere dell'editore Rizzoli, ma non direttamente affrontato nel volume.

In effetti, le differenze tra capitalismo e socialismo appaiono evidenti fin dalla seconda pagina del libro, quella dove sono indicati titolo originale, nomi dei traduttori e proprietà del copyright. Apprendiamo infatti che il copyright dell'edizione inglese è del solo J.K. Galbraith, e non di entrambi gli autori. A chi saranno andati i diritti di Menšikov? Tutte le ipotesi sono possibili, e noi non siamo in grado di avanzarne alcuna. All'alba di quella che ci si aspetta sarà chiamata l'era di Gorbachov, a qualcuno deve essere venuta l'idea brillante di far dialogare tra loro, interrogandosi a vicenda, un economista americano e uno russo, sul tema, appunto, del capitalismo, del comunismo, e della coesistenza. Apprendiamo che gli incontri si sono svolti nel 1987, in una casa di montagna nello stato americano del Vermont. La località amena e all'un tempo remota si suppone avrebbe dovuto favorire, come in altri illustri esempi di dialoghi che la letteratura mondiale ci ha tramandato, il sorgere di uno speciale rapporto, o almeno lo stabilirsi di una atmosfera favorevole, adatta a chi si apprestava a parlare, come i nostri due protagonisti, di cose così gravi.

Figlio di contadini canadesi di origine scozzese, Galbraith è ancor oggi l'economista americano più noto al grande pubblico. Nella sua lunga vita egli ha indagato più acutamente della maggior parte dei suoi colleghi i misteri del funzionamento dell'economia americana, e ne ha riferito al suo pubblico in pagine che spesso hanno influenzato profondamente l'opinione che gli americani, ma anche gli stranieri, hanno dell'economia americana. Stanislav Menšikov è certo assai meno noto all'occidente di quanto lo sia nel proprio paese. Figlio di un ambasciatore sovietico (ed è questa delle origini sociali dei due autori un'altra interessante differenza, che ci illumina un po') e anche lui uno specialista dell'economia americana e delle altre economie occidentali, e ha vissuto a lungo in occidente. Le sue esperienze scientifiche e di lavoro, riportate in sintesi nella terza di copertina, ci suggeriscono l'immagine di un perfetto esemplare della nomenclatura sovietica, colto, poliglotta, ma anche perfettamente in sintonia, in ogni momento, con la linea del partito.

A questi due autorevoli esponenti dei rispettivi *establishments* accademici è stato affidato il compito di discutere di come funziona (o perché non funziona) l'economia sovietica e di quel che la distingue dall'economia americana. Essi lo fanno con grande buona volontà, in uno spirito di massima mutua tolleranza, e rispettando elevati standard di buone maniere internazionali.

Cosa potrà apprendere il lettore medio dal libro? Innanzitutto che la grande minaccia, per entrambi i sistemi socio-economici esaminati, è il rigonfiarsi continuo di una burocrazia ingombrante, imperiosa e irresponsabile, che tende a soffocare l'azione degli esperti e la libertà dei cittadini. Come sottrarsi alle spire di questa parassitica piovra? I nostri autori non sembrano avere in merito idee molto chiare. E come volergliene, dato che non lo sa nessuno. Il let-

toro sovietico. D'altro canto Menšikov, che ovviamente conosce l'arte del sopravvivere assai bene, alle critiche nei confronti dei vari leader che si sono succeduti alla guida dell'Unione Sovietica sa aggiungere considerazioni favorevoli. La sua interpretazione della storia politica ed economica sovietica è perfettamente in sintonia con la linea del partito quale essa era alla fine del 1987. La sua analisi quindi appare particolarmente moderata rispetto alla nuova e più radicale interpretazione della storia russa che oggi forniscono gli *apparatchiki* vicini al segretario generale. Affiora dalle sue parole, tuttavia, un'anticipazione di quel che sarà un recente leitmotiv sovietico, l'am-

modo di produzione socialista è adottato da tutti i paesi che vogliono modernizzarsi velocemente. Questo può essere vero, ma certo l'Unione Sovietica, così come gli altri paesi a economia pianificata, non sembrano avere avuto molto successo quando hanno deciso di far consistere la modernizzazione in una imitazione pedissequa dei modelli di vita e di consumo occidentali. Dopo la costruzione veloce della struttura industriale di base e la fornitura di servizi essenziali alle proprie popolazioni, esse sono entrate in crisi. Avrebbero dovuto elaborare prodotti e servizi alternativi a quelli forniti dalle economie capitaliste, ma non sono stati capaci di farlo. Da quel momento è comin-

ciata la lenta agonia del loro sistema, che certo non è fatto per produrre in maniera efficiente quel che le economie occidentali producono.

L'ironia, non si sa volontaria o involontaria, di aver messo a confronto Galbraith con Menšikov, sta nel fatto che il secondo si trova, ai di là di un generico desiderio di disarmo e coesistenza, a consigliare e sperare per il proprio paese un avvenire economico consistente in quella centralità della impresa che Galbraith ha visto come una delle più gravi pecche del capitalismo, e in particolare di quello americano. Menšikov sembra, in altre parole, volere per il proprio paese tutto quello che Galbraith ha passato la sua vita a denunciare nel capitalismo americano. È quindi illustra la convergenza dei due economisti nel denunciare il burocratismo. Il capitalismo riformato di Galbraith sposterebbe i burocrati dalle grandi imprese al governo e il socialismo riformato di Menšikov sposterebbe i burocrati dal governo (e dal partito) alle grandi imprese.

Malgrado le simpatie thatcheriane, infatti, Menšikov è abbastanza uomo di apparato da non credere ai miracoli del mercato. Inclinato piuttosto verso una redistribuzione del potere, dai pianificatori centrali alle imprese. Di nuovo la sua visione sembra superata dai fatti del suo paese, dove pare essersi instaurata una seconda incarnazione della Nep, fatta di libertà e borsa nera, di teatro sperimentale e commerci in dollari, di vodka distillata in casa alla salute di Raissa.

Quando all'economia americana, non è che il lettore di questo libro apprenderà su di essa informazioni, diagnosi e opinioni che non siano state riportate sulla stampa mondiale migliaia di volte. C'è da dire che Menšikov appare anche in questo caso più galbraithiano di Galbraith, nelle proprie analisi dell'economia americana. Giocando in casa, Galbraith sembra essere diventato più tollerante nei confronti delle grandi imprese del suo paese, e più interessato a una politica governativa fatta più di buone opere (scuole, case e ospedali, tanto per capirci) che di tentativi di imbrigliare il potere delle grandi imprese stesse.

Gli editori, di questi tempi, sembrano prediligere le interviste. Forse pensano che il nome degli intervistati basti a far vendere i libri. Questo libro prova che, quali che potranno essere le sue vendite, la qualità del suo contenuto è certamente inferiore a quella del contenuto di qualsiasi libro di Galbraith e probabilmente, di Menšikov. Con questi sistemi forse si riesce a competere con la televisione, ma certo non si fanno buoni libri.

HUBERT SELBY Jr.
CANTO DELLA NEVE SILENZIOSA

Dall'autore di *Ultima uscita per Brooklyn* quindici magistrali racconti di solitudine metropolitana.

JACQUES ROUBAUD
LA BELLA ORTENSIA
Un giallo umoristico-filosofico ricco di digressioni profonde e irriverenti. Dell'autore del *Rapimento di Ortensia*.

Premio Nobel per la letteratura
Seconda edizione
NAGIB MAHFUZ
VICOLO DEL MORTAIO
La bella Hamida, il giovane barbiere, padron Kirsha... Il romanzo della vita e dell'avventura quotidiana nei quartieri popolari del Cairo.

Seconda edizione
PAOLA CAPIROLO
Il Nocchiero
La lenta irruzione di qualcosa di indicibile all'interno di una vita quieta e quasi automatica. Dopo i racconti di *La grande Eulalia*, il primo romanzo di Paola Capriolo.

FRIEDRICH HÖLDERLIN
SUL TRAGICO
Con un saggio introduttivo e a cura di Remo Bodei. I più importanti testi holderliniani sulla filosofia e l'essenza del tragico. La scoperta di un mondo ellenico oscuro, ctonio, "orientale" e panico.

CLAUDIO PIERSANTI
L'AMORE DEGLI ADULTI
"La forma tangibile del pudore nella scrittura" (Gianni Celati). Dodici storie d'amore lampeggianti d'ironia.

EDNA O'BRIEN
RAGAZZE DI CAMPAGNA
Il primo romanzo della grande scrittrice irlandese. L'educazione sentimentale di due ragazze di campagna nell'Irlanda d'inizio secolo: le gioie e le delusioni amorose, i sensi di colpa e la sensualità tormentata.

RAYMOND CHANDLER
LA SORELLINA
Un romanzo nero dal montaggio perfetto. Il quinto libro di Chandler che ha per protagonista il mitico Marlowe.

JACQUES DERRIDA
DELLO SPIRITO
Heidegger e la questione
Un punto di vista originale sul grande filosofo tedesco, ma anche il resoconto del tormentato dialogo di Derrida con Heidegger.

UGO VOLLI
LA QUERCIA DEL DUCA
Vagabondaggi teatrali
Il piacere del teatro e il nesso segreto che congiunge teatro e vagabondaggio. Grotowski e Barba al centro di un'analisi filosofica che ripensa radicalmente la vita del teatro.

EDGAR MORIN
LA CONOSCENZA DELLA CONOSCENZA
Le risposte di un grande pensatore ai "paradossi della conoscenza". Una guida sicura nel labirinto delle scienze cognitive contemporanee.

tore apprende anche che negli Stati Uniti così come nell'Urss vi sono gruppi di potere interessati al mantenimento della guerra fredda, che combattono contro tutte le ipotesi di disarmo e coesistenza pacifica tra i due blocchi. Non è una novità ma, di nuovo, non si può negare che sia una informazione plausibile. Ed è perfino possibile che al mondo ci sia ancora qualcuno che non lo sappia.

Dagli interventi di Menšikov veniamo a sapere che nel dopoguerra, e in particolare ai tempi di Breznev, l'economia russa non è riuscita a tenere il passo con il ritmo di sviluppo che era riuscita a stabilire nell'anteguerra. Di chi la colpa? Dei burocrati, ovviamente, che hanno riempito il paese di fabbriche obsolete e inutili, dandogli, dopo averle fatte costruire, obiettivi produttivi spesso irrazionali e non integrati con quelli delle fabbriche operanti negli stessi e in altri settori. Anche questo è vero, ma, di nuovo, è difficile pensare che il pubblico occidentale non sia informato di questa peculiarità dell'eco-

nomia sovietica. D'altro canto Menšikov, che ovviamente conosce l'arte del sopravvivere assai bene, alle critiche nei confronti dei vari leader che si sono succeduti alla guida dell'Unione Sovietica sa aggiungere considerazioni favorevoli. La sua interpretazione della storia politica ed economica sovietica è perfettamente in sintonia con la linea del partito quale essa era alla fine del 1987. La sua analisi quindi appare particolarmente moderata rispetto alla nuova e più radicale interpretazione della storia russa che oggi forniscono gli *apparatchiki* vicini al segretario generale. Affiora dalle sue parole, tuttavia, un'anticipazione di quel che sarà un recente leitmotiv sovietico, l'am-

modo di produzione socialista è adottato da tutti i paesi che vogliono modernizzarsi velocemente. Questo può essere vero, ma certo l'Unione Sovietica, così come gli altri paesi a economia pianificata, non sembrano avere avuto molto successo quando hanno deciso di far consistere la modernizzazione in una imitazione pedissequa dei modelli di vita e di consumo occidentali. Dopo la costruzione veloce della struttura industriale di base e la fornitura di servizi essenziali alle proprie popolazioni, esse sono entrate in crisi. Avrebbero dovuto elaborare prodotti e servizi alternativi a quelli forniti dalle economie capitaliste, ma non sono stati capaci di farlo. Da quel momento è comin-

FILOSOFIA E PRASSI
ATTUALITÀ E RILETTURA
CRITICA DI
G. LUKACS ED E. BLOCH



Pagine 400 Lire 30.000
Saggi di: Cases, Fortini, Lupertini, Preve, Tertulian, Petruccianni, Schmidt, Oldrini, Löwy, Richetto, Raulot, Pirola, Holz, Mascitelli, Kofler, Zecchi, Müller, Franco, Woullmart, Scarponi, Munter, Cunlco, Talenti.



Pagine 160 Lire 15.000
Nel n° 9: R. Madera La democrazia in Europa e il modello sudamericano. A. Moscato La perestrojka dopo le elezioni. W. Peruzzi Appunti sulla modernizzazione. V. Crugnola Da dove rispunta il "terrore"? L. Vincini La riflessione strategica di Dp. Intervista a E. Dussel Rileggere Marx dall'America Latina. A. Baracca e M. Turchetto Scienza, tecnologia, lavoro. D. Pacelino Ecologia e economia. C. Preve Marxismo e giustizia. W. Peruzzi Rimettere Marx con i piedi per terra. P. Ferri L'eredità di Marx nella "filosofia del denaro" di Simmel. H. Jaffe Il problema del razzismo. I. Wallerstein Le tensioni ideologiche del capitalismo. Biblioteca.

MODERN TIMES
GRAMSCI E LA CRITICA ALL'AMERICANISMO



Pagine 488 Lire 32.000
Saggi di: Baratta, Catone, Richetto, Sasson, Knapp, Buttigieg, Iacchini, Carazzi, Potler, Frosini, Pala, Manacorda, Texier, Finelli, Ferraris, Riechers, Tosel, Haug, Kébir, Demirovic, Festa, Caputo, Vacca, Cardia, Szabò, Said, West, Glinga, Diaz, Regidor, Sajo, Mordenti, D'Agostino, Girardi, Cortesi, Santucci, Preve.

Una rivoluzione da riscattare

di Federigo Argentieri

Történelmi utunk (Il nostro percorso storico), Rapporto della commissione del CC del POSU, numero speciale 1989 di "Társadalmi szemle", Budapest, s.d. (ma marzo '89), pp. 80, fiorini 19.

Nel mese di maggio dello scorso anno, una conferenza d'organizzazione del Partito operaio socialista ungherese, convocata d'urgenza sei mesi prima per discutere di una situazione economico-sociale sempre più grave, si concludeva con un risultato clamoroso: János Kádár, numero uno del partito e del paese dal 25 ottobre 1956, e ben otto dirigenti a lui vicini venivano estromessi dal *politburo*, alcuni addirittura cancellati dalla vita politica; segretario generale veniva eletto Károly Grósz, e nello stesso ufficio politico entravano i due noti riformatori Rezső Nyers, poi nominato ministro di Stato con la supervisione di tutte le questioni economiche, e Imre Pozsgay, anch'egli ministro di Stato responsabile del pacchetto di riforme politiche e messo a presiedere una commissione storica incaricata di analizzare il ventennio precedente.

Il primo risultato positivo ottenuto da tale commissione è stato quello di far diventare il ventennio un quarantennio, ovvero di chiedere e ottenere l'estensione del periodo da studiare all'intero dopoguerra: una mossa molto logica, perché le origini lontane della crisi attuale si trovano proprio alla fine degli anni quaranta, ed anche gravida di conseguenze perché ha permesso di includere il fatidico 1956. Dopo oltre sei mesi di duro lavoro, consistente soprattutto nell'esame di decine di migliaia di pagine di documenti, la commissione — composta dal presidente dell'Accademia delle scienze Iván T. Berend, storico dell'economia noto an-

che in Italia, e da Ferenc Tökei, Mária Ormos e Gyula Horn — ha prodotto un secondo risultato, consistente nel documento che ci accingiamo ad esaminare e di cui sono riprodotti alcuni brani qui a lato: tale documento, discusso dal CC del POSU il 10-11 febbraio di quest'anno, è stato sottoposto a discussione pubblica e verrà poi rielaborato ed ampliato. Come si ricorderà, quella seduta fu provocata dalle dichiarazioni di Pozsgay, che aveva detto che il ri-

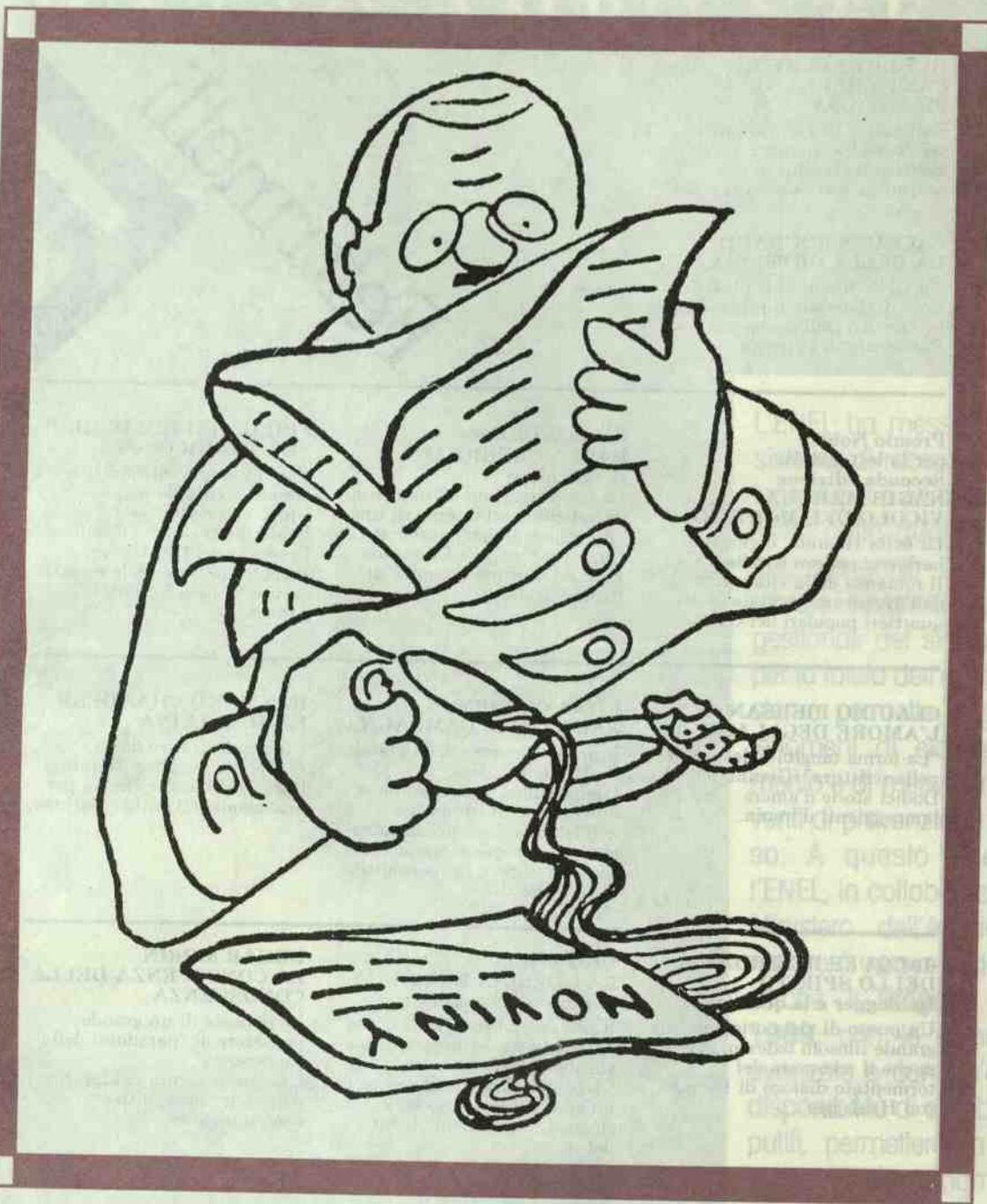
un eccessivo uso di eufemismi (ad esempio la deportazione in Siberia di Béla Kovács, segretario del partito di maggioranza assoluta, avvenuta nel 1947 ad opera delle truppe sovietiche di occupazione, viene definita "allontanamento") e di approssimazioni (non si può parlare di "più di cento" giustiziati nel periodo di Rákosi quando Hegedüs, che nella sua qualità di primo ministro in quell'epoca non ha nessun interesse a gonfiare le cifre, nelle sue memorie parla di 7-800 condanne a morte); similmente, il periodo del primo governo Nagy e i mesi precedenti la rivoluzione del 1956 sono trattati obiettivamente e in modo abbastanza completo, e lo stesso si può dire del periodo

più vergognose mistificazioni storico-politiche di questo secolo, quella cioè di presentare la rivoluzione democratica, popolare, nazionale ungherese come una controrivoluzione fascista: sarebbe come dire che, poiché la *perestrojka* e la *glasnost* di Gorbaciov hanno tra l'altro fatto affiorare il raggruppamento antisemita e fascistoide "Pamjat", Gorbaciov è un controrivoluzionario, magari anche "debole" e "incapace di controllare gli avvenimenti" (termini che il documento affibbia a Imre Nagy). Perfino il cardinale Mindszenty, che non brillava certo né per acume politico né per spirito progressista, non mise in discussione la riforma agraria, contrariamente a quanto affer-

luzionaria" fu di 234 in tutta l'Ungheria, di cui circa i due terzi appartenenti all'odiatissima e criminale polizia politica AVH, responsabile delle esecuzioni capitali e degli innumerevoli maltrattamenti e soprusi del decennio precedente, nonché dei massacri di piazza del Parlamento a Budapest (25 ottobre 1956) e del villaggio di Mosonmagyaróvár (26 ottobre) compiuti mitragliando civili per la maggior parte inermi e che provocarono complessivamente circa 200 vittime. Tra i 234 caduti vengono identificati non più di una quarantina di linciati, un po' poco per continuare ad alimentare la leggenda del "terrore bianco".

Un'altra questione assai importante, che il documento tratta con deplorabile superficialità, è quella della dichiarazione di neutralità dell'Ungheria, effettuata dal governo Nagy il pomeriggio del 1° novembre 1956. Secondo il testo, fu una decisione presa "senza tener conto della realtà geopolitica e della politica internazionale", ma non si precisa né come né perché fu presa. Finora, il documento più dettagliato e convincente di cui dispongono gli storici in proposito è la testimonianza di George Heltai, all'epoca vice-ministro degli Esteri (il titolare del dicastero era lo stesso Nagy) e oggi docente in una università americana, che tra l'altro fu incaricato di redigere materialmente la dichiarazione di neutralità o meglio, come fu definita allora, la dichiarazione d'indipendenza. Secondo Heltai (cfr. il suo articolo su "L'Unità" del 4 novembre 1986), se pure Nagy l'aveva già preconizzata anni prima e il popolo insorto la reclamava in modo martellante fin dal 23 ottobre la neutralità fu dichiarata soltanto quando fu evidente che, contravvenendo agli impegni presi, le truppe sovietiche preparavano — anzi effettuavano — un ritorno in forze nel paese, tanto più evidente quanto più l'ineffabile Andropov, il futuro segretario del PCUS che all'epoca reggeva l'ambasciata sovietica a Budapest, si sforzava di negarlo. In un libro uscito sei anni fa presso Sugarco, Ferenc Fehér e Agnes Heller hanno lungamente discettato sugli aspetti internazionali della vicenda, giungendo alla conclusione che una soluzione negoziata era possibile. La sola, vera e grande colpa di Nagy — pagata a caro prezzo — fu quella di rifiutarsi fino all'ultimo di credere che i sovietici fossero capaci di ingannare lui e il suo governo in modo plateale, e di mettere a ferro e fuoco il paese che aveva osato levarsi contro l'oppressione.

E qui entrano in gioco le considerazioni politiche, le uniche che permettono di comprendere le vistose lacune di un documento che ha una sua dignità complessiva. Infatti, se il POSU ammettesse fino in fondo le cose come stanno, e cioè che la rivoluzione ungherese del 1956 fu tale fino alla fine e oltre, tanto che a resistere ai *tank* sovietici per due mesi non fu il cardinale Mindszenty né furono i latifondisti espropriati, bensì i consigli operai; che l'invasione sovietica fu un'azione di imperialismo coloniale perpetrata per motivi geopolitici e ideologici, allora dovrebbe rivedere non poche cose su sé stesso e il proprio ruolo nel trentennio passato. Si badi, il processo è ormai in moto e volerlo arrestare equivarrebbe, come ha detto Pozsgay, a "voler ricacciare il dentifricio nel tubetto". Sarà un processo lungo e travagliato, nel quale un ruolo importante sarà svolto dall'URSS di Gorbaciov e dalla sua evoluzione, e anche dai partiti comunisti corresponsabili del crimine del 1956 (in particolare lo jugoslavo e l'italiano): ed è lecito sperare che alla fine la rivoluzione ungherese, la più affascinante e la più calunniata del secolo, sarà pienamente e definitivamente restituita al popolo che l'ha compiuta.



ASTROLABIO

Lewis Yablonsky
**LA COMUNITÀ
TERAPEUTICA**

L'unica struttura terapeutica
capace di recuperare
e di reinserire
il tossicodipendente

Nicola Perrotti
**L'IO LEGATO
E LA LIBERTÀ**

Una psicoanalisi
profondamente impegnata
nei problemi della società
e della cultura
nelle quali è immersa

Gaudapada
AGAMASAstra

a cura di Icilio Vecchiotti
L'opera del filosofo che fu
il mediatore tra Buddismo
e Brahmanesimo.
Introduzione, testo sanscrito,
traduzione e commento

Carl A. Whitaker
William M. Bumberry
**DANZANDO
CON LA FAMIGLIA**
Nell'estro, l'inventiva,
il coinvolgimento emotivo
di un leggendario terapeuta,
rivive la danza dello sciamano

ASTROLOGIA

sultato più significativo degli studi della commissione era che il 1956 non doveva essere considerato una controrivoluzione, ma una legittima insurrezione popolare, provocata da un regime che a partire dal 1949 aveva umiliato la nazione: dopo un'accesa discussione, il CC aveva vidimato questa formula precisando però che l'insurrezione era poi degenerata in controrivoluzione.

Occorre dire subito che il documento non apporta novità di rilievo dal punto di vista storico. L'importanza di questo studio sta nel fatto di aprire la strada alla *glasnost* ungherese e di creare le condizioni per la scoperta di nuovi fatti storici; inoltre, esso ha una notevole importanza politica, perché da quello che dice e da quello che omette di dire si possono intuire molte cose utili a comprendere la situazione attualmente esistente in Ungheria.

La parte iniziale, che si occupa del modello sovietico e della sua instaurazione forzata nel paese, non si presta a critiche particolari, se non per

1962-1988.

La parte più criticabile, dunque, è quella riprodotta qui a fianco, che si occupa del 1956 e delle sue conseguenze immediate e non, e che è sorprendentemente breve in rapporto all'importanza dell'avvenimento (3 pagine su 80), il che è già di per sé una grave lacuna che fa pensare ad un'omissione deliberata. Inoltre, è qui che le reticenze, le ambiguità o le affermazioni non provate pesano maggiormente, inficiando molto il valore complessivo del documento.

Ad esempio, continuando una lunga, ingloriosissima e tuttora perdurante tradizione comunista, ci si rifiuta di analizzare l'originalità e la ricchezza, la maturità politica e il senso di responsabilità dei nuovi organismi democratici creati dalla rivoluzione — consigli operai, comitati rivoluzionari, associazioni civiche, ecc. — guardando invece quasi con cupidigia alle "forze di destra", la cui presenza in quella fase storica, da nessuno mai negata, fu ed è tuttora ingigantita per consentire una delle

mato dal testo, ma parlò assai più genericamente di "restituzione delle istituzioni della Chiesa cattolica". Poco più oltre, si incappa nell'unica vera falsificazione dell'intero documento, quella secondo cui "si verificarono linciaggi, e una vera atmosfera di pogrom". Ecco un caso esemplare di menzogna per omissione: dire ciò è come dire che "nella Resistenza italiana vi furono vendette personali compiute da bande armate", senza parlare dei crimini nazifascisti. In altri termini, mentre quella del pogrom è un'affermazione assolutamente arbitraria, e anzi confutata dalla dichiarazione dei rabbini ungheresi trasmessa per radio e rintracciabile nel volume "La rivoluzione ungherese" pubblicato da Mondadori nel 1957, la questione dei linciaggi va calata nel suo contesto reale e valutata per quello che fu veramente. Qualche cifra, dato che il documento le omette tutte: secondo le autorità kádariane installatesi dopo la seconda invasione sovietica, il numero dei "caduti per mano controrivo-

Inedito

“Spiacevoli avvenimenti di ottobre”

Per gentile concessione di “Esteuropa Dossier”, periodico del Centro studi paesi socialisti presso la Fondazione Gramsci di Roma, anticipiamo alcuni brani del documento Il nostro percorso storico.

[cap. 2]

La sommossa popolare dell'ottobre 1956

Nel frattempo, le tendenze spontanee di ricerca di una via d'uscita, scavalcarono i dubbiosi e contraddittori passi della direzione del partito. Le richieste di riforma degli studenti universitari — oltre all'allontanamento simbolico della statua di Stalin, alla nomina a Presidente del Consiglio di Nagy e alla citazione in giudizio dei responsabili delle illegalità — contenevano già formulati il ritiro delle truppe sovietiche e il ripristino del pluripartitismo. L'esigenza di cambiamento era elementare e vigorosa. Le masse, apparentemente ancora silenziose, ma profondamente ferite, derubate, umiliate e amareggiate, seguivano con molta attenzione il programma stilato in tante varianti, e da gruppi di intellettuali relativamente ristretti, le cui richieste erano tuttavia diffuse con grande clamore. Le masse, pur con punti di vista non chiari, aspirazioni e obiettivi diversi, ma con l'esigenza determinata e univoca di un cambiamento, nel momento decisivo si esposero.

Il potere, che aveva perduto il contatto con loro, rifiutò a lungo il dialogo con le forze di opposizione, senza fare distinzione tra i diversi gruppi sociali ma considerandoli tutt'uno.

Questo terremoto politico divise praticamente in due il partito: la base e gli intellettuali che chiedevano il rinnovamento si opponevano alla direzione conservatrice, rendendo impotente l'enorme partito di massa.

Tra la serie di errori, l'indecisione, la disgregazione e le critiche che inutilmente la gente rivolgeva alla direzione, le vecchie soluzioni e reazioni, scoppiò la manifestazione del 23 ottobre e, la sera stessa, cessata l'arma della critica, si passò alla critica delle armi, allo scoppio della sommossa popolare contro il governo e il potere dello Stato. Il governo Gerö-Hegedüs, impotente, richiese immediatamente l'intervento delle truppe sovietiche; questo trasformò la sommossa in battaglia per l'indipendenza nazionale. Nell'ultima settimana di ottobre enormi settori della classe operaia si associarono agli universitari scesi in piazza contro il governo stalinista di Rákosi e Gerö, come dimostra la presenza nei combattimenti e la partecipazione permanente, unitaria e politica allo sciopero generale.

Le due settimane seguenti il 23 ottobre, oltre che dalle tendenze nazionalpatriottiche e democratiche, furono caratterizzate dalla comprensione di forze e obiettivi diversi. Al momento dello scoppio della sommossa la richiesta fondamentale di radicale rinnovamento del socialismo in senso democratico fu elemento determinante e rimase sempre presente. Si presentò la volontà di ritorno alla forma di potere del periodo seguente al '45; inoltre, apparvero quelli che volevano la restaurazione del regime fallito poco più di dieci anni prima, o le forze che auspicavano il ripristino di una forma di parlamentarismo democratico occidentale, nonché forze nazionaliste di estrema destra, anticomuniste. Gli estremisti, i gruppi antisocialisti venivano incitati dalle trasmissioni delle emittenti occidentali, perché pensavano che gli inviti alla resistenza di Radio Europa Libera o della “Voice of America” significassero anche la promessa di un aiuto militare dell'Occidente.

Erano presenti varie tendenze: per es. la messa in discussione della riforma agraria (annunciata nella dichiarazione del principe primare Mindszenty), o il pericoloso e irrealistico rifiuto di riconoscere la situazione geopolitica del paese; si verificarono linciaggi, e una vera atmosfera di pogrom. I partecipanti alla sommossa avevano una piattaforma comune soltanto nell'idea di abbattere il modello staliniano di socialismo, ma a parte questo, erano estremamente divisi. Tra l'ottobre e il novembre László Németh richiamò l'attenzione sul pericolo che si potesse ripetere il terrore bianco che aveva fatto seguito al 1919.

Il governo Nagy non era all'altezza della situazione in una circostanza tanto difficile e complessa, così piena di eredità negative. Con i continui cedimenti non poteva soddisfare le esigenze della piazza, anzi, piuttosto soffiava sul fuoco, facendosi trascinare dagli avvenimenti, più che dominarli.

Nonostante le tendenze verso destra e la pressione controrivoluzionaria dei primi giorni di novembre, non si riuscì a distinguere in forma definitiva la “rivoluzione correttiva” dalla controrivoluzione, tanto più che le discussioni della fase precedente non avevano fornito il necessario chiarimento ideologico. La messa in discussione della proprietà monolitica dello Stato e della struttura politica, i cambiamenti avvenuti nei giorni del secondo governo Nagy, mancando il chiarimento, potevano essere valutati come abbandono del modello del socialismo staliniano o tradimento del socialismo stesso. La direzione sovietica ben presto fece propria quest'ultima posizione; benché Suslov e Mikojan fossero costretti ad accordarsi con Nagy per il ritiro delle truppe sovietiche da Budapest e per la trasformazione del governo in governo di coalizione, iniziò la riorganizzazione delle forze militari sovietiche e la preparazione del ristabilimento del potere con un secondo intervento.

L'opportunità fu data anche dalla situazione politica mondiale (crisi di Suez) che evidentemente influenzò la posizione del governo degli

USA, che — come Eisenhower aveva assicurato nel suo messaggio personale a Chruščëv — consideravano la questione ungherese “interna al blocco sovietico”, e non intendevano intervenire.

I sovietici decisero autonomamente e sovranamente il secondo intervento, in coordinamento con la direzione cinese e jugoslava, e l'appoggio dei dirigenti dei paesi vicini.

Il 1° novembre nemmeno Kádár e Münnich vedevano altra soluzione e, usciti dal governo Nagy, lasciarono Budapest, creando il governo rivoluzionario operaio e contadino.

3. Tentativi di rinnovamento del socialismo tramite compromesso (1956-1973). Caratteristiche della nuova fase

Il 4/11/1956 il secondo intervento militare sovietico chiuse la sommossa, agitata da tendenze contraddittorie e che nei primi giorni di novembre aveva creato una situazione critica, fornendo i presupposti del ritorno del potere precedente. L'ala riformista del partito dei lavoratori ungheresi, la cosiddetta opposizione di partito, raggruppata intorno a Nagy, decisiva nella fondazione del POSU, non poté avere alcun ruolo, in quanto non disposta ad accettare l'intervento sovietico (Nagy, senza tenere conto della realtà geopolitica e della politica internazionale, dichiarò l'uscita dal Patto di Varsavia, chiese aiuto all'ONU e poi con i suoi collaboratori diretti si recò all'ambasciata jugoslava, accettandone l'offerta di asilo).

Il reinsediamento al potere del gruppo conservatore, cacciato dal popolo, che in combattimenti sanguinosi aveva dimostrato la propria posizione, avrebbe reso estremamente arduo il processo di consolidamento.

La riorganizzazione del potere fu affidata al gruppo Kádár — Münnich, che dalla fine di ottobre si era staccato completamente dall'ala riformista. Esso, per poter svolgere il suo lavoro, doveva definire la propria posizione rispetto ad entrambi i fronti. Nei confronti della vecchia direzione fu molto facile, perché i personaggi di spicco si erano trattenuti in URSS. Il gruppo di Nagy, lasciata l'ambasciata-jugoslava, fu trasferito sotto sorveglianza in Romania (il governo jugoslavo aveva chiesto una dichiarazione scritta del governo ungherese, che garantisse a Nagy e ai suoi il ritorno alle famiglie senza conseguenze, e dovette protestare quando ciò non avvenne).

Lo spazio di movimento del POSU e del governo guidati da Kádár anzi, tutti gli anni seguenti stessi, dipesero naturalmente dal modo in cui il potere fu ristabilito e dalla collocazione geopolitica del paese, a causa della quale, dopo il 4/11, continuò l'adeguamento di fondo alla linea politica sovietica. Poiché nell'URSS dal 1960 fino alla metà degli anni '80 si applicò fondamentalmente una politica post-staliniana, la trasformazione radicale del modello staliniano di socialismo e l'attuazione di un indirizzo autonomo divennero impossibili.

In sostanza rimasero intatte le strutture istituzionali e politiche del modello staliniano, il potere e la proprietà monolitici, a direzione burocraticamente centralizzata, sorrette dall'ideologia tradizionale funzionale alla legittimazione del modello. All'interno di questa vecchia cornice, si attuarono trasformazioni notevoli nel segno della eliminazione del carattere dittatoriale del potere e delle ingiustizie, con la formulazione di un sistema con al centro l'uomo. Il mantenimento della precedente struttura istituzionale poneva ostacoli enormi a cambiamenti sostanziali e, nello stesso tempo, rendeva permanente il pericolo di un “ritorno all'ordine”.

Dopo il '56, il POSU e il governo, che dovevano la loro esistenza all'accettazione dei limiti imposti dal sistema post-staliniano, per stabilizzare il proprio potere dovevano agire senza pietà contro le realtà del 4/11, da qualsiasi direzione venissero. La formazione di una politica realistica fu segnata da gravi e dure rappresaglie che, tra il '57 e il '58, furono attuate con metodi anche illegali, particolarmente nelle campagne (circa trecento condanne alla pena capitale ne segnarono l'estrema durezza). Il governo ungherese, isolato all'interno e all'esterno, dipendeva molto dai paesi socialisti vicini ed era sottoposto alle pressioni dei dirigenti dei partiti, dalla RDT alla Romania, i quali — nell'interesse della loro stabilità interna — auspicavano una repressione estremamente severa (per es. G. Georghiu-Dej). Analogamente, la resa dei conti nei confronti del gruppo di Nagy — che nemmeno durante la prigionia in Romania fu disposto a legittimare con le dimissioni il nuovo governo — fu spietata (una parte importante ebbe la svolta conservatrice avvenuta nell'URSS e in Cina; si riteneva che il cosiddetto comunismo nazionale qualificato con il nome di Nagy fosse il maggiore pericolo di destra del comunismo internazionale).

La sommossa, chiamata durante gli avvenimenti “rivoluzione”, divenne in seguito: “spiacevoli avvenimenti di ottobre”, poi controrivoluzione, e Nagy e alcuni dei suoi più stretti collaboratori vennero giustiziati come traditori. Poiché tali passi respinsero gruppi consistenti dell'ala riformista del partito, allontanandoli dal POSU o rendendone marginale il ruolo all'interno del partito, il potere, essendo particolarmente impopolare, fu costretto a collaborare con tutte le forze cui potesse appoggiarsi. Perfino Rákosi e Gerö, che vivevano in URSS, furono iscritti ai POSU.

LANCIA SQUADRA CORSE.



Montecarlo '89. Tre Lancia Delta ai primi tre posti.

DELTA SQUADRA TURBO.



Turbo ds



Hf turbo



Hf integrale

Lancia Squadra Corse. Il team che ha vinto tutto e che ha conquistato 7 Campionati Mondiali Rally, di cui 2 consecutivi nel 1987 e nel 1988, con la Delta HF integrale. I tre turbo di Delta. Una squadra ammirata in tutto il mondo. Delta turbo ds. Elevata coppia già a 1400 giri, intercooler, idroguida di serie. Delta HF turbo. Accensione e iniezione elettronica integrata I.A.W. Magneti Marelli, turbocompressore con overboost e intercooler. Delta HF integrale. Trazione integrale permanente a tre differenziali con ripartitore di coppia di tipo epicicloidale con giunto viscoso Ferguson, differenziale posteriore Torsen® a trasferimento di coppia. Alberi controrotanti di equilibratura, intercooler, overboost e idroguida. Dall'esperienza di una grande squadra corse una grande squadra turbo, affiancata dalle Delta 1.3 e 1.6 GTi.e. Lancia Squadra Delta. Cinque versioni con lo straordinario piacere di guida, la potenza, la sicurezza e l'eleganza che ogni Delta esprime su ogni strada, in ogni condizione. Una squadra che ha tutto lo stile e il temperamento di Lancia.



LANCIA DELTA.
La differenza di viaggiare in Lancia.

Delta turbo ds: 80 CV.
Delta HF turbo: 140 CV.
Delta HF integrale: 185 CV.

Tempo vuoto

di Luca Nicolotti

CIRO COZZOLINO, *In stato di detenzione - Vademecum carcere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1988, pp. 148, Lit 14.000.

L'autore di questo libro è un detenuto comune passato attraverso molteplici esperienze carcerarie: dal minorile allo speciale, fino ad approdare a Bellizzi Iripino nel 1987. Da questo carcere sono uscite le pagine del libro, che ha l'indubbio e inconsueto pregio di dare la parola a chi vive il carcere direttamente sulla propria pelle.

Il libro è strutturato in capitoletti brevi che tratteggiano tutte le figure della struttura carceraria (dall'agente di custodia, al maresciallo, al direttore, al personale civile come medici, educatori, ecc., fino al personale del ministero di Grazia e Giustizia); i vari luoghi che il detenuto si trova ad attraversare dal momento in cui entra in carcere (matricola, transito, cella, isolamento, colloquio, permessi); le differenti figure sociali che caratterizzano la popolazione carceraria (comuni, politici, tossicodipendenti); i problemi maggiori che si vivono dal punto di vista umano, in carcere (la solitudine, la negazione di qualsiasi sessualità, l'amicizia, la pazzia, il lavoro, la violenza). In appendice è inserita una pubblicazione a cura della Cooperativa Insieme, una guida di soccorso giuridico, semplice e ben dettagliata, che indica tutti i diritti dei detenuti (in base alle leggi vigenti), suggerendo come utilizzare nel modo più ampio le opportunità offerte dall'attuale ordinamento penitenziario. Inoltre questa appendice mette in guardia contro le possibili "trappole" giudiziarie, affinché ogni detenuto possa far rispettare i propri diritti anche nella fase processuale, che è quella più delicata per ogni persona incarcerata.

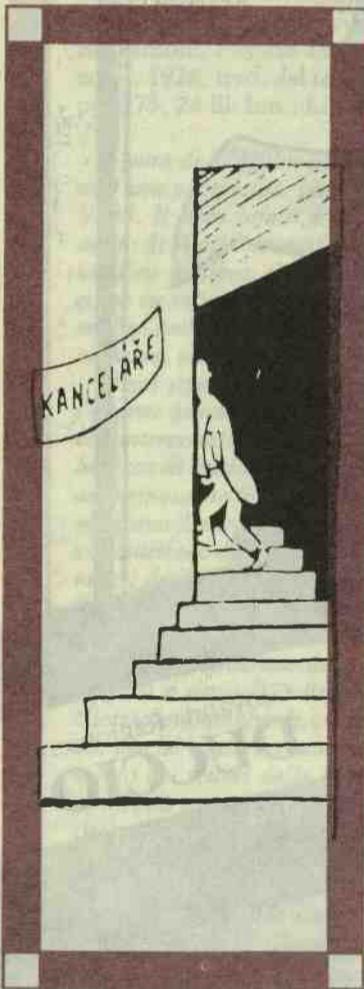
Il libro ha il pregio della semplicità che caratterizza i vari "quadretti" suddivisi lungo i capitoli del testo, eppure dalle sue righe finisce con l'emergere un'immagine della galera per molti aspetti distorta, monca, un quadro più tecnico che essenziale: in cui è in risalto più il funzionamento della struttura (più o meno efficiente) che non la sua dimensione umana. Dal libro di Cozzolino pare che, con maggiore efficienza nel funzionamento strutturale e maggiori rapporti tra guardie e detenuti, sia veramente possibile umanizzare il carcere.

Ora, chi in carcere c'è stato, sa bene come le lungaggini burocratiche siano — "dentro" — una pena aggiuntiva, perché raddoppiano e triplicano i tempi necessari a risolvere un dato problema, moltiplicazione che dilata a dismisura il tempo galero, fino a renderlo insopportabilmente lento: in galera il tempo non passa mai e questo esaspera tutte le emozioni. Tuttavia, anche là dove la burocrazia carceraria funziona efficacemente, la sostanza non cambia: la sostanza resta l'impotenza del carcerato che si trova a dipendere totalmente dal suo carceriere.

La libertà o meno del detenuto resta appesa al filo delle istanze scritte che passano di mano in mano, di ufficio in ufficio. Il codice dell'istituzione carceraria prolunga il funzionamento dell'istituzione giuridica, nella presunzione di condensare la complessità di una vita nelle pagine di un fascicolo, di una cartella biografica-comportamentale, nell'arbitrarietà con cui viene assegnata l'etichetta di pericolosità sociale da cui dipende l'assegnazione a condizioni carcerarie più o meno dure.

Chi in carcere c'è stato, sa come la sua durezza dipenda in buona parte

dall'atteggiamento delle guardie di custodia, ma sa anche come la possibilità di costruire rapporti più umani tra custodia e prigionieri sia sempre una finzione. Certo, vi può essere il non-atrito, lo scorrere del "normale tran tran" fatto di "buongiorno e buonasera", magari anche della battuta — come si potrebbe fare al proprio vicino in treno — ma sostanzialmente resta l'abisso di storie di vita esattamente opposte, per quanto i problemi economici che hanno spinto certi ragazzi ad arruolarsi siano gli stessi che hanno spinto altri loro coetanei a mettersi in gioco "per strada"! Non esistono aggiustamenti possibili: è il carcere in sé che richiede alle guardie e ai prigionieri due ruoli esattamente contrapposti. Anche i casi in cui la singola guardia dimostra un po' più di disponibilità (nelle piccole questioni quotidiane) verso la popolazione detenuta, questo atteggiamento dura finché non c'è qualche richiamo all'ordine da parte della gerarchia. Come dire che finché esisterà galera, esisteranno i due mondi, quello delle guardie e quello dei prigionieri, incomunicabili



li tra loro: dove per incomunicabilità non intendo l'aspetto formale della comunicazione, ma quello sostanziale che fa vivere come interazione e trasformazione reciproca degli interlocutori. È impossibile essere neutrali come vorrebbe Cozzolino nel guardare ad un'istituzione totale come il carcere.

Non fermarsi alle apparenze significa leggere la violenza che continua a sprigionarsi anche in tempi come quelli odierni, in cui si sono drasticamente ridotti gli episodi di violenza fisica tra guardie e prigionieri. Ciò è avvenuto in seguito alla legislazione premiale che ha introdotto nell'ordinamento penitenziario sconti di pena e licenze-premio per i detenuti che tengono buona condotta in carcere. Ma questa "pace apparente" ha avuto come prezzo un aumento della violenza autolesionistica e della violenza "implosiva" tra detenuti, a cui il ministero di Grazia e Giustizia ha fatto fronte moltiplicando i controlli psicologici sui detenuti ad ogni ingresso in un nuovo carcere. Cogliere l'immutata essenza violenta dell'istituzione carceraria è possibile, oggi, solo guardando al carcere con occhi

capaci di andare oltre la mera violenza fisica ed esplicita.

Cozzolino non evidenzia uno degli aspetti fondamentali su cui si basa la violenza del carcere, cioè la supremazia, di fatto, del personale militare su quello civile. Il direttore del carcere è l'unica figura civile che abbia una funzione superiore alla struttura militare, e nonostante ciò non mancano casi in cui il carcere è diretto di fatto dal maresciallo comandante, perché ha una personalità più forte di quella del direttore che mantiene solo la sua supremazia formale. Tutte le altre figure sono invece in qualche modo sottoposte alla struttura militare, con tutto quel che ne consegue, sia per la timidezza con cui gli operatori civili in carcere possono e riescono a difendere i diritti dei detenuti, sia per la ricattabilità dei civili da parte dei militari. Chi è stato in carcere sa bene l'aria che tira in merito: i militari in carcere si sentono a casa loro, con le spalle coperte; mentre i civili, al di là dei ruoli di responsabilità che possono avere, si sentono sempre un po' come ospiti con le conseguenze che rilevavo prima.

Il libro di Cozzolino è pervaso da uno spirito assurdo di rassegnazione verso tutto ciò, e genera una profonda sfiducia verso qualsiasi possibilità di solidarietà concreta tra i prigionieri. In più di un passo invita a diffidare delle amicizie di galera e sottolinea che non bisogna fidarsi del proprio compagno di strada.

Ora, è vero che l'amicizia è un rapporto che deve essere passato alla verifica del tempo e della concretezza dell'impegno reciproco di solidarietà, ma è pur vero che, se si vive la galera in maniera totalmente individuale con la pretesa di contare solo sulle proprie forze, si finisce col soccombere alle pretese dell'istituzione totale.

Cozzolino dice che vorrebbe — se gli fosse possibile — regalare il suo libro a tutti i minorenni rinchiusi nei carceri minorili, per mostrare loro le brutture che li aspettano, e convincerli così a desistere dalla strada che hanno intrapreso. Ma si sa che la galera, per quanto brutta, non è mai stata un deterrente tale da far desistere chi si è avviato sulla strada dell'illegalità. Il fatto è che l'unica alternativa all'illegalità per chi finisce in carcere è una legalità molto spesso altrettanto "stretta" e invivibile, da cui singolarmente non riesci a trovare il modo di uscire.

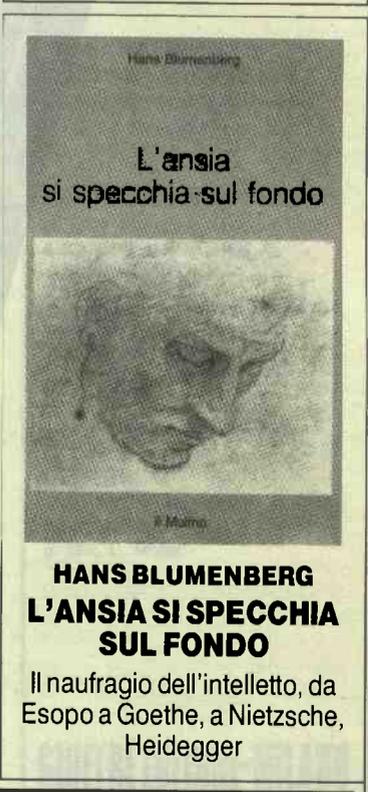
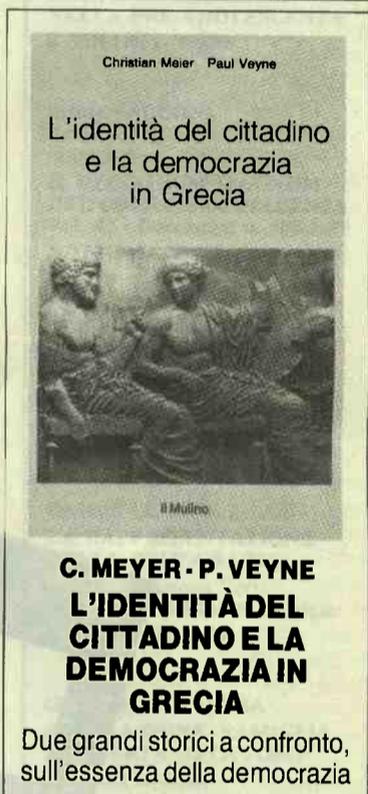
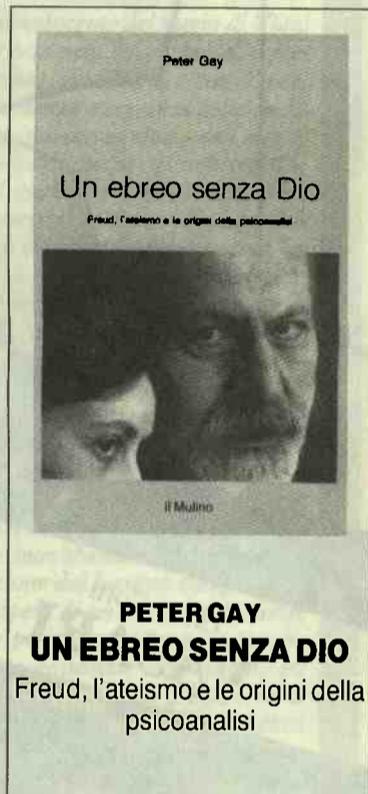
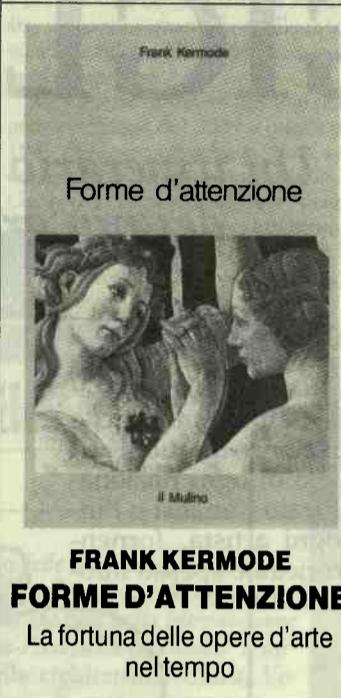
Talvolta dalla galera si esce con lo stesso modo di pensare di quando si è entrati: col risultato che dopo sei mesi, un anno, due, ci si trova sempre più soli, e di nuovo "dentro". Altre volte, invece, chi esce ha imparato le possibilità di una solidarietà anche "dentro", ovvero le possibilità di "fare insieme qualcosa", per cambiare, per "contare". Dalle pagine di Cozzolino pare che la galera possa parlare solo un linguaggio di sconfitta per chi vi è rinchiuso. Credo e so che invece, per molti uomini e donne passati attraverso l'esperienza del carcere, non è stato così. Forse perché l'essere vivi (nel senso reale e profondo del termine) il diventarlo, il restarlo, pur essendo condizionato dalle possibilità o meno di agire concretamente la propria vita, non coincide mai totalmente con ciò che ci è concesso di fare concretamente nella vita.

Come scriveva dal carcere, nel natale 1942, Dietrich Bonhoeffer, in *Resistenza e Resa*: "Essendo il tempo il bene più prezioso che ci sia dato, perché il meno recuperabile, l'idea del tempo eventualmente perduto provoca in noi una costante inquietudine. Ma perduto sarebbe il tempo in cui non avessimo vissuto da uomini, non avessimo fatto delle esperienze, non avessimo imparato, goduto, sofferto. Tempo perduto è il tempo non pieno (unausgefüllt), il tempo vuoto".



il Mulino

INTERSEZIONI



Una grande iniziativa editoriale

I GIGLI DELL'ARTE

Un itinerario unico e completo su tutta l'opera dei più grandi artisti classici e moderni

■ Un'opera universale

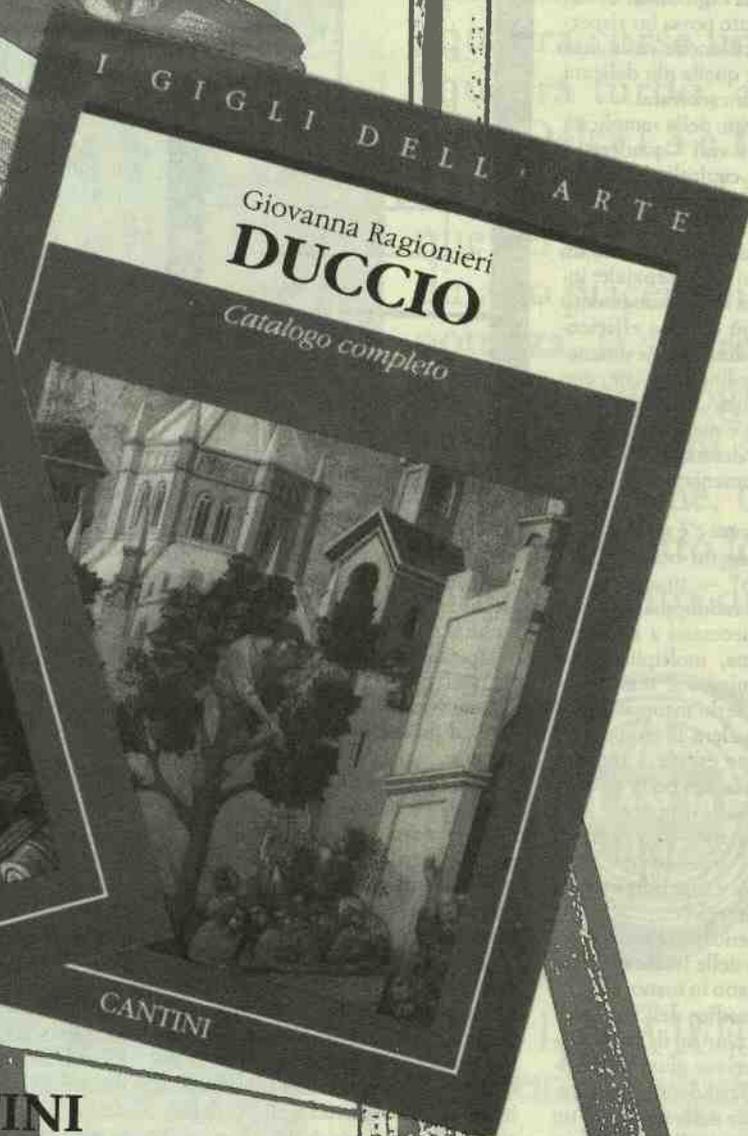
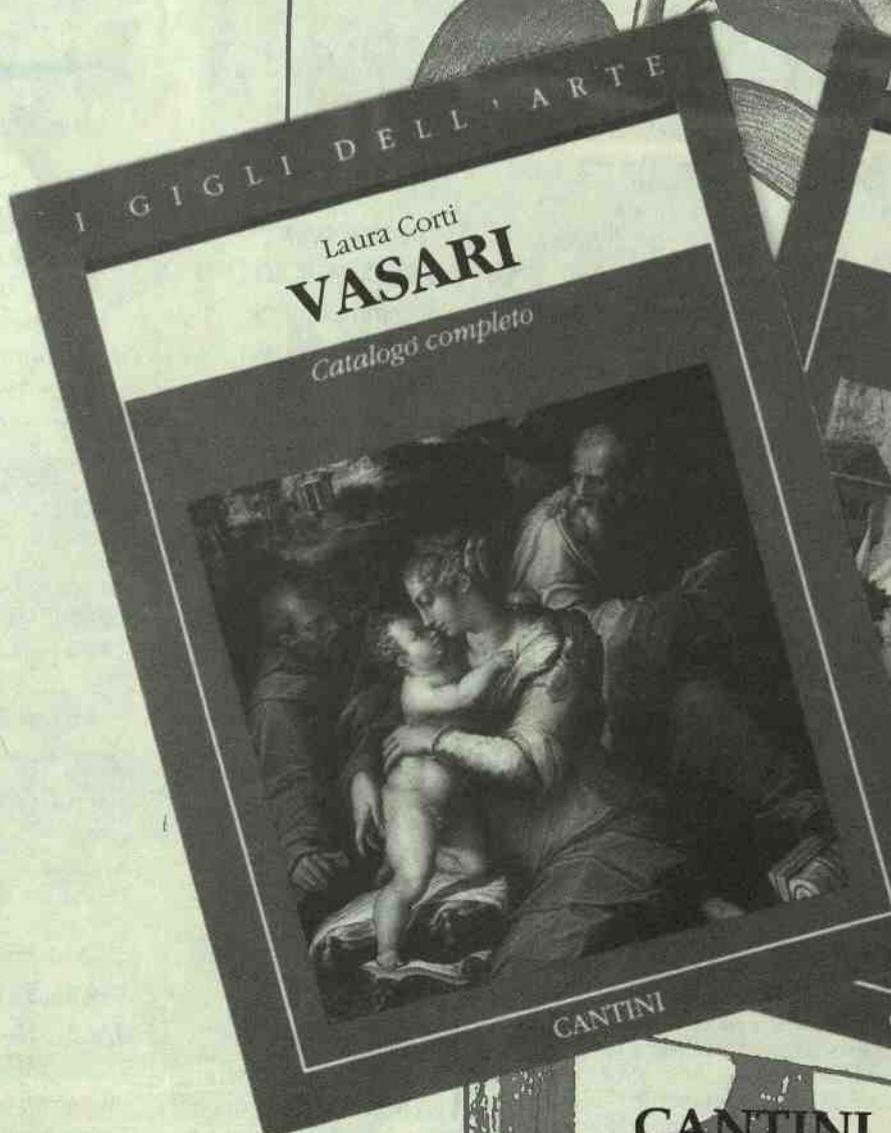
Non solo per i numerosi artisti italiani e stranieri trattati, ma anche per la partecipazione di molti ed autorevoli studiosi di ogni nazionalità che hanno curato l'analisi e l'introduzione di ogni artista, fornendoci così una proficua e spesso nuova prospettiva di lettura.

■ Un catalogo completo per ciascun artista

Ogni monografia prevede la produzione completa di ogni artista e la riproduzione, in massima parte a colori, delle opere. I GIGLI DELL'ARTE diventano quindi un pratico strumento di conoscenza e consultazione, indispensabile per tutti coloro che amano e vivono l'arte.

■ Un appuntamento periodico in libreria

La pubblicazione dei vari volumi avrà una periodicità mensile, in modo da consentire un costante e prezioso arricchimento di ogni biblioteca. Di prossima pubblicazione: Simone Martini.



CANTINI

Con la cesta del picnic

di Rossella Steiter

SIR GEORGE RERESBY SITWELL, *Hortus Sitwellianus*, prefaz. di Giorgio Soavi, pitture di Antonio Sallola, Al- lemandi, Torino 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Elda Negri Monateri, pp. 153, 28 tavv. a colori, Lit 40.000.

Sir George Resesby Sitwell (1860-1945) come figlio fu una continua preoccupazione per la madre che, rimasta vedova quando George aveva appena due anni, pensò bene di affidarlo alle cure di uno zio arcivescovo della chiesa anglicana. Come padre, per Osbert e Sacheverell fu un esempio di bizzarria continua, più attento alle potature degli alberi che ai problemi psicologici degli adolescenti. Ma come esteta e conoscitore di giardini, scrittore di paesaggi, osservatore della natura e uomo di gusto, sir George fu uno degli edoardiani eccellenti, testimone e protagonista dello spirito della *Belle Epoque* di cui oggi ancora si favoleggia. Prova ne è il libro che scrisse nel 1909 per l'editore Murray dal titolo *On the Making of Gardens*, ora pubblicato in italia- no.

Qualcosa di più e di meglio di un Baedeker in fatto di giardini, il saggio fu concepito agli inizi del secolo non tanto per emulare Francis Bacon e il suo *On the Garden* quanto per aggiornarne i contenuti sulla scia degli ultimi, travolgenti avvenimenti inglesi che avevano investito la sfera del gusto e della cultura.

Compagno di mondo e di interessi artistici di John Ruskin e Walter Pater, Sitwell si trovò a condividere con loro l'entusiasmo per il Rinascimento italiano. Ma se pittura, architettura, scultura trovavano spazio nei libri di Ruskin e Pater, ai giardini del Rinascimento pensò per primo Sitwell. Per mettere nero su bianco quanto andava elaborando, l'aristocratico inglese, alto e taciturno, con molto blasone e poca liquidità economica, decise di trasferirsi in Italia, fuori Firenze; comprò un castelluccio a Montegufoni a due passi dai luoghi in cui vivevano Bernard Berenson e Vernon Lee e ne fece il suo punto di partenza per un lungo, sistematico viaggio attraverso i più bei giardini all'italiana.

A distanza di quasi ottant'anni il libro di Sitwell è una guida valida ancora oggi: Villa d'Este a Tivoli, Villa Lante a Bagnaia, Caprarola a Viterbo, Isola Bella sul lago Maggiore, Villa Aldobrandini con Villa Borghese a Frascati, l'Isolotto a Firenze e la vicina Villa Medicea di Castello; i giardini Cicogna a Varese, Villa Bernardini e Villa Carlotta intorno a Lucca, il Castello di Urto sopra Como e i giardini di Palazzo Colonna a Roma "che riproducono il modello del giardino di Epicuro ad Atene" e decine e decine di altri nomi e indirizzi riempiono le pagine di *Hortus Sitwellianus*.

Sir George, accompagnato dal fedele Henry Moat che lo seguiva con il cesto del picnic (quadrato e laccato) pieno di tè e di pollo freddo, vestito di grigio dai piedi alla testa, munito di un ombrello foderato di verde per ripararsi dai raggi del sole, lasciava in quel di Firenze la famiglia impegnata a spendere i pomeriggi tra gli anglo-fiorentini del tempo e percorreva in lungo e in largo l'Italia alla ricerca di piante e di pietre illustri. Fece questo per anni confidando — racconta con ironia il figlio Osbert nella prefazione — che l'uscita del libro avrebbe messo il mondo a rumore e pagato i molti conti in sospeso lasciati in Inghilterra.

Confortato dall'autorevolezza di John Dando Sedding e di Reginald Blomfield, l'autore di *Gardencraft*

old and new, entrambi insigni sostenitori dello stile Queen Anne del verde, Sitwell condivideva con l'oro l'idea che il giardino "dovesse ingentilire la casa". Su questa massima, abbandonata l'attività politica, impostò la sua nuova vita italiana facendo del giardino e delle sue leggi il centro di tutto. Gli inglesi a quel tempo, si lasciavano entusiasmare dalle teorie di William Robinson sul giardino naturale; si facevano ammalare dalle invenzioni tecnologiche

senza flauto, le ninfe senza testa e gli Apollo privi di braccia, sono di una bellezza indescrivibile, tale da produrre nella mente dell'osservatore un'impressione profondissima e indelicibile. Non esiste al mondo altro luogo pieno di poesia come quella Villa d'Este". Il viaggio, oggi, potrebbe cominciare da queste righe, un cappello di paglia in testa, il libro poco ingombrante sotto braccio. "Certamente si tratta del giardino di un sogno" scrive ancora sommessamente sir George e la critica d'arte a tutt'oggi gli dà ragione.

Il lettore che volesse divertirsi a rifare il viaggio sitwelliano oggi dovrebbe prendere carta e penna, annotare i nomi via via citati, dar loro

il loro andamento a terrazza fino sul mare, si soffermò a lungo sulle delizie cromatiche delle ville sui laghi della Lombardia che appaiono al viaggiatore come l'Isola di Citera, scoprì le bellezze di Bergamo, di Savona e di Lecco. Apprezzò la solidità e le comodità delle ville della lucchesia, il sapore toscano di quelle intorno a Siena dove il Peruzzi lasciò forte la sua impronta.

Due guerre mondiali passano dalla prima edizione del 1909 a quella del 1949 di *Hortus Sitwellianus*, ma non se ne sente traccia né nel saggio di George, né in quello più breve del nipote, sir Resesby, scritto per raccontare di come il nonno passasse dalla teoria descrittiva alla pratica in quel

I percorsi dello stile

di Sandro Scarrocchia

HEINRICH WÖLFFLIN, *Rinascimento e Barocco. Ricerche intorno all'essenza e all'origine dello stile barocco in Italia*, introduz. di Simone Viani, Sansoni, Firenze 1988, ed. orig. 1928, 1ª ed. it. 1928, trad. dal tedesco di Luigi Filippi, pp. 273, 24 ill. b.n., Lit 30.000.

L'aura di Wölfflin illumina la scomparsa di una rara personalità, generosa e schiva: Simone Viani. Il libro infatti è la ristampa del celebre saggio di Wölfflin, ma l'introduzione di Viani è un libro nel libro: gli autori, insomma, sono due come riconosce l'editore, dedicandolo alla memoria dell'amico prematuramente venuto a mancare, ora è un anno.

Viani ripercorre la fortuna del barocco, dall'ultimo quarto dell'Ottocento ai nostri giorni, con interessanti spunti critici a proposito del neo barocco di inizio secolo, degli anni trenta, degli anni cinquanta fino a quello delle manifestazioni postmoderne. Il riconoscimento dello specifico contributo di Wölfflin alla definizione dei caratteri dell'architettura barocca e in particolare l'investigazione del concetto di *malerisch* (pittorico-pittorresco) avviene sullo sfondo di una minuziosa ricostruzione della fittissima trama di rapporti e rimandi culturali (a Riegl, Goeller, Nietzsche, Burckhardt, tra gli altri). Non mancano, perché Viani era interessato a un attraversamento dei settori della letteratura artistica, accenti alla coeva e contestuale fortuna del *malerisch* agli inizi della moderna disciplina urbanistica (Sitte), vale a dire in un momento di forte crisi della cultura architettonica e di trasformazioni, che segneranno il volto delle città europee. Anche a ciò va ricollegata la scoperta del barocco, soprattutto se si tiene conto che l'indagine di Wölfflin si basa su complessi architettonici e

ambientali, tenendo fede a un interesse già ampiamente esplicitato nella sua tesi di dottorato, recentemente pubblicata con bella introduzione di Dieter Hoffmann-Axtehelm (Heinrich Wölfflin, *Psicologia della architettura*, Cluva, Venezia 1985).

Il luogo meno convincente del saggio di Viani mi sembra quello occupato dal rapporto, o meglio dal non-rapporto, di Wölfflin con Croce, che è affrontato in stretta osservanza della tradizione della scuola italiana di storia dell'arte e, comunque, lontano dall'orizzonte problematico post-crociano, dal quale Contini, già nel 1966, invitava a guardare con il necessario anche se difficile distacco (vedi ora Gianfranco Contini. La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana, Einaudi, Torino 1989).

Il lavoro di Wölfflin dal canto suo rimane un contributo esemplare alla definizione dei caratteri del barocco e all'analisi degli elementi delle tipologie dell'edilizia religiosa, del palazzo, della villa e del giardino, esposto con linguaggio semplice e chiaro, come noterà a caldo Riegl che però, nella temperie di radicali e militanti prese di posizione critico-culturali, non tralascierà di indicare il limite burckhardtiano entro cui si svolge la rivalutazione del barocco compiuta da Wölfflin. Come aspetti di un rinnovato interesse per Wölfflin, che però stenta ancora a trovare un'adeguata offerta editoriale divulgativa, mi sembra utile ricordare le ristampe già esaurite di Concetti fondamentali (H. Wölfflin, Concetti fondamentali della storia dell'arte. La formazione dello stile nell'arte moderna, Longanesi, Firenze 1984), e L'arte classica (H. Wölfflin, L'arte classica. Introduzione al Rinascimento italiano, Sansoni, Firenze 1978).

come quella del tosaerba di Budding che dalla metà dell'Ottocento in avanti era riuscita a fare della manutenzione del prato un gioco da ragazzi. E si eccitavano volentieri di fronte alle grandi serre disegnate da Paxton e seguaci che offrivano fioriture e colori mai visti prima.

Quando Sitwell iniziò a scrivere di grotte e fontane cinquecentesche, di statue mitologiche e boschi sacri, di allegoriche siepi di bosso esisteva un solo testo divulgativo sull'argomento, quello di Edith Wharton. L'altro, la bibbia dei giardini italiani di Geoffrey Jellicoe sarebbe apparso solo nel 1926. Precursore di un tema che diventerà di moda, fu dunque il primo a concepire il suo saggio come il resoconto di un viaggio tra rovine e mura sbruciate, statue di marmo coperte di licheni, fontane e grotte verdi di muschio. "Questi antichi giardini italiani, con la loro aria trascurata, desolata, solitaria, nonostante la malinconia che emana dai viali pieni di erbacce, lo stanco ricadere delle acque nelle fontane orlate di felci, i Pan

un ordine geografico e consultare poi una di quelle guide moderne (la più completa finora è quella di Bianca Marta Nobile per la Calderini di Bologna) per conoscerne gli orari e le modalità di visita. Ma anche se non mettesse in piedi questo piccolo marchingegno, l'appassionato lettore scoprirebbe cose che le normali guide dimenticano. Per esempio il giardino di Palazzo Colonna a Roma, un capolavoro di arte e di architettura. Ecco che cosa offrirebbe la visita: "Palazzo Colonna a Roma è collegato mediante quattro graziosi ponti con il suo ritiro a terrazze di là della strada dove la fontana e la cascata, il bosso e i lecci e i cipressi riempiono la gigantesca cornice delle terme di Costantino.

Rare le cose che nel suo viaggio italiano non piacquero a sir George; i nani della Villa Valmarana a Vicenza sono tra quelle, perché "non c'è stonatura più acuta del collocare tra i fiori figure orribili che rechino i segni dell'infermità e della sofferenza". Amò invece le ville genovesi con

di Renishaw Hall, uno splendido giardino all'italiana nel Derbyshire, in Inghilterra, oggi passato ad altri proprietari, ma ancora intatto nel disegno originale. Famoso per le siepi di bosso tagliate secondo i dettami dell'arte topiaria per il tempio gotico e il giardino acquatico, per le statue di Diana e Nettuno, per l'ippocastano che fiorisce di rosa e i due giganti Renishaw Hall è raccontato in modo così leggero e aneddotico da coinvolgere e divertire persino chi non ha mai avuto la tentazione di creare un giardino, né all'italiana né all'inglese.

Questo pezzo di classicità rinascimentale nella campagna "artefatta" di Capability Brown ebbe come campo di prove il giardino di Montegufoni dove Sitwell fece con qualche lustro di anticipo quello che Cecil Pin- stro realizzò più tardi in Toscana: ricostruì con l'aiuto della memoria dei giardinieri locali piante, forme, essenze del giardino all'italiana classica.

NOVITÀ
GIUFFRÈ

Antonio ANASTASI
Antonella CAMMAROTA
Vittoria LATAGLIATA
Vincenzo MAURO
Enzo NOCIFORA

CONFLITTI SOCIALI
E MUTAMENTI POLITICI
IN CALABRIA E IN SICILIA
(1943-1947) *Materiali di ricerca*
A cura di Alberto Giasanti
p. 314, L. 26.000

Franco DI MARIA
Santo DI NUOVO
Angela M. DI VITA
Costanza G. DOLCE
Anna M. PEPI

IL SENTIRE MAFIOSO
PERCEZIONE E
VALUTAZIONE
DI EVENTI CRIMINOSI
NELLA PRE-ADOLESCENZA
p. VIII-110, L. 10.000

Ettore FALCONI
Roberta PEVERI
(a cura di)

IL REGISTRUM MAGNUM
DEL COMUNE DI PIACENZA
Vol. 4° - Documenti n. 900-1289
p. VI-810, L. 100.000

Mario GARAVELLI
CONNESSIONE, RIUNIONE
E SEPARAZIONE DEI
PROCEDIMENTI TRA
VECCHIO E NUOVO CODICE
p. XIV-176, L. 14.000

Gerhard LEIBHOLZ
LA RAPPRESENTAZIONE
NELLA DEMOCRAZIA
A cura di Simona Forti
Introduzione di Pietro Rescigno
p. VIII-410, L. 34.000

Giuseppina MALERBA
POPOLAZIONE, FAMIGLIA
E OFFERTA DI LAVORO
p. VI-278, L. 22.000

Aniello NAPPI
FALSO E LEGGE PENALE
Codice penale e leggi speciali
p. X-172, L. 14.000

Ivan NICOLETTI
(a cura di)
CRESCITA E SCUOLA
ASPETTI BIOLOGICI,
PSICOLOGICI E SOCIALI
DELLO SVILUPPO
INFANTILE
p. VIII-180, L. 14.000

Giulio VISMARA
SCRITTI DI STORIA
GIURIDICA
Vol. VII - *Comunità e diritto
internazionale*
p. 586, L. 50.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38000905 • CCP 721209

Esplicitare le differenze

di Remo Bodei

MAURIZIO FERRARIS, *Storia dell'ermeneutica*, Bompiani, Milano 1988, pp. 484, Lit 45.000.

Dell'ermeneutica si parla molto. Possiamo facilmente constatarlo non solo nell'ambito dei linguaggi specialistici, ma anche sulle colonne dei giornali e nelle conversazioni quotidiane. Più che una moda sembra costituire — come è stato detto — la *koiné* culturale di questo decennio, una lingua franca che rende "orizzontalmente" comprensibili culture diverse, ponendole "verticalmente" in contatto con le proprie vicissitudini nel corso del tempo. Non vi è dubbio che essa abbia progressivamente assunto la funzione di uno snodo strategico nella filosofia, nella letteratura, nella critica letteraria e persino tra le cosiddette scienze a statuto forte. Ha conquistato nuove province, dopo essere stata per millenni egemone sia nel campo dell'interpretazione dei segni e degli oracoli, sia in quelli più evoluti della giurisprudenza, della teologia e della filologia.

Le ragioni di una simile espansione sono molte e non tutte chiare. Eppure sembrano per lo più gravitare attorno ad un unico nucleo, che le connette alla frammentazione dei "mondi della vita". Si è sfilacciato o lacerato quel tessuto di sentimenti e di conoscenze tacite, che formavano e formano ancora lo sfondo opaco — e perciò normalmente inavvertito e indiscusso — su cui si stagliano i discorsi, i valori e i comportamenti condivisi all'interno di una comunità. Questi mondi della vita rappresentano una sorta di schermo cinematografico che diventa invisibile, cancella se stesso, proprio per poter rendere visibile quando viene proiettato. I legami soggettivi che univano i componenti di una comunità alle tradizioni (solo in apparenza spontanee e antiche, in quanto generalmente derivate da un *dressage* istituzionale di lunga durata, quando poi non vengano addirittura inventate) sono ormai avvertiti come poco vincolanti o addirittura vessatori. Nella loro pretesa di fornire premesse e fondamenti pre-analitici al pensiero, all'azione e alla valutazione soffrono per essere stati sottoposti ad un confronto sempre più ravvicinato e inquietante con altre tradizioni, anch'esse, di norma, convinte della propria esemplarità. L'autocritica razionale, l'ipertribunalizzazione, condotta dall'interno della medesima cultura ai propri dogmi, convinzioni e pratiche ne mina l'indiscussa credibilità, che, in linea di principio, dipende or-

mai da un severo esame delle pretese di verità o di validità.

La fine del protezionismo e dell'isolazionismo culturale a livello planetario (con l'intensificazione degli scambi e dei travasi di idee e di forme di vita), il fondersi di memorie storiche differenti, il lento attenuarsi in molti paesi delle gerarchie di ceto o di classe, l'alfabetizzazione e l'acculturazione di masse di uomini prima escluse da una comunicazione più larga ed articolata hanno eroso le

che venivano confermate anche dalle infrazioni. Bisogna tuttavia aggiungere — contro i nostalgici delle tradizioni e del "mondo di ieri" — che mai le comunità umane, anche quelle soggette alla "storia fredda", sono state completamente stazionarie, coese o prive di tensioni. Anzi, il *pathos* per la continuità, la stabilità o la compattezza può addirittura considerarsi una formazione reattiva, un antidoto alle forti spinte disgregatrici o "scismogenetiche" presenti in ogni società.

Ma quando l'implicito dei mondi della vita tende a diventare esplicito, o si è tenuti a tematizzarne l'incidenza o si rischia di cadere in una confusione di piani dove premesse e conse-

gio. Essa segna comunque l'indiretto riconoscimento di una maggiore tolleranza alla diversità ormai raggiunta e consolidata, di un'apertura (e non di un preteso specchio privo di deformazioni) alle esperienze e alle teorie altrui, della rinuncia al monopolio della verità o dell'interpretazione, di un ripudio dell'*imprimatur* e della scomunica agli eretici. Condividere più mondi della vita "locali", passare dall'uno all'altro, assemblarli diversamente, esprimere opinioni divergenti non è più una colpa né una minaccia alla coesione etica della società o alla coerenza possibile del sapere. Il fatto che non si rischi più la cicuta o il rogo per le proprie idee, ma al massimo qualche polemica pas-

tazione della Scrittura contro la chiesa, e cioè che ciascuno è autorizzato ad interpretarla da sé, viene ora generalizzato ad ogni sfera del comprendere, dell'agire e del valutare. Del resto, in molti ambiti, gli uomini, questi animali interpretanti più che soltanto razionali, di tali interpretazioni non autorizzate hanno sempre fatto largo uso: sin da bambini, quando "interpretano" il sorriso o il volto crucciato della madre, da adolescenti quando imparano a capire le sfumature del linguaggio scritto, orale e gestuale, per giungere infine alle più sofisticate esperienze da adulti, quando riflettono su difficili testi, sul grande libro della natura, o sul loro stesso processo di comprensione del comprendere.

I grandi organismi storici di emissione di valori e di sapere (la tribù, lo stato, la chiesa, la classe, la società civile, le corporazioni del sapere o le lobbies organizzate della volontà di far credere) hanno — di recente e spesso contro voglia — attenuato le loro perentorie richieste di ortodossia e di fedeltà. Hanno di fatto concesso al singolo e ai gruppi una maggiore libertà di movimento: l'affiliazione a più ideali non sempre collimanti, con la conseguente convivenza di lealtà plurali; la più rara possibilità di mettere in discussione non solo singoli elementi morali o teorici, ma persino alcuni presupposti fondamentali. Tale atteggiamento esprime una notevole trasformazione rispetto al passato, anche recente. Implica che siano state negoziate concessioni su punti non secondari (che certo in qualche modo si pagano). L'ermeneutica stessa non ha perciò solo una dimensione teorica, ma ne possiede una intrinsecamente pratica. E questo non solo nel senso di un *fall out* o di una ricaduta di cascami dottrinali sull'agire, sul valutare o sul credere (del resto, come mostra Maurizio Ferraris, la stessa origine dell'ermeneutica rinvia ad una attività, alla prassi di Hermes, messaggero e portatore di annunci e ordini divini). Essa è, dunque, anche un'attività che trasforma sia il comprendere di chi interpreta, sia ciò che viene interpretato, producendo un duplice incremento di senso. Muta così la capacità di intendere, di sentire e di orientarsi all'azione del soggetto (che avverte una dilatazione di sé, un'attivazione di aspetti latenti della sua intelligenza ed esperienza e acquisisce una più accentuata e multilaterale capacità di capire e sentire). Ma muta anche la natura dell'oggetto, poiché i testi non rimangono intatti, ma mutano assieme all'interprete. All'interno di queste tendenze teoriche e pratiche dell'ermeneutica nel suo doppio "circolo" (nella spirale infinita che le

Classicità come vacanza

di Federico Vercellone

PAOLO D'ANGELO, *Simbolo e arte in Hegel*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 257, Lit 37.000.

La fortuna dell'Estetica hegeliana nel nostro secolo sembra sostanzialmente connessa a un pensiero che rivaluta il contenuto dell'opera d'arte, il suo valore di verità, rispetto all'art pour l'art e all'autonomia della coscienza estetica. Il valore di verità dell'arte sembra fondarsi (nelle pagine delle Lezioni) su di un paradigma classicistico, che intende le opere realizzate come piena e perfetta congruenza di forma e contenuto. E ciò, com'è ben noto, fa sorgere in Hegel l'idea che l'arte, nel suo significato eminente, appartenga a un'epoca trascorsa dello sviluppo spirituale: e fa parlare gli interpreti di una hegeliana "morte dell'arte" avvenuta nell'epoca in cui lo spirituale è giunto a piena consapevolezza di sé. Uno dei meriti del ricchissimo e rigoroso volume di Paolo D'Angelo, Simbolo e arte in Hegel, è quello di schiuderci una prospettiva ulteriore nell'interpretazione di questo grande classico, mostrando che il paradigma dell'arte offerto dalle lezioni (costantemente lette sulla base dei testi effettivamente pubblicati da Hegel, e degli appunti ancora inediti degli allievi) è tutt'altro che di natura armonicistica, come si è a lungo ritenuto. Per cogliere questo aspetto fondamentale nell'approccio all'Estetica è necessario non solo congiungere lo sguardo sistematico sulle lezioni

a quello storico-evolutivo, ma anche e soprattutto muovere da un punto di vista per così dire decentrato: quello del simbolo. Se si prendono le mosse dalla considerazione dell'arte simbolica (la tappa che precede il congiungersi di forma e contenuto nell'arte classica, nella quale l'idea trova adeguata configurazione sensibile, e dà luogo in questo modo a una religione artistica) ci si avvede che il paradigma fondamentale dell'arte nell'Estetica non è quello dell'equilibrio, ma della disarmonia, del cercarsi di forma e contenuto, di sensibile e spirituale, più che del loro incontrarsi. Ciò è conforme, del resto, al fatto che l'arte, nell'ottica hegeliana, riflette il movimento nel quale si costruisce il senso, il gesto nel quale lo spirituale faticosamente penetra e s'impadronisce del sensibile. Proprio sulla base di questo paradigma dello squilibrio, l'apparente arcaicità dell'arte simbolica rifiuta di tramontare, e si rivela anzi come il modello di gran lunga dominante nello sviluppo del bello artistico. L'arte romantica, l'arte dei moderni (di una modernità che ha origini lontane, sino all'epos cavalleresco medioevale), rivela infatti la medesima incongruenza propria dell'arte simbolica, lo stesso insoddisfatto anelito. E ciò non dipende da un'inclinazione di Hegel verso l'oriente, affine a quella testimoniata nella

basi su cui poggiavano saperi, "virtù" o atti. Le tradizioni (seppure in maniera non così catastrofica come alcuni pensano) cessano di venir condivise per il solo fatto che esistono, per un puro, muto rispetto. Non guidano più la condotta e i percorsi del pensiero con la relativa compattezza, coerenza ed univocità del passato,

guenze finiscono per non distinguersi più o per generare una specie di "nuova invisibilità" dei punti di riferimento del senso. Di questa prospettiva l'ermeneutica filosofica costituisce, contemporaneamente, una sindrome, un complesso di sintomi, e una panoplia di terapie, che passano generalmente attraverso il linguag-

seggera o qualche polarizzazione teorica (per altro utile), significa che le società moderne e pluralistiche sono diventate abbastanza robuste da non essere scosse dal dissenso. Viene anzi da pensare che — almeno sino ad una certa magnitudine — le tensioni scismogenetiche le rafforzino. Il principio che Lutero applicava all'interpre-

tutto a individui eccezionali o privilegiati, in particolare donne, e che per interpretarli occorressero competenze speciali, desunte dall'osservazione ripetuta di ricorrenze e concomitanze di eventi.

Nella sua ampia introduzione Timpanaro fornisce tutti gli elementi per comprendere i riferimenti storici e culturali dell'opera ciceroniana e illustra anche le forme assunte dalle pratiche divinatorie nel mondo greco, etrusco e romano, e le magistrature preposte in Roma a queste pratiche, quali auguri o auspici. In essa si potrà anche utilmente apprendere come vari termini in uso nel nostro linguaggio quotidiano derivino dal vocabolario latino della divinazione, dai termini *auspicio* e forse *augurio*, connessi all'osservazione del volo degli uccelli, sino al termine *sorte*, che indicava pezzetti di legno lanciati o estratti e recanti incise parole o lettere, mediante le quali si potevano formare frasi.

Nel primo libro del suo scritto Ci-

cerone fa esporre al fratello Quinto le tesi a favore della divinazione e le argomentazioni elaborate per giustificarla da parte di vari filosofi, pronti a nobilitare, come sempre, anche il meno nobilitabile. Nel secondo libro, invece, è Cicerone stesso in prima persona a fornire una confutazione radicale, spesso di pungente ironia, della divinazione. Naturalmente, come per ogni libro giallo che si rispetti, non dirò qui quali sono le argomentazioni ciceroniane per lasciare al lettore il piacere di scoprirle. Con una convincente analisi Timpanaro dimostra che lo scritto non fu sottoposto da Cicerone a un rima- neggiamento globale, con il costo di lasciar sussistere varie incongruenze, ma fu composto in successione, buona parte del primo libro prima dell'uccisione di Cesare e l'intero secondo libro dopo. Esso non si presenta come giustapposizione monotona di "due arringhe avvocatesche", anche per i frequenti squarci narrativi di sogni profetici e eventi prodigiosi,

con i quali Cicerone ravviva la discussione.

Timpanaro ha ben chiara la complessità della posizione religiosa di Cicerone: in quanto cittadino e magistrato, egli accetta le istituzioni e i riti religiosi come *instrumentum regni*, perché salvaguardano la tradizione e l'ordine sociale esistente, fondato su essa, contro tutti i tentativi sediziosi di sconvolgerli. Il conservatorismo ciceroniano è indubitabile su questo piano, ma esso entra in tensione, se non talora in contraddizione, con un obiettivo di verità, che lo induce a una coraggiosa e potenzialmente pericolosa demolizione della divinazione. È una delle tante tensioni che rendono il pensiero ciceroniano difficilmente componibile in una formula. Ma l'obiettivo polemico di Cicerone in questo scritto erano soprattutto le teorie filosofiche, in particolare stoiche, che, attraverso uno sposalizio tra concezione

Un illuminista a Roma

di Giuseppe Cambiano

MARCO TULLIO CICERONE, *Della divinazione* (con testo a fronte), a cura di Sebastiano Timpanaro, Garzanti, Milano 1988, pp. CI-418, Lit 15.000.

L'antichità è terreno di caccia anche per indovini e astrologi alla ricerca di una nobile identità. Per molto tempo nell'immaginazione europea la Grecia fu il paese stucchevole della serena e armonica bellezza priva di inquietudini. Altrettanto stucchevole è l'attuale capovolgimento del quadro, dove l'antichità è diventata il regno dei veggenti e dove gli uomini vivono, soltanto di miti e presagi e non anche di pane e miserie quotidiane. Rispetto a questi ricorrenti tentativi di generalizzazione è l'antichità stessa a fornire felici controesempi.

Grazie all'eccellente traduzione di Sebastiano Timpanaro ritorna ora in circolazione, anche per un pubblico non limitato agli addetti ai lavori, un testo ciceroniano che è la migliore controprova di come gli antichi sapessero anche mettere in discussione e confutare le credenze nella fondatezza e nell'efficacia delle pratiche divinatorie. Naturalmente queste nascevano anche dall'esigenza di conoscere e in qualche modo controllare un futuro avvertito come minaccioso. La via consisteva nel considerare determinati fenomeni o eventi, dal volo degli uccelli allo stato delle viscere degli animali sacrificati o ai contenuti onirici, come segni carichi di informazioni sul futuro. La credenza era che questi segni fossero inviati direttamente dagli dei soprat-

avvolge su se stesse e le intreccia con trasformazioni sociali, che a loro volta retroagiscono) emergono aspetti tonificanti di una disponibilità al nuovo, al non ancora normalizzato. Si tratta di vere e proprie bocciate di ossigeno, dopo il prevalere di ideologie soffocanti e plumbee, eredi tuttavia di tragedie storiche e di scarsità economiche e politiche croniche.

Accanto a questo contributo al civile confronto, non intendo nascondere quelli che mi appaiono, in alcuni casi, effetti perversi. Ad esempio, una eccessiva accentuazione della vischiosità delle tradizioni, da cui sarebbe praticamente impossibile uscire, con una parallela rivalutazione dei pregiudizi e con il conseguente svilimento dei progetti di emancipazione (con la rinuncia a una possibile, diversa articolazione qualitativa della vita individuale collettiva); un ruolo spesso frenante attribuito al passato, nel riconoscimento della pluralità delle sue voci e nella constatazione di quanto profonde e insospettate radici leghino ciascuno di noi al suo passato o alla sua comunità (questo aspetto viene talvolta riscattato da una malinconica e insieme ironica tenerezza nei confronti della caducità, della morte inevitabile e della perdita di slancio di un tempo in cui il futuro stenta a esibire svolte decisive al livello del pensiero); un reiterato sforzo per svincolare concetti e norme da criteri di universalità o per sottrarli ad argomenti pubblicamente dibattibili, per renderli sempre più dipendenti dai rispettivi contesti comunitari; una tolleranza che sfiora l'indifferenza giunge sino alla relativa equiparazione delle opinioni (di quelle, almeno, più rappresentative del momento), che tende agli armistizi intellettuali e morali e sottopone valori ed idee ad un mercato di intercambiabilità, secondo la legge non scritta che ti concedo di conservare le tue opinioni a patto che tu non metta in discussione le mie (tali comportamenti contribuiscono, per inciso, ad una ulteriore degenerazione delle "regole del gioco" della democrazia).

Personalmente, e proprio a garanzia di una tolleranza non repressiva, ritengo che si commetta un grave torto nei confronti di altri individui e comunità quando si misconoscono le loro ragioni e il loro diritto ad un confronto sul piano paritario degli argomenti migliori, quando si accetta un eclettismo conciliante o quando ci si accorda (per dirla all'italiana) su una specie di "lottizzazione" della verità o dei valori, quando cioè si punta, in termini pugilistici, su un ring truccato e su arbitri distratti o peggio. Dico questo, inoltre, proprio perché convinto che si debba rifiuta-

re nella maniera più netta ogni soluzione che renda programmaticamente omogenei e pietrificati (con la violenza o con la propaganda) valori, opinioni, comportamenti e fedi politiche o religiose. L'esperienza del passato, ma anche quella, ancora fresca e traumatica del nostro secolo, dovrebbe averci almeno parzialmente immunizzato nei confronti di ideologie che innalzano i loro articoli di fede o i loro interessi a verità supreme, per cui si sostiene che valga la pena di sacrificare se stessi e gli altri. Queste presunte verità venivano (e in qualche misura vengono ancora) gelosamente interpretate da qualche stato, partito o chiesa. In realtà, soprattutto, da quell'uno o da quei po-

esposte. E il libro di Ferraris è, a questo proposito, di grande utilità e acume nel discernere le differenze e gli sviluppi di queste costellazioni di concetti. Per quanto mi risulta ha, per di più, il merito, non solo estrinseco, di essere l'unica storia completa dell'ermeneutica dalle sue origini greche sino ad oggi. L'opera ci guida così attraverso un percorso vario e affascinante, che conduce dai filosofi, dai filologi e dai teologi più rappresentativi dell'antichità (meno spazio è invece concesso al diritto) all'umanesimo rinascimentale e alla Riforma. Da qui, con maggiori dettagli, si esplora la critica biblica seicentesca e illuministica. Poi il panorama si allarga quando si giunge finalmen-

te alle maggiori posizioni dei maggiori protagonisti (Heidegger, Gadamer, Habermas, Derrida o Ricoeur, nelle loro intersezioni) o il senso di alcune tendenze diffuse come, ad esempio, il decostruzionismo americano. Non siamo quindi dinanzi ad una semplice escursione erudita o ad una astrusa costruzione sovra-interpretante (utile l'apparato dei riferimenti), e neppure ad un semplice "manuale". Lo definirei, in forma classica, una *manuductio*, un modo discreto, talvolta sotto tono, di condurre per mano il lettore, di accompagnarlo dentro i problemi stessi. Il lato più nuovo mi sembra, comunque il rapporto con l'epistemologia, il mostrare come anche le scienze naturali interpretino e

sato, da entrambi i lati, di essere una opposizione frontale, dai confini rigidi. Subisce una rapida dislocazione di senso e consente delle *enclaves* nei territori altrui. Introduce, in altre parole, più elementi di autoriflessione e di consapevolezza del 'confitto delle interpretazioni' nelle 'scienze della natura' (malgrado o anche grazie ai loro continui successi) e meno armonicismo, vaporosità e indistinti slanci della speculazione nel campo delle 'scienze dello spirito'. Anche qui, malgrado o grazie alla loro apparente incapacità di offrire soluzioni condivise ad eterni problemi, si sperimenta una maggiore tensione verso regole razionali e consensuali. Forse entrambi i settori sembrano oggi meno sensibili all'esigenza — anch'essa in qualche modo traducibile in termini di ermeneutica — di pensare insieme, indissolubilmente, il legame tra consenso e conflitto, tra *logos* e *polemos*, tra continuità e frattura, senza separarli artificialmente o per paura.

Bisognerebbe chiedersi, infine — senza tornare alle defatiganti e scolastiche discussioni del passato — quanto di vero ci sia nella nota, ma non perciò, conosciuta affermazione di Marx secondo cui "i filosofi hanno sinora interpretato il mondo, ma si tratta di cambiarlo". I tentativi di cambiare il mondo senza averlo interpretato adeguatamente prima durante e dopo il cambiamento hanno prodotto sconvolgimenti di portata planetaria. Sarebbe ingenuo e moralistico approvarli o condannarli in blocco, esaltarli o vilipenderli. Ma sarebbe da ciechi non vedere a quali terribili esperienze ed *impasses* abbiano condotto.

Eppure: ci si può veramente limitare ad interpretare il mondo senza alcun interesse a cambiarlo, individuando ed eliminando le cause del malessere? Ci si può tranquillamente disinteressare di esso e rifugiarsi — al pari del saggio epicureo — nei "templi sereni" della sapienza, lasciando che tutto proceda secondo logiche misteriose e non controllabili da menti umane? Si può, rovesciando un motto adottato da Kant, sostenere un *fiat iniustitia et pereat mundus*? Non mi pare neppure il caso di riproporre concezioni prometeiche o filosofie che pretendano di reggere e trasportare il mondo sulle spalle. Ritengo però che non si debba, restando ciascuno nel suo campo specifico, rinunciare a capire e a trasformare il mondo con gli strumenti migliori di cui si sa far uso, compreso il pensiero filosofico, che non è detto che sia sempre, solo e completamente ineffettuale.

stessa epoca e nei decenni successivi sia dal circolo romantico di Jena sia da quello di Heidelberg. Non si tratta di una nostalgia del romantico nei confronti del simbolico, ma del ripetersi della struttura del simbolico nel romantico. La situazione non è la stessa: nel caso del simbolico lo spirituale non ha ancora compiuto il proprio cammino emancipatorio, all'opposto di quanto

accade nell'arte romantica. Ma in entrambe le tappe lo sforzo è il medesimo: giungere alla congruenza di forma e contenuto; e che ciò dipenda da una forma troppo acerba o da un contenuto divenuto pienamente consapevole di sé non ha in fondo rilievo se ci si pone sul piano delle opere. E ci si avvede così che il paradigma del classico è un'eccezione, una breve età felice, forse una sorta di vacanza nel duro lavoro del significato.



chi che, alla domanda *quis iudicabit?*, rispondono invariabilmente "io" o "noi".

Per fortuna anche l'ermeneutica si dice in diversi modi ed esprime un'ampia gamma di posizioni in grado di neutralizzare o di attenuare — almeno in parte e almeno in alcuni autori — alcune delle riserve prima-

te all'ermeneutica filosofica in senso proprio: a Schleiermacher, Ast, Dilthey, York von Wartenburg. Il viaggio si conclude e giunge al "cuore del presente" quando l'autore ci immette, offrendo chiare coordinate storiche e teoriche, nella cerchia del dibattito contemporaneo. Illustra allora le diverse e spesso divergenti po-

comprendano (nel senso del *Verstehen*) e non soltanto spieghino (nel senso dell'*Erklären*). Aggiungerei, che questa impostazione contribuisce implicitamente ad un indilazionabile e radicale ripensamento della distinzione diltheyana tra "scienze della natura" e "scienze dello spirito". Essa ha infatti virtualmente ces-

eclettico incapace di elaborazioni personali e di un proprio itinerario.

Secondo Timpanaro il punto di riferimento essenziale di Cicerone è lo scetticismo accademico, in particolare di Carneade, soprattutto in questo scritto sulla divinazione. E in ciò non si può non essere d'accordo, anche se la reale posizione filosofica di Carneade, che nulla scrisse, è ancora oggetto di dispute. D'altra parte, Timpanaro, pur tenendo a sottolineare la coerenza del pensiero ciceroniano in questa direzione, riconosce che a volte esso lascia affiorare componenti stoiche e platoniche, che introducono una patina consolatoria in alcune delle sue pagine. Ma credo che sia difficile trovare una filosofia, anche la più sistemata, che non lasci filtrare tensioni e contraddizioni al suo interno; e aggiungerei che la dimensione consolatoria era ormai un ingrediente costitutivo della scrittura filosofica greca già prima di Cicerone. Maggior peso avrei forse dato a un altro precedente nella critica de-

molitoria della divinazione, e precisamente ad Aristotele, che nello scritto sulla divinazione mediante i sogni aveva avanzato seri argomenti contro la credenza nel valore predittivo dei sogni, ammettendo soltanto l'interpretazione medica di essi come segni di processi patologici latenti già in corso. So bene che ciò si scontra con l'opinione diffusa, secondo cui sino a Cicerone gli scritti aristotelici di scuola sarebbero scomparsi dalla circolazione. Di ciò non posso qui discutere, ma più gli anni passano e più cresce in me la convinzione che questa opinione sia il frutto di una costruzione fondata su elementi insufficienti.

Ho indicato soltanto pochi tra i numerosi punti meritevoli di discussione, presentati da Timpanaro nella sua introduzione. Se si considera anche l'amplissimo apparato di note, con le quali sono chiariti anche problemi di lingua e sono avanzate proposte di costituzione del testo, risulterà chiaro che con questo volume ciceroniano egli ha dato un prezioso

contributo, a tutti i lettori e agli studiosi, per una migliore comprensione e valutazione di esso. Ma il volume è importante anche per un altro aspetto, in quanto aggiunge un ulteriore tappa all'originale itinerario, percorso da Timpanaro con coerenza accompagnata da revisioni e ripensamenti, ma refrattaria e senza indulgenze verso mode momentanee e riflussi irrazionalistici, nella cultura italiana di questi ultimi decenni. Non è certo qui possibile ripercorrere questo itinerario: rinvio per una presentazione generale al ritratto che ne ha tracciato Emanuele Narducci nel 1985 su "Belfagor". Risulta comunque evidente che la scelta da parte di Timpanaro di questo scritto ciceroniano, carico di una dimensione "illuministica" che batte in breccia religione e superstizione, è collegata da un filo diretto non soltanto alla sua precedente fatica di tradurre e commentare un altro testo ateo, quale il *Il buon senso* del barone d'Holbach, comparso nel 1985, ma alla sua

lunga ricerca ed elaborazione di un materialismo illuministico, che ha in Leopardi una delle espressioni più alte. È un materialismo privo di trionfalismi, bensì sofferto e non sorretto da una fede fallace nelle sorti necessariamente progressive dell'umanità. In esso dolore, miseria, morte non sono eliminabili come pseudo-problemi con puri giochi verbali, ai quali è avvezza molta filosofia e cultura non solo italiana. Né possono certo eliminarli le fallaci consolazioni divinatorie. Queste devono anzi essere smascherate e il testo ciceroniano è un momento essenziale di questa lotta non conclusa. Si può terminare con le parole stesse di Timpanaro: "Che la credenza nella divinazione non cessasse per questo, alimentata com'era da spinte irrazionali, da un bisogno disperato di sfuggire all'angoscia in un mondo che diveniva sempre più angoscioso, non avrebbe potuto ottenerlo nemmeno un filosofo di gran lunga superiore a Cicerone" (p. XCIV).



Mitologia del moderno

di Giorgio Bert

GIORGIO COSMACINI, *La medicina e la sua storia. Da Carlo V al Re Sole*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 238, Lit 32.000.

L'uomo del Cinque o del Seicento può sembrarci talora ingannevolmente vicino: non per nulla parliamo di "modernità" di Montaigne, di Pascal o di madame de Lafayette, come se fosse poi un gran complimento, la patente di moderno. Forse un po' meno moderni ci parranno Boileau,

ni. Esplode la polemica tra fautori del mercurio e fautori del guaiaco nella terapia del morbo; e poiché il monopolio del guaiaco arricchisce i Fugger, ecco le persecuzioni accademiche e pseudoscientifiche contro chi, come Paracelso, sostiene l'inutilità di quel legno esotico. Vediamo lo stesso Paracelso scaraventare pubblicamente nel fuoco i sacri testi di Avicenna, a simboleggiare una rivolta contro le autorità che gli costerà molto cara. Ed è proprio con Paracelso,

leno di Francia", muove i primi passi la medicina clinica, al letto del malato, con Sydenham in Inghilterra e con Boerhaave e la scuola di Leida in Olanda.

Come si vede, il medico da barzellette, quello con la strana maschera a becco, quello delle purghe e dei salassi, per quanto predominante (logicamente) ai livelli accademici, non rappresenta tutta la medicina dell'epoca. In questo senso il libro di Cosmacini è prezioso, denso com'è di notizie, di dati, soprattutto di collegamenti e di osservazioni intelligenti, non dogmatiche, capaci di suscitare problemi e riflessioni utili per ogni medico disposto ad imparare. Nonostante ciò, chiudo il libro con un sen-

contrapposti alle "masse di uomini che la storia hanno fatto" (io direi piuttosto subito); oppure il "vitale ramo dei Borbone" che si innesta sul "devalizzato tronco dei Valois".

La bibliografia, poi, è alquanto curiosa: a libri di divulgazione si alternano opere storiche di rilievo e articoli di giornale o di rivista: così troviamo mischiati Romano Ruggiero e Montanelli Indro; Le Roy Ladurie e Piattelli Palmarini (ma dal "Corriere della Sera"); Jader Jacobelli ed Erasmo da Rotterdam; i Luigi di Francia di Gadda e la godibile ma storicamente poco rilevante biografia di Caterina de' Medici di Orioux (molto citata nel testo). Quasi tutto, per di più, in traduzione italiana, il che, almeno per Saint-Simon, Molière o Rabelais può apparire bizzarro.

Il testo contiene inoltre parecchie piccole inesattezze. Cito a caso: Carlo VIII non è morto di *mal de Naples* (sifilide) ma abbastanza sciocamente battendo la testa sull'architrave di una porta del castello di Amboise, dopo un "intervallo libero" neurologicamente tipico di parecchie ore. Il medico inglese Thomas Muffet è regolarmente chiamato Muffet. Gabriel de Lorge, lo sfortunato uccisore di Enrico II in torneo, è conte e non duca di Montgomery. Il duca di Guisa noto nella storia e nella letteratura come "lo sfregiato" (*le Balafre*) è Enrico e non Francesco di Lorena (sfregiato peraltro anche lui; ma lo sfregio ufficiale è quello che Enrico ricevette dalla battaglia di Dormans, da cui ebbe inizio quella larga popolarità che avrebbe portato alla fine alla tragedia di Blois).

Si tratta di minuzie, ma non è (o almeno non solo) per irritante pignoleria che le segnalo: l'impressione è infatti che Cosmacini non senta il Sei e il Settecento vivi e vicini come avvertiva invece l'Otto e il Novecento nei suoi precedenti studi. Cosmacini lavora, insomma, come chi scioglia l'intreccio dei fatti storici a partire da oggi, quasi a cercare che cosa ci sia di moderno nel vecchio: non ci fa quindi sentire l'epoca vivente come era, o almeno come appare in quel delizioso brusio di chiacchiere e di pettegolezzi, siano essi *mémoires*, *historiettes*, lettere: ben poche sono, in bibliografia, le fonti d'epoca. Così niente Madame de Sévigné o Tallemand des Réaux; del tutto ignorata Elisabetta Carlotta, principessa Palatina e cognata di Luigi XIV, appassionata di botanica e di microscopia, che pure della medicina e dei medici nelle sue lettere parla così spesso, contrapponendo tra l'altro alla medicina "dolce" tedesca (erbe officinali e buon vino) quella parigina, aggressiva e interventista.

Il risultato, legato senza dubbio all'eccessiva brevità, è una sorta di storia delle figurine e delle frasi fatte, del tipo "l'impero di Carlo V su cui non tramonta mai il sole", o "l'assolutismo di Luigi XIV: l'état c'est moi". Su questo sfondo appiattito e banalizzato, i personaggi finiscono con lo staccarsi come rilievi dai contorni troppo netti, e quindi poco reali, poco vivi. Di qui l'eccessiva importanza data ai gesti "emblematici" (Paracelso che getta nel fuoco i libri di Avicenna, Paré che simula sui cadaveri la ferita mortale di Enrico II) e alle coincidenze cronologiche "significative" (la rivolta di Paracelso e il sacco di Roma; la pubblicazione dell'opera di Vesalio e di quella di Copernico).

Certo, non è possibile penetrare completamente la mentalità di uomini del Sei o del Settecento; sarebbe tuttavia auspicabile una vera e propria *full immersion* in quel mondo e in quella cultura. Voglio dire che leggere romanzi, lettere o *mémoires* dell'epoca, ascoltarne la musica, studiarne le opere d'arte per un tempo abbastanza lungo, è un preliminare necessario per capire concetti come salute, malattia o medicina.

Il Salvagente

Medico dei Medici

di Sergio Bertelli

GAETANO PIERACCINI, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, Nardini, Firenze 1986, 3 voll., pp. XV-495, 791, 478, tavv. e ill. f.t., Lit 260.000.

Ero sempre ricorso a Gaetano Pieraccini, in biblioteca, per saccheggiare l'immensa erudizione dei suoi primi due volumi in quarto, nei quali ogni membro della dinastia medicea era accuratamente biografato, scrupolato nelle sue virtù e nei suoi difetti, diagnosticato nelle sue malattie. Per Gaetano Pieraccini (Poggibonsi 1864-Firenze 1957, dal 1902 primario dell'Arcispedale fiorentino di Santa Maria Nuova) quei volumi erano un po' il suo violino d'Ingres, e lo si capiva dalla prolissità della sua prosa, dall'affastellarsi delle notizie erudite profuse a piene mani. Ma la chiave per addentrarsi in quelle mille e trecento pagine stava nel terzo volume, che avevo sempre negletto e che ho ora qui sul mio tavolo, una sorta di luttuosa confessione in pubblico del proprio sapere medico, ma anche della propria concezione del mondo.

Diro subito che, quando La stirpe dei Medici di Cafaggiolo apparve per la prima volta, tra il 1924 e il 1925, doveva già essere un residuo del positivismo di fine secolo. Fu riedita, riveduta e ampliata nel 1947 a cura dello stesso autore. Se egli avesse potuto attendere altri dieci anni a ristampare la sua grande opera, avrebbe forse dovuto rinunciare del tutto, di fronte alla scoperta del Dna da parte di Watson e Crick.

Allievo a Parigi, tra il 1891 e il 1893, del neurologo Jean Martin Charcot, Gaetano era fratel-

lo di quell'Arnaldo che, proprio nel 1891, pubblicava sul "Giornale di psichiatria" gli esiti di una ricerca di stampo lombrosiano sui Discendenti di due famiglie di alcolisti. Come il fratello, egli era stato colpito dalle teorie evoluzionistiche darwiniane; il suo credo era un impasto lombrosiano-mendeliano, che attendeva solo di essere applicato alla storia. In quell'impasto entravano Fisionomia e mimica di Paolo Mantegazza (1881), e I segni rilevatori della personalità della figura di Lombroso, Paola (1913), per scoprire, nel "linguaggio del volto", "in rapporto alle leggi della eredità delle forme", i segni delle "qualità morali e intellettuali" (III, p. 81). C'è un costante perbenismo vittoriano, in Pieraccini, che tende sempre a fondere tare fisiche e tare psichiche. Persino il mecenatismo della stirpe dei Medici "deve considerarsi un fenomeno di psicologia professionale", in base al principio che "l'estetica è un fenomeno biologico e come tale obbedisce alle leggi biologiche, compresa la legge della eredità" (III, p. 360).

Non del tutto convinto delle rigidità deterministiche di Jacoby, Pieraccini le corresse inserendo la casualità nella linea genealogica, attraverso l'ingresso della donna nel ceppo originario. Per lui è il matrimonio esogamico che introduce gli elementi degenerativi della stirpe. La donna-Pandora, insomma, portatrice di futura degenerazione. Pieraccini ritiene che vi sia un'inferiorità femminile congenita, dovuta "ad un indebolimento organico passeggero a periodica ripetizione", e che questo "abbassamento dell'energia vi-

Tallemant des Réaux o il Cardinale de Retz, più raramente letti o citati. Assurda e risibile ci sembra infine la medicina dell'epoca, apparentemente immutata da secoli, degna soltanto dell'irrisione di Molière e di qualche acida battuta di Madame de Sévigné: "Les médecins sont fort décriés et fort méprisés ici".

E merito non piccolo di Cosmacini mostrare come in realtà, dietro l'apparente immobilità della medicina ufficiale, si intreccino e si irrobustiscano proprio nel corso di quei due secoli le radici della clinica moderna. A partire dalla drammatica comparsa di una malattia del tutto nuova. La sifilide (e qui è evidente l'analogia con l'Aids), attraverso l'opera di personaggi emblematici quali Fracastoro, Paracelso, Vesalio, Paré, Sydenham, Boerhaave, si dipana, tra dibattiti e polemiche, il pensiero medico.

Si dibatte così il problema, a tutt'oggi irrisolto, dell'origine americana o autoctona della sifilide, malattia enigmatica e incomprensibile al punto da rimanere senza nome per 35 an-

che seppur commiste di occultismo e magia, nascono la chimica e la farmacologia moderne; inoltre, come nota Webster, con Paracelso diviene possibile per il profano intelligente praticare un'autogestione della salute, tramite rimedi semplici e poco costosi alla portata dei poveri, cioè della stragrande maggioranza della popolazione: e questo è realmente, un avvenimento rivoluzionario. Si sostiene naturalmente che, con la sottrazione del monopolio del sapere agli esperti, aumentano i ciarlatani; è il rischio, si sa, della democratizzazione. E poi, in fatto di ciarlataneria, anche gli esperti si difendono mica male.

Con Ambroise Paré, chirurgo-barbiere di formazione non accademica, la chirurgia comincia a diventare scienza sperimentale, mentre con Vesalio (che lo pagherà caro in termini di carriera universitaria) la dissezione anatomica sistematica smentisce finalmente Galeno. Infine, nonostante la resistenza di personaggi dotti e potenti come Fernel, "il Ga-

so di vaga insoddisfazione, a differenza di quanto mi era accaduto con la *Storia della medicina e della sanità in Italia* dello stesso Cosmacini; come mai?

Le critiche che Bignami faceva a quel libro (cfr. "L'Indice", dicembre 1987) erano soprattutto metodologiche, per via di una certa ostentata "neutralità" rispetto ai fatti narrati; una tendenza a defilarsi allorché si trattava di trarre le necessarie conclusioni, di schierarsi, insomma. Nel caso di questo libro la mia personale insoddisfazione è invece di tutt'altro tipo. Innanzi tutto l'opera è troppo breve per potersi definire "la medicina e la sua storia"; si tratta tutt'al più di un compendio in cui gli avvenimenti finiscono per essere accennati, riassunti, schematizzati. Ne risulta un testo piatto, rigido, tipo vecchio manuale di liceo, dove la storia è vista come successione di eventi più o meno concatenati, spesso sottolineati da frasi enfatiche (un difetto, questo, già osservato da Bignami) come: "i re che la storia ha prodotto"

XENIA EDIZIONI

20161 Milano - Via Cialdini, 11
Tel. 02.6468706

Salimbene da Parma STORIE DI SANTI, PROFETI E CIARLATANI

a cura di Vittorio Dornetti
pp. 224 - L. 22.000

Massimo Centini IL SAPIENTE DEL BOSCO

IL MITO DELL'UOMO
SELVATICO NELLE ALPI
pp. 192 - L. 20.000

Claude Lecouteux LOHENGRIN

MELUSINA
UNA LEGGENDA MEDIEVALE
CONTRO LA PAURA DELLA
MORTE

Prefazione di
Jacques Le Goff

pp. 192 - L. 20.000

J.A.S. Collin de Plancy DIZIONARIO INFERNALE

Cofanetto con due volumi
cartonati
pp. 1408 - L. 59.000

Daniel Arasse LA GHIGLIOTTINA E L'IMMAGINARIO DEL TERRORRE

pp. 216 - L. 20.000

Fernand Attali METEOROPATIE CONDIZIONI ATMOSFERICHE E SALUTE

pp. 176 - L. 19.000

Luigi Lapi IL GAIO SESSO

DALLA FISILOGIA
DELL'AMORE ALLE CAUSE
DELL'OMOSESSUALITA'

pp. 256 - con 17 ill.

L. 22.000

Ottavio Roaani FALSI CONFINI POESIE

Nota critica di Carlo Bo
pp. 72 - L. 12.000

Andrea Rognoni SINASTRIE AMOROSE

ASTROLOGIA DELLA COPPIA
pp. 208 - con 8 ill.
L. 22.000

Nelle migliori librerie

*

C.D.A. Bologna

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

L'orologio della natura

di Elena Gagliasso

CAROLYN MERCHANT, *La morte della natura*, presentaz. di Elisabetta Donini, Garzanti, Milano 1988, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 432, Lit 30.000.

Tra Rinascimento e rivoluzione scientifica cambia la rappresentazione collettiva della natura. Nel pensiero medioevale e nel primo Rinascimento, il geocosmo è rappresentato da una metafora organica, la natura funziona come un corpo vivente, un corpo che genera e nutre la multiforme progenie delle piante, degli animali e dei minerali, percorsi anch'essi, nel pensiero medioevale, da una lenta e oscura forma di vita. Una metafora della terra come organismo e in particolare come corpo generante, materno.

Con la nascita della scienza moderna dalla metafora dell'organismo vivente si passa a una metafora di macchina, si inizia a decifrare la natura, nella sua base fisico-matematica attraverso le leggi della dinamica e lo studio della sua composizione materiale. La natura risponde allora a una immagine tratta dalla scienza nascente, la meccanica, viene dotata di ingranaggi, è simile alla più ingegnosa e attraente macchina dell'epoca: l'orologio. Lentamente questa metafora si trasformerà in modello, fino a coincidere in molti casi con la rappresentazione oggettiva della realtà. Con il cambiamento del modello conoscitivo cambiano anche i sentimenti verso la natura: alma madre prima, arsenale poi, elemento d'appartenenza ed in seguito elemento da dominare. È questo l'oggetto di indagine scelto da Carolyn Merchant, storica delle scienze, femminista, docente di filosofia ed etica dell'ambiente all'università di Berkeley.

Statuto scientifico, filosofie e utopie vitaliste, capitalismo nascente, ricollocazioni ideali degli uomini e delle donne e dei principi maschili e femminili nella immagine del mondo, etica ambientale, rappresentano tanti pezzi di un mosaico. Scrive la Merchant: "Esiste un complesso di idee disponibile ad una data epoca; alcune di tali idee, per ragioni inespresses o addirittura inconscie, sembrano plausibili a certi individui; altre no. Alcune idee si diffondono; altre temporaneamente si estinguono. La direzione e l'accumulazione di mutamenti sociali cominciano però a introdurre differenziazioni nello spettro di possibilità, così che alcune idee vengono ad assumere un ruolo più centrale, mentre altre si spostano verso la periferia. Sulla base di questo richiamo differenziale delle idee che sembrano più plausibili in particolari condizioni sociali si sviluppano le trasformazioni culturali". Si sviluppa così un'analisi delle trasformazioni del pensiero, correlate alle trasformazioni economiche e sociali ed entrambe a quelle ecologiche, secondo un criterio circolare, ecosistemico e di storia delle mentalità.

Le nuove forme di produzione e la redistribuzione delle classi sociali si intrecciano e sono accelerate dalla soppressione di vasti ecosistemi, come le paludi o le grandi foreste che erano nicchie ecologiche di mestieri e modi di vita peculiari nell'Europa del '500. Ma l'autrice dà voce anche ad una vasta parte di popolazione europea che, a dispetto di quanto sempre si è sostenuto, non ha conosciuto un miglioramento delle proprie condizioni di vita grazie al progresso scientifico, tra Rinascimento e '600. Al contrario, le donne o erano più alienate, o marginalizzate, o in casi particolari, come in quello delle streghe, cancellate dalla storia. Questo non è da leggere in senso marxiano classico, anche se il metodo risente

ampiamente di una tale impostazione di fondo: non si tratta di gruppi identificabili con le "classi", perché le donne non sono una classe. Proprio nella loro strutturazione di identità di genere, sociale e storica, esse, secondo la Merchant, hanno visto diminuire gli effetti delle differenze di classe, che erano per le donne dei significanti ben più indicativi prima del Rinascimento.

La prospettiva eccentrica da cui muove l'analisi si manifesta — oltre

nel senso ampio e rigoroso del termine, agli antipodi di qualsiasi oscurantismo della mente, rivelando la capacità di mettere in discussione in modo critico e coraggioso le mitologie totemiche e i "santuari" della propria epoca.

La particolare vastità di quest'ottica espone l'insieme del lavoro ad alcune debolezze inevitabili. Un tono talora pedagogico, alcune genericità, funzione della complessità di certi temi, ma forse, ed è la cosa più sotti-



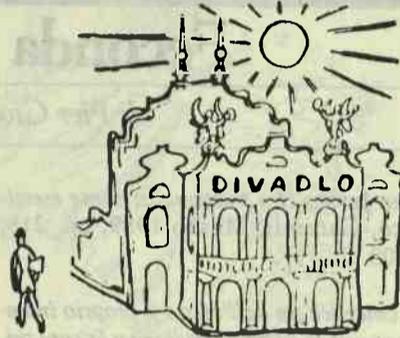
... tale" venga aggravato dalle gravidanze e dai part. A riprova della sua tesi, Pieraccini adduce la ricerca svolta da due studiose, Adele Gerhard e Elene Simon, su un campione di 420 pittrici, poetesse, giornaliste, musiciste: (Mutterschaft u Geistege Arbeti, Berlin 1901): "il risultato di questa indagine statistica mostrò che il lavoro mentale è spesso dannoso alle donne, nel senso che un fortissimo numero delle 420 artiste furono sterili ed altre ebbero figli nati morti. Vi fu insomma antagonismo tra la funzione della maternità ed un forte esercizio cerebrale" (III, pp. 387-88).

Non si poteva non andare a parare nell'idea di "razza" e nel concetto di "buona selezione sessuale": "Particolarmente interessante dal punto di vista dell'igiene sociale e del miglioramento della razza si presenta l'atto della scelta del coniuge; mentre oggi non si dà alcuna garanzia di compiere unioni ispirate al concetto di una buona selezione sessuale". Purtroppo si direbbe che nemmeno i suoi "retropazienti" fossero stati sufficientemente oculati nella loro strategia matrimoniale: "la famiglia medicea trovò la sua tomba nel matrimonio del granduca Ferdinando II con Vittoria della Rovere e nell'altro matrimonio ancor più disastroso di Cosimo III figlio di questa coppia, con la principessa Margherita Luisa d'Orléans (...) L'unione dei due cugini, il Medici e la Della Rovere, assommava in Cosimo III i malefici dell'artrite, malattia costituzionale comune alle due famiglie (...) Cosimo III sposò una Orléans, discendente da un'altra famiglia di uricemici e di nevropatici; isterica ella stessa, squilibrata all'eccesso, di tempo in tempo sconfinò nella follia. Da questa unione di anormali, per la doppia convergente eredità, vennero fuori Ferdinando e Gastone: il primo, uno scapestrato, finì per sifilide cerebrale, paralizzato, epilettico, in stato di demenza: il secondo, non privo di una certa vivacità d'ingegno, fu un abulico fino dalla sua prima gioventù, e condusse vita se-

che nell'analisi storico-sociologica della mentalità collettiva — in quella dei fenomeni economici connessi alle trasformazioni tecniche e ambientali ma anche nella scelta di affiancare, in una ricostruzione filosofica dell'epoca volutamente parziale, accanto a grandi classici come Descartes, Newton, Leibniz, autori oggi poco noti, eretici, pensatori fuori dal filone del pensiero dominante del tempo. L'utilità di un lavoro di questo genere è un sistema strettamente legato a quella che chiamerei una "mancanza di riverenza" nei confronti di tutto ciò che convenzionalmente s'intende come storia della scienza e filosofia della scienza. Mi riferisco al mancato ossequio nei confronti di quel non detto implicito che presiede a ogni nostra ricostruzione e ad ogni analisi dei percorsi del pensiero e della prassi scientifica: cioè che in fondo la scienza sia la forma più utile, avanzata e veritiera del sapere che riguarda la realtà.

Ma il senso più profondo del libro di C. Merchant sta proprio nel suo essere sostanzialmente scientifico,

le, un certo sbilanciamento nell'alchimia complessiva, cioè tra l'indispensabile sforzo di oggettività dello storico e la soggettività che cerca nella ricostruzione storica una *magistra vitae*. Più delle esplicite analogie tra movimento ecologico e femminista, ciò che colpisce, è, direi, lo sguardo sul mondo. Si tratta dello sguardo di chi, appartenendo a un sesso per tradizione estraneo al mondo del potere e del sapere, si autolegittima a parlare anche per chi ha taciuto e studia da un altro luogo d'osservazione il panorama; di conseguenza, traccia altre mappe. È per questo che, a seconda di chi legge, il libro appassiona, sia pure con delle riserve, o infastidisce, sia pure con delle curiosità.



misregolata ed inconcludente, trascinandosi dietro pesantemente una follia maniaco-depressiva" (III, pp. 415-16). Ma già un fatale innesto era stato il matrimonio di Maria Salviati con Giovanni delle Bande nere (novembre 1516), perché con quel matrimonio si erano riuniti i due rami medicei (Maria era nipote per parte di madre di Lorenzo il Magnifico), amplificando la tara uricemico-artritica originaria.

Una tera tara ereditaria fu immessa nella casata col matrimonio di Caterina Sforza con Giovanni di Pierfrancesco "il Popolano" (1498). La predisposizione criminale discendeva in Caterina dalle famiglie Sforza e Visconti, e si sarebbe subito manifestata nel figlio della coppia, Giovanni, "un criminale nato". Sarà su quest'ultima tara che si innesterà, nel 1661, l'isteria di Margherita d'Orléans. L'esito finale non avrebbe potuto essere che Gian Gastone, ultimo granduca, che "una fatalità biologica spingeva inesorabilmente verso la degradazione" (II, p. 737).

Nelle sue grandi linee, è questo il disegno storico di Gaetano Pieraccini, medico dei Medici. Sulla validità delle sue diagnosi — condotte in un continuo dialogare coi referti degli architetti medicei — non posso certo pronunciarmi; ma continuerò a ricorrere alla sua immensa erudizione, alla mole di documentazione che ha saputo fornirci nei primi due volumi e che travalica l'ambito genealogico, per investire la quotidianità di una corte rinascimentale tra le prime — per modelli comportamentali — d'Europa.

LO SPAZIO LETTERARIO DI ROMA ANTICA

Un'opera nuova, rigorosa quanto originale, che offre una prospettiva inedita della tradizione letteraria di Roma antica. 5 volumi, oltre quaranta collaboratori, coordinati da tre studiosi di fama internazionale:

GUGLIELMO CAVALLO, PAOLO FEDELI e ANDREA GIARDINA.

Con il patrocinio della:



SALERNO EDITRICE

00152 ROMA - Via di Donna Olimpia, 186 - Tel. 53.15.684/8

Zanichelli

opere di consultazione

novità giugno '89

IL NEOITALIANO



LE PAROLE DEGLI ANNI OTTANTA
scelte e raccontate da Sebastiano Vassalli

ZANICHELLI

IL NEOITALIANO

le parole degli anni ottanta scelte e raccontate da SEBASTIANO VASSALLI

20 000 lire

DE DEVITIIS, MARIANI, O'MALLEY
REFERENCE GRAMMAR
Grammatica inglese della comunicazione
28 000 lire

BROWNE, NATALI
BUGS & BUGBEARS
Dizionario delle insidie e dei tranelli nelle traduzioni fra inglese e italiano
28 000 lire

AMERICAN SLANG
Dictionary of American slang and colloquial expressions by Spears in coedizione Zanichelli/National Textbook Company 30 000 lire

PASSPORT TO THE UK AND THE USA
Corso integrato di lingua inglese
PASSEPORT POUR LA FRANCE
Corso integrato di lingua francese



Contengono: tre cassette audio C60 un manuale di autoistruzione e un dizionario bilingue 67 000 lire ogni confezione

EL VOX MAYOR
Diccionario general ilustrado de la lengua española con in appendice Il Nuovo Vox Dizionario spagnolo e italiano in coedizione Zanichelli/Biblograf 98 000 lire

ATLANTE CROMATICO
Prontuario dei colori a cura di Fulco Douglas Scotti 67 000 lire

CERASOLI, CERASOLI
COLORNI, TOMASSETTI
LA MATEMATICA DI OGGI per domani
Calcolo delle probabilità, statistica ricerca operativa 67 000 lire

CODICE CIVILE E LEGGI COLLEGATE Edizione 1989
a cura di Giorgio De Nova 18 000 lire in edizione da tavolo 44 000 lire

RENATO SCOGNAMIGLIO
CODICE DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Nuovo codice del lavoro 60 000 lire

Nuovo codice di previdenza sociale 80 000 lire



Zanichelli

Il dolore che matura

di Angelo Di Carlo

PHILLIS GROSSKURTH, *Melanie Klein, Il suo mondo, Il suo lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Davide Mezzacapa, pp. 626, Lit 50.000.

Melanie Klein non aveva ancora avuto un biografo che mettesse al centro del suo lavoro l'insieme della sua vita e della sua opera. In questi anni abbiamo avuto ottime e rigorose introduzioni al pensiero della Klein (si veda il volume di Hanna Se-

gal *Melanie Klein*, edito da Boringhieri, 1981) ma mai un lavoro che affrontasse in modo sistematico l'intero arco della vita e analizzasse i rapporti esistenti tra la persona e l'opera. La biografia della Grosskurth intende colmare questa lacuna. Utilizzando una grande quantità di fonti tra cui carteggi, documenti e testimonianze inedite, la Grosskurth tenta di darci la complessa storia di una vita con i suoi affetti, il suo dolore, i suoi conflitti, e insieme l'analisi di

una opera che è stata, in modo eccezionale, originale e feconda per tutta la ricerca psicoanalitica. Diciamo subito che il risultato di questo lavoro non è sempre felice anche se la ricchezza del materiale utilizzato rende il libro della Grosskurth di indubbio interesse per lo storico del pensiero psicoanalitico.

La biografia della Grosskurth muove dai primi anni e narra del rapporto complesso e difficile di Melanie con una madre possessiva, del

suo rapporto idealizzato con un fratello che morirà in giovane età, del matrimonio fallito che si concluderà con un divorzio. Una giovinezza, quella di Melanie, segnata dalle crisi depressive; la Grosskurth narra di una donna intelligente, appassionata e insoddisfatta che scrive poesie e racconti e cerca dentro di sé, tentando di dare spazio e significato ai propri sentimenti, ai propri desideri. L'incontro con la psicoanalisi avviene nel 1914, non è difficile per chi frequenta gli ambienti intellettuali della Budapest di quegli anni entrare in contatto con l'opera di Freud. La Klein legge di Freud *Il sogno* (1900) e avverte subito una profonda risonanza tra i suoi problemi interiori e quel singolare approccio alla vita psichica: "Si trattava — dirà lei stessa — proprio di quel che andavo cercando, almeno in quegli anni in cui bruciavo dal desiderio di trovare ciò che potesse soddisfarmi intellettualmente ed emotivamente" (p. 87).

Non sappiamo molto di più su questo incontro così decisivo per il suo futuro, sappiamo che la Klein inizia una analisi con Ferenczi, con un analista cioè attentissimo alla vita emotiva dei bambini, e Ferenczi le fa notare la capacità di comprendere i bambini di cui è dotata, incoraggiandola a dare spazio a queste doti e ad utilizzarle per il suo lavoro analitico. Terminata l'analisi con Ferenczi la Klein entra a far parte della società psicoanalitica ungherese e presenta i suoi primi casi di analisi infantile. Tra i primi casi sono, come è noto, i suoi due figli, nascosti sotto gli pseudonimi di Fritz e Felix. Il secondo incontro analitico importante è quello con Karl Abraham. Di Abraham la Klein conserverà sempre l'immagine del maestro, della guida che sa vedere ed indicare ciò che nel lavoro analitico ha significato e merita di essere continuato. La Klein considerò sempre il suo lavoro una continuazione ed uno sviluppo del lavoro di Freud ed Abraham: "Per me fu una cosa indimenticabile — ricorda nella sua autobiografia — quando partecipando ad un congresso nel 1924 al termine di una comunicazione [...] mi disse che il futuro della psicoanalisi dipendeva dall'analisi infantile. Mai prima di allora mi aveva parlato delle sue opinioni con tanta forza e poiché io ero in quei primi anni veramente inconsapevole della importanza del contributo che stavo dando alla psicoanalisi, le sue parole furono per me una sorpresa" (p. 143). Abraham morirà nel 1925 e sarà un duro colpo per la Klein che si è nel frattempo trasferita a Berlino ed è entrata, da un anno, in analisi con lui: "la morte di Abraham fu un grande dolore per me ed una situazione molto penosa da superare. Quando di colpo interruppi la mia analisi con Abraham c'era ancora tantissimo che non era stato analizzato e da allora ho continuato nella direzione di una sempre maggiore conoscenza delle mie angosce e difese più profonde" (p. 169).

Nel 1926 dopo la morte di Abraham, la Klein si reca, come è noto, in Inghilterra su invito di Ernest Jones. L'Inghilterra sarà progressivamente la sua nuova patria e la società psicoanalitica britannica il luogo di affermazione delle sue idee ma anche un luogo di opposizione e conflitti con il gruppo dei "viennesi", con il gruppo cioè che faceva capo ad Anna Freud. Questo primo periodo della vita e dell'opera della Klein culmina con la pubblicazione della *Psicoanalisi dei bambini* del 1932, un'opera fondamentale per la storia del pensiero psicoanalitico, l'opera in cui il gioco diviene, come il sogno e le libere associazioni per gli adulti, uno strumento fondamentale dell'analisi infantile, un'opera in cui la Klein rielabora e sistema tutte le intuizioni e le scoperte dei suoi primi anni di la-

Feconda incertezza

di Pier Giorgio Battaglia

GIOVANNI JERVIS, *La psicoanalisi come esercizio critico*, Garzanti, Milano 1989, pp. 218, Lit 28.000.

Jervis chiarisce fin dall'inizio il proprio intento di riproporre la ricerca freudiana e la cura psicoanalitica nei loro aspetti di pensiero e procedimento critici, cui mal si addicono presentazioni e sviluppi dottrinari sistematici e privi di una prospettiva storica.

Considerata come impresa scientifica la psicoanalisi è difficilmente difendibile sul terreno del confronto con il metodo delle scienze della natura. Anche i ricorrenti appelli a certi aspetti relativistici della moderna epistemologia appaiono tutt'altro che convincenti. Gli attuali orientamenti della psicologia, inoltre, hanno sottratto alla psicoanalisi parte della specificità che al suo sorgere poteva vantare sul terreno del riconoscimento della dimensione inconscia e degli autoinganni della coscienza. Se si attiene però con rigore alla natura empirica del proprio procedimento, implicante uno stretto rapporto fra teoria e pratica clinica, essa conserva, nei confronti della psichiatria e della psicologia, una precisa ragione d'essere grazie alla sua funzione di critica, di interrogazione, di apertura sul mondo interno del paziente e del terapeuta stesso. Del resto, il rifiuto di attenersi ad ogni fondamento biologico nella costruzione di ipotesi teoriche sulla psiche si accompagna sovente ad un soggettivismo e ad uno spontaneismo incontrollati.

Nei due capitoli dedicati all'interpretazione psicoanalitica, Jervis prende in esame l'opera di alcuni studiosi statunitensi che hanno recentemente riscosso molta attenzione richiamandosi in varia misura all'indirizzo ermeneutico. Nel rifiuto di una metapsicologia legata, tramite la di-

scussa teoria delle pulsioni, ad un concetto di energia psichica non compatibile con le attuali conoscenze scientifiche, essi non mostrano, secondo Jervis, la consapevolezza della posta in gioco ben presente in Ricoeur. Il problema aperto da Freud sui limiti che un inconscio conflittuale, ancorato ad irriducibili esigenze biologiche, impone al primato della coscienza, viene accantonato o eluso. Ne deriva una difficoltà a rendere conto dell'inconscio e del conflitto, con una tendenza a riportare in primo piano il soggetto cosciente ed un appiattimento del concetto di interpretazione contrastante con le possibilità offerte dallo stesso approccio ermeneutico.

La tematica del controtrasferimento consente infine di riportare sul terapeuta il discorso critico della psicoanalisi. Nell'indurre il paziente a chinarsi sul proprio inconscio, egli non può esimersi dal fare altrettanto. Ne scaturisce un invito, esteso all'intera psicoanalisi, ad accettare una posizione antidogmatica di incertezza che, nella consapevolezza della crisi teorica che la investe, si riproponga di salvaguardare il metodo critico che la caratterizza.



LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA

Collana storica di biografie

ROSSELLINI

di Gianni Rondolino

Pagine XII-428 con 50 illustrazioni

UTET
EDITORI DAL 1791

L'Associazione Piemonte Grecia, in collaborazione con l'Indice ed il lectorato di neogreco dell'Università di Milano organizza una mostra sul libro neellenico tradotto in Italiano, alla libreria Comunardi di Torino, via Bogino 2 (or. 9.00 - 13.00, 15.00 - 19.00) dal 5 al 15 Giugno. In contemporanea si terranno due dibattiti:

Venerdì 9 Giugno alle 17.30: "Letteratura neellenica in Italia: politiche e scelte editoriali". Partecipano: Remo Ceserani, Nicola Crocetti, Lucia Marcheselli, Francesco Maspero, Mirsini Zorbà;

Lunedì 12 Giugno alle 18.00: "Percorsi di letteratura neellenica d'oggi". Partecipano Mario Vitti e Pitos Patrikios.



MARIO INFELISE L'EDITORIA VENEZIANA NEL SETTECENTO

Librai ed editori, letterati e giornalisti nella Venezia del '700. In un affresco sapiente, voci e umori di un mondo vivace e cosmopolita.

432 pagine, lire 38.000
"Saggi di Storia"

NIKLAS LUHMANN COMUNICAZIONE ECOLOGICA

L'ultima fatica del grande sociologo tedesco. Un argomentare serrato, un'insolita vis polemica, implacabile nei confronti dell'ecologismo di maniera.

256 pagine, lire 27.000

JOHN AGNEW GLI STATI UNITI NELL'ECONOMIA MONDIALE

"Se negli ultimi trent'anni gli americani hanno vissuto sui vantaggi di una posizione egemonica, nei prossimi trenta dovranno abituarsi a farne a meno". Saggio sul declino di un impero.

256 pagine, lire 30.000

CLAUDE CRÉPAULT DAL SEME DI EVA

Femminilità. Maschilità. Devianza (omosessualità, transessualismo, travestitismo). Un'ipotesi rivoluzionaria sullo sviluppo dell'identità sessuale.

Pref. di Jole Baldaro Verde
176 pagine, lire 20.000

ALISA DEL RE (a cura di)

STATO E RAPPORTI SOCIALI DI SESSO

Limiti e impatto, risultati e responsabilità delle istituzioni e delle politiche nelle discriminazioni di sesso: un confronto internazionale.

Intr. di Rossana Rossanda
288 pagine, lire 25.000



FrancoAngeli



vorò tra Budapest, Berlino e Londra.

Dopo la pubblicazione della *Psicoanalisi dei bambini* la Klein entra in un periodo particolarmente creativo, in una fase di maturazione del suo pensiero. Gli scritti successivi al 1932, quelli pubblicati tra il 1935 e il 1940 sono in effetti di grande interesse nella sua opera, non solo perché rappresentano una svolta concettuale ma anche perché hanno un significato particolare all'interno della storia della sua vita. Nel 1935 la Klein pubblica il *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco-depressivi*, e più tardi nel 1940 *Il lutto e la sua connessione con gli stati maniaco-depressivi*. Sono due lavori questi che vanno letti ed interpretati come parte di una complessa autoanalisi che la Klein viene conducendo in questi anni, come qualcosa che muove dall'interno della sua vita profonda e trova lentamente le strade della elaborazione concettuale e della sistemazione teorica. La Grosskurth sottolinea più volte come la vita della Klein sia stata provata dalla depressione, come il suo mondo interno sia stato segnato da una complessa trama di perdite, dolore, solitudine. In questi anni i momenti più intensi ed innovatori della sua riflessione analitica sembrano in effetti legati alle vicissitudini dolorose della sua vita. Lo scritto del 1935 sembra la risposta ad un evento luttuoso, alla morte del figlio Hans, un lutto che riattiva antiche perdite, antiche ferite non rimarginate. Nel *Contributo* la Klein elabora l'idea di "posizione depressiva", che è un'idea chiave per comprendere la crescita emozionale del bambino e interpretare aspetti profondi della mente, ed è come l'introduzione all'antropologia kleiniana della colpa e della riparazione.

L'ingresso nella posizione depressiva, dice la Klein, avviene nel bambino intorno ai cinque mesi e coincide con un rapporto nuovo, più ricco con la madre riconosciuta come oggetto totale, come persona intiera. La madre riconosciuta ed amata è l'oggetto a cui il bambino si rivolge per trovare sollievo, per sentirsi protetto dai suoi persecutori interni ed esterni. Ma l'oggetto amato è investito da un amore ambivalente, attraversato come è dall'aggressività e dall'odio. Per questa aggressività, per gli impulsi distruttivi presenti nella sua relazione con l'oggetto il bambino fa la fantasia che l'oggetto possa essere danneggiato e perduto. Nascono di qui l'esperienza della colpa e il desiderio di riparazione, il bisogno cioè di riparare l'oggetto amato, reintegrandolo buono e protettivo nel proprio mondo interno. La posizione depressiva implica dunque nella crescita di ogni bambino l'esperienza della colpa per il danno recato all'oggetto, e l'esperienza della riparazione connessa alla forza dei sentimenti d'amore ricevuti e dati. La risoluzione positiva della posizione depressiva dipende dalla natura, dalla qualità della relazione d'oggetto, da quanto è stato possibile per il bambino separarsi e introiettare un oggetto buono con cui identificarsi, un oggetto che proteggendo dall'interno vince l'angoscia e la persecuzione.

Questi stessi temi riemergono nello scritto successivo sul lutto. Nel lutto, osserva la Klein, vengono riattivati i problemi e i conflitti antichi della posizione depressiva. Il soggetto in lutto vive il dolore per la perdita di un oggetto buono e insieme la necessità di padroneggiare l'ostilità per colui che morendo lo ha abbandonato, il soggetto vive nel lutto l'angoscia di perdere i buoni oggetti interiorizzati con la protezione e la sicurezza che è a loro connessa. L'elaborazione positiva del lutto dipende dalla capacità di reinsediare nel mondo interno l'oggetto d'amore perduto e questo lavoro è fatto dai buoni

oggetti interni introiettati, dalla forza con cui si sono insediati nella storia dell'individuo. Questa drammatica riconquista della integrità del proprio mondo interno attraverso il lavoro del lutto è ciò che accade, nello scritto della Klein, alla signora A.: un caso clinico in cui, dice la Grosskurth, si vede in trasparenza la figura della stessa Klein che, attraverso questo caso, analizza l'elaborazione del suo personale dolore per la morte del figlio Hans, dall'angoscia intollerabile sino alla riparazione, sino "alla convinzione che l'oggetto perduto era conservato dentro di lei e che attraverso la sofferenza, si era arricchita dentro e aveva acquistato saggezza" (p. 297).

controverse narrate in modo minuzioso, con l'utilizzazione di fonti nuove ed inedite, la figura della Klein emerge con quei tratti di fermezza ed intransigenza che hanno caratterizzato tutta la sua *leadership* su una parte della società psicoanalitica britannica sia agli inizi che successivamente, quando la scuola in quanto tale si era affermata.

Con la biografia della Grosskurth siamo dunque di fronte al racconto di una vita e all'analisi di un'opera e di una scuola, la scuola kleiniana. Terminata la lettura si rimane con l'impressione di un lavoro certamente stimolante e in certa misura nuovo, ma si ha anche la percezione che sia mancata, da parte della Gross-

Con le carte in regola

di Simona Argentieri

PETER GAY, *Freud. Una vita per i nostri tempi*, a cura di Arnaldo Novelletti, Bompiani, Milano 1988, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Margherita Cerletti Novelletto, pp. 751, Lit 40.000.

La citazione d'obbligo, affrontando la recensione di un libro che tratta la biografia di Sigmund Freud, è quella della lettera che lui stesso, nella tarda vecchiaia, scrisse ad Arnold Zweig per dissuaderlo — appunto —

serenità può affrontare materiali controversi ed incandescenti senza idealizzazione e senza timore reverenziale. La vita di Sigmund Freud viene dunque affrontata secondo un semplice criterio cronologico lineare; ma già dai titoli delle tre parti che compongono l'opera (*Le basi: 1856-1905, Le elaborazioni: 1902-1915, Le revisioni: 1915-1939*) risulta chiaro che l'autore ha inteso soprattutto seguire la storia delle idee, di come la complessa architettura della teoria psicoanalitica si sia andata costruendo nell'arco della vita del suo creatore; e di come i percorsi intellettuali si siano intrecciati con le vicende personali e con le sue straordinarie esperienze cliniche.

Come considera il curatore dell'edizione italiana, lo psicoanalista Arnaldo Novelletto, questo libro — a più di trenta anni di distanza dalla mitica fatica di Jones — si rivolge oggi ad un pubblico di potenziali lettori assai più vasto e disponibile; ma che tuttavia, a livello profondo, continua a difendersi dalla rivoluzione psicoanalitica con non minore tenacia. All'aperto e violento rifiuto dell'epoca eroica, è subentrata oggi una più insidiosa e clandestina forma di resistenza, che si esprime proprio attraverso il consumo, la compiacenza, la "mimesi culturale". E giusto segnalare, peraltro, che Peter Gay si presta assai poco ad una operazione seduttiva di tal genere; indulge raramente all'aneddotica, al dettaglio colorito, a quelle semplificazioni delle concezioni psicoanalitiche che hanno fatto la fortuna di una certa disinvolta divulgazione. Essenziale e conciso, scoraggerà probabilmente il lettore occasionale, ma conquisterà la gratitudine di tutti coloro — non necessariamente "tecnici" della psiche — che invocano competenza e chiarezza.

Contrariamente agli altri autori che si sono cimentati con la materia della vita e delle opere di Sigmund Freud (Clark, Fromm, Roazen, Sulloway, Fine) che erano per lo più psichiatri e psicoanalisti che si improvvisavano storici, Gay ha seguito un percorso inverso: non sappiamo quanto per lo scrupolo di acquisire una nuova competenza e quanto per una sua privata vocazione, nel mezzo della sua impresa ha sentito l'esigenza di una analisi personale e poi di un percorso formativo psicoanalitico presso il Western New England Institute for Psycho-analysis. Difatti, nella prefazione segnala: "...non ho esitato a servirmi delle sue scoperte e — nei limiti del possibile — dei suoi metodi per esplorare la storia stessa della sua vita." Tuttavia, fa poi un uso molto sobrio di questo "diritto di interpretare" così faticosamente conquistato; il suo approccio rigoroso e trasparente è equidistante sia da qualunque tono agiografico, sia da certi vezzi voyeuristici e forzatamente "rivelatori" che contraddistinguono tante moderne psico-biografie. Più che nell'esercizio interpretativo, infatti, questa dimensione psicoanalitica dell'autore si coglie nel suo modo di stabilire nessi, di utilizzare nella sconfinata materia di lettere e documenti quei piccoli dettagli che aiutano a costruire il senso degli eventi. Ad esempio, il candido egoismo con cui Freud — che pure più volte si dichiara preoccupato per l'ostinato nubilato della sua prediletta figlia Anna — scoraggia d'autorità il garbato corteggiamento di Jones, e poi arriva ad ammettere in una lettera a Lou Andreas Salome: "...se Anna dovesse andare via di casa, mi sentirei altrettanto infelice che se doves-



Tullio Pericoli: Melanie Klein

Il superamento del dolore depressivo come passaggio verso la maturazione e lo sviluppo, questa potrebbe essere dunque una delle chiavi di lettura della vita di Melanie Klein, e questa è una delle chiavi che troviamo nella biografia della Grosskurth, ma non solo questa. Dalla biografia emerge la storia di una donna che sente la vita in modo appassionato ed intenso, che vive in questo modo gli affetti ed il lavoro, una donna generosa e insieme dura ed intransigente nella difesa delle proprie idee. Questo modo di essere della Klein, questi tratti che emergono evidenti dal suo rapporto con allievi, amici ed avversari, sono accuratamente descritti e analizzati in questa biografia. La Grosskurth dedica, tra l'altro, molte pagine al dibattito e allo scontro lacerante avvenuto all'interno della società psicoanalitica britannica, soprattutto negli anni 1942-44, tra il gruppo dei kleiniani che si veniva affermando e il gruppo di coloro che facevano capo ad Anna Freud ed Edward Glover. Dal racconto di queste

kurth, la capacità di dominare e riportare a vera unità interpretativa l'insieme della vita e dell'opera di Melanie Klein. C'è nel lavoro della Grosskurth l'attenzione minuziosa al documento, la scrupolosa analisi di testimonianze e carteggi ma manca un vero lavoro di sintesi tale da fare emergere accanto alle vicissitudini di una esistenza, l'evoluzione di un sistema di pensiero. La stessa grande quantità di materiali che l'autrice ha raccolto e sistemato rischia talora di trasformarsi in un mosaico di opinioni e di informazioni che si giustappongono e non riescono ad essere, in ultima analisi, al servizio di una robusta sintesi storiografica. Si tratta in ogni caso di un libro interessante, capace di raccontare in modo libero e spregiudicato la storia di una vita e di un'opera su cui bisognerà forse tornare con ben altro rigore.

da una tale impresa: "...Chiunque si dedica alla biografia si impegna a mentire, a nascondere, a ricorrere all'ipocrisia ed agli abbellimenti; e persino a passare sotto silenzio ciò che non capisce, poiché è impossibile, in una biografia, pervenire alla-verità, e anche se ci si riuscisse, non si potrebbe utilizzarla." Per rendere ancora più arduo questo progetto "impossibile", si prodigò poi, come è noto, a distruggere sistematicamente, a più riprese nel corso degli anni, appunti, lettere, manoscritti. Se a questa interdizione esplicita del maestro aggiungiamo che la produzione letteraria intorno alla sua vita ed alle sue opere è ormai sterminata e che sullo sfondo incombe il paragone obbligato con la monumentale opera del fedele discepolo Ernst Jones, si deve concludere che con questo libro Peter Gay ha davvero sfidato l'impossibile.

Dalla sua parte, peraltro, Gay — docente della Yale University — aveva una solida formazione di storico e la tranquillità del postero, che con

L'Espresso

e gli "stili di vita"

dei suoi lettori.

Un target adulto di:
ARRIVATI, con caratteristiche tutte "più":
di cultura superiore, con forte potere d'acquisto,
in primo piano nel proprio ambiente professionale,
amanti dei viaggi e attenti alle novità.

IMPEGNATI, di successo, che credono
nell'arte, nel progresso e nell'affermazione
di un impegno.

ORGANIZZATORI, competitivi, dotati di
iniziativa, professionisti, dirigenti, progressisti
e con forti consumi culturali.

Questo target è raggiunto da L'Espresso con

il 38% dei suoi lettori (ISPI-EURISKO 1988/2):
una percentuale molto alta.

La diffusione media de L'Espresso nel 1988
è stata di 340.397 copie (dati inviati all'ADS
per l'accertamento).

I lettori de L'Espresso (ISPI 1988/2) hanno
raggiunto il massimo storico di 3.060.000, con
un aumento del 5,3% sull'indagine precedente.

In più nel 1988 L'Espresso ha dato nuovi spazi
ai pianificatori con l'aumento delle sue pagine da
13.136 a 14.156, pur mantenendo l'affollamento
pubblicitario al 41%.

L'Espresso

L'ESPRESSO. PENSATE PRIMA AI SUOI LETTORI.



si smettere di fumare.”

Ne emerge progressivamente una immagine di Freud priva di qualunque alone divino, non esente da debolezze e da contraddizioni: ambizioso, rancoroso, assai poco attento alla psicologia femminile. Eppure, questa dimensione umana, anziché svilire il celebre personaggio, gli conferisce forse ancor maggiore spessore e fascino drammatico. La parte più interessante dell'opera, di conseguenza, non è tanto quella dei tempi eroici delle origini e delle prime dirompenti intuizioni teoriche a partire dai suoi mitici "casi clinici"; quanto piuttosto quella degli anni più tardi, in cui Gay esplora un terreno meno battuto: quello delle revisioni, degli attacchi e delle contese scientifiche, delle rivalità fratricide e delle scissioni degli allievi di prima generazione.

Assistiamo alla delusione di Freud nel dover riconoscere i limiti delle forze della ragione e della conoscenza rispetto alle forze distruttive all'interno del piccolo mondo della Società Psicoanalitica Internazionale; e ancor più nel vasto mondo della realtà esterna, dove il male e la morte — siano o no un istinto primario — trionfano nello scatenarsi della guerra e del nazismo. Peraltro, è giusto ricordare che Freud almeno dieci anni prima aveva già espresso lucidamente le sue idee circa l'ineliminabile presenza dell'aggressività nelle vicende umane, anche nella sessualità, sia nei maschi che nelle femmine. Come scriverà nel 1914, il conflitto bellico non ha fatto che confermare ancora una volta ciò che gli analisti hanno già appreso "dallo studio dei sogni e dei lapsus delle persone normali, nonché dai sintomi dei nevrotici... Gli impulsi primitivi, selvaggi e malvagi dell'umanità non sono scomparsi, ma continuano ad esistere, sebbene rimossi nell'inconscio... e attendono l'occasione per manifestare la loro attività.”

Il volume è corredato da un ricco saggio bibliografico finale, una piccola "opera nell'opera" suddivisa in dodici capitoletti paralleli a quelli del libro stesso, nei quali Gay ci offre una amplissima rassegna ragionata ("integrale sarebbe impossibile", dichiara) senza aspirare ad una completezza delle fonti, segnala e commenta via via le opere che gli sono sembrate interessanti o almeno meritevoli di discussione. È impressionante la quantità di materiale che è riuscito a reperire e a controllare, ma ancor più l'agibilità con cui riesce a muoversi in questa selva, senza perdere di vista la linea essenziale del suo percorso biografico. Ad esempio, fa giustizia in due righe, dall'alto della sua statura di storico di ben altro calibro, del noto pasticcio scandalistico di Masson a proposito di una supposta ritrattazione di Freud circa la teoria della seduzione sessuale infantile come causa traumatica della nevrosi adulta; o stigmatizza la disinvoltura di certe congetture interpretative di M. Krüll, autrice di un non memorabile saggio *Padre e figlio - Vita familiare di Freud*. Ma non manca anche di segnalare senza reticenze l'assurdità di certi interventi "protettivi" a posteriori, come la correzione degli errori di ortografia delle lettere in lingua inglese del padre, che Anna Freud pretese prima della pubblicazione. "Personalmente" — commenta asciutto — "ho riportato l'inglese di Freud così come lui l'aveva scritto.”

In conclusione, dunque, in un solo volume — sia pure di oltre 700 pagine — Peter Gay è riuscito a compiere il non piccolo prodigio di scrivere un'opera completa della storia dell'uomo intrecciata con la storia delle sue idee, e insieme di costruire una solida rete di nessi con le vicende culturali, sociali e politiche dell'epoca,

che a vari livelli rappresentano il complesso scenario sullo sfondo. La sua scrittura è chiara ed esauriente; quando deve sopperire alle lacune delle fonti oggettive lo fa in modo esplicito e dichiarato. Se è vero che tutto non si può avere, si può aggiungere che Gay non possiede — o almeno non usa in questa circostanza — il talento dello scrittore. La sua prosa, forzatamente sintetica, al servizio della massima informazione nel minimo spazio, non ci restituisce il fascino dell'avventura psicoanalitica. Programmaticamente, un lavoro come questo non dà adito alle emozioni e alle sfumature personali del rapporto dell'autore con il suo personaggio.

Tuttavia, proprio alla fine dell'opera, c'è una piccola, gradevole sorpresa: il capitoletto dei *Ringraziamenti*, quelle pagine scritte in carattere minuscolo che in genere si saltano o si scorrono con una breve occhiata distratta. Qui, relegati in un simbolico angolino, è come se si fossero concentrate tutte le cose che Gay ha dovuto censurare e sacrificare di sé per mantenere il suo rigore di biografo: tutte le sue passioni, le sue ossessioni, i suoi tormenti durante questa fatica senza fine. "In certi momenti — dice confessando finalmente il suo felice 'sintomo' — mi è parso davvero di non aver mai fatto altro...”

Libri per bambini Una storia di macchine

di Manlio Calegari

DAVID MACAULAY, *Dal mulino alla fabbrica*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Daniela Camboni, pp. 128, Lit. 22.000.

Macaulay è un architetto di 43 anni. Nato in Inghilterra, ha studiato negli Stati Uniti e qui, nel Rhode

condotte da archeologi e da storici della società, dell'economia, della tecnica.

I disegni costituiscono l'80% circa dello spazio utilizzato e hanno funzioni diverse: riportarci ai contesti suggestivi in cui città, cattedrali e castelli sono nati, rappresentarne l'opera di costruzione (e qui l'interesse è dichiaratamente per i problemi di trasporto e di impiego dei materiali), ricreare le macchine e i congegni messi in opera. Va detto con chiarezza che tutto questo è utile. È utile ad un comune lettore ma specialmente a scuola, dove si continua a pensare che sia più significativo il nome di una dinastia egizia della conoscenza di una tecnica di trasporto usata nello stesso periodo per trasportare alcuni milioni di tonnellate di materiali. Ci sono anche aspetti, in questi lavori di Macaulay, che convincono meno. La natura sociale e politica di molte soluzioni tecniche e pratiche è oscurata o ignorata completamente, e questo è un neo non da poco. Una tecnica, la soluzione pratica di un problema costruttivo o produttivo è sempre fortemente influenzata dal contesto sociale in cui si sviluppa.

In *Dal mulino alla fabbrica* Macaulay si misura con un problema in parte nuovo rispetto alle esperienze passate. Il suo racconto si svolge alle soglie dell'Ottocento, in una piccola regione del Rhode Island dove esistono alcuni impianti che utilizzano l'acqua per produrre la forza motrice necessaria a macinare cereali (il mulino), segare legnami (segheria), battere panni (gualchiera). E in questa zona che l'immaginario protagonista del racconto decide di costruire un cotonificio. Per il nuovo stabilimento c'è bisogno di energia, e inizia allora la modifica dello spazio naturale con la costruzione di canali, argini, serbatoi e grandi ruote idrauliche. Si devono anche affrontare problemi completamente nuovi, come ad esempio la trasmissione contemporanea del movimento a molte macchine distanti tra loro. C'è poi la costruzione del nuovo edificio che ospiterà le macchine. La storia dell'insediamento continua con le trasformazioni successive: nel 1830 viene costruita la fabbrica in pietra, l'ampliamento nel 1852, il nuovo cotonificio nel 1870. Abbandonato il mondo delle macchine semplici, Macaulay è costretto a rifarsi a disegni tecnici la cui lettura può risultare difficile. Infatti, se in un manuale tecnico si può lasciare un asse su cui gira una ruota appoggiato nel vuoto, in un disegno con intenzioni didascaliche questo non si può fare. Anche il centro della narrazione, la storia di una famiglia di imprenditori, lascia qualcosa a desiderare. Schematici i riferimenti ai fenomeni sociali ed economici che ne costituiscono il contesto durante un periodo di oltre un secolo; le ragioni dei cambiamenti, delle nuove costruzioni, delle nuove tecniche, del mutare del profilo dell'imprenditore, finiscono per essere leggibili all'interno di una filosofia elementare della modernizzazione, dei tempi che cambiano. Malgrado ciò anche quest'ultimo lavoro è pieno di osservazioni interessanti. Verrebbe voglia di riscriverlo raccontando storie analoghe, di fabbriche, di famiglie imprenditorie, di vocazioni industriali. Questa proposta di leggere un libro per migliorarlo credo che non dispiacerebbe neppure a David Macaulay.

La rubrica "Libri per bambini" è a cura di Eliana Bouchard

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Giuliana Maisto, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo (vice direttore), Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Mirvana Pinosa

Redazione
Luca Rastello
Sonia Vittozzi

Ricerca iconografica
Maria Perosino

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 50.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: Lit. 8.000 a copia; per l'estero Lit. 10.000 a copia.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredi Fanti, 91
50137 Firenze - tel. 055/587242

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Decembrio, 26
20137 Milano - tel. 02/5452779

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampa
S.O.G.R.A.R.O., Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Le illustrazioni di questo numero sono di Josef Capek e sono tratte dal volume *Spysy Karla Capka XIII*, Ceskoslovenský Spisovatel, Praha 1984.



Vecchiarelli Editore

Piazza dell'Olmo, 27 - Tel. 06/9026016
00066 Manziana (RM)

1988

Il "Syntagma de arte typografica" di Juan Caramuel e altri testi secenteschi sulla tipografia e l'edizione

Edizione introduzione e note a cura di V. Romani
xxxii, 159 p.; 17x22 cm L. 30.000

CATERINA TRISTANO
La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio

400 p., ill.; 17x22 cm L. 60.000

1989

SPERONE SPERONI
Opere
Introduzione di Mario Pozzi
Ristampa dall'ed. Occhi Venezia - 1740
5 vol. (3400 p.); 17x24 cm
Ed. rilegata in cofanetto L. 320.000

GIOVANNA GRASSI
Union catalogue of printed books of XVth, XVIth and XVIIth centuries in European Astronomical Observatories
Introduzione di Paolo Maffei
[14], 1142 p.; 17x24 cm L. 100.000

LIVIO VECCHIARELLI
Manziana: la terra la gente. Volume secondo
240 p., 48 tav.; 16x22 cm L. 25.000

PAOLA GIBBIN
M. CHIARA GIUNTI
ANNA LUCARELLI
Di libro in libro. La classificazione Dewey in 370 esempi commentati
Presentazione di Diego Maltese
XII, 350 p.; 16x22 cm L. 40.000

ATTILIO MAURO CAPRONI
Fogli di taccuino. Appunti e spunti vari di biblioteconomia
196 p.; 16x22 cm L. 30.000

GIUSEPPE CHIARINI
La vita di Ugo Foscolo
Nota di Carlo Muscetta
560 p.; 16x20 cm
Ed. in broccatura L. 40.000
Ed. rilegata L. 60.000

GIUSEPPE CHIARINI
Vita di Giacomo Leopardi
Nota di Franco Brioschi
502 p.; 16x20 cm
Ed. rilegata L. 60.000
* Le due opere rilegate in cofanetto L. 100.000

GIUSEPPE BIANCHETTI
Dei lettori e dei parlatori saggi due
Introduzione di Fabio Todero
XV, 457 p.; 14x18 cm L. 35.000

Island, insegna architettura; *Dal mulino alla fabbrica* è l'ultimo suo lavoro tradotto in lingua italiana. L'autore è conosciuto in Italia dal 1975: erano anni di ricerca sulle forme della divulgazione, della narrazione e della rappresentazione, e l'editore Armando pubblicò in quello stesso anno *La città romana*, nel 1976 *La piramide*, nel 1977 *La città moderna: il sottosuolo*, nel 1978 *Il castello*, nel 1979 *La cattedrale*. Successivamente le Nuove Edizioni Romane hanno riproposto questo gruppo di opere, aggiungendo nel 1981 *Il grattacielo*, e questo *Dal mulino alla fabbrica*.

Nei suoi libri, stampati bene e su bella carta, la chiarezza dei concetti è accompagnata da grandi disegni suggestivi e ricchi di preziosi particolari, che sono essi stessi racconto. Come tutti i racconti presentano grandi scene d'insieme, e non trascurano i particolari che permettono di capire come realmente funzionavano le cose. I temi sono quelli classici della cultura di base (infatti Armando aveva inserito la prima serie di titoli nella sua *Biblioteca di casa e di classe*). Macaulay non ama generalizzare: quando parla della città romana sceglie Verbonia, la cattedrale è quella di Chutreaux e risale al secolo XIII, il castello è quello di Lord Kelvin edificato nel Galles attorno al 1300. Naturalmente la città di Verbonia, la cattedrale di Chutreaux e il castello di Lord Kelvin non sono mai esistiti, ma gli ingredienti impiegati per raccontarne la storia sono il risultato, filologicamente rigoroso, di indagini

• TASCABILI JUNIOR MONDADORI •

DISNEY JUNIOR



JUNIOR - 8



JUNIOR - 10



JUNIOR + 10



SUPERJUNIOR

GAIA JUNIOR



COSE DEL LORO MONDO.

Junior Mondadori. Il libro tascabile entra nel mondo dei ragazzi, dai 6 ai 14 anni. Una letteratura nuova, vicina alla fantasia dei ragazzi d'oggi e ai temi dell'adolescenza. Grandi autori italiani e stranieri, belle illustrazioni, piccolo formato e piccolo prezzo. Dalla fiaba moderna al romanzo

fantastico, dal thriller all'avventura, dalla fantascienza alle storie vere. Libri scelti per appassionare e scoprire il piacere di leggere. Junior Mondadori: un'attenta divisione in fasce d'età e una speciale collana di storie al femminile, "Gaia".

Junior Mondadori.
I nuovi libri di tuo figlio.



• LIBRI PER RAGAZZI MONDADORI • IDEE PER CRESCERE •

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

GIUGNO 1989 ANNO VI - N. 6

Cosa leggere
Secondo me
Sulle donne negli
Stati Uniti

Variazioni
sul tema
Neotelevisione



MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letteratura	II Tadeusz Borowski	<i>Paesaggio dopo la battaglia</i>
	Cingiz Ajtmatov	<i>Il patibolo</i>
	Jerzy Andrzejewski	<i>Le porte del paradiso</i>
	Lucio Anneo Seneca	<i>Questioni naturali</i>
	Joseph von Eichendorff	<i>La statua di marmo</i>
	Angel Bonomini	<i>I novizi di Lerna</i>
Critica letteraria	III Simona Costa (a cura di)	<i>Gabriele D'Annunzio, volti e maschere di un personaggio</i>
	Fedora Giordano	<i>Etnopoetica</i>
	Hans Georg Grüning	<i>Goethe critico della letteratura italiana</i>
Giallo	Ye Yonglie	<i>L'ombra delle spie sull'isola di giada verde</i>
	Amanda Cross	<i>A proposito di Max</i>
	Piero Soria	<i>Colpo di coda</i>
Cinema	IV Peter Bogdanovich	<i>Il cinema secondo Lang</i>
	Guido Fink	<i>William Wyler</i>
Musica	John Shepherd	<i>La musica come sapere sociale</i>
	Eduardo Rescigno	<i>Da Ponte poeta e libertino</i>
Teatro	AA.VV.	<i>Viaggi teatrali dall'Italia a Parigi fra Cinque e Seicento</i>
	Copi	<i>Teatro</i>
Filosofia	V Manlio Iofrida	<i>Forma e materia</i>
	Ubaldo Fadini	<i>Il corpo imprevisto</i>
	Giuseppe Sorigi	<i>Quale Hobbes?</i>
	Georg von Wright	<i>Norma e azione</i>
	Federico Vercellone	<i>Apparenza e interpretazione</i>
Storia	VI Alberto Aquarone	<i>L'Italia giolittiana</i>
	Marcello Carmagnani, Giovanni Casetta	<i>America latina</i>
	Michel Vovelle	<i>Immagini e immaginario nella storia</i>
	William Salomone	<i>L'età giolittiana</i>
	Hans Ulrich Wehler	<i>Le mani sulla storia</i>
Antropologia-società	VIII Mario Diani	<i>Isole nell'arcipelago</i>
	Cristiano Grottanelli, Nicola Parise	<i>Sacrificio e società nel mondo antico</i>
	Dario Sabbatucci	<i>La religione di Roma antica</i>
	AA.VV.	<i>La funzione simbolica</i>
	Georges Charachidzé	<i>Prometeo o il Caucaso</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Arte	X Marco Chiarini	<i>Il paesaggio nelle gallerie fiorentine</i>
	Augusta Monferini (a cura di)	<i>Giulio Paolini</i>
	Manuela Morresi	<i>Villa Porto Colleoni a Thiene</i>
	V. Zanella (a cura di)	<i>Giacomo Quarenghi architetto a Pietroburgo</i>
	Daniela Mignani	<i>Le botteghe di Firenze</i>
	AA.VV.	<i>I manifesti Mele</i>
Economia	AA.VV.	<i>Le tappezzerie nelle dimore storiche</i>
	XI Gualberto Gualerni	<i>Economia e politica industriale: il caso italiano</i>
	Silvia Giannini	<i>Imposte e finanziamento delle imprese</i>
	IRER Progetto Milano	<i>Equilibrio economico e equilibrio sociale in una metropoli che cambia</i>
	Paolo Cecchini	<i>La sfida del 1992</i>
	Andrea Forti	<i>Europa 1992</i>
Ambiente	Eugenio Peggio	<i>1992, La sinistra, l'Europa, l'Italia</i>
	E. Ceccotti, F. Consoli, S. de'Lazzari	<i>I professionisti dell'innovazione</i>
	A. Dina, R. Bennati, A. Merini, E. Rebecchi	<i>Il robot fatto a mano</i>
	XII AA.VV.	<i>La gestione delle risorse ambientali</i>
	Sergio Bartolommei	<i>Etica e ambiente</i>
	John Gribbin	<i>Il pianeta che respira</i>
Epistemologia	Lucio Triolo	<i>Agricoltura, energia, ambiente</i>
	Medardo Chiapponi	<i>Ambiente: gestione e strategia</i>
	Maurizio Caselli	<i>L'inquinamento atmosferico</i>
	XIII Sandro Petruccioli	<i>Atomi, metafore e paradossi</i>
	Marco De Paoli	<i>L'infinito. Il Vuoto</i>
	Roberta Lanfredini	<i>Oggetti e paradigmi</i>
Psicologia	Enrico Bellone	<i>I nomi del tempo</i>
	AA.VV.	<i>Dizionario di storia della scienza</i>
	Paolo Rossi	<i>La scienza e la filosofia dei moderni</i>
	XIV Jean Baptiste Pontalis	<i>Tra il sogno e il dolore</i>
	Peter Gay	<i>Un ebreo senza Dio</i>
	AA.VV.	<i>L'inibizione intellettuale</i>
Riviste	F. Del Corno, M. Lang (a cura di)	<i>Psicologia clinica</i>
	XV	<i>INCHIESTA</i>
		<i>LETTERA INTERNAZIONALE LAPIS</i>

MATERIA AUTORE TITOLO

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglia (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento, storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi), Giuliana Maisto (filosofia).
I disegni sono di Franco Matticchio

Letteratura

TADEUSZ BOROWSKI, Paesaggio dopo la battaglia, Il Quadrante, Torino 1988, trad. dal polacco e cura di Roberto Polce, pp. 233, Lit 32.000.

È singolare che uno scrittore come Borowski, considerato da tempo in Francia, Inghilterra e Germania un classico della letteratura polacca più recente, venga soltanto ora presentato al lettore italiano. Borowski, nato nel 1922 e morto suicida all'età di ventinove anni, cominciò a scrive-

re poesie durante l'occupazione nazista del suo paese e si dedicò alla narrativa soltanto nel dopoguerra, dopo aver trascorso due anni nel campo di Auschwitz. L'esperienza del Lager fu per Borowski un trauma di tale violenza da costringerlo a una radicale revisione di ogni sua precedente concezione del mondo e della cultura. L'evoluzione del giovane scrittore si rispecchia con impietosa fedeltà nei racconti di questo libro, a cominciare da *Addio a Maria* (il primo, che immette il lettore nella cupa atmosfera di una Varsavia occupata, dove coesistono cospirazione e mercato nero,

arricchimenti illeciti e sinistri echi di spari e di strage, e dove l'unica via di scampo e di sollievo sembra essere diventata la vodka). *Addio a Maria* costituisce peraltro solo un preludio agli altri otto racconti, quasi tutti ambientati ad Auschwitz e idealmente collegati in un disperato crescendo di rappresentazione del male e dell'abiezione di cui l'uomo è capace quando è in gioco la mera sopravvivenza. Lo stesso io narrante (un giovane, nutrito delle tradizionali illusioni della cultura) si sorprende a essere come tutti gli altri che lo circondano, vittime e carnefici, perversamente legati da una macchina annientatrice. Egli non nasconde infatti la sua condizione di "ariano", che gli consente di sperare in una sorte meno tragica; anzi (si veda il racconto *Prego, signori, al gas*) si adatta a collaborare alle operazioni di scarico dei treni piombati che alimentano giorno dopo giorno i forni crematori. Ed è anche questo rifiuto di erigersi a giudice e di voler impartire una qualsiasi lezione morale che avvicina l'impavida e concisa scrittura di Borowski alle più alte prove di letteratura concentrazionaria: da Primo Levi a Solzenicyn, da Evgenija Ginz-

burg a Jean Améry. Eppure neanche in Borowski il cielo è tutto tenebre: l'illumina, per brevi tratti, se non la speranza almeno la nostalgia di un mondo diverso, di un paesaggio umano contrapposibile all'inferno vissuto.

Giovanna Spendel

CINGIZ AJTMATOV, Il Patibolo, Mursia, Milano 1988, trad. dal russo e presentaz. di Erica Klein, pp. 353, Lit 24.000.

È un romanzo complesso, un evento più storico che letterario. È il romanzo di un autore sovietico che parla di Dio, di trafficanti di droga, di alcolizzati, di personaggi e situazioni scomode che fino a poco tempo fa erano negate come inesistenti nel paese. È il romanzo di alcuni uomini che osano opporsi alla natura. Il romanzo dell'eterna e tradizionale opposizione fra cultura naturale e cultura umana. Le visioni della steppa sono, seguendo una tradizione letteraria insita nello spirito russo, liriche ma allo stesso tempo sensuali, fisiche, addirittura violente. Quanto i due lupi che lottano per difendere la cucciolata e il territorio, ma che soccomberanno tragicamente nel cruento finale abbinati nella disgrazia allo strazio del

pastore Boston. Il viaggio di Avdij, ex seminarista che si propone di far ravvedere e illuminare alla luce di Cristo gli sbandati suoi compagni d'avventura, si trasforma sempre più in "passione" (intesa in senso cristiano), movimento verso la morte, la quasi crocifissione, il patibolo. Avdij come Gesù non chiede pietà ai suoi torturatori, non rinnega, non abiura. Si mischiano nella narrazione, con frequenti e ricorrenti flash-back, traffici, malaffari, spiritualità in un misto tanto tipico della vita sovietica quotidiana quanto raro nella sua letteratura. Gli uomini sono presentati come irregolari, diversi, imposti in uno spazio che nell'essere metaforicamente naturale soppesando molti altri significati. Ed è nelle pagine in cui i lupi sono protagonisti che il mondo poetico di Ajmatov raggiunge i suoi vertici più alti; la saga della coppia di animali condotta parallelamente alle vicende umane, denominatore comune che le lega fra di loro e nello stesso tem-

po in contrasto con esse, è il momento più bello del romanzo, ancor più del capitolo che ha come protagonista il dialogo tra Ponzio Pilato e Gesù, che inevitabilmente e con qualche forzatura evoca il maestro e Margherita di Bulgakov. Il pensiero di Dio, di un Dio martire che è andato al patibolo per un'idea, si combina con il concetto di potere, del dialogo cercato con questo potere e costituisce l'elemento storicamente più dirompente di tutta l'opera. Sarebbe banale definirlo soltanto come ennesima conquista della glasnost' gorbacioviana, anche se per i suoi contenuti risulta una lettura impensabile per l'Unione Sovietica fino a poco tempo fa. La sensibilità poetica e creativa di quest'autore si è manifestata altrove in maniere più eloquenti, ma la sua portata polemica e provocatoria (se la si vuole riconoscere come tale) la rende un momento fondamentale nella storia di quella letteratura.

Gian Piero Piretto

JERZY ANDRZEJEWSKI, Le porte del paradiso, Sellerio, Palermo 1988, trad. dal polacco di Ludmila Ryba e Alberto Zoina, pp. 114, Lit 8.000.

Nell'anno domini 1212 migliaia di bambini si misero in marcia dal nord della Francia e della Renania per raggiungere Gerusalemme e liberarla. Da questa vicenda prende spunto il racconto. Filo portante della narrazione, condotta in un unico lungo periodo magistralmente articolato, sono le confessioni (vere e false) che alcuni adolescenti fanno durante il cammino al vecchio frate che li accompagna. Veniamo così a conoscenza delle diverse motivazioni che li animano, della passione che Jacopo, il pastorello che guida la crociata, suscita nei suoi compagni, dell'amore di Ludovico di Vendôme per Alessio Melissenò, dell'attrazione di entrambi per Jacopo, di cui sono innamorate anche Maud e Bianca, che per dispetto diventa l'amante di Alessio. Ne risulta messa in dubbio la purezza etica degli ideali, che si rivelano anzi una forza fatale e perversa. L'opera permette una lettura che va oltre lo sfondo storico della vicenda, poiché offre una rappresentazione emblematica di quei processi di fascina-

ne collettiva ricorrenti anche in epoche più vicine all'autore, uno dei maggiori scrittori polacchi contemporanei e di cui sono già stati tradotti in italiano alcuni romanzi.

Krystyna Jaworska

ANGEL BONOMINI, I novizi di Lerna, Solfanelli, Chieti 1988, ed. orig. 1972, trad. dallo spagnolo di Emilia Perassi, pp. 87, Lit 6.000.

In una sperduta e fantomatica università svizzera, ospitata nel monastero benedettino di Lerna, ventiquattro borsisti provenienti da ogni angolo della terra, partecipano a un misterioso progetto, o meglio: essi stessi sono il progetto. Identici nelle fattezze, nella voce, nei gesti e nell'abbigliamento, in ogni più piccolo dettaglio, ognuno di loro è condannato a vedere ventitré altri se stesso proporgli l'infinita gamma di gesti e di espressioni che neppure uno specchio può restituire. Ai ventiquattro giovani non è dato sapere quale sia la loro funzione. Poi cominciano i delitti: uno dopo l'altro, misteriosamente, muoiono ventitré novizi. Ramón

Beltra, il ventiquattresimo, sopravvive, ma non per dare soluzioni, solo per narrare i fatti. L'autore stesso ci fornisce però una chiave di lettura: "Il racconto si può leggere come l'umana nostalgia di essere ciò che non si è, ciò per cui non abbiamo optato. Beltra si libera da ogni legislazione imposta dopo un lungo travaglio che gli costa la morte di molteplici forme d'essere". *I novizi di Lerna*, opera di letteratura "neofantastica" con cui Bonomini esordì nel 1972, a quarantatré anni, sarà una lieta sorpresa per chi ancora identifica la letteratura argentina con la triade Borges-Ocampo-Bioy Casares.

Giuliano Soria

LUCIO ANNEO SENECA, Questioni naturali, UTET, Torino 1988, trad. dal latino e cura di Dionigi Vottero, pp. 866, Lit 86.000.

Nell'antica e gloriosa collana dei Classici Latini compare una delle opere ingiustamente meno note di Seneca, le *Naturales Quaestiones* in sette libri, dedicati ognuno a una categoria di fenomeni naturali, dai fuo-

chi celesti (aloni, arcobaleni, fuochi di Sant'Elmo), ai fulmini, e loro cause ed effetti, alle acque, nubi, venti, terremoti, ecc. È un trattato di scienza antica, che fa tesoro degli studi di Aristotele, Anassagora, e quanti si erano occupati dei fenomeni naturali, pronto a combattere credenze nate da ignoranza e superstizione, ma che lascia tuttavia spazio alla cultura del suo tempo: si accetta per esempio che dai fulmini si traggano auspici, ma si stabilisce in che modo vadano interpretati. Il fascino del libro sta nella partecipazione viva dell'autore a ciò che scrive, nella sua assidua presenza di filosofo storico, di moralista rigoroso e narratore — si legga nel primo libro la storia di Ostio Quadra che si serviva degli specchi per moltiplicare il piacere della sua lussuria — di uomo profondamente religioso. E se non mancano giudizi sorprendenti, come quello secondo cui il fulmine, tra i suoi numerosi effetti, fa ghiacciare il vino, ciò non fa che accrescere la vivacità dell'opera, esemplarmente resa nella traduzione di Dionigi Vottero, a cui si devono anche l'ampio saggio introduttivo e una dotta ed esauriente nota critica.

Laura Mancinelli



JOSEPH VON EICHENDORFF, La statua di marmo, Novecento, Palermo 1989, trad. dal tedesco a cura di Anna Giubertoni, pp. 77, Lit 10.000.

È un racconto minore dell'autore tedesco del *Taugenichts* (*Il Perdigiorno*), ma prezioso nella levità delle descrizioni e nella raffinata insensatezza della vicenda, in cui amori, passioni e sentimenti delicatissimi si snodano in un inarrestabile fluire di visioni sempre incerte tra realtà e immaginazione. Il mondo di Eichendorff, che nel romanticismo privilegia gli incantamenti e le magie, rifuggendo gli aspetti cupi e i turbamenti drammatici, si distende qui a colori soffusi nella campagna e nelle ville della Lucchesia, sintesi di una Italia vagheggiata e inventata dallo scrittore slesiano, che in Italia non fu mai. Il tema centrale è il funesto influsso che sul cuore innamorato del giovanissimo protagonista esercita una antica statua di Venere scoperta nel giardino di una villa, tema caro ai romantici — si pensi alla *Venus d'Ille* di Merimée. Ma il tragico e il demoniaco, che il tema porterebbe con sé, si risolvono qui nell'inganno dei sensi, nell'alleanza insidiosa di magia e incantamento, su cui il cuore puro dell'amante sincero riesce a prevalere. Ogni angoscia, ogni turbamento si dissolvono come nebbia al sole, il sole di questa terra amata di lontano, che è per Eichendorff la vera protagonista. La traduzione, che Anna Giubertoni tiene su un registro di squisita eleganza senza sdegnare parole rare e ricercate, rende perfettamente la raffinatezza del narrare dello scrittore, la preziosità in cui consiste, come la curatrice rileva nell'introduzione, gran parte del fascino di questo racconto.

Laura Mancinelli

EDIZIONI UNICOPLI

CODICE DI PROCEDURA PENALE
(D.P.R. 22/9/1988, N. 447)

Commentato con la relazione al progetto preliminare e la relazione del Ministro al testo definitivo

a cura di G. Pecorella

Distribuzione Promeco

STUDIO LIVIO

STORIA UNIVERSALE DELL'ARTE
Sezione "Le civiltà dell'Occidente"
diretta da Enrico Castelnuovo

IL QUATTROCENTO NELL'EUROPA SETTENTRIONALE

di Jan Białostocki

Pagine IV-322
con 346 illustrazioni

UTET
EDITORI DAL 1791

Critica letteraria

FEDORA GIORDANO, *Etnopoetica. Le avanguardie americane e la tradizione orale indiana*, Bulzoni, Roma 1988, pp. 165, Lit 17.000.

Fu verso la fine del secolo scorso che si cominciò a guardare con interesse alla tradizione orale degli indiani d'America riconoscendola come depositaria di un prezioso patrimonio culturale. Da quel primo approccio si sviluppò a poco a poco un dialogo fra le due culture — quella dominante anglofona e quella amerindia — ispirato a un profondo desiderio di comprensione e anche di penetrazione, nell'intento di creare una poesia universale, capace di porsi al di là dei limiti etnici e geoculturali. L'"etnopoetica" — termine coniato da un gruppo di poeti e antropologi americani negli anni sessanta — è la concretizzazione dell'istanza modernista americana nella direzione di una "letteratura universale" di eredità romantica, ampliata a comprendere tutte le arti, dalla poesia alla pittura, alla danza. Fedora Giordano ripercorre le varie tappe di questo dialogo che inizia con la traduzione di brani di poesia orale e si prolunga nella *drip painting* di Jackson Pollock (probabilmente ispirata ai *sand paintings* dei Navajo), nella letteratura degli anni quaranta e cinquanta, nell'eclettismo di Chares Olson, nella *open poetry* di Pound, nelle immagini oniriche di Eliot o nelle visioni di Ginsberg. Al di là di tutti questi tentativi si intravede il sogno comune di un'arte totale, onnicomprensiva, proiettata oltre le coordinate spazio-temporali, là dove passa-

to e presente si incontrano.

Olivia Realis-Luc

HANS-GEORG GRÜNING, *Goethe critico della letteratura italiana*, Palumbo, Palermo 1988, pp. 269, Lit 30.000.

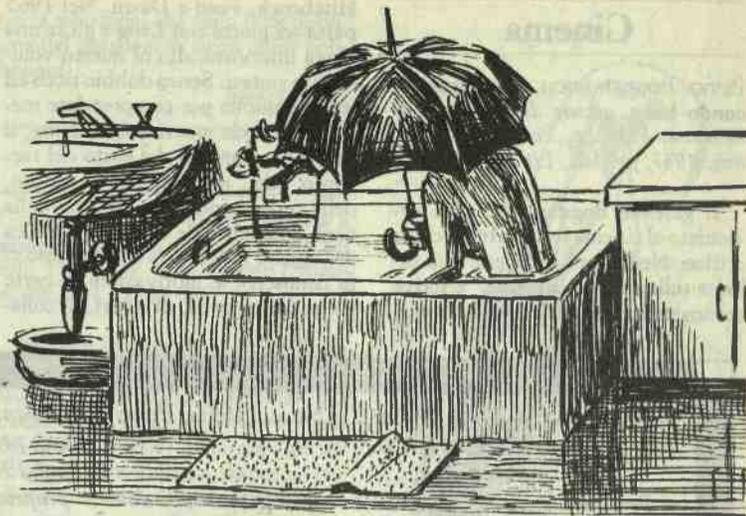
Il volume è suddiviso in due parti: nella prima l'autore evidenzia i fondamenti della concezione goethiana della critica letteraria e discute poi gli scritti di argomento italiano; la seconda contiene un'ampia scelta degli scritti svedesi (in traduzione e in lingua originale). Grüning dimostra che soprattutto la riflessione sul Manzoni ebbe grande importanza nello sviluppo della critica goethiana; un'attenzione approfondita per la letteratura italiana contemporanea del resto matura in Goethe soltanto negli ultimi anni della sua vita, in connessione con la disputa fra classicisti e romantici. Nel periodo del viaggio in Italia Goethe non nutrì particolare interesse per la nostra letteratura: fu soprattutto il teatro a stimolare i suoi interventi critici (Goldoni, Gozzi), oppure l'incontro con uno scrittore (Casti, Monti). Sui classici (Dante, Ariosto, Tasso) Goethe ha lasciato soltanto osservazioni sparse, e neanche al Guarini (il cui *Pastor fido* è pur citato nel *Tasso* e nel *Meister* in momenti di grande intensità) tocca una trattazione specifica.

Gianpiero Cavaglia

GABRIELE D'ANNUNZIO, *volti e maschere di un personaggio*, a cura di Simona Costa, Sansoni, Firenze 1988, pp. VIII-326, Lit 36.000.

Tra i vari lavori del cinquantenario dannunziano si raccomanda la lettura di questo singolare e suggestivo volume, in cui Simona Costa ha raccolto scritti vari di impressioni sul personaggio D'Annunzio, firmati da oltre un centinaio di persone — scrittori, intellettuali, politici, uomini comuni — che in qualche modo lo conobbero in vita. L'inventario è amplissimo, un puzzle che la Costa ha pazientemente ricostruito, guidando il lettore con agili raccordi tra la babele delle voci di occasionali e forse involontari "dannunzisti". La gamma delle possibilità è vastissima e comprende la truce retorica delle lettere di Valéry, tardivamente stregato dal D'Annunzio del Vittoriale, il grottesco mini-racconto di Kafka che vede D'Annunzio nel 1909 nell'aeroporto di Montecchiari, la pagina spietata e divertente di Palazzeschi sul mancato incontro del Vate con la bella morte in guerra (perché la sua carne "avariata" è fuori commercio per il sublime trapasso). Dalla Serao abbiamo spiegazioni della precoce calvizie, da Benda e Gide affiora un uomo sostanzialmente simpatico nel privato: aspetti, volti, definizioni diverse e contrastanti che facilmente attestano, oltre il camaleontismo, la qualità di sfinge di D'Annunzio.

Stefano Verdino



Giallo

YE YONGLIE, *L'ombra delle spie sull'Isola di Giada Verde*, a cura di Fan Chao-Liu, Reverdito, Trento 1989, ed. orig. 1980, pp. 131, Lit 20.000.

Nella Cina contemporanea la letteratura di genere sta conoscendo una nuova stagione. Il libro di Ye Yonglie raccoglie due romanzi brevi, a cavallo fra il giallo, la fantascienza e la spy-story e l'interesse del volume sta soprattutto nel render conto delle tendenze della letteratura di genere (e nello specifico di questa particolare forma di commistione) nella Cina di Deng Xiaoping, più che nel contenuto e nello sviluppo dell'intreccio,

schematico, "ingenuo", didascalico. Il protagonista Jin Ming, capo del Dipartimento di controllo del Centro di Controspionaggio, non è un detective alla Sherlock Holmes, precisa l'autore (che dichiara però di essersi ispirato a Conan Doyle), "ma è un investigatore dalle ricche conoscenze scientifiche che risolve i casi criminali utilizzando metodi moderni". Jin Ming si muove fra rapimenti e sieri che fanno cadere in letargo gli abitanti di un'intera cittadina. Un po' a rullo compressore risolve i suoi casi spiegando in ogni minimo dettaglio le mosse fatte e quelle future. Da segnalare più che altro come curiosità e testimonianza, senza altre pretese.

Sara Cortellazzo

AMANDA CROSS, *A proposito di Max*, La Tartaruga, Milano 1989, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 167, Lit 16.000.

A proposito di Max è il terzo romanzo di Amanda Cross tradotto in Italia dalla Tartaruga. E ogni nuova uscita piacevolmente si trasforma in un'attesa soddisfatta e in una conferma, auspicata, del talento della scrittrice americana. Protagonista, anche di questo romanzo, è Kate Fansler, alter ego di Amanda Cross (in realtà pseudonimo di Carolyn Heilbrun): tutte e due docenti universitarie di letteratura inglese, entrambe appassionate ed attratte dalle vicende misteriose, gialle. L'una, l'autrice, pedina i suoi personaggi, più affascinata dalle situazioni e dalle atmosfere che di volta in volta si delineano, che non dalla struttura del genere scelto, con le sue regole da rispettare. Il giallo diviene una macrostruttura, un contenitore al servizio della storia narrata dall'autrice che spesso, come nel caso di questo romanzo in particolare, si dimen-

ta, quasi, del tracciato a suspense. La protagonista, qui come in altre vicende narrate dalla Cross, si lascia risucchiare dagli eventi, intellettualmente attratta dai giochi d'attesa, pedinamento, disvelamento che si affacciano di volta in volta, ma anche "fisicamente" proiettata a vivere il pericolo — non a caso in più di un frangente si ritrova a rischiare in prima persona la vita. In questo romanzo, come nel precedente In ultima analisi, la protagonista è invischiata in delitti (in entrambi i casi le vittime sono due sue allieve) in cui si trasforma ben presto da testimone a possibile indiziata, grazie all'astuzia e ai tranelli tesi dal vero assassino.

A proposito di Max viaggia su due binari, che spesso si intrecciano: da un lato la vicenda propriamente gialla, che ruota attorno al misterioso assassinio di Geraldine Martson, allieva di Kate; dall'altro le ricerche sul carteggio tenuto da un gruppo di scrittrici inglesi (Dorothy Whitmore, Cecily Hutchins e Frederica Tupe), ricerche che hanno anch'esse il sapore di un'appassionante inchie-

sta poliziesca. Su entrambi i fronti si muovono Kate e, naturalmente, Max, il Max del titolo del romanzo, professore di storia dell'arte, raffinato esteta, inguaribile snob, nonché curatore testamentario degli scritti di Cecily Hutchins. Alcune fra le pagine più belle del romanzo seguono Kate nel suo febbrile soggiorno a Oxford, completamente immersa nella lettura dei romanzi e delle lettere delle scrittrici inglesi in questione, alla ricerca di possibili indizi che facciano luce sulla morte di Geraldine Martson, giovane studiosa di Dorothy Whitmore. Ma altrettanto felici sono anche i dialoghi, o meglio le battaglie a suon di citazioni e battute argute, fra Kate e Max, impegnati in un faccia a faccia di notevole tensione emotiva e dai risvolti inquietanti.

Sara Cortellazzo

PIERO SORIA, *Colpo di coda*, Rizzoli, Milano 1989, pp. 365, Lit 29.000.

Quarantacinquenne, giornalista, Piero Soria scrive con *Colpo di coda* il suo primo romanzo, un giallo-thriller con risvolti da fantapolitica e spy-story. Sin dalla prima pagina si è immersi, senza preamboli, nel vivo dell'azione, a ritmo serrato: siamo a Parigi e un uomo, il Professore, viene svegliato nel cuore della notte. Dall'altro capo del filo un individuo misterioso vuol vendergli un'idea e gli dà un appuntamento. I due protagonisti ci vengono dunque presentati in poche righe, con pochi tratti già estremamente indiziari: il Professore — che scopriremo essere un rifugiato politico con un passato di terrorismo — è abituato a non aver dimora fissa, ad essere spiato, osservato, pedinato. L'anonimo dispensatore di idee — in realtà un pericoloso killer che offrirà un piano per fare un attentato clamoroso al Presidente della Repubblica Italiana — dimostra immediatamente la sua determinazione e perentorietà di fronte alle quali l'isolato e individualista Professore oscilla fra at-

trazione e diffidenza. Ne scaturisce una partita a tre: il Professore e il killer da un lato, i servizi segreti dall'altro. La partita a tre si risolverà però in un gioco mortale a due e sui presunti ideali avrà la meglio il denaro, vera molla dell'azione. Parigi, teatro di fughe e pedinamenti offre i suoi spazi e anfratti all'azione, una Parigi "nera", cui si contrapporrà il solare Sud della Francia, rifugio temporaneo del protagonista in fuga. Oltre alla conoscenza e padronanza dei meccanismi di costruzione dell'attesa e della suspense, Soria dimostra anche abilità nel ritratto di figure minori e nella descrizione di certe atmosfere inquietanti e brumose, a Parigi, ariose e terse, nel Sud.

Sara Cortellazzo



Anna Cuculo
Il suono di una sola mano
pp. 120 / Lire 16.000

G. P. Di Monderose
La morte non è niente
pp. 64 / Lire 12.000

Daniele Genitrini
Le cose impossibili di Daniele
pp. 72 / Lire 12.000

Eugenio Stanziale
Inganni necessari
pp. 80 / Lire 14.000

SOCIETÀ EDITRICE APUANA
Via Aronte, 1 / 54033 Carrara
Tel. 0585 - 70563/4

61029 URBINO
C.P. 456

edizioni
QuattroVenti

Distribuzione
PDE

GIACOMO DE MARZI

ADOLFO OMODEO: ITINERARIO DI UNO STORICO

La coscienza storica di Adolfo Omodeo. - L'opera di Adolfo Omodeo nella storiografia italiana: 1912-1946. - Lo storicismo di Adolfo Omodeo. - Le «polemiche» di Adolfo Omodeo. (Alessandro Chiappelli, Giuseppe Antonio Borgese, Ernesto Buonaiuti, Raffaele Pettazzoni, Gioacchino Volpe, Giuseppe Paladino, Louis Dimler, Francesco Ercole, Franco Valsecchi, Luigi Bulferetti, Stefano Jacini, Carmine Mancinelli). - Cultura e politica nel secondo dopo-guerra: l'esperienza dell'«Acropoli»: 1945-aprile 1946. - Guida bibliografica degli scritti su Adolfo Omodeo: 1914-1987. Indice dei nomi.

(pp. 334, L. 35.000).

Cinema

PETER BOGDANOVICH, **Il cinema secondo Lang**, a cura di Massimo Armentoni, Pratiche, Parma 1989, ed. orig. 1967, pp. 161, Lit 22.000.

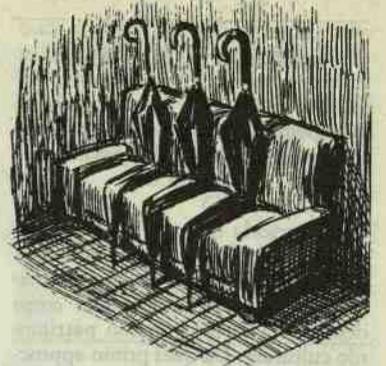
Il giovane Bogdanovich si è avvicinato al cinema innanzitutto come critico. Negli anni '60 tiene una rubrica sulla rivista "Esquire" e scrive monografie su Welles, Hawks,

Hitchcock, Ford e Dawn. Nel 1965 passa sei giorni con Lang e gli fa una lunga intervista, di cui questo volume è la sintesi. Senza dubbio ricco ed indispensabile per comprendere meglio il periodo americano di Lang, il volume testimonia del gusto del racconto, del piacere dell'aneddoto, della propensione alla battuta, della vena combattiva e a tratti polemica del regista tedesco. Nel contempo ci fa conoscere le motivazioni di certe scelte (di soggetti, di attori, di colla-

boratori) e la non volontà rispetto a certe altre (imposte dalla produzione), e si apre all'analisi puntuale di molti procedimenti stilistici adottati. E ancora testimonia del perfezionismo e del controllo totale ricercato da Lang sulla creazione di ogni nuovo film, a partire dalla sceneggiatura, articolata in ogni minimo dettaglio. "Senta — precisa Lang — prima faccio il film con lo sceneggiatore, poi mi metto a parlare insieme con l'architetto dei set e di come devono es-

sere arredati; quando sono da solo alla scrivania faccio il film per la terza volta dal punto di vista della macchina da presa, del regista". Bogdanovich dimostra un interesse per la costruzione del testo filmico già molto tagliato secondo un'ottica da *metteur en scène*, anche se non si addentra fino in fondo nei particolari, o non riesce a spronare a sufficienza Lang, come già Truffaut seppe fare con Hitchcock.

Sara Cortellazzo



GUIDO FINK, **William Wyler**, La Nuova Italia, Firenze 1989, pp. 157, Lit 7.500.

Partiamo a ritroso, dalla Nota bibliografica che conclude la monografia per confrontarla con tante altre appendici consimili. Non solo si ritrova il rigore delle ricerche più puntuali e approfondite, ma si va al di là dell'utile strumento di consultazione. Le fitte note si trasformano in invitanti pagine che si fanno leggere istillando la stessa curiosità che ci può trasmettere il diario di un viaggio avventuroso, che sappia comunicare la pregnanza delle cose viste, studiate e catturate (dallo sguardo, dalla penna). E il piacere di un testo denso, convinto, appassionante quello che accompagna la lettura di questo volume, il primo studio organico dedicato in Italia a Wyler.

Fink affronta il suo viaggio tracciando, a mo' di introduzione-adesamento, una mappa dei luoghi wyleriani, per farci varcare quella soglia oltre la quale Wyler mette in scena le sue storie, i suoi drammi, i suoi personaggi, il suo cinema. L'autore di Strada sbarrata, Jezebel, Piccole volpi, I migliori anni della nostra vita, Vacanze romane — per citare solo qualche titolo — narra lui stesso, nella lunga dichiarazione che apre il volume, come

giovannissimo, inquieto, abbia lasciato l'originaria Alsazia, per emigrare oltreoceano: "A quell'epoca — siamo nel 1920 — per liberarsi di qualcuno, se non si sapeva proprio come fare lo si mandava in America". Entra nel cinema per caso e, dopo un vero e proprio tirocinio (attrezzista, ciacchista, ecc.) comincia a dirigere dei brevi western. Bisognerà attendere la metà degli anni '30 per arrivare alle porte della grande stagione wyleriana. Nel decennio che va da La calunnia (1936) a I migliori anni della nostra vita (1946), nei sei film realizzati in questo periodo, Fink ritrova "una straordinaria pregnanza figurativa che segna un vertice raramente eguagliato nell'ambito del cinema classico". Opportunamente molto spesso alcuni titoli vengono affiancati nell'analisi, e questo procedimento rende più snella e avvincente la lettura, rompendo quella scansione rigida trama-commento che rende così scolastici tanti titoli della collana. Nella sua analisi Fink non abbraccia le posizioni della maggioranza della critica che ha individuato una parabola di ascesa-caduta nella carriera del regista. L'ultimo periodo viene studiato cogliendo le inquietudini e certe contraddizioni nell'approccio a ventaglio al mondo dei generi di "questo incrollabile partigiano del vecchio cinema che ha inse-

gnato, lo abbia voluto o no, a 'classici moderni' come Welles o Huston". È arduo render conto della molteplicità dei cardini o punti di forza individuati da Fink nel suo studio, dal rapporto film-testo letterario all'impianto teatrale della messa in scena, dalla costruzione dell'immagine all'interno dell'inquadratura allo sviluppo del tessuto narrativo, dal problema della recitazione alle costanti tematiche e stilistiche che si rincorrono di film in film, dall'approccio con i generi ai "tradimenti" messi in atto. Il volume è un tuffo esemplare nel cinema classico: "Wyler non è mai stato il preannuncio di un cinema piatto e anodino, magari "televisivo" — scrive nelle conclusioni Fink — al contrario, è stato una delle ultime postazioni di difesa di una ricca e piena classicità, già minacciata dai sintomi della decadenza".

Sara Cortellazzo

Musica

JOHN SHEPHERD, **La musica come sapere sociale**, Unicopli, Milano 1988, ed. orig. 1977-88, trad. dall'inglese di Umberto Fiori, pp. 245, Lit 32.000.

Che nelle società di tradizione orale la musica sia un fatto essenzialmente sociale è un assunto sul quale esiste sostanzialmente convergenza di vedute. Meno facile, anche se indubbiamente più stimolante, sostenere, come l'autore sostiene, la costitutiva socialità di qualsiasi musica. Il postulato sul quale lavora la maggior parte dei musicologi è quello di una intrinseca a-socialità della musica classica o seria. D'altro canto l'influenza decisiva esercitata dai processi sociali su altre forme di espressione musicale sembra offrire argomenti inoppugnabili al fine di una svalutazione estetica di quelle stesse forme. Ora, non solo Shepherd è disposto ad evitare ogni gerarchizzazione tra i vari tipi di musica, riconoscendo per esempio pieno valore alla *popular music*, ma intende mostrare come nella società industriale la intrinseca socialità della musica tonale funzionale, composta nell'ambito di una seria tradizione d'arte, sia mediata in modo da fornire una parvenza di a-socialità. La scorrevolezza della lettura è compromessa, nonostante la buona traduzione, dall'impiego di una terminologia sociologica un po' arida ed astratta. Gli studi critici con i quali l'autore si confronta appartengono, con pochissime eccezioni, all'area anglosassone.

Piero Cresto Dina

EDUARDO RESCIGNO, **Da Ponte poeta e libertino tra Mozart e il Nuovo Mondo**, Bompiani, Milano 1989, pp. 254, Lit 24.000.

Quando ancora la letteratura lavorava a mettere a fuoco il concetto di romanzo, già esistevano vite che, semplicemente, un romanzo lo erano. Tipico esempio: quella di Da

Ponte. 89 anni vissuti pericolosamente. Li raccontò lui stesso scrivendo, negli anni del suo soggiorno a New York, delle *Memorie* in cui l'eligenza ammirabile della penna si incrocia con la palese ritrosia a raccontare il vero. Rescigno riprende quel materiale, lo integra con il risultato di accurate e appassionate indagini e lo condisce con qualche svolazzo di fantasia. Di fare semplicemente una documentata e dottorale biografia proprio non gli è riuscito: finito nel gorgo delle romanzesche avventure del librettista libertino, il libro vira verso il letterario, inventa dialoghi immaginari, fa parlare Da Ponte in prima persona, dà veste narrativa alle fatiche del biografo. Sono operazioni rischiose. Se non c'è del genio a sostenerle, finiscono per generare apolidi libri di confine, in cui verità e fantasia si annullano a vicenda. Rescigno esibisce solido mestiere e sincera passione. Ma il genio no, quello no. Ne esce un libro gradevole, non un grande libro.

Alessandro Baricco

Musica segnalazioni

Opera '88. **Annuario dell'opera lirica in Italia**, EDT, Torino 1989, pp. 429, s.i.p.

H.C. ROBBINS LANDON, DAVID WYN JONES, **Haydn, Rusconi**, Milano 1988, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Maria Delogu, pp. 695, Lit 63.000.

ROBERT M. ISHERWOOD, **La musica al servizio del Re. Francia: XVII secolo**, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Fabrizio Della Seta, pp. 422, Lit 44.000.

C. DAHLHAUS, H.H. EGGBRECHT, **Che cos'è la musica?**, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Angelo Bozzo, pp. 157, Lit 15.000.



Teatro

AA.VV., **Viaggi teatrali dall'Italia a Parigi fra Cinque e Seicento**, Costa & Nolan, Genova 1989, presentaz. di Roberto Alonge, pp. 252, Lit 18.000.

La storia del teatro è spesso anche una storia di viaggi, di spostamenti, di incontri con nuovi pubblici a cui gli attori possono vendere la propria merce. E una storia di avventure artistiche e di disperata caccia alla pagnotta, di evasione felice dalla miseria del quotidiano e di continui scontri con la vita così com'è, con i suoi intoppi e i suoi problemi. Questo vivere di piazza in piazza è sempre stata la fatica e la felicità del teatro. A metterlo in luce e a radiografarlo ci ha pensato due anni or sono l'università di Torino organizzando un convegno i cui atti sono ora usciti in i tipi di Costa & Nolan sotto il titolo *Viaggi teatrali dall'Italia a Parigi fra Cinque e Seicento*. In tutto dodici relazioni di storici e storici del teatro, di docenti italiani e francesi che esaminano da angolature diverse i viaggi teatrali in direzione di Parigi messi in scena — è il caso di dirlo — dai comici dell'arte, da Tristano Mancinelli a Isabella Andreini. Il volume si sfoglia come un catalogo di storie, come un registro in cui sono annotati i dati rilevanti di un fenomeno che ha fatto epoca e che per primo ha radicato nella coscienza dei commedianti l'idea di un teatro europeo, un teatro di frontiera in senso di unione, di comunicazione, quindi senza confini.

Gian Luca Favetto

COPI, **Teatro**, a cura di Franco Quadri, Ubulibri, Milano 1989, trad. dal francese di Luca Coppola, Giancarlo Prati, Oreste Del Buono e Franco Quadri, pp. 336, Lit 40.000.

Copi era argentino, amante del paradossale e della provocazione. Aveva un tasso di malinconia nel sangue che stemperava nello sberleffo. Ha attraversato di corsa gli anni che gli sono toccati, viveva a velocità frenetica, come in preda ad una febbre creativa e ad un presagio. È morto di Aids a Parigi, la sua terra di esilio, il 15 dicembre 1987. Era omosessuale e credente. Amava le metamorfosi, i travestimenti, non sopportava le forme rigide che imprigionano l'essenza delle cose. Il suo teatro è lo specchio di una personalità esuberante che gioca con la morte. *La giornata di una sognatrice*, *Eva Peron*, *L'omosessuale o la difficoltà di esprimersi*, *Le quattro gemelle*, *Loretta Strong*, *La Piramide*, *La Torre della Défense*, *Il frigo*, *La notte di Madame Lucienne*, *Le scale del Sacro Cuore*, fino all'ultimo gioco tragico composto poco prima di morire, *Una visita inopportuna*, sono i tasselli del suo percorso di drammaturgo ora raccolti nel volume edito dalla Ubulibri. Il suo è uno sperimentalismo sanguigno e sanguinoso non disgiunto da un'irriverenza che tocca toni parodistici. Ogni suo testo sembra nutrito di incubi; porta in scena bizzarrie, mostri assassini che si gonfiano, si gonfiano, fino a scoppiare in una fragorosa risata liberatoria.

Gian Luca Favetto

VALLECCHI EDITORE



NARRATORI VALLECCHI

Rodolfo Doni
ALTARE VUOTO

Liliana Gregorin
ALL'OMBRA DELLA TIGRE

NOVECENTO VALLECCHI

Piero Calamandrei
INVENTARIO DELLA CASA
DI CAMPAGNA
prefazione di Giorgio Luti

Federigo Tozzi
LE NOVELLE
a cura di Glauco Tozzi
introduzione di Luigi Baldacci

Lorenzo Viani
STORIE DI VÁGERI
a cura di Nicoletta Mainardi
prefazione di Marco Marchi

POESIA

Renzo Laurano
L'OPERA IN VERSI
con un saggio di Graziella Corsinovi

SAGGI VALLECCHI
diretti da E. Ghidetti e S. Romagnoli

Franco Fido
LE MUSE PERDUTE E RITROVATE
Il divenire dei generi letterari
fra Sette e Ottocento

Giorgio Spini
INCONTRI EUROPEI E AMERICANI
COL RISORGIMENTO

SAGGI DI CULTURA MODERNA
diretti da G. Luti

Marino A. Balducci
IL SORRISO DI HERMES
Studio sul metamorfismo
dannunziano

Elio Aplh
IL RITORNO DI GIANI STUPARICH

CRONACA E STORIA

Marina Addis Saba
LA CORPORAZIONE DELLE DONNE
Ricerche e studi
sui modelli femminili nel Ventennio

Filosofia

MANLIO IOFRIDA, **Forma e materia. Saggio sullo storicismo antimetafisico di Jacques Derrida**, ETS, Pisa 1988, pp. 267, Lit 22.000.

Il fatto che l'autore di un saggio dichiari apertamente la "parzialità" della propria interpretazione di un testo filosofico può sembrare un paradosso, ma se l'oggetto del saggio è il pensiero di Derrida, questa dichiarazione d'infedeltà assume il valore di un generico omaggio al decostruzionismo del filosofo francese, per il quale un fraintendimento è implicito nella lettura di qualsiasi testo. Si giustifica così l'avvertimento dell'autore di non considerare quest'interpretazione piuttosto selettiva una vera e propria introduzione al pensiero di Derrida. Nel saggio di Iofrida essa prende la forma più cauta di un percorso interpretativo che, con un linguaggio insolitamente accessibile, assume come punto di partenza la revisione che Derrida ha compiuto dello strutturalismo attraverso le nozioni di *différence* e scrittura, prosegue attraverso l'analisi delle letture che il filosofo francese ha condotto delle opere di Husserl, Hegel, Nietzsche, Heidegger e Lévi-Strauss, fino a giungere all'esame delle implicazioni politiche del decostruzionismo. Quest'ultima ampia parte del saggio consiste nel tentativo, talora un po' macchinoso, di ricostruire la posizione di Derrida, problematicamente tesa fra tradizione illuminista e marxista, e di misurarne l'efficacia sui tradizio-

nali temi del rapporto fra teoria e prassi, riforme e rivoluzione, democrazia e istituzioni.

Gian Domenico Lippolis

UBALDO FADINI, **Il corpo impreveduto. Filosofia, antropologia e tecnica in Arnold Gehlen**, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 284, Lit 25.000.

Di questo libro Gehlen è tanto il testo quanto il pretesto. I tre capitoli che lo compongono, dedicati rispettivamente alla filosofia dell'azione, alla riflessione su corpo e istituzione e al problema della tecnica, non ricostruiscono soltanto le articolazioni fondamentali del pensiero dell'autore, ma anche la ricchissima costellazione di concetti e problemi filosofici (rappresentata da Schopenhauer, Nietzsche, H. Driesch, M. Scheler, Spengler, Heidegger, Jünger, Benjamin...), con la quale direttamente o indirettamente entrano in rapporto nel momento in cui si costituiscono o nella quale si diffondono e prolungano attraverso confronti, influenze o assonanze (Horkheimer, M. Buber, H. Broch, Adorno, Habermas...). Ne risulta un libro assai denso, di discussione più che di esposizione, di vocazione più specialistica che divulgativa. Il lettore meno attrezzato troverà comunque una più agevole strada di avvicinamento al pensiero di Gehlen nell'appendice, *Le prospettive antropologiche*, che è un'analisi ben ragionata per punti della raccolta di scritti antropologici di Gehlen ap-

parsi con quel titolo in traduzione italiana nel 1987. Vi troverà una prima chiara definizione dei termini fondamentali del discorso gehleniano: uomo, corpo, azione, natura, cultura, istituzione, carenza, onere, esonero e tecnica.

Roberto Salizzoni

GIUSEPPE SORGI, **Quale Hobbes? Dalla paura alla rappresentanza**, Angeli, Milano 1989, pp. 222, Lit 20.000.

Hobbes, insigne teorico politico, teologo dotto, metafisico arcigno, fisico compilatore, modestissimo matematico, lasciò ai posteri un'opera intricata per struttura e per linguaggio. In un volume che raccoglie e aggiorna saggi e rassegne già apparsi nel corso di svariati anni, l'autore affronta problematicamente il "pensatore dalle molte anime", lo scrittore che si credeva univoco e diede invece inevitabilmente origine a quella varietà di interpretazioni e letture che solitamente corona un filosofo, prendendo le mosse dal vasto panorama della critica hobbesiana e svolgendo una compendiosa e persino autoreferente analisi. Alla ricerca di un'interpretazione equilibrata, "più integrata", un poco eclettica ma che insieme tenderebbe non risultare anodina, l'autore nella seconda parte vuole offrire un saggio — settoriale — analizzando la nozione di paura e la struttura della rappresentanza, argomenti di cui non tematizza peral-

tro la relazione, che sono temi obbligati del patrimonio degli studi hobbesiani.

Enrico Pasini

GEORG H. VON WRIGHT, **Norma e azione**, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1963, trad. it. di Alberto Emiliani, pp. 284, Lit 32.000.

Appare finalmente in italiano, dopo più di un quarto di secolo, uno dei lavori pionieristici, e seminali nel campo della logica deontica o logica dei fatti normativi. L'autore è già noto al pubblico italiano, sia per gli studi sulla logica della spiegazione sociale, sia per le ricerche sulla filosofia e la logica delle norme. Le due problematiche, a prima vista lontane, trovano in realtà un denominatore comune nell'interesse per il mondo dell'azione, del fare e dei determinanti dell'agire, come fa presente Emiliani nella bella e chiara introduzione all'edizione italiana. Il problema di von Wright è di elaborare una logica che, a differenza di quella formale che è statica, renda conto di "un mondo in mutamento", qual è quello dell'azione e delle norme che variamente la dirigono. Il suo lavoro procede quindi dall'analisi delle norme alla logica del mutamento, a quella dell'azione, per approdare infine alla logica deontica. Il problema centrale di quest'ultima consiste nel trovare un'adeguata applicazione dei principi di compatibilità, incompatibilità e implicazione nel campo delle norme



che una tesi maggioritaria sostiene non abbiano valore di verità. In *Norma e azione*, von Wright propone due soluzioni: la prima costruisce una logica delle proposizioni normative riconducendo così la logica deontica nell'alveo della logica proposizionale; la seconda connette le norme alla volontà emanatrice, rispetto alla cui razionalità diviene possibile dare i richiesti giudizi di compatibilità, coerenza, implicazione. Questa seconda soluzione, invero solo adombrata, sembra più promettente della prima, superata ormai dagli studi più recenti.

Anna Elisabetta Galeotti

FEDERICO VERCELLONE, **Apparenza e interpretazione**, Guerini e Associati, Milano 1989, pp. 121, Lit 18.000.

Il maggiore problema dell'ermeneutica contemporanea consiste nell'esigenza che essa ha di emanciparsi dalle sue forti radici ottocentesche, da modelli e categorie concettuali di tipo idealistico ed irenistico: consapevole di ciò, Vercellone ripercorre la storia dell'ermeneutica, mettendo in evidenza l'invecchiamento della nozione di "distanza storica", che tradisce la ricerca di una totale conciliazione tra passato e presente, in nome di una presunta identità dello spirito da ritrovarsi oltre l'alterità temporale. È viceversa nell'elaborazione del concetto di differenza (e nell'ulteriore sviluppo delle riflessioni di Derrida, Vattimo, Frank) che l'ermeneutica può trovare nuovi sbocchi teorici, sottraendosi al ruolo di disciplina acritica e puramente ricompositiva, che getta ponti sottovalutando la distanza delle terre che mette in comunicazione. Grosso pregio del libro è di tener conto — anche se implicitamente — delle obiezioni mosse al pensiero ermeneutico, ed in particolare alla teoria gadameriana, e di

cercare di trovare risposte in particolare alle difficoltà che riguardano la passività del rapporto instaurato con la tradizione, e l'assenza, nell'interpretazione, di una seria salvaguardia dell'istanza critica. Vercellone mette risolutamente in crisi il residuo classicista del pensiero di Gadamer ed auspica una filosofia ermeneutica a venire che sia al contempo critica ed autenticamente produttiva, capace cioè di inaugurare nuovi mondi. Egli prende in considerazione anche apporti non strettamente filosofici, quali gli scritti di due antropologi, C. Geertz e D. Sperber, che sottolineano la mai totale traducibilità dei linguaggi in cui si strutturano le esperienze culturali. Sulla scia inoltre delle riflessioni di Ricoeur e di Jauss, propone un rovesciamento dell'affermazione gadameriana secondo la quale l'estetica sarebbe riconducibile all'ermeneutica: è piuttosto l'ermeneutica a ridursi ad estetica, poiché, come l'opera d'arte, il lavoro interpretativo consiste nell'apertura di uno spiraglio su di un orizzonte ancora sconosciuto, nell'allusione ad un mondo ancora assente. Si tratta di sostituire al concetto di "applicazione" gadameriano un approccio più selettivo, che mantenga il distanziamento, e dunque realizzi una radicale storicizzazione,

semi-oggettivando il testo, benché nell'ottica della decontestualizzazione: approccio che porterebbe alla luce, al contempo, la non totale permeabilità della tradizione ed il volto critico della disciplina dell'interpretazione. Certo affermare l'esigenza di una "alienazione" del testo è importante ai fini di un ripensamento teorico, ma non chiarisce ancora — e questo resta probabilmente il problema fondamentale — in che modo il riconoscimento dell'alterità, che di per sé è ancora semplice constatazione, divenga critica. E non chiarisce soprattutto cosa si vuol intendere precisamente quando si parla di istanza critica, se l'ermeneutica viene paragonata all'arte moderna (ne sanno qualcosa gli artisti contemporanei ed i critici d'arte, sulle difficoltà a dare un senso compiuto al proprio operare) e se il ruolo dell'interprete tende a risolversi nella fruizione di un piacere estetico.

Marina Sozzi

Filosofia segnalazioni

MASSIMO DE CAROLIS, FRANCESCO FUSILLO, GIUSEPPE RUSSO, MAURIZIO ZANARDI, **Sulla potenza. Da Aristotele a Nietzsche**, Guida, Napoli 1989, pp. 141, Lit 20.000.

SERGIO BENVENUTO, **Confini dell'interpretazione. Freud, Feyerabend, Foucault, Teda, Castrovillari (CS)**, 1988, pp. 175, Lit 22.000.

VALERIO TONINI, FABIO MINAZZI, **La realtà della natura e la storia dell'uomo. Contributo per una storia dell'epistemologia del Novecento**, Angeli, Milano 1989, pp. 289, Lit 28.000.

MARCEL LÉGAUT, **Un uomo di fede e la sua chiesa**, Marietti, Genova 1989, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Mauro Pedemonte e Cinzia Tafani, pp. 201, Lit 20.000.

HANS JONAS, **Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica**, Il Melangolo, Genova 1989, trad. dal tedesco di Carlo Angelino, pp. 43, Lit 10.000.

IMMEDIATI DINTORNI
Un anno di psicologia analitica
e di scienze umane - 1989

Edgar Morin
PER USCIRE
DAL VENTESIMO SECOLO

Mihai Eminescu
GENIO DESOLATO

CAVALLO DI TROIA N. 10

Ch'ü Yüan
LI SAO
Incontro al dolore
a cura di Vilma Costantini

Vladi Orengo
IL COLORE DEI RICORDI



PIERLUIGI LUBRINA EDITORE

V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

MicroMega

Le ragioni della sinistra

2/89

In questo numero, fra gli altri interventi:

Ferdinando Adornato e Furio Colombo

La notizia avvelenata

Paolo Flores d'Arcais

Il papa khomeinista

Giorgio Prodi

Homo hypotheticus

Luciano Gallino

L'efficienza riabilitata

Mario Pirani e Norberto Bobbio

Dialogo sul profitto

Storia

ALBERTO AQUARONE, *L'Italia giolittiana, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 650, Lit 50.000.*

Il volume raccoglie, per la prima volta insieme, due precedenti opere di Aquarone: *Le premesse politiche ed economiche*, primo volume di una progettata storia generale, di tipo manualistico, de *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, già pubblicato da Il Mu-

lino nel 1981, e i *Tre capitoli sull'Italia giolittiana*, lavoro ancora incompiuto nel 1985, quando lo colse, prematura, la morte, editi nel 1987. All'età giolittiana Aquarone era giunto alla fine di un lungo percorso scientifico, articolatosi nello studio del regime fascista (sintetizzato nel suo prezioso *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, 1965), dalle condizioni politiche, giuridiche ed economiche dell'Italia immediatamente pre e post-unitaria (*Alle origini dell'Italia liberale*, Guida 1972), e infine

della politica coloniale italiana nel primo decennio del secolo. Nel suo progetto intellettuale, dunque, l'età giolittiana finiva per costituire in qualche modo il nodo problematico al fine di comprendere il "prima" e il "dopo", i caratteri strutturali del nostro modello politico, e i fattori storico-istituzionali delle sue crisi. Nella prima parte del volume — quella che raccoglie *Le premesse politiche ed economiche* — la trattazione procede con la sistematicità propria del manuale, affrontando l'intero ventaglio

problematico, dalle dinamiche economiche di fine secolo, ai travagli politici delle nascenti forze di massa (cattolici e socialisti), ai dilemmi istituzionali circa il ruolo e il destino del parlamento, dalla svolta del 1907-1908, analizzata nei suoi aspetti economici e politici fino alla crucialità della questione meridionale. L'utilità non solo in chiave di ricerca storiografica, ma anche didattica è indubbia. Nella seconda parte, prevale l'approccio tematico, e si fanno strada questioni di confine tra storiogra-

fia, scienza politica, scienza dell'amministrazione: *Governo, parlamento, paese; Legislazione e amministrazione, Forze politiche e movimenti sociali*, sono i titoli dei tre capitoli che la compongono.

Marco Revelli

MARCELLO CARMAGNANI, GIOVANNI CASSETTA, *America Latina: la grande trasformazione 1945-1985*, Einaudi, Torino 1988, pp. 176, Lit 16.000.

Probabilmente non esiste per la storia italiana, o per l'area europea, il corrispettivo di questo volume. Carmagnani, fra gli storici italiani più noti all'estero e soprattutto in Sud America, e Giovanni Casetta, che da anni si occupa come storico di tematiche latinoamericane, hanno avuto l'ambizione di scrivere un'opera di sintesi storiografica senza alcun cedimento verso facili soluzioni giornalistiche e senza recedere dal tentativo di spiegare, con gli strumenti dello storico, le complessità di un passato che è tanto recente da essere ancora il nostro presente. Le modificazioni delle società del continente latinoamericano, nella globalità dei mutamenti sociali, urbani, economici e dei sistemi politici, vengono descritte facendo uso di quelle categorie "forti" non più forse così consuete nella saggistica di questi anni. Attori sociali sono infatti il proletariato, la classe media, la borghesia, l'oligarchia, nel loro ridefinirsi e ricollocarsi all'interno del corpo sociale e dello stato, costituendo nuove alleanze o infrangendone vecchie. E comunque decisamente fuori strada chi pensi che l'uso di tali tematiche sia riconducibile ad una adesione ideologica di tipo marxiano. L'argomento

principale del libro è l'esame di quel processo di trasformazione globale, non privo di arresti e rallentamenti, avviatosi negli anni '40: un processo di modernizzazione sviluppatosi, sia pure in fasi distinte, con una propria organicità ed unità, anche attraverso l'egemonia delle grandi metropoli, la progressiva convergenza fra emarginati e proletariato, la riduzione di importanza della classe media, la progressiva subordinazione dell'oligarchia agli interessi del capitale americano.

Rispetto ai sistemi politici la tesi degli autori è che dopo la crisi del populismo, che aveva dominato la politica dei paesi latinoamericani fra gli anni '20 e gli anni '40, le tendenze di fondo riscontrabili in tutta l'area sono state fondamentalmente due: quella neopopolista, prevalente nella prima fase, e quella neoconservatrice. Entrambi i progetti, giudicati sostanzialmente nazionalistici, hanno condiviso quella particolare ideologia dello sviluppo, il desarrrollismo, fondato sulla speranza di affermare un'economia autoprospulsiva gestita direttamente dalle borghesie nazionali. Alla base di ciò una pratica ed un'ideologia, esplicitamente o implicitamente, che finiscono per essere autoritarie e stataliste. L'euforia desarrrollista si è protratta fino alla crisi strutturale degli anni '60, quando diventò impossibile continuare nella politica di redistribuzione delle risorse senza alterare gli equilibri di potere.

Nei primi anni '70 gli stati nazionali non hanno più potuto inglobare e riassorbire entro i meccanismi previsti dalle politiche nazionali-populiste le tensioni senza precedenti dello scontro di classe e le soluzioni autoritarie hanno finito per imporsi sugli altri modelli politici. L'unica soluzione possibile, per riavviare un processo positivo di modernizzazione, è a questo punto, a giudizio degli autori, l'affermazione delle forze democratiche capaci di rifondare l'economia, la società, la politica e la cultura. Il rilancio della democrazia, e dell'economia, passa attraverso una progressiva tendenza ad accrescere l'autonomia delle diverse componenti sociali, obiettivo antitetico alle ideologie degli autoritari conservatori e dei nazional-populisti progressisti.

Chiara Ottaviano



MICHEL VOVELLE, *Immagini e immaginario nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1989, trad. dal francese a cura di Maria Teresa e Roberta Della Seta, pp. 333, Lit 38.000.

Michel Vovelle, tra i più prestigiosi studiosi della storia delle mentalità, autore di celebri saggi sulla rivoluzione, le feste, le forme della devozione, offre in questo nuovo volume un percorso di lettura dell'immaginario storico in cui convergono i principali filoni della sua ricerca: la rivoluzione e la morte, il tempo breve di un decennio "in cui tutto vacilla" e il tempo molto lungo delle rappresentazioni collettive che si sono plasmate attraverso lente cadenze secolari. A tal fine particolarmente significativa si rivela l'analisi iconografica (sulle orme di Panofsky e Tenenti) specie se compiuta sul piano seriale: un'"astuzia" legittima — così la definisce lo stesso Vovelle — per rompere il silenzio di mondi malconosciuti. Dal punto di vista storico

l'immagine si rivela perciò un "indicatore pertinente", il tramite attraverso cui si snoda un "racconto", e che in virtù di ciò contribuisce a ricostruire l'avvenimento in tutta la sua profondità politica, sociale e culturale. L'itinerario di Vovelle prende le mosse dai rituali di morte nel Medioevo e in particolare analizza il carnevale macabro di Cosimo de' Medici, una sorta di trionfo della morte messo in scena durante le feste carnascialesche nella Firenze quattrocentesca, si sofferma sui fantasmi mortuari ed erotici della rivoluzione francese (dalla ghigliottina al simbolismo sessuale che attraversa l'insieme della produzione propagandistica rivoluzionaria) per poi concentrarsi sullo studio del lutto borghese, e del variare, attraverso il tempo, della sensibilità degli uomini davanti alla morte: emblematici, a questo proposito, si dimostrano i cimiteri provenzali della metà Ottocento con la loro statuaria laica e commemorativa che sempre più invade il muto giardino

dei morti: particolare curiosità suscitano nell'autore (e anche in noi) quei fenomeni di artigianato "affettivo" le cui testimonianze più estrose sono rappresentate dalle ceramiche funerarie di Limoges.

Antonella Tarpino

WILLIAM SALOMONE, *L'età giolittiana, La Nuova Italia, Firenze 1988, ed. orig. 1945, trad. dall'inglese di Maria Teresa Galante Garrone, pp. 247, Lit 20.000.*

L'Italia giolittiana vista da lontano, si potrebbe dire: da lontano cronologicamente, giacché il libro fu scritto nel 1945, immediatamente a ridosso della caduta del fascismo (pubblicato a Filadelfia col titolo *Italian Democracy in the Making*, fu tradotto in Italia nel 1949 da De Silva); e da lontano geograficamente, costituendo il punto di vista di uno stu-

dioso americano sulla vicenda del liberalismo italiano, e in fondo un giudizio sui fondamenti della nostra democrazia. Di particolare interesse l'introduzione di Gaetano Salvemini, il grande accusatore di Giolitti in età giolittiana, il meridionalista acceso che lo definì, appunto, "ministro della malavita", e che qui, in questo contesto, misurando l'azione giolittiana sul medio-lungo periodo, opera una significativa attenuazione di toni, una sia pur condizionata revisione di giudizio ("Guardando indietro — scrive — a quell'opera di riformatore, dopo quarant'anni, sento di non aver nulla da ritrattare. Ma debbo riconoscere che la conoscenza degli uomini che vennero dopo Giolitti in Italia e l'esperienza dei paesi in cui sono vissuto in questi ultimi vent'anni, mi hanno persuaso che Giolitti non fu migliore, ma non fu neanche peggiore di molti politicanti italiani, e fu certo migliore dei politicanti italiani che gli succedettero, o piuttosto, che questi furono assai peggiori"). Oggetto principale del libro — e dell'introduzione di Salvemini — più che la politica giolittiana in senso stretto, era la struttura del sistema politico italiano, la sua frammentazione. Il suo sistema elettorale, il suo "modello di democrazia". E la comparazione tra tale modello e gli altri modelli occidentali, con l'obiettivo, in qualche modo, di realizzarne una sia pur moderata, legittimazione. Un approccio, di per sé interessante, oggi, più come fonte storica esso stesso che come contributo analitico e interpretativo, che tuttavia, proprio in questa chiave, potrà interessare oltre che agli storici, anche agli scienziati politici e ai costituzionalisti.

Marco Revelli

di Antonio Missiroli, pp. 164, Lit 25.000.

Da quando nel giugno del 1986 Ernst Nolte, con l'articolo *Il passato che non vuole passare* diede inizio alla *Historikerstreit*, alla "disputa fra gli storici" sul passato nazista, ma anche, più in generale, sull'identità della Germania e sui valori che la devono fondare, l'intelligenza tedesca si è divisa: Hilgruber, Hildebrand, lo stesso Stürmer, ed altri, sia pur con toni diversi, dalla parte del cosiddetto "revisionismo storiografico"; Habermas, Hans e Wolfgang Mommsen, Kocka, dall'altra. Tra questi ultimi, Hans-Ulrich Wehler, forse, tra tutti, il più legittimato, per la sua qualifica di storico da tempo impegnato in un serio lavoro di critica scientifica della tradizione storiografica tedesca, della sua concezione del processo di formazione dell'identità collettiva, dei suoi metodi storiografici. In questo volume Wehler, con la precisione e l'onestà intellettuale dello scienziato, ricostruisce nelle sue linee fondamentali il dibattito, dando conto tanto delle posizioni dei "revisionisti" nella loro articolazione (*Gli attori*) e della rispondenza avuta nel sistema dei media (*Il clamore*), quanto di quelle dei loro critici (*Il contrattacco*). E passando solo successivamente (*La discussione*), a una minuziosa, persino pedante, analisi e critica per linee interne delle loro ipotesi di fondo, le quali risultano scarsamente fondate sul piano storiografico (Wehler rivela i gravi limiti metodologici nelle operazioni di comparazione, le semplificazioni nel ridurre l'identità collettiva all'identità nazionale, le sconnesioni cronologiche) e fortemente condizionate dal contesto "mediologico" entro cui si svolsero. Dall'obiettivo, cioè, assai poco accademico, di "convincere" con discorsi generali e di sostenere la svolta conservatrice dell'82-83, più che non di "dimostrare" con strumenti scientifici.

Marco Revelli

REPORTER.

Casa Editrice

THE REPORTER
Articles and entertainment for students of the
English Language

Le Petit Rapporteur

Chiaro Scuro
Mensile per chi impara l'italiano
I tabloid
che vi offrono
mensilmente articoli di
attualità, cultura, spettacolo,
minivocabolario, esercizi e passatempi

Richiedi oggi la tua copia
omaggio a Reporter
Via Manzoni, 50 - 50018 Scandicci (FI)

Giornale
Nome
Indirizzo
Città
Prov. CAP

HANS-ULRICH WEHLER, *Le mani sulla storia. Germania: riscrivere il passato?*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco

ROBERT J. GORDON

Introduzione alla MACROECONOMIA

a cura di P. Garbero

"un testo tra i più noti e apprezzati a livello internazionale"

nuova edizione
condotta sulla recentissima edizione americana
e completamente "italianizzata"

LOESCHER

FRANCESCO CASETTI, *Tra me e te*, RAI-VTP, Torino 1988, pp. 256, Lit 15.000.

La neotelevisione è il risultato della competizione quotidiana tra *networks* privati, emittenti regionali e Rai. Per cercare di incrementare la propria *audience* una delle più recenti strategie adottata dai vari enti televisivi è riprodurre i modi di incontro tipici della vita di tutti i giorni: la chiacchierata, la confidenza, il consiglio, l'avviso, l'istruzione, la vendita di merci. Ciò ha determinato una modificazione dello stesso concetto di comunicazione, quest'ultima non più intesa come trasmissione verticale ma come interazione orizzontale: il pubblico televisivo da spettatore si è trasformato in interlocutore. Per realizzare questo processo si sono introdotti nei palinsesti momenti definiti di ospitalità e di commercio, spesso "scoprendo" nuove fasce orarie, in programmi-contenitore o *talk-show* (fra tutti ricordo *Domenica In*, *Uno mattina*, *Maurizio Costanzo Show*). Il risultato è che — al di là dei contenuti — le reti televisive si configurano ora come agente di appuntamenti, i cui programmi sono precedentemente pubblicizzati con richiami come i prossimamente televisivi o gli spazi a pagamento che riflettono l'invito su altri media, primi fra tutti i giornali. Il tema trasversale che attraversa tutto il testo è dunque quello del patto reciproco di fiducia tra rete televisiva e spettatore, approfondito in vari aspetti come la figura del conduttore, i nuovi generi, le strategie di coinvolgimento, la diversificazione dei canali all'interno della stessa rete. Utile documento conclusivo è il confronto fra i programmi delle sei principali reti nazionali in una giornata campione.

ALESSANDRO SILJ, *A Est di Dallas*, RAI-VTP, Torino 1988, pp. 258, Lit 15.000.

È possibile arginare l'invasione dei telefilm statunitensi sui nostri teleschermi? "A Est di Dallas" — in Europa — è realizzabile una risposta coordinata tra più stati? Per rispondere a questi interrogativi alla fine del 1983 è stata promossa da parte italiana una ricerca sul problema, in collaborazione con enti televisivi francese, inglese, tedesco-occidentale e irlandese. Nel momento di massima penetrazione della serie *Dallas* venne scelto come campo d'indagine il telefilm basato su storie familiari; le conclusioni di questo testo propongono si snodano attraverso due aspetti del problema: da un lato un'analisi generale sui contenuti e i meccanismi del genere telefilm, dall'altro misurando nelle nazioni europee che hanno partecipato a questa ricerca la presenza e il peso dei prodotti locali, di quelli di altri paesi europei e infine quello dei prodotti statunitensi. La conclusione di maggior rilievo è che emerge una concezione locale sul modo di fare televisione, nel senso che all'interno della stessa Europa i telefilm vengono costruiti e distribuiti diversamente. Ad esempio in Germania vengono inseriti in un contenitore che si apre con un documento storico, si sviluppa con lo stesso telefilm e si conclude con un dibattito, spesso in diretta. In Italia invece sono le miniserie (opere compiute in due o tre episodi) che registrano il maggior successo di pubblico. Altro fenomeno interessante: il telespettatore europeo in prima scelta si orienta verso un prodotto nazionale (in cui riconosce una propria identità) ma in alternativa si sintonizza sul canale che trasmette un telefilm statunitense piuttosto che su quello di un altro paese europeo. Insomma, la lingua franca europea è senz'altro quella statunitense. Questi sono alcuni tra i molti aspetti che la ricerca ha permesso di delineare. Non mancano le sorprese, come la constatazione che la maggior resistenza ai telefilm Usa viene da parte inglese e irlandese, a dispetto della comunanza di lingua. Comunque, in un quadro generale e per rispondere alle domande iniziali, sembra difficile una comune reazione europea a questa forma di colonizzazione televisiva statunitense.

GIANFRANCO BETTETINI, ALDO GRASSO, *Lo specchio sporco della televisione*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1988, pp. 560, Lit 38.000.

Scienza e sport sono due elementi fondamentali della neotelevisione. In questo testo ricco di interventi si delinea la continua crescita nei palinsesti degli spazi concessi alle due discipline e — specularmente — il modo in cui la televisione ha modellato la divulgazione scientifica e adattato alle proprie esigenze le discipline sportive, fino a modificarne i regolamenti. Il rapporto scienza-tv viene analizzato dai primi tentativi degli anni cinquanta con il ciclo *Una risposta per voi* all'odierna serie di *Quark*. Si tratta del passaggio da un modello in cui un conduttore "esperto" presenta un programma simile a lezioni accademiche allo spettacolo televisivo dei giorni nostri, costruito in base a regole classiche: sbalordire e tranquillizzare. Lo sport in televisione, già seguito negli scorsi decenni da un pubblico di massa, ha raccolto un numero di spettatori crescente. Fra le conseguenze dell'incisivo indice di ascolto si ricorda un continuo incremen-

to dello spazio dedicatogli e un fenomeno recente, degli ultimi anni, il debordare dei messaggi sportivi in trasmissioni di altro genere con scritte grafiche in sovrapposizione. Si è inoltre modificato il modo stesso in cui vengono ideati i programmi televisivi, adottando schemi di comunicazione di tipo sportivo in generi come i quiz, le tavole rotonde, l'informazione politica, i programmi culturali. Il prezzo pagato allo sport è una delega delle proprie regole allo spettacolo audiovisivo. Innanzitutto la televisione ha introdotto novità estranee e inutili alla pratica sportiva come la moviola o il telebeam, però senz'altro efficaci per la spettacolarità (e la sponsorizzazione delle aziende che li producono). Quindi sono state modificate le regole stesse delle discipline sportive con innovazioni spettacolari come il *tie-break* nel tennis, i calci di rigore negli incontri di calcio di coppa, lo slalom parallelo nello sci, le cerimonie di apertura e chiusura delle olimpiadi. Aggiungerei solo che si tratta di una tendenza in crescita. Gli ultimi sviluppi sono rappresentati da "contenitori" ideati esclusivamente per il loro legame con eventi sportivi, come *Va Pensiero* (Rai Tre), trasmissione proposta la domenica pomeriggio durante gli incontri di calcio e solo nel periodo del campionato, all'interno della quale vengono proposti interventi di cultura, satira, informazione, spettacolo, e altri generi.

Variazioni sul tema

Neotelevisione

di Raimondo Damiani

La televisione degli anni ottanta è a un bivio. Il mercato sta per essere investito da novità tecnologiche come la ricezione via satellite, l'alta definizione, i compact-disk interattivi, che muteranno la televisione in uno strumento con cui, in primo luogo, dialogare direttamente, mentre lo spettatore si trasformerà da passivo fruitore da salotto in un diretto interlocutore. Emergono problematiche collegate tra loro dalla constatazione che la neotelevisione non si pone più solo come un continuum di eventi ma ricerca un rapporto diretto, personale, con il "proprio" pubblico. La rete televisiva utilizza tutti i mezzi possibili per rafforzare un patto di fedeltà con il telespettatore, al quale si propongono, ad esempio, "serate fra amici" o continui tentativi di completezza e perfezione ("Di tutto, Di più"). Al di là di un generale rinnovamento dei programmi siamo di fronte anche a un diverso uso tecnico dei mezzi di ripresa: l'impressione è che nelle trasmissioni quanto nelle riprese si tende ad adattare l'occhio televisivo ad un nuovo modo di guardare, una nuova visione.

PAOLO GIRONE, BEPPE ZIGONI, *La logica dell'emozione*, Lucreti, Milano 1987, pp. 202, Lit 28.000.

La promozione — in particolar modo quella televisiva — si propone come uno strumento di vendita più efficace della tradizionale pubblicità. Presupposto di fondo (lo sottolinea uno dei più significativi operatori del settore, Paolo Girone) è che i beni in commercio non si differenziano più tanto per il rapporto qualità/prezzo quanto per la comunicazione diretta che riescono a instaurare con i consumatori, a loro volta intesi come pubblico televisivo. La risposta della promozione a una nuova forma di domanda è un prodotto unico costituito da comunicazione/emozione/multimedialità. Il luogo ideale in cui realizzare questa risposta è la trasmissione televisiva. Nella logica di un mercato concorrenziale tra Rai e reti private l'altro aspetto del problema è che la promozione consente di aumentare l'audience dei programmi televisivi. Infatti i meccanismi promozionali all'interno di una trasmissione permettono sia di avvicinare direttamente il pubblico dei consumatori sia di eliminare gli stacchi pubblicitari (durante i quali si rischia perdita di ascolto), amalgamando in un prodotto unico spettacolo e promozione di un bene. Si ricordano alcuni programmi come *Il bello della diretta*, *Festival*, *Premiatissima*. Il risultato è che lo spettatore-consamatore da oggetto passivo del messaggio pubblicitario diventa un soggetto attivo invitato all'azione diretta e personale, proponendogli di telefonare, scrivere o rinviandolo in un tempo futuro in uno stand promozionale, ad esempio presso un grande centro di distribuzione come il supermercato. Il cerchio si chiude con il consumatore che acquista il bene sentendosi nello stesso tempo un protagonista

dell'evento televisivo. Al di là dei meccanismi interni della video-promozione questo testo sottolinea che uno degli aspetti in crescita della neotelevisione è il rapporto diretto tra la stessa televisione e lo spettatore.

RICCARDO CATOLA, *Drive In*, Bompiani, Milano 1987, pp. 176, Lit 15.000.

Nel campo dei *networks* privati *Drive In* è una delle trasmissioni di maggior successo. La formula ideata da Antonio Ricci è quella del varietà classico riproposto a ritmi televisivi, in cui, ad esempio, ogni sketch ha un tempo di durata brevissimo. Inoltre sottolinea ancora che il principale referente della trasmissione non è la realtà ma personaggi e situazioni precedenti filtrati dal medium televisivo, elemento che delinea ancora una volta che l'oggetto di maggior interesse per l'universo televisivo è se stesso. Completamente sprovvisto di riflessioni teoriche, questo libro propone una lunga sequenza di testi e immagini dei protagonisti della trasmissione, da Enzo Braschi a Enrico Beruschi, da Ezio Greggio a Gianfranco D'Angelo. Si tratta quindi di un utile strumento per riflettere su una formula televisiva, dal quale emerge, fra le altre considerazioni, che gli interventi sono costruiti utilizzando un linguaggio televisivo, con ingredienti come una sintassi composta da frasi brevi, una massiccia presenza dei segni di punteggiatura, un continuo rimandare a fatti e personaggi del mondo televisivo.

STEFANO BALASSONE, ANGELO GUGLIELMI, *Corsari e nobiluomini*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 125 Lit 12.000.

Questo testo fornisce una risposta politica sulla situazione del mercato pubblicitario in Italia, in particolare per quanto riguarda la pubblicità televisiva. Gli autori sono dirigenti Rai e anche se la tesi proposta in questo libro è una fra le molte possibili, si tratta di un utile documento per formarsi un'idea del peso degli interessi politico-commerciali in campo. Altro pregio del libro è quello di permettere una stimolante riflessione sulla televisione dal 1974 ad oggi, ovvero dall'anno della rottura del monopolio televisivo della Rai per l'entrata in gioco dei *networks* privati. Partendo da cifre indiscutibili in base alle quali negli ultimi anni la vendita di spazi pubblicitari si è incrementata a ritmi rapidissimi, la prima considerazione degli autori è che ciò non si è tradotto in un incremento nella vendita dei beni. Il problema allora slitta dal perché a "chi" ha innescato questo fenomeno, mettendo a disposizione delle aziende un numero incredibilmente alto di spazi pubblicitari. Questa persona viene identificata in Silvio Berlusconi, proprietario dei principali *networks* televisivi nazionali ovvero di gran parte degli spazi pubblicitari non gestiti dalla Rai. Il momento significativo dell'operazione è la candidatura dello stesso Berlusconi all'acquisto della Sme, la grande finanziaria alimentare pubblica. Se la "scalata" si concretizza all'imprenditore milanese è sufficiente incrementare le spese per la pubblicità televisiva della Sme per costringere le imprese concorrenti alla stessa operazione, con la differenza che possedendo anche l'industria televisiva la messa in onda ha costi nulli. Si delinea quindi una strategia imprenditoriale che inizia col possesso di industria tradizionale e si sviluppa con la creazione di industria televisiva; segue il tentativo di acquisto di una rilevante azienda tradizionale, la Sme, che unita alla proprietà di quella televisiva consente di condizionare sensibilmente il mercato della pubblicità sul piccolo schermo. Ovviamente si tratta di una interpretazione tra le molte, ma gli autori di questo testo ci assicurano che è una strategia dietro la quale si nasconde la storia di una carriera, da corsaro a nobiluomo.

ENRICO MASCILLI MIGLIORINI, *La comunicazione istantanea*, Guida, Napoli 1987, pp. 213, Lit 20.000.

Alcune riflessioni teoriche. Il concetto di partenza è che la comunicazione "istantanea" è una forma immediata di comunicazione. Inoltre il rapporto comunicativo "istantaneo" si sviluppa come un rapporto interpersonale, una comunicazione psichica. Se la comunicazione è un desiderio innato per l'uomo, inconscio, gli strumenti per riempire un possibile vuoto sono stati, dal primo dopoguerra a oggi, la radio e la televisione. Il testo presenta quindi una storizzazione di questi media soprattutto nel loro uso giornalistico, con particolare attenzione al caso italiano e ai rapporti di filiazione della televisione dalla radio. Le conclusioni confermano un concetto spesso suggerito dai testi trattati in questa pagina: le più recenti forme di comunicazione tra emittenti e spettatori sono caratterizzate da un rapporto interpersonale.

Antropologia Società

Sacrificio e società nel mondo antico, a cura di Cristiano Grottanelli e Nicola F. Parise, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 302, Lit 40.000.

In questi ultimi anni si è assistito ad un fiorire di studi intorno alla categoria antropologica di sacrificio. Uno dei principali risultati di tali ricerche, basate in genere sull'analisi minuziosa di casi specifici, è da individuarsi nel radicale ripensamento del concetto stesso di sacrificio a partire dal rifiuto di ogni teoria generalizzante ed onnicomprensiva che tenti di dare di questo fenomeno una spiegazione universalmente valida. Il volume, che si apre con un lungo saggio introduttivo di C. Grottanelli teso ad offrire una panoramica, esauriente e problematica, di quali siano le linee lungo le quali si svolge oggi questo ripensamento, si inserisce, naturalmente in maniera autonoma, in questo filone di ricerca. In esso non si propone una possibile soluzione del problema ma si presenta attraverso i singoli contributi, tutti incentrati sul mondo classico e sul vicino oriente, la ricca molteplicità delle posizioni attuali. Tra i singoli saggi si segnalano soprattutto quelli di M. Detienne e di W. Burkert, due dei maggiori protagonisti del dibattito su questo tema. Proprio il taglio problematico, e le più generali questioni epistemologiche che vengono sollevate rendono questo libro interessante anche per i non specialisti.

Pino Schirripa

DARIO SABBATUCCI, La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico, Il Saggiatore, Milano 1988, pp. 372, Lit 40.000.

Rifiutando i modelli manualistici correnti, Sabbatucci in questo suo saggio espone la religione di Roma antica attraverso la lettura del suo calendario festivo. I dodici capitoli che compongono il libro, intitolati ognuno ad ogni singolo mese dell'anno, diventano così la narrazione delle feste e dei riti che segnavano il trascorrere del tempo nella Roma tardo-repubblicana: dalle *calende* di gennaio fino alla *larentalia* del 23 dicembre. Quello che ne vien fuori non è però un mero repertorio cronologico dei riti pubblici romani. Attraverso l'analisi minuziosa di ogni festa e delle sue relazioni con tutte le altre che compongono l'intero ciclo calendariale, infatti, si viene delineando un insieme di simmetrie, opposizioni e

corrispondenze che descrivono l'ordine cosmico che sottende la logica e la struttura del calendario romano. Come afferma l'autore nella sua breve introduzione, questa maniera di procedere è oltremodo utile in quanto permette di presentare la religione romana attraverso una struttura che le è propria, quella calendariale appunto, evitando quella sovrapposizione con strutture culturali proprie invece di noi moderni che spesso porta a conclusioni fuorvianti. Il libro si segnala infine per la solida attenzione alle fonti dirette: su 856 note infatti solo 35 sono dedicate ad autori moderni.

Pino Schirripa



MARIO DIANI, Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 279, Lit 30.000.

Per definire il movimento ecologista si fa spesso ricorso a metafore di tipo astronomico o geografico (quali "galassia", "costellazione", "nebulosa" o "arcipelago") che rivelano una certa difficoltà nell'inquadrare in una precisa tipologia organizzativa il carattere frammentato, policefalo e disomogeneo dell'"area verde". L'aspetto più problematico non sta tanto nell'alto numero dei gruppi che ne fanno parte, o nell'assenza di esplicite gerarchie, quanto nella convivenza, all'interno di uno stesso movimento, di gruppi appartenenti a tradizioni culturali molto diverse o addirittura opposte: dalle antiche associazioni zoofile ai nuovi gruppi dell'ecologia politica, sempre più spesso uniti in battaglie comuni. Mario Diani ha provato a prendere sul serio la metafora dell'arcipelago e a misurare le relazioni che esistono tra le diverse isole che lo compongono, analizzando la forma delle reti di relazioni che compongono il movimento. Per fare questo ha assunto come campo di indagine l'insieme dei gruppi ecologisti che operano nell'area milanese (ne ha censiti e studiati 55), ma è probabile che le sue conclusioni possano avere qualche valore anche al di là dell'ambito territoriale considerato. I risultati raggiunti sono di estremo interesse. Il movimento appare sì frammentato e segmentato, ma non così disperso come le metafore consuete lasce-

rebbero supporre. Un numero ristretto di gruppi (otto nel caso milanese) costituisce infatti un punto di riferimento centrale all'interno della nebulosa, con un fitto interscambio. Da notare che i gruppi centrali non sono necessariamente i più ricchi di risorse finanziarie e organizzative, ma piuttosto quelli più accessibili e più capaci di stabilire relazioni. Altrettanto interessante è l'analisi dei rapporti che si instaurano tra le diverse componenti politico-culturali dell'area. Diani ne individua tre: il filone conservazionista, caratterizzato da un'impostazione moderata, una scarsa propensione per l'azione diretta e un ampio ricorso al volontariato (p. es. Italia Nostra e le associazioni zoofile), il filone ambientalista di impostazione radicale-libertaria e pragmatica (Amici della Terra, WWF, Lipu ecc.) ed il filone dell'ecologia politica (Lega Ambiente, Liste Verdi) emerso dalle lotte e dai movimenti degli anni settanta. Benché le interazioni fra i gruppi siano più strette all'interno di ciascun filone che tra filoni diversi (con gli ambientalisti in una posizione di cerniera), il peso delle discriminanti ideologiche e politiche appare molto modesto. Soprattutto se confrontato con i movimenti sociali degli anni settanta (più omogenei culturalmente, ma anche molto più conflittuali al loro interno), il movimento ecologista sembra rappresentare "uno dei pochi casi in cui l'interazione tra gruppi ed organizzazioni in precedenza portatori di contenuti antagonisti e attori di ispirazione moderata si sia tradotta in un sistema regolare di consultazioni e di scambi, oltre che in una re-

ciproca influenza sugli stili di intervento e sui modelli culturali". Questi aspetti distinguono nettamente il caso italiano da quello britannico, caratterizzato da una forte presenza di organizzazioni tradizionali di tipo conservazionista, che hanno grandi capacità di accesso al sistema politico (con un debolissimo ruolo dell'ecologia politica) e da quello tedesco segnato da una profonda spaccatura tra le potenti associazioni protezionistiche tradizionali e l'universo politico e subculturale dei *Grüne*. In Italia, infatti, "l'interazione tra settori di opinione pubblica moderata e di movimenti sociali antagonisti ha dato vita ad un'alleanza che sembra destinata a presentare una certa continuità nel tempo". Ciò costituisce oltretutto un'importante innovazione nella configurazione dei gruppi di interesse del nostro paese: l'emergere cioè di una rappresentanza universalistica di "interessi pubblici", che punta sulla "mobilitazione dei cittadini" e che si contrappone alla più tradizionale rappresentanza degli interessi economici sia di tipo classista sia di tipo particolaristico-clientelare.

Luigi Bobbio

AA.VV., La funzione simbolica, Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Luciana Grasso, trad. dall'inglese di Attilio Carapezza, pp. 317, Lit 30.000.

Non c'è un ambito del sapere antropologico che l'opera di Lévi-Strauss abbia contribuito a rinnovare in maniera tanto decisiva quanto quello dell'antropologia religiosa. La ricerca intorno al fenomeno religioso

infatti, costretta sotto l'ipoteca delle grandi teorizzazioni d'inizio secolo e della riduzione funzionalista a mera proiezione del sociale, ha ritrovato, grazie all'opera dell'antropologo francese, un suo proprio oggetto di analisi irriducibile a qualsivoglia determinazione esterna e, attraverso ciò, una rinnovata e rafforzata dignità scientifica. I saggi riuniti in questo volume vogliono da una parte essere un omaggio alla sua opera, dall'altra

invece, partendo dalle prospettive e dai metodi propri di ogni autore, intendono tracciare un possibile itinerario di ricerca che, partendo dall'analisi di credenze, miti e riti, delinea le possibili articolazioni del rapporto problematico che lega la produzione del simbolismo culturale al fenomeno religioso preso nella sua specificità. Diversi per ambito, metodo e tenore, i contributi che formano il volume offrono comunque un panora-

ma abbastanza esauriente di quali siano lo stato e le prospettive degli studi in questo campo.

Pino Schirripa

GEORGES CHARACHIDZÉ, Prometeo o il Caucaso, Feltrinelli, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Emilia Vincenzi, pp. 282, Lit 55.000.

In che rapporto stanno le leggende caucasiche di giganti incatenati a montagne e il mito greco di Prometeo? Da questa domanda, posta più di un secolo fa al V congresso di archeologia (Tiflis 1881) e rimasta finora senza risposta, prende le mosse la lunga e affascinante indagine di Charachidzé. In effetti la domanda è pertinente. Il tragico destino di Prometeo, incatenato per l'eternità su di una montagna per aver sfidato Zeus, sembra riecheggiare per molti versi in quello dei giganti caucasiche, che subiscono la stessa punizione per una colpa simile. Ma la mitologia comparata, per poter mettere in relazione due complessi narrativi non può ridursi ad offrire un mero repertorio delle somiglianze e delle corrispondenze che esistono tra loro. Per esser tale, essa deve rendere conto anche delle differenze, delle opposizioni, delle simmetrie e delle inversioni che intervengono sia al livello formale, cioè della materia narrativa, che a quello più profondo dei dispositivi simbolici e concettuali chiamati in

causa dai testi. E questa la strada che intraprende Charachidzé. Nel narrare le vicende, ora tragiche, ora grottesche, del gigante georgiano Amirani e dei suoi omologhi osseti, circassi e armeni, così come considerando il mito di Prometeo, egli analizza minuziosamente l'ideologia, la concezione del mondo e dei rapporti sociali che li informano e cerca di definire le relazioni che esistono tra questi ambiti e la materia narrativa. E innanzitutto a livello di queste relazioni che, secondo l'autore, deve essere compiuta la comparazione affinché essa possa svelare quanto di realmente comune, al di là delle somiglianze formali, esiste tra questi due complessi e quali siano le operazioni che regolano le inversioni e le trasformazioni che si riscontrano. Il tentativo di comparazione sembra ben riuscito nonostante qualche forzatura sul piano del metodo e delle conclusioni. Qualche dubbio invece desta l'ipotesi finale che tenta di dare una motivazione storica che giustifichi per intero le analogie e le comunanze narrative, ideologiche e simboliche che esistono tra il mito di Prometeo e le gesta dei giganti caucasiche. Nonostante che questa incursione nella preistoria alla ricerca di qualche comunanza di civiltà tra i progenitori dei caucasiche e quelli dei greci stoni con la tensione e l'attenzione intellettuale che accompagna tutto il libro, bisogna riconoscere che dopo questo libro Prometeo e il Caucaso appaiono realmente più vicini.

Pino Schirripa

LUCIANO GALLINO

SOCIOLOGIA DELLA POLITICA

Pagine VIII-252

**SOCIOLOGIA DELL'ECONOMIA
E DEL LAVORO**

Tecnologia, organizzazioni complesse e classi sociali.
Pagine VIII-284

La sociologia, i grandi temi della politica, dell'economia, del lavoro. Una guida autorevole e sicura, ordinata alfabeticamente, per un'immediata, pratica consultazione.

UTET-LIBRERIA

**Canti della Diaspora
Voi. 2°**

Raccolti, tradotti
e interpretati da
Liliana Treves Alcalay

pp. 100, con cassetta; L. 25.000

**Leslie A. Fiedler
L'ultimo ebreo in America**
Una commovente parabola
sulla fedeltà nonostante tutto

pp. 83, L. 10.000

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze

JOAN WALLACH SCOTT, *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York 1988, pp. 231, s.i.p.

La raccolta di articoli, comparsi su riviste storiche statunitensi, tratta la definizione teorica di *gender*, il rapporto tra *gender* e classe, *gender* e storia, eguaglianza e differenza. I lettori italiani hanno già avuto modo di leggere uno dei saggi, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, che è stato tradotto e presentato da Paola di Cori su un recente numero della "Rivista di Storia Contemporanea". Il libro si propone, come già il saggio, di definire il *gender* come la organizzazione sociale della differenza sessuale e di vedere le implicazioni storiche che una chiave di lettura della storia in questo senso comporta. Lamentando le carenze della produzione storiografica sulle donne, che ha sì documentato la presenza delle donne nella storia, ma non ha cambiato l'importanza attribuita alle loro attività, l'autrice sostiene che semmai il trattamento separato può aver aumentato la marginalità portando a considerare le differenze sessuali naturali invece che storiche, di conseguenza immutabili e perpetratrici di discriminazioni. Per i post strutturalisti, scuola di pensiero a cui appartiene Scott, i significati sono dinamici e non fissi e consentono perciò di cambiare i rapporti di potere. Un concetto di *gender* come conoscenza storica specifica sulle differenze sessuali permette alle femministe di cooptare uno strumento che assolve una doppia funzione: generare nuove conoscenze sulle donne e sulle differenze sessuali e ispirare critiche costruttive alla politica della storia. La storia militante femminista non diviene allora un tentativo di correggere una storia incompleta, ma di comprendere come funziona la storia. Queste suggestive ipotesi sono il frutto della maturazione e dell'elaborazione di un ventennio di nuovi studi sulle donne e destinate ad approfondire il dibattito internazionale in corso da alcuni anni sulla categoria di *gender*.

SUSAN WARE, *Partner and I, Molly Dewson, Feminism, and the New Deal Politics*, Yale University Press, New Haven 1988, pp. 327 s.i.p.

Il 1921, anno dell'approvazione del suffragio femminile negli Stati Uniti, è stato visto spesso come il momento di massimo impegno del movimento delle donne al quale seguirono anni bui, in cui il movimento, diviso tra la League of Women Voters e il più radicale National Woman's Party, segnò il passo. A livello nazionale si era passati dal fermento sociale dell'età progressista ai rugenti anni venti e al trionfo dell'individualismo. Lynk si era chiesto in un articolo comparso sul "Journal of American History" "What happened to the Progressive Movement in the 1920's?" Il libro di Susan Ware, studiosa del New Deal su cui ha pubblicato un bel libro qualche anno fa, *Beyond Suffrage*, ne rintraccia alcuni filoni di continuità nella legislazione sociale del New Deal, che vide spesso impegnate in prima persona le donne. La biografia di Molly Dewson in questo senso è esemplare, le sue scelte personali coincidono con gli sviluppi politici: dagli anni della Prima guerra mondiale in cui era *social worker* per la Croce rossa in Francia, a

quelli in cui fece da segretaria a Frances Kelley nella National Consumers League, alla campagna per il salario minimo femminile, alla sua attività di consigliera e amica di Eleonore e Franklin Delano Roosevelt per tutta la presidenza. Gli anni trenta così rappresentati, anche se momento di stasi del movimento delle donne, emergono come fondamentali per l'inserimento delle donne nella sfera politica. Molto bella è la parte più personale trattata da Ware, in cui descrive l'amicizia con Polly Porter, l'amica fedele che visse con lei per tutta la vita, in cui emergono le tensioni e le solidarietà, quelle reti dei rapporti femminili che così poco vengono trattate dagli storici.

cumenti delle organizzazioni assistenziali e di enti assistenziali statali, schedari di assistenti sociali private — gettano così nuova luce sull'intera disciplina della storia della famiglia, inclusa quella immigrata. La tesi dell'autrice è che nel corso del tempo, e a seconda della situazione socio-politica, muta la stessa definizione di ciò che costituisce violenza. *Heroes of Their Own Lives* si colloca così tra i libri di storia che sono riusciti a integrare non solo vari livelli di lettura includendo soggetti sociali trascurati, gruppi etnici, donne, bambini, ma a scrivere un nuovo capitolo della storia del paese esaminando la storia della violenza familiare in un contesto storico, politico e sociale.

renti, è: se la guerra ha aperto nuove opportunità per le donne — specialmente in campo lavorativo — quando sono state incoraggiate a sostituirsi agli uomini, impegnati sui campi di battaglia, perché alla fine del conflitto la posizione della donna nella società, in questo caso statunitense, non è mutata? Anzi, gli anni post bellici sono quelli in cui si assiste al trionfo della mistica della femminilità? Esaminando l'industria dell'auto e quella elettrica, Milkman dimostra che la segregazione sessuale del lavoro, ancora oggi esistente nonostante le lotte delle donne per la sua abolizione, era attuata anche negli anni della guerra che sembravano offrire "infinite possibilità" alle donne in

bro dalla coppia che passa la luna di miele nel rifugio antiatomico circondata da cibi in scatola. Sembra sintetizzare le parole d'ordine dell'epoca: beni di consumo, sessualità e isolamento totale dal mondo esterno. Ma erano davvero queste le aspettative degli americani dopo una crisi economica durata più di dieci anni e una Guerra mondiale? Le famiglie americane dipinte nei telefilm degli anni cinquanta sessanta erano felici e prive di contraddizioni come apparivano? Elaine May esaminando la cultura popolare attraverso film, periodici a larga circolazione, giornali, sondaggi d'opinione e documenti ufficiali cerca di trovare una risposta a questi quesiti. Ne emerge un quadro poco noto delle tensioni interne alle famiglie, non tanto per la condizione della donna che era già stata denunciata da Friedan nel 1963, ma per quella degli uomini. Alla responsabilità di *breadwinner* non corrispondono infatti possibilità di carriera, anzi, sostiene May, gli uomini vedono di giorno in giorno erosa la loro autonomia sul lavoro; essi non sembrano insomma godere appieno il potere della supremazia familiare che i mass media attribuiscono loro. I neri e le donne non sono quindi i soli delusi nelle loro aspettative alla fine della guerra: anche gli uomini bianchi vivono disagi nell'epoca del boom economico. Il malcontento esploderà coi loro figli e sfocerà nella Nuova Sinistra in cui confluiranno le proteste di neri, donne, pacifisti, hippies. Saranno questi ultimi a contestare il carrierismo, la società dei consumi, l'industria bellica, la società della guerra fredda nel suo complesso.

JOHN D'EMILIO, ESTELLE B. FREEDMAN, *Intimate Matters. A History of Sexuality in America*, Harper & Row, New York 1988, pp. 428, \$ 24.95.

Il libro esamina come negli ultimi tre secoli e mezzo siano cambiati il significato e l'importanza attribuiti alla sessualità negli Stati Uniti seguendo un percorso non evolucionistico e rimodellato nel tempo a seconda dei mutamenti economici, familiari e politici. Avvalendosi degli studi sulla sessualità in campo medico, psicologico e biologico, sull'onda delle pressioni politiche del femminismo, del movimento degli omosessuali e della ripresa degli studi sociali, gli autori si sono posti domande su come la sessualità sia stata repressa e controllata nel passato. La ricerca si è basata su testi medici, inchieste, casi legali e cultura popolare e analizza il mutamento del significato di "sessualità" che è passato da una concezione esclusivamente riproduttiva, all'esaltazione dell'intimità emotiva del piacere fisico. Viene mostrato come i vari gruppi sociali l'hanno sperimentata in modo diverso, a seconda del *gender*, della razza, del gruppo etnico e della classe di appartenenza. Si sono poi chiesti quali siano state le istituzioni sociali che via via hanno stabilito ciò che era legittimamente accettabile in campo sessuale riscontrando la funzione assolta di volta in volta, e spesso al contempo, da chiesa, medici, stato e mass media. Il libro, esaminando il rapporto tra l'ideologia dominante e i gruppi e gli individui che hanno agito per mutare le norme riguardanti la sessualità, affianca a un'esauritiva analisi dell'argomento uno stile di scrittura che lo rende adatto anche a un pubblico generico.

Cosa leggere

Secondo me

sulle donne negli Stati Uniti

di Maddalena Tirabassi

L'applicazione di categorie interpretative come gender, razza e etnia in studi in cui non compaiono come primario oggetto di indagine donne, afroamericani e immigrati rappresenta forse il segnale più innovativo della recente produzione statunitense in campo storico. Si tratta di un primo passo verso una ricostruzione storica che include soggetti sociali fino a pochi anni fa ignorati, o emarginati all'interno di studi specifici, e li esamina finalmente in quanto parte integrante della società nel suo complesso. L'ampliamento degli orizzonti consente non solo di avere una "storia" più completa, ma di effettuare una rilettura che tenga conto delle molteplici identità contemporaneamente presenti in ogni individuo. Abbiamo qui una dimostrazione di come classe, gender, razza e etnia, nei loro complessi rapporti con la realtà politica e culturale dei vari periodi si intreccino continuamente, e con valenze diverse, a seconda dell'angolo prospettico da cui si osservino. L'altro dato degno di rilievo è l'uscita della storia sociale dalla gabbia temporale segnata dalla seconda guerra mondiale. Il tentativo di giungere fino ai giorni nostri, pur rivelando talvolta inevitabili carenze di prospettiva storica per gli anni a noi più vicini, e qualche accento di militanza che può disturbare in analisi storiche, è utile per iniziare a prendere in esame in senso storico il periodo degli anni cinquanta che presenta molti nodi da sciogliere per la comprensione della società occidentale contemporanea, non solo statunitense. I saggi qui esaminati contribuiscono in questo senso a sfatare alcuni miti di cui la cultura contemporanea è ancora impregnata, come il valore intrinsecamente liberatorio del lavoro per le donne, o quello dell'appagamento totale degli uomini nel ruolo di breadwinner, o di un percorso evolucionistico della morale sessuale.

LINDA GORDON, *Heroes of Their Own Lives. The Politics and History of Family Violence, Boston 1880-1960*, Viking, New York 1988, pp. 383, \$ 27.95.

La violenza familiare è un argomento che raramente è stato affrontato sui libri di storia, mentre riempie le pagine di cronaca dei giornali. Secondo la tesi di Gordon si tratta di un soggetto tabù che solo in determinate epoche storiche viene preso in esame. Negli Stati Uniti ciò è avvenuto sempre sull'onda del movimento femminista, prima degli anni venti, poi negli anni settanta. Dal libro emerge una storia di violenza molto diffusa, che spesso rientrava nei limiti delle norme sociali accettate. Colpisce il lettore italiano che i gruppi etnici più spesso menzionati nel periodo tra le due guerre siano italiani e irlandesi. Le fonti utilizzate per la ricerca — atti di processi, do-

RUTH MILKMAN, *The Dynamics of Job Segregation by Sex during World War II*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 1987, pp. 213, \$ 32.50.

La questione del lavoro femminile durante la Seconda guerra mondiale è da alcuni anni al centro di un acceso dibattito storiografico negli Stati Uniti. La strada aperta da William Chafe è stata in questi ultimi anni ripresa da molti, tra cui da Leila Rupp D'Ann Campbell, Mareen Honey. Il nodo centrale su cui si articola, e a cui i vari storici danno risposte diffe-

campo lavorativo. L'esperienza bellica, quindi, fu solo apparentemente più egualitaria e ciò dimostra come fu possibile la riconversione postbellica in termini di defemminizzazione e di mantenimento della segmentazione su base sessuale del mercato del lavoro.

ELAINE MAY, *Homeward Bound, American Families in the Cold War Era*, Basic Books, New York 1988, pp. 284, \$ 20.95.

L'immagine della famiglia americana negli anni Cinquanta è felicemente rappresentata all'inizio del li-

Arte

MARCO CHIARINI, Il paesaggio nelle Gallerie Fiorentine, Fratelli Palombi, Firenze 1988, pp. 139, Lit 15.000.

Con una soluzione inedita per una guida, il libro propone un percorso che attraversa le più importanti pinacoteche fiorentine scegliendo come filo conduttore un motivo iconografico, la rappresentazione del paesaggio in pittura. La ricchezza delle collezioni cittadine permette all'autore di tratteggiare, con brevi capitoli introduttivi, una storia del paesaggio

non solo italiano, dalle origini alla sua progressiva affermazione come genere autonomo, fino alle diversificate esperienze del naturalismo ottocentesco, qui forse un po' svalutate dall'identificazione del moderno con l'impressionismo. Nel contempo, il volume offre al lettore l'opportunità di seguire, secondo un'ottica inconsueta, l'evolversi del collezionismo, dalla grande tradizione medicea alle acquisizioni post-unitarie. Scritta con espliciti intenti didattici, la guida è completata da un'utile sezione di schede dei dipinti più significativi, esemplari per completezza di informazioni e chiarezza espositiva.

Maria Perosino

Giulio Paolini, a cura di Augusta Monferini, Mondadori - De Luca, Milano-Roma 1988, pp. 126, Lit 35.000.

La Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma ha aperto le porte alla ricerca artistica in atto, dedicando un'ampia retrospettiva ad uno dei protagonisti delle vicende internazionali dell'arte concettuale. Così come la mostra, il catalogo è articolato in sette sezioni tematiche, ordinate cronologicamente al loro interno. Tutto è all'insegna di un sottile gioco

di rimandi, dallo schema del catalogo e della mostra, che l'artista controlla in ogni fase, dall'ideazione all'esposizione, ai temi della visione e dell'apparenza, dello spazio e della sua rappresentabilità, del doppio e della memoria, tutti riconducibili a quello dello sguardo, filo rosso che permette di ricondurre a un percorso unitario il lavoro di Paolini, dall'essenzialità delle prime opere alla complessità riccamente orchestrata delle installazioni recenti. Gli interventi in catalogo di Augusta Monferini, Gianni Vattimo e Saverio Vertone tendono rispettivamente a definire la posizione dell'artista torinese nel contesto delle ricerche concettuali

dal '60 ad oggi, a sottolineare la sua capacità di aprire all'arte spazi di "abitabilità" culturale ed esistenziale, a fotografare la "soggettività apolide" di un artista che ha scelto di limitarsi ad enunciare le regole del gioco della produzione artistica.

Maria Teresa Roberto

MANUELA MORRESI, Villa Porto Colleoni a Thiene. Architettura e committenza nel Rinascimento vicentino, Electa, Milano 1988, pp. 100, Lit 35.000.

La villa Porto Colleoni a Thiene è senza dubbio una fabbrica di difficile interpretazione perché vi convivono elementi apparentemente contrastanti: una coerenza strutturale che prelude alla villa rinascimentale si unisce alle caratteristiche della medioevale casa-fondaco veneziana, una sintassi regolare si esprime con vocaboli gotici e cortesi.

L'edificio in realtà, come ha dimostrato Manuela Morresi intrecciando nella sua ricerca documenti d'archivio e fonti letterarie, analisi stilistica degli elementi architettonici ed iconografica delle decorazioni, è il fedele ritratto di coloro che l'hanno voluta ed abitata, la cristallizzazione della loro storia famigliare, politica e culturale.

La villa nasce infatti nella prima metà del XV secolo

come centro organizzativo del feudo agricolo di Francesco da Porto ed insieme come segno del grande potere economico da lui raggiunto. Nell'adottare però, e nel lasciar trasparire anche in facciata, la disposizione interna dei palazzi lagunari, essa ribadisce senza possibilità di equivoco lo schieramento della famiglia a favore delle crescenti fortune della Dominante.

L'individuazione delle ragioni intrinseche all'edificio permette all'autrice di datarne il progetto e la costruzione al quinto decennio del Quattrocento, confutando anche le proposte recenti che, sulla base di prove di termoluminescenza condotte su alcune parti della muratura, vorrebbero ritardare la fabbrica a dopo il 1520, ad un tempo cioè che la renderebbe un'inspiegabile ed anacronistico esempio di revival.

La scelta politica dei da Porto, sempre in bilico tra interessi locali e fedeltà alla Repubblica veneziana, è il filo rosso che guida anche la lettura degli interventi cinquecenteschi voluti da un secondo Francesco (1472-1554),

generale collaterale per i veneti, uomo d'arme ma anche erudito, secondo quanto esigevo oramai il Rinascimento maturo.

La villa, a questo punto non è più al centro di un grande impero economico. Trasformandosi in arcadia umanistica perde i suoi merli feudali e si popola all'interno, grazie agli affreschi del Veronese, dello Zelotti, del Fasolo, di dei ed eroi antichi che mettono in scena, entro candide logge corinzie, gli ideali politici del Collaterale; mentre Andrea Palladio e Cristoforo Sorte lasciano nel giardino rispettivamente una vera da pozzo ed una grotta con giochi d'acqua a ricordo di un'epoca che la nobiltà vicentina vuole vivere come olimpica.

Matteo Ceriana

Giacomo Quarenghi architetto a Pietroburgo. Lettere e altri scritti, a cura di V. Zanella, Albrizzi, Venezia 1988, pp. 517, Lit 80.000.

L'edizione completa delle lettere quarenghiane giunte sino a noi, ci offre uno stimolante capitolo di storia dell'architettura fra fine Settecento e inizio Ottocento, incentrato su una delle figure più importanti della stagione del neoclassicismo internazionale. L'epistolario restituisce uno spaccato della vita di Giacomo Quarenghi, illuminandoci sui suoi gusti, sul suo carattere, sulle sue inclinazioni nel campo della letteratura e della musica. Scendendo ritmicamente le fasi della vita dell'architetto, le lettere ci accompagnano passo passo lungo la sua attività dagli esordi romani sotto Mengs, Posi e Derizet all'approdo in Russia nel 1780, al servizio di Caterina II, Paolo I e Alessandro I. Una serie di lettere si riferisce all'unica opera eseguita in Italia, la Chiesa di Santa Scolastica a Subiaco (1770-76), che condensa, nella nitida aula partita da paraste e colonne ioniche, i tratti dello storicismo neo-

cinquecentesco, neopalladiano, tipico di tutta la produzione di Quarenghi. Le lettere ci confermano questo dato stilistico ricorrente: l'ammirazione di Quarenghi va innanzitutto all'opera di Tommaso Temanza, commentatore di Palladio e autorevole palladiano, "unico che in questo guasto secolo mi può dirigere", secondo soltanto all'autorità dell'Antico, che è stato "la prima base d'ogni mia osservazione". Ugualmente autorevole è l'insegnamento dei maestri del Cinquecento a cui vanno le lodi negate ai contemporanei, troppo spesso "capricciosi" e indifferenti alla regola classica.

Paolo San Martino

DANIELA MIGNANI, Le botteghe di Firenze, prefaz. di Sergio Bertelli, La Casa Usber, Firenze 1988, pp. 160, Lit 60.000.

La prima edizione del *Ricettario fiorentino* risale al 1498; il commesso in pietre dure ebbe origine a Firenze

al tempo di Francesco I; e ancora, una delle più antiche specializzazioni tra i mestieri della ceramica, l'orcioiaio, viene già citata nel 1195. Queste sono alcune tra le tante notizie raccolte da Daniela Mignani nel libro che offre l'opportunità di conoscere le botteghe di Firenze ed il loro evolversi nel tempo, dalle corporazioni alla loro soppressione, dalla nascita alla crisi delle manifatture. Le fotografie di Liberto Perugi, immagini di spazi, di strumenti di lavoro, di oggetti rimandano molto bene ad una tradizione che si lega ad un passato in cui il mestiere si chiamava ancora arte. Ma il panorama che ci propone la rassegna di Daniela Mignani ci guida di notizia in notizia fino ad una domanda che sembra inevitabile, se cioè questa fabrilità che ha portato gli artigiani fiorentini a ricercare una tradizione ed a continuarla spesso con successo, abbia poi giovato all'espressione fattuale dell'opera. Anche a Firenze quanti saranno stati i Bistolfi chiusi in un'officina in cui dovevano dare il meglio di sé in lastre mortuarie e non negli oggetti della nuova scultura? E certi ritardi e ripiegamenti su stili passati, ripetuti con ansia retrò ed in quanto semplici modelli decorativi, nascono da una richiesta legata ad una certa immagine di Firenze o non sono connotati alle dinamiche stesse della "bottega"? Una domanda che resta come problema di sottofondo ma che non toglie niente a questo bel volume dedicato ai luoghi e ai modi del lavoro artigiano a Firenze.

Marina Romiti

I manifesti mele, catalogo della mostra a cura di Maria Antonietta Picone Petrusa, Milano, Arnoldo Mondadori-Roma, De Luca Editore, 1988, pp. 240, Lit 40.000.

Catalogo della mostra napoletana, il volume, corredato da una ricca appendice documentaria, costituisce un'indagine esauriente e vivace della promozione pubblicitaria dei Grandi Magazzini Mele (1889-1915) e dà uno spaccato vivacissimo del periodo



che vede presenti a Napoli figure come Matilde Serao, Salvatore di Giacomo o Edoardo Scarpetta. Colti e dinamici, i Mele lanciano campagne pubblicitarie precorritrici delle attuali tecniche di persuasione occulta; operazioni su larga scala li vedono impegnati in una concorrenza agguerrita con i Magazzini Miccio, in un'attenta regia della propria immagine. Immagine confezionata secondo canoni seducenti ed attenta a difendere i valori tradizionali della famiglia. Da Cappelletto a Dudovich, da Metlicovitz a Villa attraverso la Ricordi di Milano vengono reclutati cartellonisti fra i migliori del panorama europeo. Accanto all'immagine affidata ai manifesti, i Mele studiano soluzioni di vendita propagandistica come "il giovedì dei bambini" o "il sabato degli operai" e contemporaneamente, in una ricerca di immagine più tradizionale, legano il loro nome ad opere di beneficenza. Il declino dei loro magazzini inizia verso il 1915 e presto giungono al massimo

sviluppo quei Magazzini dei Fratelli Bocconi per i quali d'Annunzio conia un nome denso di allusioni e promesse: La Rinascite.

Lucilla Sacca

Le tappezzerie nelle dimore storiche. Studi e metodi di conservazione, Atti del IV Convegno CISST, Firenze 1987, Allemandi, Torino 1988, pp. 234, Lit 30.000.

L'edizione degli Atti del IV Congresso del Centro Italiano per lo Studio della Storia del Tessuto, tenutosi a Firenze nel marzo 1987, ha il merito di rendere pubblica una documentazione che per la particolarità della materia circola normalmente tra specialisti, ma ha invece le qualità per interessare diverse categorie di persone, non ultimi coloro che possono fare opinione. La competenza che si è raggiunta nel restauro e nella conservazione dei tessuti antichi, anche per la possibilità di confrontarsi con le esperienze dei centri stranieri più attrezzati, richiede un approfondimento maggiore quando i materiali (tessuti parietali, tessuti montati, panneggi...) fanno parte di realtà definite e per loro natura subiscono, ed enfatizzano, l'eventuale degrado dell'ambiente. Da qui la necessità di intervenire non solo sull'arredo in sé ma anche sulle strutture di supporto, tenendo conto che alla specificità del problema "tessuto" si aggiunge l'unicità del suo contesto, per cui non possono darsi soluzioni generalizzate. Dall'esame dei metodi e delle tecniche relativi agli interventi sulle dimore storiche (che hanno impegnato operatori, pubblici e privati, in Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Sardegna), deriva la possibilità di confrontare scelte e verificare soluzioni, affinché in situazioni analoghe la razionalizzazione dei problemi possa precedere di poco la loro soluzione.

Alessandra Rizzi

NOVITÀ DI GIUGNO



Simone de Beauvoir
BRUCIARE SADE?
Tre fondamentali saggi dell'autrice de Il secondo sesso: un ritratto inquietante del «divino marchese», un'analisi del pensiero della destra oggi, un confronto tra il pensiero di Sartre e quello di Merleau-Ponty.

William Somerset Maugham
LIZA DI LAMBETH
L'ALTRO CIELO. RACCONTI FANTASTICI ARGENTINI
a cura di Lucio D'Arcangelo

Ivan A. Gončarov
I DIVERTIMENTI DI IVAN SAVIC

Teresa Carrubba
IL GELATO

Lucarini

Economia

GUALBERTO GUALERNI, Economia e politica industriale: il caso italiano, vol. I - 1891/1944, vol. II - 1945/1972, Giappichelli, Torino 1988, vol. I: pp. 223, Lit 25.000, vol. II: pp. 190, Lit 21.000.

Gualberto Gualerni, docente universitario di storia economica e autore di testi sullo sviluppo economico e industriale in Italia, compendia e riorganizza in questi due volumi dall'impianto manualistico quanto ha enucleato in anni di studi, ricerche, discussioni sul processo di industrializzazione e di sviluppo nel nostro paese, dal periodo giolittiano ai prodromi e all'esplosione della crisi dei primi anni settanta. Vengono così esposte e interpretate in stretta concatenazione causale la mobilitazione industriale di inizio secolo, i succes-

sivi anni di riconversione e crisi, fino a giungere, tra le due guerre, all'affermazione di un nuovo modello di sviluppo, imperniato sulla grande impresa; e, a seguire, l'evolversi, il complicarsi ed il rarefarsi dello stesso modello, sino alla fase di decentramento produttivo degli anni settanta. L'approccio analitico, che incrocia osservazioni empiriche su dati per lo più già elaborati con verifiche degli stessi attraverso informazioni derivate dalla letteratura, sostiene un'interpretazione macroeconomica della storia dello sviluppo italiano, in cui l'asse delle scelte istituzionali si presenta come intermediario primo dei rapporti fra economia, società e industria.

Laura Piatti

SILVIA GIANNINI, Imposte e finanziamento delle imprese, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 199, Lit 20.000.

Il volume si articola grosso modo in due parti: nella prima si analizzano i problemi di carattere teorico che legano la tassazione dei redditi da capitale realizzati dalle società e le decisioni di investimento da parte delle imprese; nella seconda si affrontano e si valutano, alla luce delle conclusioni fornite dalla teoria economica, le istituzioni tributarie italiane. Lo studio è di grande attualità, sia sotto il profilo della ricerca economica sia sotto quello del dibattito di politica economica in Italia. L'analisi teorica, che si rivolge ad un pubblico ristretto di specialisti, rende conto dei risultati di un dibattito che, prendendo le mosse dalla definizione di un sistema di tassazione neutrale (che cioè non interferisce con le decisioni delle imprese), studia come, in presenza di imperfezioni dei mercati dei capitali, di asimmetrie informative, di situazioni di rischio e incertezza, di inflazione, la tassazione dei redditi da capitale modifica le scelte e le decisioni di investimento delle imprese. L'analisi della situazione italiana, che colma una lacuna in un momento in cui, per tanti motivi, si torna a parlare di riforma della fiscalità di impresa, suggerisce una sostanziale "irrazionalità" del sistema, nel senso che gli esiti del regime vigente non sono facilmente riconducibili a plausibili scelte da parte del legislatore. Lo studio indica anche possibili linee di intervento, sulle quali sarebbe bene che i *decision maker* fermassero la loro attenzione.

Alberto Cassone

IRER, Progetto Milano, Equilibrio economico e equilibrio sociale in una metropoli che cambia, Angeli, Milano 1988, pp. 332, Lit 25.000.

Il "Progetto Milano", ciclo di stu-



Francesco Giancotti

Religio, Natura, Voluptas

Studi su Lucrezio
con un'antologia di testi
annotati e tradotti

pagg. XVI-552 - L. 50.000

Patron editore

Via Badini, 12 - Quarto Inferiore (BO) - Tel. 051/767003

di e di conferenze patrocinati dall'Istituto Regionale di Ricerca della Regione Lombardia, già in quattro occasioni ha discusso degli aspetti della trasformazione tecnologica, economica e sociale di una metropoli in fase di crescita e modernizzazione quale quella milanese. Con questo quinto studio, frutto di un incontro tra accreditati studiosi italiani e stranieri, operatori e parti sociali, sulle tensioni e sugli squilibri, sulle forme di disagio individuale e collettivo che i suddetti processi di trasformazione comportano. L'analisi dei fattori del cambiamento ma anche delle tensioni urbane, la qualificazione dei concetti di povertà, disuguaglianza, razionalità e razionalizzazione in una economia metropolitana avanzata e l'asposizione di alcune indagini effettuate sul territorio milanese circa fenomeni diffusi e talvolta occulti di malessere urbano portano a conclusioni inequivocabili: la crescita economica non solo non è sinonimo di equilibrio economico, ma non garantisce né l'equilibrio, né il benessere sociale, che sono obiettivi da perseguire attraverso strumenti e misure specifici.

Laura Piatti

GIOVANNI CARRÀ, Deconomia. Facile e piacevole guida ai segreti dell'economia, Società Editrice Internazionale, Torino 1989, pp. 320, Lit 25.000.

L'esperienza didattica che Carrà ha consolidato nel tempo attraverso la gestione di corsi di formazione e la stesura di testi di economia si esprime in questo manuale dal titolo alludente, che forse va così letto: non tanto "sull'economia", quanto sulla decodificazione delle espressioni, delle convenzioni e dei modelli di base in uso nella pratica e nella teorizzazione economica, attraverso un linguaggio semplice ma adeguato e l'ausilio di disegni, schemi e tabelle. Efficace come manuale di iniziazione, e certo anche di sopravvivenza, necessita di una postilla, non troppo esplicitata nel testo: l'universo dell'economia, negli studi come nella pratica, non solo si compone di altre (talvolta meno compatte) costellazioni, ma soprattutto si presta a più chiavi di lettura, sottendenti meccanismi e spesso anche strumentazioni di diverso genere e natura.

Laura Piatti

PAOLO CECCHINI, La sfida del 1992. Una grande scommessa per l'Europa, (con la collaborazione di Michel Catinat e Alexis Jacquemin), Sperling & Kupfer, Milano 1988, pp. 230, Lit 19.500.

ANDREA FORTI, Europa 1992. Guida al mercato unico, Isedi, Torino 1988, pp. 167, Lit 22.000.

EUGENIO PEGGIO, 1992 La sinistra L'Europa L'Italia, Sperling & Kupfer, Milano 1989, pp. 240, Lit 19.500.

La maggior parte delle informazioni e dei dati che si possono abitualmente leggere sul mercato unico del 1992 è tratta da due grossi studi promossi dalla Commissione Cee, uno sul costo della non-Europa e l'altro sui vantaggi che deriveranno dall'abolizione delle barriere tra i paesi Cee, finora disponibili solo in inglese o in francese. I volumi di Cecchini e Forti vengono a coprire questa lacuna per il lettore italiano. Paolo Cecchini ha diretto l'intera

ricerca sul costo della non-Europa ed il libro ne rappresenta una sintesi eminentemente politica e divulgativa, attento ad evidenziare, con un taglio ottimistico, i benefici possibili per le imprese, i lavoratori e i cittadini della Cee. In questo modo vengono però sottaciute quelle parti della ricerca — a maggior contenuto teorico — che hanno trattato temi come le economie di scala, l'innovazione, i flussi commerciali, le barriere interne. Forti, che ha partecipato al gruppo di coordinamento della ricerca sul costo della non-Europa, ha invece realizzato un'opera più tecnica, ma non tecnicistica, che giustamente porta il titolo di "guida" in quanto fornisce — nella prima parte — una notevole massa di concrete informazioni sui problemi connessi al mercato unico, come i vari tipi di controlli che si effettuano alle frontiere, le differenti fiscalità indirette tra paesi, le norme e le regole tecniche che limitano gli scambi. La parte seconda, più di carattere macroeconomico, ricalca in parte il contenuto del libro di Cecchini ma con un promemoria, breve ma utile, sulle condizioni in cui si trova l'Italia rispetto alla scadenza

del 1992. Il libro di Peggio, ex parlamentare PCI, assume una visione più ampia e critica sottolineando innanzitutto come l'Atto Unico del 1985 che ha aperto la strada al mercato unificato costituisca un drastico ridimensionamento dei propositi e delle ambizioni politiche del Progetto di Trattato per l'Unione Europea promosso da Altiero Spinelli. La parte più interessante e originale del libro è relativa all'Italia dove, oltre ad una analisi dei punti di forza e di debolezza dell'apparato produttivo e della struttura istituzionale ed amministrativa, viene rilevato come finora sia mancata, contrariamente a Germania Federale, Francia e Gran Bretagna, una valutazione approfondita dei possibili effetti dell'attuazione del mercato unico sull'economia italiana e quindi la definizione di un organico programma di interventi.

Aldo Enrietti

ENRICO CECOTTI, FRANCESCO CONSOLI, SERGIO DE' LAZZARI, I professionisti dell'innovazione. Ingegneri e tecnici nell'industria elettronica, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 206, Lit 18.000.

ANGELO DINA, ROBERTO BENNATI, ALBERTO MERINI, EMILIO REBECCHI, Il robot fatto a mano. Innovazione tecnologia e resistenze al cambiamento nell'organizzazione produttiva del Comau, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 202, Lit 18.000.

Costituito nel 1985, il Centro di Osservazione sulle Tecnologie e i riflessi sull'Organizzazione del Lavoro (Controll) della Fiom-Cgil ha iniziato nel 1988 la pubblicazione delle

principali ricerche svolte al proprio interno. Con il volume di Ceccotti e altri si entra nell'insieme dei problemi posti dalle professionalità tecnico-scientifiche: il loro uso ed il processo di riqualificazione nelle imprese, l'elevata mobilità sul mercato del lavoro, il tipo di difesa degli interessi professionali (individuale, collettiva) e quindi il ruolo del sindacato, la capacità di formazione del sistema scolastico, problematiche analizzate sia in termini generali sia attraverso lo studio di un'impresa, la Selenia. Il secondo volume ha un taglio maggiormente operativo, volendo fornire al sindacato maggiori conoscenze su di una impresa leader nel campo dell'automazione avanzata. L'aspetto più originale del lavoro, dal punto

di vista metodologico, è la ricerca sulla soggettività dei lavoratori, svolta non tramite questionari ma con la formazione di alcuni gruppi di operai e impiegati all'interno dei quali veniva discusso il modo in cui era e come si voleva fosse organizzato il lavoro, e dove l'analisi della discussione si è concentrata sulle dinamiche gruppalmente inconse più che sui dati di realtà.

Riccardo Bellofiore

Economia segnalazioni

DIONISIA CAZZANIGA FRANCESETTI, GIAN LUIGI REBESSI, VITTORIO RIESER, Sviluppo e limiti dei sistemi flessibili di produzione. Problemi economici e di organizzazione del lavoro nei nuovi sistemi di macchine. Il caso Mandelli, Angeli, Milano 1988, pp. 198, Lit 20.000.

I servizi alle imprese. Attori e comportamenti della politica industriale locale, Marsilio, Venezia 1988, pp. 107, Lit 11.000.

MARIA LUISA BIANCO, Tecnologia senza innovazione. L'informatica negli enti locali, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 155, Lit 18.000.

Tecnologie alternative per una dipendenza dinamica, a cura di Giancarlo Brabioli, Angeli, Milano 1988, pp. 314, Lit 30.000.

Alle radici della struttura produttiva italiana, a cura di Giovanni Zanetti, Sipi, Roma 1988, pp. 192, Lit 20.000.

IRES TOSCANA, Toscana che cambia. Economia e società nella Toscana degli anni '80, Angeli, Milano 1988, pp. 459, Lit 40.000.

Ambiente

AA.VV., La gestione delle risorse ambientali: strategie e metodi, a cura di Rita Colantonio Venturelli, Angeli, Milano 1989, pp. 201, Lit 22.000.

La "società dello sviluppo", intesa come modello delle economie industriali, affronta con patemi crescenti le allarmanti evidenze poste dalla scarsità delle risorse, dalla contaminazione ambientale, dai rischi per la salute umana, dalla possibilità, per certi versi paradossale, che proprio il suo prepotente affermarsi si ritorca su di sé, con un pericoloso ef-

fetto "boomerang". Tuttavia la cultura economica stenta ad adeguare categorie e metodi rivelatisi oggi inadeguati per la netta frattura creata tra indici quantitativi dello sviluppo e qualità della vita delle popolazioni. La raccolta, curata da Rita Colantonio Venturelli, interviene nel dibattito sulle metamorfosi in senso qualitativo del pensiero economico tradizionale, con la traduzione di cinque saggi, non proprio recentissimi, di autori tedeschi. Il libro apre con un ampio scorcio sul confronto tra le posizioni neoclassiche e keynesiane e le possibili alternative per lo sviluppo economico e sociale; segue uno schematico articolo sugli indirizzi della

politica agricola della comunità europea. Completano l'opera contributi sulla pianificazione territoriale e uno stimolante intervento sull'introduzione del "bilancio ecologico" nelle aziende.

Andrea Bairati

SERGIO BARTOLOMMEI, Etica e ambiente, Guerini e associati, Milano 1989, pp. 187, Lit 25.000.

L'idea che i conflitti e le esigenze della società moderna richiedano un adeguamento delle norme etiche tra-

dizionali, non rappresenta certamente un fatto nuovo. Voltandoci indietro per un attimo, ricordiamo, ad esempio, come sia stata o sia tuttora viva e conflittuale, la disputa morale in materia di conflitto sociale, di rapporti donna-uomo, di corsa al riarmo nucleare o di responsabilità dell'occidente nei confronti delle popolazioni che muoiono per fame. *Etica e ambiente* ha il merito di fornire al lettore italiano il contributo di autori e correnti della filosofia etica anglosassone in merito al rapporto tra uomo e ambiente. Il comportamento degli uomini cambia, cambiano per intensità istanze sociali e ambientali prima vagamente avvertite. I codici morali

devono far proprie queste mutazioni o, più radicalmente, è necessario un nuovo ordinamento etico? Bartolommei lascia trasparire come, a suo giudizio, l'esigenza di una nuova etica posta da alcuni esponenti dell'etica ambientale risulti astratta e poco convincente. Modelli e autori messi a confronto non sconfiggono la contraddizione un po' consunta tra l'uomo abitante della comunità biotica e il signore tecnologico della natura, anche se equilibrato e lungimirante; per ora ci si limita all'auspicio generico di superare un antropocentrismo ormai angusto.

Andrea Bairati

JOHN GRIBBIN, Il pianeta che respira, Muzzio, Padova 1988, trad. dall'inglese di Laura Bosisio, pp. 312, Lit 27.000.

Questo volume dal bel titolo, è il terzo di una collana scientifica dedicata all'ecologia e diretta da Enrico Guazzoni. Si tratta di un'ampia raccolta di articoli pubblicati tra il 1959 e il 1984 sulla rivista inglese "New Scientist", tutti riguardanti l'evoluzione dell'atmosfera e il rapporto tra uomo e clima.

Il libro offre non pochi motivi di interesse. Per cominciare eredita dall'attività trentennale di "New Scientist" un certo stile di diffusione della cultura scientifica. Tra gli autori degli articoli selezionati da John Gribbin, scrittore di scienza ed ex collaboratore della rivista, vi sono tanto professionisti dell'informazione scientifica come Nigel Calder quanto studiosi come James Lovelock, discusso formulatore della teoria secondo cui la biosfera sa-

rebbe in grado di controllare le condizioni della propria esistenza come un organismo quasi vivente, battezzato nel 1975 (un po' dopo la nascita) col suggestivo nome di Gaia.

Il materiale scientifico viene spesso presentato allo stato larvale, seppur sempre in forma accessibile, e non mancano aspre contestazioni, dubbi fondati e smentite. Numerose sono le contaminazioni, non solo disciplinari ma anche economiche e politiche, in grado di dissipare la neutralità della scienza.

L'insieme dei contenuti trattati è ricco per varietà ed articolazione, pur non potendo essere esauriente. Il libro contiene sette parti dedicate rispettivamente all'evoluzione geostorica dell'atmosfera, alle glaciazioni, alla siccità, all'impoverimento dello strato di ozono, alle piogge acide, all'effetto serra, all'impatto dell'attività economica e della guerra nucleare sul clima. Gli articoli sono presentati in ogni sezione secondo un ordine che rende conto in

parallelo dell'evoluzione della ricerca, della storia tecnologica, e dei cicli naturali. È significativo il fatto che questa particolare organizzazione, lungi dal sistematizzare i materiali, contenga già di per sé informazione.

Ruggero Gallimbeni



LUCIO TRIOLO, Agricoltura energia ambiente, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 150, Lit 10.000.

Tradizionalmente, la produzione agricola è sempre stata associata ad un indispensabile rispetto degli equilibri naturali. Oggi questo rapporto armonico sembra essere seriamente compromesso. L'introduzione massiccia di tecnologie chimiche e meccaniche in agricoltura ha provocato un progressivo infittirsi dell'alterazione chimico-biologica dei suoli, una riduzione della variabilità genetica delle specie coltivate, l'eutrofizzazione delle acque. Oltre agli impatti negativi su alcuni componenti degli ecosistemi, l'abuso di fertilizzanti, pesticidi e diserbanti, comporta seri rischi per la salute umana, con la maggiore incidenza di certe forme di tumore, disturbi neurologici e riduzione della fertilità. Il libro di Lucio Triolo, edito nella collana dei Libri di base, è dedicato agli impatti negativi delle moderne tecniche dell'agricoltura, alle strategie per lo sviluppo e la conservazione delle sue risorse. Considerando globalmente le

politiche agricole, Triolo osserva come, essendo fondamentalmente concentrate sull'aumento della produzione, queste strategie abbiano in effetti ottenuto un cospicuo dispendio energetico, una minore produttività dovuta alla diffusione delle colture intensive e all'uso dei fertilizzanti, con distruzione del paesaggio e inquinamento delle falde acquifere. Insieme ad una descrizione chiara e documentata degli effetti negativi, il libro indica alcune delle possibili linee di intervento e ricerca, completate da un succinto glossario.

Anna Bairati

MEDARDO CHIAPPONI, Ambiente: gestione e strategia, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 141, Lit 20.000.

"La prima cosa che colpisce in questo libro è la molteplicità dei saperi chiamati in causa", così osserva Tomas Maldonado nella prefazione al saggio di Chiapponi. Sicuramente, colpisce anche la complessità delle

problematiche epistemologiche e metodologiche connesse alla progettazione ambientale, campo disciplinare di cui l'autore presenta una rassegna sistematica ed impegnativa. Ad una ricognizione storica della nozione sistemica di ambiente segue l'esame del possibile statuto scientifico della recente disciplina, a cavallo tra ingegneria e crisi del determinismo, tra specializzazione e flessibilità di un metodo orientato alla soluzione di problemi. L'analisi dei processi decisionali coinvolti nella gestione della crisi ambientale solleva la questione dell'aggiornamento dei criteri di razionalità, con apporti che si estendono alla teoria dei giochi, alla ricerca operativa, a possibili teorie limitative. Le prospettive di lavoro praticabili vengono sostenute con chiarezza forse maggiore negli ultimi due capitoli. Citando Herbert Simon, Chiapponi dichiara che "i problemi ambientali si risolvono non con meno, ma con più e migliore tecnologia". Le ultime pagine sono invece dedicate ad una proposta di soluzione dei conflitti ecologici nota come mediazione ambientale, ed

ispirata, sul piano teorico, al razionalismo di Habermas e Apel. Chiudono il libro una bibliografia (279 titoli) e l'indice dei nomi (sono 420).

Ruggero Gallimbeni

MAURIZIO CASELLI, L'inquinamento atmosferico, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 166, Lit 10.000.

Ultimo uscito nella collana Libri di Base, *L'inquinamento atmosferico* è un testo divulgativo di introduzione ad una tra le più preoccupanti problematiche ambientali. L'autore docente di chimica analitica e chimica dell'ambiente all'Università di Bari, ha trattato l'informazione tecnica con attenzione considerevole. In questo libro non vengono presupposte conoscenze chimiche di base, gli strumenti scientifici indispensabili sono forniti in tavole fuori testo o gradualmente nel corso della trattazione, le difficoltà tecniche soggettive a risultati annunciati e discussi non vengono taciute. La compren-

sione è orientata dall'indicazione di problematiche generali, non di rado a sfondo socioeconomico. La trattazione non è esauriente, per ovvi limiti di spazio, ma completa. Gli argomenti affrontati sono molti e ben delimitati. Per quel che riguarda le caratteristiche fisiche dell'atmosfera, vengono descritte solo quelle necessarie alla schematizzazione dei principali meccanismi di trasporto o concentrazione degli inquinanti. Molto più estesa l'analisi delle proprietà chimiche degli inquinanti, comprendente i cicli atmosferici di carbonio, azoto e zolfo, i meccanismi di produzione ed abbattimento degli inquinanti, l'impatto di questi sulla salute. Particolarmente importante nell'economia del libro risulta il terzo capitolo, dedicato al modello di un tipo smog, alle piogge calde, all'ozono e all'effetto serra. Il libro è concluso da un breve esame della legislazione vigente in materia.

Ruggero Gallimbeni

ABBONATEVI AL NUOVO

rossoscuola

DAL 1979
PER UNA IDEA
NUOVA DI SCUOLA

école

La prima rivista italiana
di informazione
e dibattito sull'educazione
ambientale

ROSSOSCUOLA: L. 20.000

ÉCOLE: L. 10.000

VERSAMENTI SUL CCP 26441105

INTESTATO A SCHOLE

VIA S. FRANCESCO D'ASSISI 3

10122 TORINO

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Aldo Ellena
MANUALE
DI ANIMAZIONE
SOCIOCULTURALE
pp. 432 - L. 36.000



Lettera 20
internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

Perché il romanzo

José Saramago, Jorge Amado

Romanzo e politica

Howe, Gordimer, Cordelli, Pedullà, Fehér, Meghnagi

Il fenomeno Vico

Fáj, Hutton, Lilla, Tagliacozzo, Verri

Acquerello brasiliano

Rezende, Rouanet, De Campos, Ribeiro

La Città dei Morti

Juan Goytisolo

Testi di:

Giorello, Ignatieff, Šimečka, Todorov, Valle, Vassilikos...

Abbonamento annuo edizione italiana (4 numeri) L. 35.000; cumulativo con un'edizione straniera (francese, tedesca o spagnola), L. 70.000. Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo. Anche nelle principali edicole e librerie.

Epistemologia

SANDRO PETRUCCIOLI, **Atomi metafore e paradossi. Niels Bohr e la costruzione di una nuova fisica**, *Theoria, Roma-Napoli 1988, pp. 328, Lit 45.000.*

Questo libro raccoglie il risultato di un vasto lavoro di ricerca storiografica sugli anni della tumultuosa fondazione della meccanica quantistica. Il libro è strutturato in sei saggi distinti, preceduti da una breve introduzione e corredati da una discreta bibliografia; gli argomenti sono rispettivamente, la complementarità, il modello dell'atomo, il principio di corrispondenza, la teoria degli oscillatori virtuali, la fondazione concet-

tuale della meccanica quantistica e la disputa tra Einstein e Bohr sulla realtà fisica. Il dibattito di quegli anni al quale presero parte tra gli altri, Bohr, Born, Heisenberg, Pauli, Schrödinger, Ehrenfest ed Einstein era particolarmente vivo e affrontava le radici stesse della concezione fisica della realtà. Questo libro è senza dubbio un valido strumento per la comprensione della dinamica delle mutazioni concettuali che seguirono la nascita della meccanica quantistica. Leggendo ci si rende conto chiaramente che gli scienziati che contribuirono alla nascita della nuova fisica sapevano che la meccanica quantistica era una teoria ancora malferma e per molti aspetti contraddittoria e vedevano con chiarezza che il loro lavoro aveva delle grandi implicazioni epi-

stemologiche e filosofiche. Il libro di Petruccioli porta dentro al dibattito di quegli anni proponendo un'attenta analisi di questioni di grande rilevanza per la scienza e la cultura di allora che conservano una grande importanza anche ai giorni nostri.

Ruben Levi

MARCO DE PAOLI, **L'infinito. Il vuoto. Dialettica delle configurazioni dell'infinito e del vuoto nel pensiero occidentale**, *Schena, Fasano 1988, pp. 163, Lit 20.000.*

Ripercorrendo l'itinerario filosofico dei concetti di infinito e di vuoto Marco De Paoli offre l'occasione sia allo scienziato che al filosofo di riscoprire aspetti poco noti o dimenticati dell'evoluzione del pensiero scientifico. L'autore ricostruisce i capisaldi delle polemiche che a partire dai greci si sono sviluppate intorno all'esistenza o non esistenza di infinito e vuoto. Si incontrano così diversi aspetti curiosi della questione; per esempio il fatto che Aristotele elencando quelle che a suo parere sarebbero state conseguenze assurde dell'esistenza del vuoto in natura avesse formulato il principio di inerzia e la legge di caduta dei gravi. Dopo aver sottolineato il rapporto tra cristianesimo e nozione di spazio infinito, l'autore delinea gli aspetti fondamentali della polemica dei moderni.

Viene trattata in particolare la questione della interpretazione dell'esperimento di Evangelista Torricelli intorno alla quale si articola il carteggio tra Pascal e il padre Noël. Dopo aver citato gli effetti sulla polemica provocati dall'esperienza di von Guericke che dimostrò la possibilità di creare il vuoto pompando via l'aria da una sfera di ottone, l'autore ci conduce in un contesto più matematico. Non poteva mancare infatti una discussione sulla nozione di infinito nell'ambito del calcolo infinitesimale. Nelle ultime pagine, dopo aver parlato dell'ottocento (Kant, Hegel) Marco De Paoli affronta i principali aspetti della nuova concezione di spazio introdotta nella fisica moderna con la teoria della relatività. Il testo è chiaro e di veloce lettura, peccato che manchi del tutto una discussione sulle più recenti formulazioni della nozione di vuoto sviluppatesi nell'ambito della teoria quantistica e della teoria dei campi.

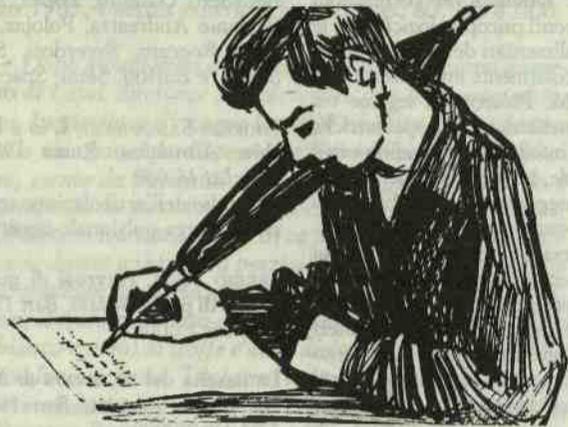
(m.l.b.)

ROBERTA LANFREDINI, **Oggetti e paradigmi. Per una concezione interattiva della conoscenza scientifica**, *Theoria, Roma-Napoli 1988, pp. 223, Lit 36.000.*

Affermare, come fanno Kuhn e Feyerabend, che ogni teoria ha un specifico universo di discorso in cui i

fatti che essa, circolarmente, pone a propria base vengono categorizzati, in quanto i termini osservativi non risultano interpretabili indipendentemente dal contesto teorico, significa asserire l'esistenza di una molteplicità di domini di "oggetti" in relazione agli specifici schemi concettuali che li strutturano, i cui nuclei semantici risulterebbero di conseguenza tra loro incommensurabili. Sviluppando piuttosto il wittgensteiniano "gioco linguistico" ed il concetto kuhniano di "esemplare", inteso quale concreta applicazione di pratiche scientifiche, Roberta Lanfredini propone un modello interattivo "a rete" che, pur asserendo la possibilità del mutamento contestuale dei predicati osservativi — la possibilità, cioè, di "vedere" gli oggetti in svariati modi — non giunga tuttavia ad affermare relativisticamente che un oggetto sia suscettibile di essere visto in qualsiasi modo. Un tale modello sviluppa dunque criticamente la tesi del carattere "carico di teoria" dei referti osservativi in modo da renderne compatibili gli aspetti soggettivisti con un'impostazione empiristico-pragmatica, asserendo appunto l'unicità — piuttosto che la dicotomicità e la gerarchicità — del piano teorico-osservativo, in cui si vanno a sviluppare la modificazione ed il confronto reciproci tra l'esperienza e le categorie concettuali in cui essa viene inserita.

Nicoletta Micozzi



ENRICO BELLONE, **I nomi del tempo. La seconda rivoluzione scientifica e il mito della freccia temporale**, *Bollati-Boringhieri, Torino 1989, pp. 331, Lit 28.000.*

Se da un lato la nozione psicologica di tempo è insita, anche se non ben definibile, nella mente di qualsiasi essere umano dotato di memoria, per strano che possa sembrare, il tentativo di affrontare con teorie matematiche e scientifiche il problema della "freccia temporale" è abbastanza recente. Tra i propositi di questo libro c'è quello di ricostruire alcune ricerche sul tempo che precedono l'insorgere nel diciannovesimo secolo della nozione di irreversibilità legata al secondo principio della termodinamica. Come preannunciato nell'introduzione, la trattazione si articola intorno a due tesi: "La prima è che la credenza sulla freccia, intesa come qualità intrinseca del tempo e come proprietà irriducibile ai principi della fisica moderna e contemporanea sia solo illusione e mito. La

seconda è che l'irruzione di illusioni del genere non fu dovuta soltanto alla scoperta, effettuata attorno alla metà dell'ottocento, di quella seconda legge della termodinamica che sollevò vivaci discussioni sull'irreversibilità dei processi osservabili, sulla natura del tempo e sulla cosiddetta 'morte termica dell'universo', ma fu anche promossa nel settecento e nei primi decenni dell'ottocento, da altri studi, fra i quali quelli compiuti da scienziati minori per individuare le cause della interazione gravitazionale". Il primo capitolo, intitolato "la storia delle scienze e la comunicazione tra gli scienziati", è in gran parte una premessa metodologica. Bellone, con una vena polemica che non manca mai nei suoi scritti come nelle sue conferenze, prende le distanze da un'impostazione storico-scientifica che sia puramente contestuale, ossia da un'impostazione che prenda in considerazione unicamente le credenze, le argomentazioni e le azioni dei soggetti della ricerca trascurando gli enti non linguistici che sono l'oggetto di studio della scienza. A ragione, Bellone

ritiene impossibile, "effettuare una ricerca storica sulla evoluzione di una teoria scientifica senza in qualche modo tener conto delle cose per descrivere le quali quella teoria è stata elaborata". La seconda parte del libro affronta una serie di problemi storici che vanno dall'impostazione newtoniana sul tempo al teorema H, passando per episodi meno noti quali la questione delle stelle nere nel settecento e le teorie di Herpath e Waterston. Il testo è approfondito e molto preciso ma nel contempo scorrevole e accessibile. L'autore è molto attento a delineare con chiarezza ogni singolo concetto rendendo la lettura utile sia per chi studiando la fisica voglia rivisitare concetti chiave sui quali non si sa mai abbastanza, sia per chi senza una particolare cultura scientifica voglia affrontare un problema il cui interesse va ben oltre gli orizzonti degli addetti ai lavori.

Martino Lo Bue

Dizionario di storia della scienza, a cura di W.F. Byburn, E.J. Browne, Roy Porter, *Theoria, Roma-Napoli 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Elisabetta Ceciarelli, Claudio Ciconetti, Maria Elena Di Stefano, Marina Frasca Spada, Paola Podestà, pp. 556, Lit 48.000.*

Si tratta della traduzione del *Macmillan Dictionary of the History of Science* ben curata nell'edizione italiana da Mauro La Forgia e Sandro Petruccioli. L'opera contiene oltre seicento voci, un indice dei nomi e una breve bibliografia contenente richiami ad opere di carattere generale sulle varie discipline e con i relativi riferimenti alle traduzioni italiane. Gli autori hanno giustamente scelto di trattare i concetti chiave in voci abbastanza estese contando più sull'efficienza della rete di richiami che sul numero delle voci stesse. Viene dato molto spazio allo sviluppo concettuale della scienza e della filosofia della scienza e meno agli aspetti più strettamente biografici. La struttura di dizionario, oltre a rendere l'opera un valido strumento di supporto ad altre letture, si presta bene ad una sorta di lettura comparata che, grazie ai richiami, permette di cogliere tutta una serie di collegamenti altrimenti non ovvi. In questo senso hanno ragione Petruccioli e La Forgia quando sottolineano l'impossibilità di

racchiudere la storia della scienza in un modello rigido e notano come un dizionario può essere strutturalmente congeniale ad argomenti così poco addomesticabili, proprio per il suo non essere luogo di sintesi normativa ma "espressione di prospettive e di stimoli che permettono di cogliere, nella loro eterogeneità, gli ingredienti da considerare rilevanti nello sviluppo del discorso scientifico". Quest'opera ha raggiunto il difficile scopo che si prefiggono molti dizionari analoghi; essa infatti potrà essere utile sia agli appassionati di storia della scienza sia ai principianti e a coloro che vorranno sfruttarne le potenzialità didattiche.

(m.l.b.)

PAOLO ROSSI, **La scienza e la filosofia dei moderni. Aspetti della rivoluzione scientifica**, *Bollati-Boringhieri, Torino 1989, pp. 313, Lit 34.000.*

Si tratta di una raccolta di saggi scritti tra il '65 e il '69 e pubblicati una prima volta nel 1971. Rivisti e parzialmente aggiornati vengono riproposti con la vecchia introduzione nella quale l'autore polemizza con le critiche della ragione scientifica che caratterizzarono alcuni aspetti della cultura del '68. Il primo saggio è dedi-

cato al declino della astrologia all'inizio dell'età moderna; sottolineando il divario tra la concezione magica che caratterizza la visione astrologica del mondo e le posizioni di quella che sarebbe diventata la scienza, Paolo Rossi rivaluta gli scritti contro l'astrologia di Pico della Mirandola. Dopo un breve scritto su Leonardo, l'autore analizza i rapporti tra pensiero baconiano e cristianesimo. Segue un saggio che riesamina alcuni problemi di interpretazione delle lettere di Galileo a Piero Dini e a Cristina di Lorena. Nei capitoli successivi vengono affrontate varie questioni quali, il passaggio dalla concezione aristotelica a quella moderna, il peso di alcune ipotesi astronomiche e in particolare la crisi dell'antropocentrismo. Gli ultimi due capitoli dedicati a dispute di linguistica e di geologia sono particolarmente interessanti; infatti queste due discipline occupano una posizione anomala nella cultura del seicento. Se a quel tempo esistevano matematici, astronomi, medici, non si può certo parlare di linguisti o geologi propriamente detti; questo fatto rende particolarmente difficile e interessante ricostruire lo sviluppo di concetti appartenenti a branche della scienza che non erano ancora conscie della loro autonomia.

(m.l.b.)



Un libro anomalo che si presenta improvvisamente come qualcosa carico di vita e di esperienza e che ha quasi nascosto la letteratura di cui è fatto

Alfredo Giuliani

La tua poesia più forte credo sia La mano amica — è un miracolo di "pudicizia" — un esercizio impeccabile di equilibrio nel delirio. Un paradosso — tra Fassbinder e Penna!

Massimo Cacciari

IN PRINCIPIO ERA LA FAME

Parabola

Scappa dalla sua gabbia il pappagallo SFREGAZZI, si fa ciarlone tecnopolitano. Le Muse, sdegnate, gli tolgono l'ispirazione.

Senza voce e senza penne, ormai ridotto allo stremo, egli s'infila, in cerca di cibo, nel vortice di una doppia elica dove trova adenina timina guanina citosina zucchero e fosfato.

Mangiando, rinasce. Si moltiplica in Tuba e Mirum (che sono copie di se stesso) e riprende il suo pappagallore.

La sua lingua triforcuta adesso non l'aizzano più le Muse ma l'insonne acido della vita (DNA).

Psicologia

JEAN-BAPTISTE PONTALIS, *Tra il sogno e il dolore*, Borla, Roma 1989, Ed. orig. 1977, Trad. dal francese di Céline Menghi, pp. 260; Lit 30.000.

Tra il sogno e il dolore non solo perché i primi saggi raccolti nel libro vertono intorno al sogno e l'ultimo intorno al dolore mentale, ma anche per sottolineare la definizione del campo dell'esperienza psicoanalitica, che si svolge tra le polarità del sogno-desiderio - rappresentazione - inconscia da un lato, e del dolore mentale, "breccia colmata che la prova del lutto e della follia può sempre riaprire", dall'altro. Pontalis non ha certo bisogno di essere presentato: anche ai più distratti è noto come co-autore, con Jean Laplanche, della *Enciclopedia della Psicoanalisi*, Laterza, Bari 1974². La tensione verso il rigore scientifico in lui è sempre accompagnata dall'arditezza delle concezioni più originali, espresse in un linguaggio che si fa apprezzare per la sua poeticità. Punto di riferimento nella cultura francese (amico di Sartre, Lévi-Strauss, Merleau Ponty, Michael Foucault...), attento agli insegnamenti della scuola psicoanalitica inglese (Jones, Klein, Winnicott, Fairbairn, Bion), sta influenzando la cultura contemporanea anche al di là dello stretto ambito psicoanalitico. Certo, si può dissentire da alcuni aspetti del suo teorizzare (come dall'opzione a favore dell'esistenza dell'istinto di morte), ma si deve convenire che la sua tensione verso le grandi sintesi si rivela assai feconda, co-

me quella fra le concezioni del Sé e dei fenomeni transizionali (*Nascita e riconoscimento del Sé*); o quella intorno al mito dell'androgino (*L'inafferrabile tra-due*); o il saggio su Rousseau (*Luoghi e separazione*). Peccato che manchino l'indice analitico e la bibliografia finale. Raccogliere articoli già apparsi da tempo (dal 1968 al 1976) sembra sensato se il libro contiene anche gli strumenti per ritrovare percorsi trasversali.

Paolo Roccato

PETER GAY, *Un ebreo senza Dio. Freud, l'ateismo e le origini della psicoanalisi*, Il Mulino, Bologna 1989, Ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Valeria Camporesi, pp. 172, Lit 18.000.

I problemi cui l'autore vuol rispondere (poteva la psicoanalisi esser creata da uno che non fosse né ateo né ebreo, come invece era Freud?) a prima vista sembrano analoghi al famoso "Se mia nonna avesse avuto le ruote, sarei nato carrettino?". Ma poi, leggendo quante e quali bizzarrie sono state scritte, anche recentemente, intorno al rapporto tra fede e psicoanalisi, ci s'accorge che era necessario fornire una documentata chiarezza a certi ambienti culturali imbrigliati in questioni dal sapore adolescenziale. Senza mezzi termini, l'autore (storico di cui si ricorderanno *La cultura di Weimar*, Dedalo, 1978; *L'educazione dei sensi. L'esperienza borghese dalla Regina Vittoria a Freud*, Feltrinelli 1986; *Freud, una vita per i nostri tempi*, Bompiani, 1988;

Storia e psicoanalisi, Il Mulino 1989) mostra che la mentalità alla base della psicoanalisi non può essere che atea, o agnostica, fin dalle origini. Freud, che scrisse "ogni indagine scientifica d'una fede religiosa ha per presupposto l'incredulità", è presentato come l'ultimo dei *Philosophes*, impegnato nel tentativo illuministico di portar la critica della ragione in ogni ambito, senza reverenze o preclusioni di sorta. Il capitolo più interessante è forse il secondo, in cui, pur usando troppo spesso modi di argomentare di tipo ipotetico ("se Freud lo avesse letto, avrebbe certamente detto che..."), con la pazienza dello storico ma con lo spirito arguto d'una mente profondamente laica, passa in rassegna le idee messe in campo da pensatori non rassegnati di fronte alla radicale laicità del pensiero che si pone a indagare psicoanaliticamente la realtà umana. Molto graditi i brevi commenti che accompagnano la bibliografia.

Paolo Roccato



AA.VV., *L'inibizione intellettiva - L'intelligenza che fallisce a scuola*, a cura di Giuseppe Fara, Liviana, Padova, 1988, pp. 120, Lit 14.000.

Il testo raccoglie le relazioni presentate in una giornata seminariale svoltasi presso il Dipartimento di Psicologia dello sviluppo dell'Università di Padova, dedicata all'inibizione intellettiva. Gli studiosi, di formazione psicoanalitica, si attengono alla teoria dello sviluppo infantile di M. Mahler e riconoscono in una separazione-individuazione mancata il meccanismo psicopatologico alla base dell'inibizione intellettiva. Gli articoli si succedono in una sequenza ordinata che permette al lettore, anche non specialista, di farsi un'idea abbastanza chiara di questa patologia: vengono indagati i meccanismi mentali, le dinamiche familiari, le correlazioni con altri eventi psicopatologici come le difficoltà alimentari del primo anno di vita. Particolarmente interessante l'articolo di M. Polacco sul legame tra problemi pediatrici e neuropsicologici e inibizione intellettiva: l'invalidità fisica si estende, nella fantasia dei genitori e, di conseguenza, del bambino, alla sfera del pensiero che ne risulta inibito. Apprezzabile per la sua utilità sul piano clinico, la descrizione che G. Fara dà del pre-adolescente inibito attirando l'attenzione sul gioco di alternanze tra fare il tonto o il finto tonto con cui il ragazzo ci inganna e si inganna sulle proprie reali capacità intellettive.

Maria Teresa Pozzan

Psicoanalisi segnalazioni

PATRICK CASEMENT, *Apprendere dal paziente*, Cortina, Milano 1989, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Donata Luzzati, pp. 217, Lit 30.000.

Fecondo esempio di applicazione del modello relazionale (Balint, Winnicott, Bion, per non citare che gli autori più noti), in psicoanalisi.

La seduzione, a cura di Anteo Saraval, Raffaello Cortina, Milano 1989, pp. 206, Lit 27.000.

Raccolta di saggi, in parte presentati al convegno omonimo di Venezia del 1987, sul punto di vista psicoanalitico nella seduzione. Scritti di De Benedetti Gaddini, Lopez, Milella, Petronio Andreatta, Polojaz, Raccalbuto, Roccato, Sacerdoti, Saraval, Schon, e Buffoli, Semi, Spaçal.

GIORGIO SASSANELLI, *L'io e lo specchio*, Astrolabio, Roma 1989, pp. 143, Lit 16.000.

Studio dell'articolazione tra narcisismo e area pulsionale-oggettuale.

SERGIO FINZI, *Nevrosi di guerra in tempo di pace*, Dedalo, Bari 1989, pp. 251, Lit 25.000.

La nascita del sé, a cura di Massimo Ammanniti, Laterza, Bari 1989, pp. 170, Lit 28.000.

Raccolta di scritti nati e dibattuti al seminario di studio "Il sé tra psicoanalisi e biologia" tenuto a Napoli nel Novembre 87.

FRANCO DEL CORNO, MARGHERITA LANG, (a cura di) **Psicologia clinica**, 5 voll., Angeli, Milano 1989. Vol. 1°: **Fondamenti storici e metodologici - Evoluzione della psicologia clinica, modelli diagnostici, segni della ricerca, formazione**, pp. 360, Lit 38.000; Vol. 2°: **La relazione con il paziente - Incontro con il paziente, colloquio clinico, restituzione**, pp. 190, Lit 24.000.

Ora che, finalmente, con l'Albo degli psicologi e l'elenco degli psicoterapeuti, vengono regolamentate per legge le professioni di psicologo e di psicoterapeuta, le molte decine di migliaia di operatori che di fatto già agiscono nell'ambito della psicologia clinica avranno, con l'iniziale sanatoria, la "patente" ufficiale per proseguire nel loro lavoro. Ma quanti sono consapevoli di avere, per lo più, una preparazione parziale e lacunosa, dovuta spesso più alla buona volontà di autodidatti e alla settorialità dell'interesse personale che non alla sistematicità delle conoscenze acquisite? Questo libro può essere l'occasione per una ricognizione sistematica della materia e per una contestualizzazione del già noto. Caratteristica ne è

la chiarezza espositiva. Nato come testo universitario di base, si rivolge anche al professionista e al cultore desiderosi di un'aggiornata visione d'insieme. Ogni argomento vi è trattato dal generale al particolare. Sistematicamente, si inizia con una presentazione panoramica, prevalentemente storica, dell'argomento. Segue una revisione critica della letteratura internazionale (prevalentemente americana, fino al grottesco di trattare le discussioni di etica professionale in USA ma di non riportare neppure gli articoli del codice penale italiano sul segreto professionale e sul segreto d'ufficio). Per finire, i singoli autori (troppo numerosi da citare) trattano uno o più aspetti settoriali del tema generale in esame, per dare un'idea dal vivo dei problemi specifici e dello stato della ricerca. In attesa di vedere l'opera completa, del primo volume segnaliamo particolarmente, oltre all'intera Sezione 1° Storia e metodi (con capitoli di Franco Del Corno, di Margherita Lang, di Giorgio Soro e di Toksoz B. Karasu), i capitoli della Sezione 3° Valutazione dell'efficacia delle psicoterapie: problemi metodologici e clinici; Esiti negativi delle psicoterapie (M. Lang) e sui problemi di Verifica in psicoterapia (Girolamo Lo Verso); ben lontani

dall'ingenua onnipotenza acritica e velleitaria di certe trattazioni, favoriscono un atteggiamento di consapevole professionalità e di responsabile osservazione scientifica del proprio operato. Del secondo volume segnaliamo particolarmente, nella Sezione 2° Il colloquio clinico, il capitolo su L'evoluzione storica del colloquio clinico (M. Lang), che, contestualizzando le varie teorie della tecnica del colloquio, favorisce la non assunzione dogmatica di una sola modalità come fosse l'unica possibile e sensata; nonché l'intera Sezione 3° Formulazione e comunicazione della diagnosi, con articoli, di Donata Luzzati, di Enzo Canestrari e Antonio Godino, di Luisa Balestri, Sabba Orefice e Anna Pandolfi e di Tommaso Senise, che da punti di vista differenti trattano uno dei momenti cruciali della psicologia clinica. I preannunciati tre volumi successivi saranno sulla diagnosi testologica, sul trattamento individuale e su quello di gruppo.

Paolo Roccato

CLAUDIO DE MURTAS VIA DEI MISTERI GLORIOSI

Romanzo, pp. 200, L. 20.000

La sofferenza di un prete ligio ai doveri, che ultraquarantenne si innamora di una stupenda ragazza drogata e votata all'autodistruzione.

Questo peccato d'amore, grave per la Chiesa nell'Occidente opulento, non ha più significato nelle miserabili favelas dell'America Latina, dove il prete "peccatore" va a mettersi, con Cristo, in prima linea, nella battaglia dei poveri. Lì la Chiesa, senza gerarchie, può essere soltanto operante.

Romanzo bello e complesso, di amori e di battaglie, di azioni e di personaggi, ma anche di interiorità e di poesia.

TODARIANA EDITRICE
20135 MILANO - VIA LAZZARO PAPI, 15
C. C. POST. N. 43713205 - TEL. 02/54.60.353



PASSATO@PRESENTE

settembre-dicembre

numero 18-1988

EDITORIALE

La storiografia della perestrojka di Bettanin

DISCUSSIONI

Storia e storici oltre l'Europa
interventi di
Gatti, Buttino, Carmagnani e Triulzi

SAGGI

Elezioni in età liberale: il caso del Lazio
di Scattarreggia

La BBC e l'americanizzazione
di Camporesi

MASS MEDIA

Il '68 di carta
di Santomassimo

STRUMENTI

Storia e geografia elettorale nel Regno d'Italia
di Andreucci

Redazione e amministrazione: La Nuova Italia, Via E. Codignola, 50018 Scandicci, Firenze.
Abbonamento 1989: Italia L. 39.000, estero L. 49.000
Versamenti sul ccp. 323501 intestato a La Nuova Italia Firenze.

Riviste

Differenze di genere e cultura dei servizi, "Inchiesta", anno XVIII, n. 81, Luglio-Settembre 1988, Dedalo, pp. 79, Lit 8.000.

È possibile che le particolari attitudini femminili a percepire e soccorrere il disagio (le donne sono la stragrande maggioranza dei lavoratori dei servizi sociali), anziché schiacciare le donne con il peso di una forzata oblatività e di un ruolo rigido, possano eventualmente assurgere a motore di una trasformazione complessiva delle istituzioni preposte alla cura? Quale relazione esiste tra disa-

gio psichico/depressione femminile e le particolari condizioni materiali e relazionali in cui le donne vengono a trovarsi nell'arco della vita? Questi due interrogativi, assieme alla proposta finale di costituzione di un laboratorio aperto per le culture della differenza sessuale, costituiscono il fulcro attorno al quale convergono gli articoli dell'ultimo numero della rivista. Diverse per gli strumenti utilizzati e l'ampiezza dei campioni esaminati (si va da indagini a carattere qualitativo a ricerche su larghissima scala) queste riflessioni, condotte da psicologi, sociologi e psicopsicologi (in prevalenza donne) costituiscono un primo prezioso contributo di un lavoro che si intuisce competente e

appassionato, oltre che uno stimolo per quanti/e si muovono in analoghe direzioni di ricerca.

Maria Teresa Fenoglio

Lettera internazionale, V 1989, n. 19, Roma 1989, pp. 92, Lit 10.000.

Un secolo di Freud è il titolo di una sezione monografica di questo numero di "Lettera internazionale", che prende spunto dal cinquantenario della morte del fondatore della psicoanalisi. Di rilievo, oltre all'introduzione di David Meghna, che situa Freud sullo sfondo dei conflitti

dell'ebraismo a cavallo del secolo, soprattutto i tre saggi di Paul Ricoeur, Donald Davidson e Silvia Vegetti Finzi. Ricoeur, autore nel 1965 di un volume fondamentale (*Dell'interpretazione. Saggio su Freud*) è, con Habermas, il principale interprete "ermeneutico" di Freud. Nel testo qui tradotto, del 1982, si affronta il tema controverso dello statuto delle pretese di verità degli enunciati della psicoanalisi, e di quale sia il tipo di verifica ad essa adeguato, sottolineando la natura critica della narrazione psicoanalitica ed il *circolo virtuoso* che è proprio di questa forma di conoscenza tra teoria, metodo, trattamento e interpretazione. Il saggio di Davidson — del 1978 e non del 1982, come

lascerebbe supporre quanto riportato nell'indice del numero — contiene una difesa del tentativo freudiano di comprendere l'irrazionalità condotta nei modi tipici della filosofia analitica e basata sull'idea di una mente divisa in strutture semi-indipendenti. Vegetti Finzi indaga come l'enigma della femminilità sia causa materiale e finale della ricerca freudiana, costituendone insieme il non detto — "il continente nero della psicoanalisi", la definisce Freud — ed il limite teorico. Sul tema il fascicolo riporta anche altri saggi di Salomon Resnik, Sergio Benvenuto e Josef Kroutvor.

Riccardo Bellofiore

Lapis. Percorsi della riflessione femminile, n. 3, marzo 1989, Faenza editrice, Faenza, pp. 80, Lit 8.000.

Dopo alcuni mesi di sospensione esce un nuovo numero di Lapis, direttrice Lea Melandri, con un nuovo editore. La rivista si distingue (come è ribadito in una lettera alla redazione) per l'apertura a forme diverse della cultura, esente da posizioni pregiudiziali. Questo fascicolo è composto da numerose rubriche, le quali a loro volta racchiudono svariati articoli. Si va dalla autocoscienza di alcune donne scienziate a pezzi di letteratura; da esperienze di gravidanza e parto alla presentazione di attrici, film, libri, il tutto corredato da interessanti immagini (abimé in bianco e nero) di stoffe e abiti disegnati dalle artiste della rivoluzione russa. Tra i temi toccati: il doloroso "non essere né donna né uomo" al centro di una recensione di Rossana Rossanda alle Memorie del Cavalierpulzella, storia di una donna travestita da Ussaro per la "disperazione di non poter essere donna"; la riduzione della donna o a natura o a recipiente della Grazia divina, che Lea Melandri affronta a proposito del pensiero di Otto Wei-

ninger e del documento papale Mulieris Dignitatem; il significato simbolico del lavoro femminile, su cui Lidia Campagnano svolge riflessioni originali, chiedendosi quali siano le conseguenze del fatto che il lavoro femminile è piuttosto un apporto marginale al mantenimento della famiglia e non l'asse portante; i ritratti di donne "dimenticate", ma assai presenti nel panorama culturale, come la figura di Eva Kubn, madre di Giorgio Amendola.

Ne risulta una pubblicazione assai piena, in cui accanto a pezzi ancora tutti improntati a un parlare di sé a ruota libera, e decisamente oscuri e prolissi — tanto da far pensare ad una angoscia tutta attuale di dover scrivere tanto, e qualsiasi cosa, come di fronte a un incombente rischio di sottrazione della parola: ci si chiede che cosa impedisca alla redazione di tagliare dove è necessario, e di selezionare — incontriamo però anche interventi di indubbio valore. Tra questi, meritano una segnalazione particolare "Lilium", di Susanna Ronconi (una serrata, struggente cronaca della vita nel carcere e del rapporto con la madre, a cui inspiegabilmente seguono delle rifles-

sioni "a braccio" da parte della curatrice); il già citato "Tuffarsi nel lavoro", di Lidia Campagnano; e la rubrica "Biblioteca di Lapis", dedicata alle recensioni librarie.

Maria Teresa Fenoglio



Libri

economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici usciti nel mese di aprile 1989. Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

Letteratura e saggistica anglo-americana

SAM BENELLI, Tignola. La cena delle beffe, Mondadori, Milano 1989, ed. orig. 1908-9, trad. dall'inglese di Guido Davico Bonino, pp. 282, Lit 9.500.

AMBROSE BIERCE, Il club dei parenti, Theoria, Roma-Napoli 1989, ed. orig. 1946, trad. dall'inglese di Linda Garè, pp. 74, Lit 6.000.

SAMUEL T. COLERIDGE, Poesie. The Rime of the Ancient Mariner, Kubla Khan, Christobel, Mursia, Milano 1989, testo inglese a fronte, trad. di Ornella De Zorà, pp. 160, Lit 10.000.

JOSEPH CONRAD, Cuore di tenebra, Einaudi, Torino 1989, ed. orig. 1902, trad. dall'inglese di Alberto Rossi, pp. 128, Lit 12.000.

JONATHAN COTT, Conversazioni con Glenn Gould, Ubulibri, Milano 1989, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Marco Gioannini, pp. 94, Lit 13.000.

PHILIP J. FARMER, Opar, la città immortale, Mondadori, Milano 1989, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Lidia Lax e Diana Georgiacodis, pp. 296, Lit 8.500.

Omaggio di uno dei più originali esponenti della fantascienza americana contemporanea all'avventura di E.R. Burroughs.

E.M. FORSTER, Casa Howard, Mondadori, Milano 1989, riedizione, ed.

orig. 1910, trad. dall'inglese di Paola Campioli, pp. 334, Lit 8.000.

THOMAS HARRIS, Il delitto della terza luna, Mondadori, Milano 1989, riedizione, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Marco Amante, pp. 324, Lit 9.500.

ALFRED HITCHCOCK presenta, Galateo del delitto, Feltrinelli, Milano 1989, ed. orig. 1962, trad. dall'inglese di Elena Spagnol Vaccari, pp. 198, Lit 10.000.

HENRY JAMES, Gli amici degli amici, Mondadori, Milano 1989, riedizione, trad. dall'inglese di Marco Papi, Flavia Rodriguez, Gianni Guadalupi, pp. 274, Lit 10.000.

WASHINGTON IRVING, Storie di briganti italiani, Sellerio, Palermo 1989, trad. dall'inglese di Attilio Brilli, pp. 98, Lit 12.000.

STANLEY KARNOW, Storia della guerra del Vietnam, Rizzoli, Milano 1989, riedizione, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Piero Bairati, pp. 542, Lit 15.000.

Uno dei pochi libri americani sulla guerra del Vietnam usciti in italiano.

DORIS LESSING, Se gioventù sapesse, Feltrinelli, Milano 1989, riedizione, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Franca Castellenghi Piazza, pp. 244, Lit 10.000.

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT, L'orrore soprannaturale in letteratura, Theoria, Roma-Napoli 1989, ed. orig. 1927, trad. dall'inglese di Silvia Roberti Aliotta, pp. 206, Lit 8.000.

DAVID MAMET, Teatro II. Perversioni sessuali a Chicago. Lakeboat, Costa & Nolan, Genova 1989, ed. orig. 1974, 1981, trad. dall'inglese di Rossella Bernascone, pp. 96, Lit 12.000.

MARY DE RACHEWILTZ (a cura di), Per conoscere Pound, Mondadori, Milano 1989, introd. di Maria Luisa Ardizzone, pp. 476, Lit 14.000.

Antologia critica del poeta americano con testo inglese a fronte.

JOANNA RUSS, Female man, Nord, Milano 1989, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Oriana Palusci, pp. 298, Lit 16.000.

Uno dei primi libri di fantascienza scritti da una donna.

GEORGE BERNARD SHAW, Pigmalione, Mondadori, Milano 1989, riedizione, ed. orig. 1913, trad. dall'inglese di Francesco Saba Sardi, pp. 172, Lit 8.000.

SUSAN SONTAG, L'Aids e le sue metafore, Einaudi, Torino 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Carmen Novella, pp. 92, Lit 8.500.

ROBERT LOUIS STEVENSON, La cassa sbagliata, Mursia, Milano 1989, ed. orig. 1889, trad. dall'inglese di Henry Furst, pp. 214, Lit 10.000.

PELHAM GRENVILLE WODEHOUSE, Jeeves sta alla larga, Mursia, Milano 1989, ed. orig. 1960, trad. dall'inglese di Rosetta Palazzi, pp. 192, Lit 10.000.

WILLIAM BUTLER YEATS, I cigni selvaggi a Coole, Rizzoli, Milano 1989, ed. orig. 1917, trad. dall'inglese di Ariodante Marianni, pp. 302, Lit 10.000.

Tommaso d'Aquino OPUSCOLI FILOSOFICI

*l'ente e l'essenza
l'unità dell'intelletto
le sostanze separate*

Tre opuscoli di san Tommaso che hanno speciale significato e valore nel contesto del pensiero medievale. L'argomento di ciascuno degli opuscoli è differente ma vi è in essi una convergenza e un unico sviluppo dottrinale che mostra l'originalità della concezione tomista dell'essere e dell'intelligere.

Collana Fonti cristiane per il Terzo Millennio - pp. 272 - L. 25.000

Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma



città nuova editrice

costa & nolan

Cesare Viviani Il sogno dell'interpretazione Una critica radicale all'ideologia psicanalitica

La voracità del professionismo e l'inconscio. Per una psicanalisi autonoma dai modelli terapeutici e dalle ingerenze dello Stato.

Breyten Breytenbach Le veritiere confessioni di un africano albino

L'esperienza del carcere di un poeta sudafricano, condannato a nove anni per la sua attività antiapartheid, in un libro in cui la dura verità del documento umano e politico si trasfigura in avvincente narrazione.

Edizioni Costa & Nolan Via Peschiera 21 16122 Genova

E Repubblica creò Mercurio...



Molte parole, molti fatti. Mercurio è un supplemento di 28 pagine. Esce, con Repubblica, ogni sabato.

Mercurio è la nuova idea di Repubblica per soffiare sul fuoco della cultura e scompigliarne le carte.

E per fare del mondo della cultura un mondo d'attualità.

Ogni sabato, Mercurio, supplemento di lettere, scienze, arti.

Mercurio, ogni sabato con Repubblica.

